

Introduzione	3
1. INDIVIDUALISMO E SCIENTISMO	12
1.1 Vienna tra Scuola Austriaca e Neo-positivismo	16
1.1.1 <i>La Scuola Austriaca di economia</i>	16
1.1.2 <i>Il Neo-positivismo e le scienze sociali</i>	25
1.2. L'abuso ed il declino della ragione. Scienze sociali e Liberalismo	32
1.2.1 <i>Scientism and the Study of Society: Il metodo delle Scienze Sociali</i>	32
1.2.2 <i>Hayek e la genealogia del pensiero politico liberale</i>	55
2. LA TEORIA SOCIALE E POLITICA DI HAYEK	68
2.1 Hayek e lo studio della politica. Una introduzione	73
2.1.1 <i>Alcune tappe della produzione politica hayekiana</i>	73
2.1.2 <i>Il liberalismo e la «crisi della Filosofia Politica»</i>	82
2.2. Ordini complessi e teoria politica. «The crucial decade of '50s»	90
2.2.1 <i>The Sensory Order: Il problema del funzionamento della mente</i>	90
2.2.2 <i>The Constitution of Liberty: la prima problematizzazione dell'ordine politico</i>	111
2.3 La teoria hayekiana dopo The Constitution of Liberty	133
2.3.1 <i>Regole, Riconoscimento, Evoluzione ed Ordine</i>	133
2.3.2 <i>Ordine spontaneo e organizzazione: cosmos e taxis.</i>	147
3. ORDINE GIURIDICO, NORME E GIUSTIZIA	159
3.1 La teoria del diritto di Hayek	161
3.1.1 <i>Liberalismo e Rule of Law</i>	161
3.1.2 <i>Nomos, thesis e “test di giustizia”</i>	176
3.1.3 <i>Hayek e la critica al positivismo giuridico</i>	192
3.2 Alcuni problemi sollevati dalla teoria giuridica hayekiana	199
3.2.1 <i>Le teorie del Diritto Naturale. Una sintesi</i>	199
3.2.2 <i>Nomos e Diritto Naturale. Una relazione?</i>	210
3.2.3 <i>Common Law e ruolo dei giudici</i>	222
4. STATO, DEMOCRAZIA E LIBERALISMO	230
4.1 The Political order of a free people. Hayek e la teoria della politica	231
4.1.1 <i>Hayek e la democrazia</i>	231
4.1.2 <i>Stato minimo, beni pubblici e mercato</i>	244
4.1.3 <i>Un modello di costituzione</i>	253

4.2 Alcune interpretazioni critiche del liberalismo hayekiano.	261
4.2.1 <i>Democrazia e Liberalismo tra Anarchia e Leviatano: Buchanan e Vanberg</i>	261
4.2.2 <i>Anthony de Jasay: Hayek e alcuni pezzi mancanti del suo liberalismo</i>	271
Conclusioni: prospettive per il liberalismo hayekiano.	281
Bibliografia	289

Introduzione

Parlare di Friedrich August von Hayek vuol dire parlare di uno dei più importanti autori del novecento. Una figura intellettuale i cui contributi hanno spaziato dall'economia teorica alla teoria e alla filosofia politica, dall'epistemologia alla storia delle idee, fino ad arrivare alla teoria della conoscenza e della mente.¹ La carriera di questo autore a prima vista sembra caratterizzata da un importante passaggio, a cavallo tra la fine degli anni trenta e gli anni quaranta, dallo studio della teoria economica pura, con un alto livello di specializzazione, allo studio della teoria politica e sociale. E ancora oggi, benché le riflessioni economiche di Hayek siano assolutamente importanti e originali (tanto da avergli fatto vincere il Premio Nobel per l'economia, nel 1974)² l'autore austriaco è ricordato forse prevalentemente per il suo contributo alla difesa della teoria politica liberale nel novecento e alla sua critica al socialismo. Una critica che poggia su saldissime fondamenta

¹ Alla figura di Friedrich August von Hayek (Vienna, 1899- Friburgo i.B., 1992) sono state dedicate numerose opere, articoli e studi specifici. In questa sede è impossibile ricordarli tutti, ma quelli considerati da chi scrive più importanti o più originali saranno riportati in nota. Per quanto riguarda la sua vita le fonti principali sono: EBENSTEIN (2001); le interviste rilasciate per il programma di Oral History della UCLA, poi raccolte in un volume dei *Collected Works, Hayek on Hayek*, HAYEK (1994). La principale biografia intellettuale di Hayek, che ne ricostruisce l'evoluzione del pensiero, oltretutto la vita personale, e si avvale del materiale depositato presso l'Hoover Institution, è quella di Bruce Caldwell, CALDWELL (2004).

² Per le circostanze dell'attribuzione del Premio Nobel ad Hayek, nel 1974, si può vedere: CALDWELL (2016)

economiche³ ma che è stata percepita spesso come una critica soprattutto politica. Hayek sembra essere letto dagli economisti come un teorico che ha offerto i suoi contributi migliori nell'ambito della teoria politica, e dai filosofi e studiosi della politica come un economista prestato alla filosofia, con la conseguente "colpa", in entrambi i casi, di non essere uno specialista nel campo in cui sembra aver avuto maggiore successo. Ma in verità questo passaggio dall'economia alle scienze sociali è molto meno brusco di quanto possa sembrare a prima vista e l'intera opera di Hayek può essere vista come una lunghissima elaborazione di una serie di idee che in una loro forma embrionale erano già presenti nell'autore, negli anni venti e trenta.⁴ In linea con quella che è la teoria hayekiana di come il libero sviluppo di idee e abilità particolari, in un rapporto di scambio non coercitivo con altre idee e abilità, ne stimoli altre ancora, che erano assolutamente imprevedibili quando il processo è cominciato, così partendo da una serie di idee in merito al funzionamento dei sistemi economici, e ad alcuni aspetti centrali della teoria economica, Hayek è arrivato, attraverso vari passaggi, alle sue formulazioni più compiute, negli anni settanta. Non si tratta però di un percorso

³ Sulla questione del "calcolo socialista" Hayek curò nel 1935, *Collectivist Economic Planning: Critical Studies on the Possibilities of Socialism*, una raccolta di saggi di Pierson, Mises Halm e Barone, in cui scrisse anche una lunga introduzione e un saggio conclusivo, HAYEK, (1935) trad. it. pp. 326-392. Nello stesso anno Hayek curò e scrisse la prefazione ad un testo di un economista russo di origine ebraica, poi emigrato dall'URSS, Boris Brutzkus, dal titolo *Economic Planning in Soviet Russia*. Infine nel 1940 Hayek scrisse un altro lungo saggio, di commento e di critica ai lavori di Oscar Lange e Fred Taylor, *On the Economic Theory of Socialism*, e di H.D.Dickinson, *Economics of Socialism*, dal titolo *Socialist Calculation: The "Competitive" Solution*, pubblicato su *Economica* e poi ristampato in: HAYEK, (1948), trad. it. pp. 393- 422. Gli articoli del 1935 sono estremamente importanti perché rappresentano un passaggio fondamentale per l'elaborazione della tesi economica più celebre di Hayek, sul rapporto tra un ordine di mercato e la conoscenza dispersa, e sul ruolo fondamentale del mercato per mettere questa conoscenza, sotto forma di prezzi, che sono quindi "veicoli di informazioni", al servizio degli agenti economici. Questa tesi è contenuta prevalentemente nei due articoli: *Economics and Knowledge*, e *The Use of Knowledge in Society*. HAYEK (1937, 1945) trad. it. pp. 228-52 e 278-92. Quando Hayek tornerà, negli anni sessanta, settanta e ottanta, sulla critica al socialismo ed alla pianificazione economica le sue tesi non si discosteranno da quanto teorizzato negli anni trenta e quaranta.

⁴ cfr. BIRNER (2002). Non tutti gli studiosi sono però concordi nel vedere l'opera di Hayek come un lunghissimo "progetto di ricerca". Caldwell insiste invece più sull'emergere di modifiche epistemologiche e metodologiche sostanziali (che però Birner *non* nega affatto), e preferisce descrivere quello dell'autore austriaco come un lungo "tragitto intellettuale". cfr. CALDWELL (2004), p. 417, pp. 409 e segg.

necessariamente lineare, ma decisamente frastagliato, e alcuni dei paradigmi epistemologici e metodologici di riferimento ad un certo punto cambiano, anche in maniera decisa.⁵

Il problema dello studio degli effettivi contributi intellettuali di Hayek consiste nell'essersi servito, per la teoria economica di uno strumentario analitico oggi sostanzialmente non più adoperato dagli economisti teorici, e per la teoria filosofico-politico e sociale, di un linguaggio e una forma che possono non sembrare più attuali.⁶ Il problema politico centrale per l'autore austriaco arriva a coincidere con una teoria che possa spiegare l'emergere, il funzionamento e il mantenimento di ordini complessi. Per far ciò Hayek parte da una metodologia teorica anti-induttivistica e naturalistica, senza perciò cadere nella dimensione non-cognitivistica, propria delle teorie politiche del secondo dopoguerra. Proprio mentre la diffusione delle scienze politiche e del comportamentismo, soprattutto dopo la seconda guerra mondiale, sembrava aver decisamente reso obsolete le teorie politiche e sociali di carattere normativo. Anche se forse persino le scienze politiche "scientifiche" e *value-free* non possono non avere una base normativa.

Questo a sua volta si collega ad un importante problema, che, nelle sue linee generali, verrà affrontato in questo lavoro, ossia il ruolo di Hayek all'interno del panorama della filosofia politica e della sua "crisi", negli anni cinquanta e sessanta. I paradigmi adoperati dal filosofo austriaco presentano

⁵ Uno di questi cambiamenti, forse quello più importante, è il passaggio, nel corso degli anni trenta da una concezione wieseriana dei sistemi economici, molto vicina alla teoria dell'equilibrio economico generale, ad una concezione critica di questa, attraverso la consapevolezza della necessaria limitatezza della conoscenza disponibile ai singoli agenti economici. Una tappa centrale di questo passaggio è data dai lavori sul calcolo socialista e dall'articolo *Economics and Knowledge*. A questo periodo risale il suo incontro con Karl Popper, e la reciproca influenza che i due pensatori esercitarono l'uno sull'altro. Sempre in questi anni sembra emergere in maniera decisiva l'influenza dell'opera di C.MENGER, *Untersuchungen über die Methode der Sozialwissenschaften und der Politische Oekonomie Insbensodere*. Hayek finisce per adottare nella sua teoria sociale e politica il metodo evoluzionistico, di cui considera Menger uno dei fondatori. Sull'argomento: EBENSTEIN,(2001) trad. it. pp. 307-324; BIRNER (2012); CUBEDDU (1992), pp. 27-71; CALDWELL (2004) pp. 205-231. A questi bisogna aggiungere altri testi, che saranno citati nel corso di questo lavoro, oltrechè, ovviamente, le opere di Hayek.

⁶ Questo non vuol dire che la teoria economica di Hayek non abbia offerto, o continui ad offrire spunti per una analisi alternativa dei fenomeni economici. Per una presentazione molto approfondita di questa: cfr. MUSCATELLO (2004)

una forte assonanza, non tanto nel contenuto, quanto nello “spirito” con le riflessioni di importanti autori e filosofi politici, interpreti e critici delle moderne scienze sociali, quali Leo Strauss, Eric Voegelin e Michael Oakeshott.⁷ Come questi, anche se in modi e linguaggi diversi e perseguendo un obiettivo più concreto, Hayek finisce per interrogarsi sui motivi che hanno portato all’emergere del totalitarismo e del crescente potere dello stato sui cittadini.⁸ Le soluzioni offerte però sono molto differenti.

Tornando al problema dello studio della teoria di Hayek, se l’idea di una soluzione politica normativa è tornata prepotentemente d’attualità, dopo la pubblicazione, nel 1971, della celebre opera di John Rawls, *A Theory of Justice*⁹, e la soluzione politica liberale ha nuovamente preso il sopravvento rispetto a quella socialista-collettivista, o marxista, il filosofo austriaco adesso sembra evitare di cadere in una strada eccessivamente normativa, arrivando a rifiutare il concetto di giustizia sociale e trattandolo come un vero e proprio errore concettuale.¹⁰ Anche la “rinascita” del pensiero *Libertarian*¹¹, con la pubblicazione nel 1974 di *Anarchy, State and Utopia*¹², di Robert Nozick, vede Hayek su posizioni relativamente critiche e minoritarie, visto il rifiuto di servirsi, all’interno della sua teoria della società e della politica di quel formidabile, ancorché indimostrabile, strumento concettuale quali sono i diritti naturali. Alla tradizionale dicotomia Diritto Naturale e diritto positivo

⁷ Di quest’ultimo in particolare, Hayek sembra conoscere le linee generali della sua opera, ed equipara la distinzione oakeshottiana tra *società teleocratica* e *società nomocratica*, a quella tra *cosmos* e *taxis*. cfr. HAYEK (1976) trad. it. p. 200; vedi anche: HAYEK (2011) pp. 189-90

⁸ Sull’argomento si può vedere: CUBEDDU (2014); MASALA (2012) pp. 15-49

⁹ cfr. RAWLS (1971)

¹⁰ cfr. HAYEK (1976)

¹¹ Ovviamente in tutto ciò non si sta tenendo in considerazione la tradizione anarco-capitalista americana, che anche negli anni cinquanta, e soprattutto sessanta era viva, con l’opera di Murray Rothbard.

¹² cfr. NOZICK (1974)

Hayek preferisce contrapporre quella tra legge e legislazione, tra norme di condotta e norme di organizzazione.¹³

Tutti questi elementi che fanno del pensiero di Hayek un formidabile ed unico intreccio di teorie e problemi, al tempo stesso lasciano irrisolto, forse anche per motivi biografici,¹⁴ la questione del compimento e del miglioramento del suo lavoro intellettuale. I problemi intravisti ed analizzati da Hayek hanno fornito spunto a numerosissimi contributi, altamente specifici, dall'economia alle scienze cognitive, dalla politica al diritto, ma nessun vero e proprio continuatore di quel coerente progetto intellettuale. Lo stesso linguaggio teorico hayekiano, in ambiti come il diritto e la teoria politica non si è mai imposto nel dibattito accademico e sembra essere oggi in disuso.¹⁵

Uno dei motivi può essere che la percezione di Hayek, che non ha mai fatto mistero della sua posizione liberale¹⁶, come autore estremamente ideologico ha portato spesso a sottovalutarne gli effettivi e originali contributi offerti alle scienze sociali nel novecento. Scrive infatti Andrew Gamble che questi «non è riuscito a dare pieno sviluppo a molte delle sue idee in quanto vittima dei propri pregiudizi ideologici» e che è stata «la sua fama di ideologo a costituire a lungo un ostacolo alla giusta valutazione dei contributi scientifici di Hayek allo studio della società.»¹⁷

¹³ Questo punto del pensiero di Hayek è fondamentale e verrà affrontato successivamente nel dettaglio. La dicotomia hayekiana può essere vista come alternativa anche a quella tra diritto pubblico e diritto privato. Si veda ad esempio la critica di Bobbio, contenuta in: BOBBIO (1977), pp. 123-44. Per una presentazione di tale posizione, si può vedere anche: GRECO (2000), pp. 231 e segg.

¹⁴ Alla fine della sua ultima e più importante opera sistematica di filosofia politica, Hayek aveva ottant'anni. La sua eredità intellettuale è stata raccolta da molti studiosi, ma nessuno, a quanto mi risulta, ha portato avanti del tutto la sua teoria evoluzionista e spontaneistica dell'emergere delle istituzioni sociali, all'interno della prospettiva di una teoria normativa liberale, servendosi dello stesso linguaggio hayekiano. Questo si vedrà nelle conclusioni.

¹⁵ Sulla questione dell'utilizzo, da parte di Hayek di un linguaggio specifico, e originale per definire alcuni aspetti centrali della sua teoria politica, si pensi ai concetti di *Cosmos* e *Taxis*, di *Nomos* e *Thesis*, e di *Catallassi*, cfr. HAYEK (1982), di *Demarchia*, *Ibidem*, oppure di *Isonomia*, cfr. HAYEK (1960). Si tratta ovviamente di termini che non sono stati creati dall'autore, ma spesso mutuati dalla tradizione classica.

¹⁶ Di quale "liberalismo" si tratti si vedrà nel corso di questa tesi

¹⁷ GAMBLE (1996) trad. it. pp. 7-8

Poco dopo però, lo stesso Gamble ammette che «i suoi convincenti ideologici discendono dalle medesime assunzioni di tipo metodologico da cui muove la sua opera scientifica, e tutti i suoi scritti possono essere ricondotti ad medesimo progetto intellettuale.»¹⁸ Questo vuol dire che vedere Hayek come un ideologo del liberalismo è senz'altro riduttivo, perché l'autore austriaco ha contribuito alla riedificazione teorica di una parte importante della tradizione del liberalismo novecentesco. Non è il suo riconoscersi nei principi liberali che ne ha indirizzato la produzione scientifica e teorica, ma è stata questa che ha continuamente rafforzato le basi del suo liberalismo.

Non si può studiare il pensiero di Hayek senza far riferimento a due aspetti fondamentali: la sua relazione con quella tradizione di pensiero che è la cosiddetta “scuola austriaca di economia”, di cui Hayek, pur con le dovute differenze, è uno degli esponenti principali e più noti; e la sua “affiliazione” (più ipotetica che reale) con il Neo-liberalismo. Hayek, infatti ha potuto godere, dopo un periodo di relativa oscurità, di rinnovata fama, a partire dagli anni settanta, con l'assegnazione del premio Nobel. In questo periodo è diventato (o meglio, è stato percepito) l'ideologo di riferimento di quel processo politico di modifica degli equilibri tra politica e mercato, che si erano fortemente sbilanciati a favore della prima, nei trent'anni successivi alla Seconda Guerra Mondiale, che ha preso poi il nome di Neo-liberalismo.¹⁹ Questa “riscoperta” di Hayek, nell'Europa occidentale, è strettamente collegata a quanto è accaduto in Europa Orientale, tra gli anni ottanta e novanta, quando il clamoroso collasso dell'impero sovietico, e la scoperta della sua estrema debolezza economica, sembra aver dimostrato la giustezza di quanto detto e scritto dall'economista austriaco negli anni trenta e quaranta in merito all'inefficienza delle economie pianificate.

¹⁸ *Ibidem*

¹⁹ Nel dibattito politico-economico italiano il termine *Neo-liberalism* è stato tradotto, forzatamente, con “neo-liberismo”. Su questo tema, e in generale, sul rapporto tra Stato, mercato e liberalismo, nel secondo dopo guerra: MASALA (2017)

Questa tesi si concentrerà sulla teoria politica e sociale di Hayek, sulla sua evoluzione, fino al suo ultimo lavoro, *Law, Legislation and Liberty*. Poiché Hayek è un autore molto sistematico, in cui è pressoché impossibile separare le singole parti, senza tenere in considerazione tutto il resto, a maggior ragione per quanto riguarda la teoria politica, e poiché il lavoro del 1973-9 (poi uscito in unico volume nel 1982) è il punto di arrivo di Hayek come studioso della società (di fatto si può considerare la conclusione del suo lungo tragitto intellettuale)²⁰, per trattare in maniera esaustiva questo discorso non si può prescindere dal lavoro precedente dell'autore austriaco, per quanto riguarda lo studio della società e della politica, di cui saranno ricostruite le tematiche principali e la loro evoluzione. Verranno invece tralasciati quasi del tutto, benché costituiscano un aspetto centrale nel suo tragitto intellettuale, preso nel complesso, gli aspetti più tecnici della teoria economica (Teoria Austriaca del Ciclo Economico e Teoria del Capitale), ad eccezione dei riferimenti ai problemi di dispersione della conoscenza e di coordinamento delle azioni individuali, che hanno una importanza significativa per la sua teoria politica.

Lo schema di questo lavoro sarà il seguente. Verranno messi in luce tre aspetti: il concetto di ordine, vero e proprio “faro”, al di fuori del quale è impossibile comprendere a fondo la teoria sociale dell'autore austriaco (questo concetto non è poi limitato alla realtà politica e sociale, infatti Hayek se ne serve anche per descrivere il funzionamento della mente); la teoria del diritto e le sue evoluzioni, tra il 1960 e le opere più tarde; infine la teoria della politica, insieme alla teoria costituzionale, elaborata negli anni settanta, e comprensiva anche delle considerazioni di Hayek sulla democrazia moderna e le sue prospettive. Quello che si offre allora è una presentazione della teoria di Hayek alla luce non solo del suo contenuto, ma anche di come, soprattutto

²⁰ L'ultima opera di Hayek, *The Fatal Conceit*, del 1988, può essere considerata un «interpretive puzzle». Infatti presenta una posizione più marcatamente evoluzionistica, e al tempo stesso una maggiore influenza delle tesi popperiane. Il che viene da alcuni studiosi spiegato con l'intervento “correttivo” di William W. Bartley III, filosofo americano, allievo di Popper, che ha assistito Hayek, ammalatosi, dopo il 1986, quasi novantenne. Su questi aspetti, sulle difficoltà interpretative e sui motivi di queste difficoltà si può vedere: CALDWELL (2004) pp. 316-9.

nell'universo teoricamente "affine" del *Classical Liberalism* e del *Libertarianism* è stata letta, interpretata, criticata oppure abbandonata.

Il concetto di ordine, è esaminato nel capitolo 2, presentando gli sviluppi della teoria di Hayek a partire dal secondo dopoguerra, il confronto con l'emergere di teorie politiche e sociali sempre più a-valutative, e il posto che l'autore può occupare all'interno di quella che è stata definita come la «crisi della filosofia politica». Il capitolo 3 di questo lavoro è focalizzato invece sulla teoria del diritto di Hayek, sull'importanza che questa riveste in tutta la sua produzione politica, e su come muti, in maniera evidente, tra la pubblicazione di *The Constitution of Liberty*, nel 1960, e quella dei primi volumi di *Law, Legislation and Liberty* (1972-6). Nell'ultimo capitolo si mette al centro dell'attenzione la teoria della democrazia dell'autore austriaco, come sviluppata soprattutto nell'ultima parte di *Law, Legislation and Liberty*. In una successiva sezione di questo capitolo la teoria di Hayek è messa a confronto con interpretazioni, affini ma radicalmente diverse del problema dell'ordine politico: la ripresa del contrattualismo, da parte di James M. Buchanan, la relazione tra liberalismo e democrazia e infine, alcune critiche mosse alle sue opere teoriche dal filosofo politico ungherese Anthony de Jasay.

L'approccio che si è adottato è stato quello di presentare il pensiero di Hayek in relazione ad una prospettiva e ad un interesse, da parte di chi scrive, per gli sviluppi della teoria liberale, anarchica e libertaria, in senso normativo. Una prospettiva più "filosofica" che strettamente storica.

In una dimensione maggiormente comprensiva, si sarebbe potuto approfondire la critica ad Hayek mossa da alcuni autori e interpreti come ad esempio, in Italia, Gaetano Pecora e Paolo Ercolani (in particolare *Il Liberalismo Anomalo di Friedrich August von Hayek*, 2002; *Il novecento negato. Hayek filosofo politico*, 2006). Ma non è stato fatto (benchè siano stati riportati giudizi in parte "affini" a questi, come quelli di Barberis e Tedesco, e, per quanto riguarda il Regno Unito, il lavoro di Andrew Gamble), in quanto si è voluto privilegiare gli aspetti teorici e normativi del lavoro dell'autore

austriaco. Per questo motivo, pur non disdegnando, nelle note, il confronto con alcune posizioni rawlsiane, si è voluto concentrare l'attenzione su quelle critiche ad Hayek che possono offrire dei contributi nel senso sopra descritto. (senza peraltro escludere che Rawls *non* sia utile in tal senso). Ciò spiega la scelta di un autore senz'altro originale, ma relativamente poco noto, nel panorama della filosofia politica contemporanea, come de Jasay.

Al contenuto dell'opera di Hayek sono state date interpretazioni varie, anche da parte dei più importanti tra i suoi studiosi, in particolare per quanto riguarda i vari "passaggi" che lo hanno caratterizzato. Quello che a chi scrive è sembrato se non il più interessante, senz'altro un aspetto piuttosto problematico, benché non gli sia stata dedicata la dovuta attenzione, è la giustificazione della sua teoria costituzionale e dello Stato, a cui è dedicato l'ultimo capitolo di questa tesi. Si è di fronte ad una discrasia tra la sua teoria politica e quella sociale (sebbene anche questa distinzione sia forse arbitraria)? In altre parole si può dire che Hayek non avrebbe dovuto per forza sviluppare un modello di costituzione, e, qualora non lo avesse fatto, la sua opera forse *non* sarebbe stata giudicata incompleta? E allora perché lo ha fatto?

Non sembra che a questo problema sia stata prestata adeguata importanza, presso la maggior parte degli studiosi della sua opera. Nelle conclusioni sono accennate delle ipotesi che però riflettono soltanto l'idea, inevitabilmente parziale, che chi scrive si è fatto dell'autore austriaco, nel corso di quasi due anni di frequentazione del suo lavoro.

Voglio ringraziare i miei genitori, per il sostegno dimostratimi in questi quasi cinque anni di università, e per il sostegno futuro. Mio fratello, che mi ha aiutato nei momenti di scoramento, e con cui è stato possibile, pur non interessandosi di questi temi, discutere sempre di politica e di questioni di interesse comune. Inoltre voglio ringraziare il Professor Raimondo Cubeddu, per la grande disponibilità dimostratami in questi due anni a Pisa, sia per quanto riguarda la generosità bibliografica, sia per la sollecitazione nell'organizzazione del lavoro. Infine un ringraziamento sentito al dott. Jacopo Marchetti, con cui nel corso di questi ultimi mesi, le frequenti chiacchierate, e i pranzi consumati insieme hanno contribuito a dipanare molti miei dubbi, e a poter esplicitare molte delle mie considerazioni riguardo sia al lavoro di Hayek, sia alla teoria politica in generale.

1. INDIVIDUALISMO E SCIENTISMO

« [...] se la verità o falsità di una affermazione non si decide più in base all'argomentazione logica ed ai controlli empirici, ma in base all'esame della posizione sociale della persona che l'ha pronunciata; quando, perciò dipende dall'appartenenza a una data classe o razza la capacità o incapacità di scoprire la verità; e quando in conclusione, si proclama che l'infallibile istinto di una data classe o in un dato popolo ha sempre ragione, allora vuol dire che la ragione è stata definitivamente liquidata.» HAYEK, 1942 (1952)

Parlare di Hayek come di un filosofo politico non è sbagliato.²¹ Ma se confrontiamo la formazione, lo stile di scrittura e l'interpretazione dei testi dell'autore austriaco, con altri filosofi politici, soprattutto di formazione tedesca (o austriaca), non è possibile non cogliere delle sostanziali differenze. Autori come Leo Strauss, Eric Voegelin, Hannah Arendt e forse persino Carl Schmitt, presentano al lettore un modo di leggere i testi e i problemi della filosofia politica sostanzialmente più profondo e dettagliato di quanto non sembri fare Hayek, i cui lavori principali, *The Constitution of Liberty* e *Law, Legislation and Liberty* (per non parlare poi di *The Road to Serfdom*) sembrano essere delle grandi opere generalizzatrici, a cavallo tra la teoria politica e del diritto, l'economia e la politica economica e infine la storia delle idee. A prima vista si possono vedere i contributi dell'autore austriaco ai problemi della modernità, come esclusivamente dei contributi "funzionalistici" (ad esempio la

²¹ «Si può parlare di una filosofia politica della Scuola Austriaca proprio perché i suoi esponenti hanno sempre avuto nella massima considerazione non solo i problemi della teoria economica in sé medesimi, ma anche la loro natura filosofica [...] Non si tratta quindi di economisti che si sono occupati anche di politica [...] ma di pensatori che hanno elaborato una teoria del "miglior regime politico" sulla base di una concezione dell'azione umana e della natura della società.» CUBEDDU (1992), pp. 15-6

teoria della dispersione della conoscenza), e Hayek come un “tecnico”, prestato alla filosofia.²²

Si crede che questa interpretazione sia profondamente sbagliata, anche se si pensa si possa cogliere, nell’opera hayekiana, una certa “reticenza” (non in senso straussiano) a parlare apertamente di filosofia politica. Infatti in tutta l’opera, *Law, Legislation and Liberty* il termine «filosofia politica» non appare mai, per definire la materia che Hayek sta trattando, anche se vengono fatti molti riferimenti ad autori che indubbiamente vengono considerati e studiati come filosofi politici. In *The Constitution of Liberty*, la situazione è piuttosto simile, anche se vengono fatti degli accenni alla filosofia politica e al compito del filosofo politico. Questa è allora definita come «l’arte del rendere politicamente possibile quel che appare impossibile»²³, e compito del filosofo politico è «mostrare le possibilità e le conseguenze dell’azione comune».²⁴ Nell’appendice, *Why I am not a Conservative*,²⁵ troviamo scritto: «*Quieta non movere* può a volte essere una saggia massima per gli uomini di Stato, ma non può soddisfare il filosofo politico.»²⁶ Al di là del contenuto di questa appendice, estremamente interessante per capire il giudizio che Hayek dava al suo liberalismo, in questa frase sembra evidente che l’autore stia parlando (anche) della sua opera. Ma in un dialogo-intervista con un altro dei protagonisti della riflessione politica ed economica liberale, nel novecento, James M. Buchanan, parlando della fredda accoglienza riservata al suo testo del 1960, Hayek dice: «*The Constitution of Liberty* è un libro di scienza politica, scritto da qualcuno che non era riconosciuto come un politologo».²⁷ La sua

²² Nella prefazione a *Law, Legislation and Liberty* Hayek definisce la “filosofia sociale” come una «terra di nessuno, una vaga materia», di cui spesso non si è in grado di definirne con esattezza la base filosofica. cfr. HAYEK (1982) trad. it. pp. 9-10

²³ HAYEK (1960) trad. it. p. 223

²⁴ *Ibidem*

²⁵ cfr. HAYEK (1960) trad. it. pp. 659-678

²⁶ HAYEK, (1960) trad. it. p. 678

²⁷ Appendice a: HAYEK (1994) trad. it. p. 187

opera, per bocca dello stesso autore, è definita come un saggio di scienza politica, e non di filosofia politica. Nella stessa risposta, Hayek aggiunge però che il suo lavoro è «troppo filosofico per coloro che non sono filosofi»²⁸. Quando nel 1967 Hayek pubblica la raccolta *Studies on Philosophy, Politics and Economics*,²⁹ divisi in tre sezioni, la maggior parte dei saggi contenuti nella sezione «filosofia» riguardano l'epistemologia e lo studio dei fenomeni complessi. Questi saggi hanno un ruolo fondamentale nella riflessione politica dell'autore austriaco, ma non si concentrano tanto sullo studio di fenomeni politici, quanto sul modo in cui questi possono essere studiati. Lo stesso discorso vale per il lungo saggio, *Scientism and the Study of Society*, poi confluito in *The Counter-revolution of Science*.³⁰

Questo preambolo serve non tanto a negare ad Hayek un posto di riguardo tra i filosofi politici del novecento, quanto a introdurre un duplice problema: il rapporto tra Hayek e la filosofia (non solo politica, ma anche l'epistemologia e la metodologia delle scienze sociali); il rapporto tra la filosofia politica, la scienza politica e la teoria politica, e come Hayek interpreta questo rapporto.

La formazione intellettuale di Hayek si svolse tutta a Vienna, prima e durante la grande guerra, quando frequentò il *Gymnasium*, e dopo la fine del conflitto, e la dissoluzione dell'impero Austro-Ungarico, quando frequentò l'Università. Le più interessanti informazioni in merito alla sua formazione e ai suoi anni universitari sono quelle contenute nelle interviste rilasciate negli anni settanta, prima e dopo l'assegnazione del premio Nobel, e poi raccolte in un volume a parte dei *Collected Works*.³¹

Parlare di Vienna, a cavallo tra la fine del secolo e la *Finis Austriae* vuol dire parlare di uno dei principali centri intellettuali, artistici e politici, europei e mondiali. In molti campi del sapere, dalla filosofia all'economia, dalla fisica alle

²⁸ *Ibidem*.

²⁹ cfr. HAYEK (1967)

³⁰ cfr. HAYEK (1952)

³¹ cfr. HAYEK (1994). Ulteriori informazioni, per quanto spesso basate proprio sulle interviste rilasciate da Hayek, si trovano in: EBENSTEIN (2001); CALDWELL (2004)

scienze applicate, fino alle scienze naturali, a Vienna avevano studiato, o insegnavano, prima della guerra, alcuni dei più importanti autori del loro tempo, da Edmund Husserl a Carl Menger, da Ernst Mach a Hans Kelsen, fino a Sigmund Freud e, pur brevemente, Max Weber.³²

Alla fine del conflitto mondiale la situazione per quanto riguarda la scena culturale era inevitabilmente cambiata, ma non di molto. Se la crisi alimentare, la rivoluzione e l'inflazione avevano fortemente colpito la società viennese, e la vita universitaria, durante gli anni venti e i primi anni trenta, vissero e studiarono a Vienna un numero impressionante di importanti studiosi, filosofi, scienziati e intellettuali che avrebbero poi avuto una influenza determinante sulla storia intellettuale del novecento. Hayek è senz'altro tra questi, ma oltre a lui troviamo importanti studiosi delle scienze sociali e politiche, come Eric Voegelin e Alfred Schutz; importanti economisti, come Oskar Mongerstern, Fritz Machlup, Gottfried Haberler, Paul Rosenstein-Rodan, ed altri; gli studiosi della psicoanalisi; ed infine il gruppo più famoso e che ha avuto una maggiore influenza sulle scienze sociali, almeno nell'immediato dopoguerra, il gruppo dei Positivisti logici, o Neo-positivisti, riunito intorno a Moritz Schlick, Otto Neurath e Rudolf Carnap. A questi bisogna poi aggiungere i marxisti, che avevano molti adepti, prevalentemente tra gli studenti universitari, e Karl Popper, che pur avendo frequentato per un periodo gli incontri dei neo-positivisti, ne sarebbe diventato il critico più feroce. Questi gruppi di intellettuali avevano la tendenza a riunirsi in circoli, o seminari, che si incontravano in maniera regolare, spesso al di fuori della struttura formale dell'insegnamento universitario. Non erano gruppi chiusi, nel senso che alcuni intellettuali potevano frequentare più circoli, nello stesso periodo, ma le idee differivano radicalmente da un seminario all'altro. Il giovane Hayek, insieme ad alcuni suoi compagni di università, tra cui Voegelin e Schutz, fondò un'associazione, denominata *Geistkreis*, in cui si discutevano, a cadenza mensile, i principali problemi dell'attualità, in ambito politico, economico,

³² Sulla straordinaria vivacità culturale della «Grande Vienna» si può vedere: ANTISERI (2000)

filosofico e culturale.³³ Ma i due seminari in cui si discutevano le idee che avrebbero avuto un maggiore impatto sulla cultura del novecento erano il *Wiener Kreis*, il circolo di Vienna, dove discutevano i neo-positivisti, e il seminario privato tenuto da Ludwig von Mises. Hayek fu un assiduo frequentatore del secondo, il seminario di Mises, tra il 1921 e la fine degli anni venti. Questi due “circoli” riflettevano, seppur non rigidamente, le due principali e opposte tradizioni di studio delle scienze sociali, la Scuola Austriaca di economia e il Neo-positivismo.

1.1 Vienna tra Scuola Austriaca e Neo-positivismo

In questa sezione si vogliono presentare brevemente le posizioni, in merito alle scienze sociali, delle due principali tradizioni intellettuali viennesi, la Scuola Austriaca di economia (e brevemente il problema del «calcolo socialista»), nel primo paragrafo, e il Neo-positivismo (per quanto riguarda lo studio delle scienze sociali), nel secondo.

1.1.1 La Scuola Austriaca di economia

Il seminario privato tenuto da Ludwig von Mises, all'epoca *Privatdozent* all'Università di Vienna, e Presidente della Camera di Commercio della città, è stato un centro di dibattito in merito ai problemi economici e politici di fondamentale importanza. Tra i frequentatori più importanti troviamo Fritz Machlup, che avrebbe poi insegnato all'università di Princeton, Paul Rosenstein-Rodan, uno dei pionieri della “economia dello sviluppo”, Oskar Morgerstern, il teorico, insieme a John Neumann, della Teoria dei Giochi,

³³ cfr. VOEGELIN, (1973) trad. it. pp. 79-84; CALDWELL (2004) pp. 140-1

Gottfried Haberler, poi professore ad Harvard, e Richard von Strigl, l'unico che sarebbe rimasto a insegnare a Vienna.³⁴

Parlare brevemente della Scuola austriaca non è facile, perché, pur all'interno della stessa tradizione di pensiero, di paradigmi economici e concettuali molto simili, si nascondono in verità posizioni diverse e non sempre del tutto coincidenti.³⁵ In breve, con la definizione di Scuola Austriaca di economia, nella storia del pensiero economico, e delle scienze sociali moderne, si intende una tradizione di pensiero, cominciata con Carl Menger, autore, nel 1871, dei *Grundsätze der Volkswirtschaftslehre*,³⁶ una delle opere centrali della «rivoluzione marginalistica» nella teoria economica. In questa opera fondamentale del pensiero economico di fine ottocento Menger ha costruito una originale teoria del valore dei beni e dello scambio, basata sul postulato di soddisfazione per i singoli agenti economici. In questo modo Menger è riuscito a liberarsi del peso concettuale della teoria del valore-lavoro, e al tempo stesso a mostrare come il valore di un bene, per un individuo che ne fa uso, non sia fisso, ma si modifichi continuamente, a seconda del suo consumo precedente. Menger mostra che lo scambio avviene non perché sia una propensione inerente all'individuo, come sembra dire Adam Smith, ma perché è necessario in un determinato momento. E in questo modo, il valore di un bene e il suo prezzo non possono essere determinati da quantità oggettive di «merce di scambio», ad esempio il lavoro, per gli economisti classici. Di conseguenza viene anche meno la teoria classica dello sfruttamento

³⁴ Strigl, che era il più anziano e che avrebbe fornito importanti contributi alla teoria austriaca del capitale, contributi citati anche da Hayek, all'avvento del Nazismo sarebbe stato privato dell'insegnamento e sarebbe morto di malattia nel 1944. Si può vedere anche il necrologio, redatto da Hayek nel 1944, su *The Economic Journal*, e ora contenuto in: HAYEK (1992), pp. 168-171. Per quanto riguarda il seminario di Mises a Vienna una fonte diretta importante, e una lista dei partecipanti stabili, anche quelli relativamente meno noti, è contenuta in: MISES (1977), trad. it. pp. 125-133; altre fonti per ricostruire il rapporto tra Hayek e Mises a Vienna sono: CALDWELL (2004) pp. 143-9; EBENSTEIN (2001), pp. 97-116; HAYEK (1994)

³⁵ La bibliografia sulla scuola austriaca è estremamente ampia, variegata e continuamente in aggiornamento dal momento che questa tradizione intellettuale è ancora attiva. Per una disamina molto approfondita di queste posizioni, dei loro sviluppi e delle loro differenze si può vedere: AAVV (2011)

³⁶ cfr. MENER (1871)

e la teoria marxista del plusvalore. Menger non è stato l'unico a teorizzare questa nuova teoria del valore (contemporaneamente a lui anche William Stanley Jevons, a Manchester, e Leon Walras, a Losanna, dicono cose simili)³⁷ ma porta la sua teoria a delle conseguenze teoriche molto più coerenti dei suoi colleghi. Infatti in questo modo l'economista austriaco si libera concettualmente anche del feticcio del *Laissez Faire*, che a questo punto viene percepito come una spiegazione semplicistica e fideistica dell'azione economica.

Questo è il lascito più importante della Scuola Austriaca, con conseguenze fondamentali anche per la teoria sociale e la filosofia politica, un lascito che nella sua dimensione teorica sembra colto pienamente da Mises e da Hayek, piuttosto che dai diretti allievi di Menger, Friedrich von Wieser e Eugen von Bohm-Bawerk (prevalentemente forse perchè questi due autori si sono concentrati sulla teoria economica analitica e ne hanno offerto importanti contributi riconosciuti a livello europeo).

Von Wieser, nella sua opera più importante, *Der Natürliche Werth*,³⁸ approfondisce la teoria dell'utilità (si deve a Wieser la definizione della nuova teoria come «utilità marginale»), il problema dell'imputazione, ossia come i singoli fattori della produzione, capitale, terra e lavoro, contribuiscano al valore del bene finale; la teoria dei costi. Von Bohm-Bawerk invece si concentra prevalentemente sulla teoria del capitale e sulla critica del sistema economico marxiano.³⁹ Ma nessuno dei due economisti sembra cogliere in pieno né l'effettiva dimensione dell'azione economica, come la concepisce Menger, né il senso profondo degli studi sulla metodologia delle Scienze sociali, a cui

³⁷ In estrema sintesi, la differenza principale tra le posizioni di Menger e quelle, simili per quanto riguarda la teoria del valore di Jevons e Walras, consiste nel ruolo dell'utilità e della razionalità nel sistema economico. Walras fu il primo teorizzatore del concetto di equilibrio generale, poi criticato da Hayek, oltretutto da Mises. Jevons formulò una importante teoria del capitale, che insieme a quella di Bohm-Bawerk e di Wicksell sarebbe stata il punto di partenza per le più compiute riflessioni hayekiane. Per un approfondimento sui Menger, Jevons e Walras e le prime riflessioni marginalistiche si può vedere: KAUDER (1965); CALDWELL (2004)

³⁸ cfr. WIESER (1889)

³⁹ Su Bohm-Bawerk e la sua critica del sistema marxiano si può vedere: SWEEZY (1949)

l'autore austriaco dedica l'opera *Untersuchungen über die Methode der Sozialwissenschaften und der Politische Oekonomie Insbensodere*.⁴⁰

Questa opera è frutto del tentativo di Menger di definire la metodologia delle scienze sociali, e dell'economia politica, in contrapposizione alla nascente tendenza degli economisti, soprattutto tedeschi, ma non solo, a preferire il metodo storico rispetto a quello teorico. Questo è il modo in cui gli economisti, quasi essenzialmente austriaci⁴¹, hanno letto gli sforzi teorici di Menger: il tentativo di stabilire il predominio della teoria pura, rispetto alla teoria storica. Questa è anche la lettura che sostanzialmente, ancora negli anni trenta, ne dà Hayek, nella sua polemica contro lo storicismo.

Ma la riflessione di Menger va oltre. Nell'opera dell'autore austriaco troviamo una coerente teoria dell'evoluzione spontanea dei sistemi sociali e delle istituzioni (non solo politiche, ma anche il linguaggio, il diritto e persino la religione). Di questo l'unico autore a rivendicare la continuità con la teoria mengeriana sarà Hayek. Mises, pur cogliendo la particolarità dell'azione dell'agente economico individuale nella teoria di Menger, rifiuta la prospettiva evoluzionistica, in favore di una concezione più razionalista.

Ma si deve a Mises una delle più importanti critiche alla effettiva possibilità di funzionamento di una economia socialista, e di fatto l'avvio di quel dibattito che avrebbe raggiunto il culmine negli anni trenta, in Inghilterra. Il problema dell'economia socialista presenta contemporaneamente dei risvolti teorici e dei risvolti pratici. Se per i socialisti marxisti della Seconda Internazionale il problema era di carattere eminentemente pratico, e quindi non era possibile una elaborazione teorica precedente alla eventuale presa del potere da parte del proletariato, molto presto gli economisti liberali iniziarono a incalzare i loro colleghi socialisti su questo punto. Una ricostruzione, sia storica che teorica, della prima fase di questo dibattito è contenuta nell'introduzione di

⁴⁰ cfr. MENER (1883)

⁴¹ Per una breve disamina sulle traduzioni dell'opera di Menger fuori dal mondo di lingua tedesca si può vedere: CUBEDDU, (1992) p. 7

Hayek alla raccolta del 1935.⁴² La possibilità di funzionamento di una economia centralizzata e comunistica è stata messa in discussione fin da subito dopo l'emergere di queste teorie. Nel 1853 Hermann Heinrich Gossen, scrive che:

*« Solo con lo stabilirsi della proprietà privata viene trovata la misura per la determinazione della quantità più opportuna che di ogni singolo oggetto si deve produrre, a seconda delle circostanze. Perciò l'autorità centrale progettata dai comunisti per la distribuzione dei lavori e della loro retribuzione si renderebbe presto conto che si è posto un problema che supera di molto la forza dei singoli uomini. »*⁴³

Ma nonostante la chiarezza di questa ed altre critiche, il dibattito è stato rallentato, a causa della concezione essenzialmente storicizzante e anti-teorica con cui il marxismo ha trattato le scienze sociali. Questo parte dal fatto che:

*« [...] molte persone credono che le conoscenze dell'economista si applichino solo ai problemi di una società capitalistica (e cioè a problemi che nascono da particolari istituzioni umane e che non esisterebbero in un mondo organizzato secondo altri criteri) ».*⁴⁴

Quindi anche Marx può essere identificato con l'indirizzo storicista, laddove *« [...] ha accolto in toto l'idea centrale della scuola storica secondo cui la maggior parte dei fenomeni della vita economica non sono il risultato di cause permanenti ma solo il prodotto di un particolare sviluppo storico. »*⁴⁵ Ne consegue che:

⁴² HAYEK (1935) trad. it. pp. 326-355

⁴³ GOSSEN (1853) trad. it. pp. 372-3, in corsivo nel testo. Questa citazione è riportata anche da Hayek in nota all'introduzione del 1935. L'autore austriaco alla particolare e sfortunata - dal punto di vista della ricezione scientifica - figura di Hermann Heinrich Gossen ha dedicato l'introduzione alla riedizione tedesca della sua opera, nel 1929, ora pubblicata in: HAYEK (1991) pp. 364-384

⁴⁴ HAYEK (1935) trad.it. p. 326

⁴⁵ HAYEK (1935) trad. it. p. 334

«se quasi tutti i fattori che determinano l'attività economica nella società attuale dovevano essere assenti, se nella nuova società non ci dovevano essere altri problemi che quelli determinati dalle nuove istituzioni che il processo di cambiamento storico avrebbe creato, allora c'erano indubbiamente ben poche possibilità di risolvere in anticipo qualcuno dei problemi.»⁴⁶

Inizialmente il problema è stato interpretato come un problema legato principalmente al valore e allo scambio. E di conseguenza, applicando la teoria marxista, un problema di distribuzione della proprietà e di annullamento del plusvalore. Il problema sarebbe stato pertanto risolvibile applicando la teoria del valore-lavoro. Ma se questa fosse stata messa in discussione allora questo sarebbe diventato irrisolvibile. Negli anni settanta con la «rivoluzione marginalistica» nella teoria economica e lo sviluppo della teoria del valore soggettivo, i limiti delle teorie economiche socialiste diventano, ad alcuni autori, evidenti. Wieser critica fortemente la possibilità di servirsi di una teoria del valore-lavoro per il calcolo economico in uno stato socialista. Nella sua opera più nota Wieser scrive che:

« Gli autori socialisti, benché parlino continuamente contro il valore nella sue forme attuali, hanno assai poco da dire intorno al suo futuro. [...] I socialisti insegnano che il lavoro è l'unica fonte del valore. Nello stato socialista vi sono solo due oggetti del valore: il lavoro e i beni di consumo che esso produce. Terra e capitale non possono essere oggetto di valore. Il valore presuppone l'utilità ma non ha origine da essa. Il valore viene creato dal lavoro e l'impiego di lavoro attira, naturalmente, l'interesse degli uomini. Misura del valore sono il tempo e la fatica richiesti dal lavoro. Tra i servizi sociali resi dal valore rimane soltanto quello della distribuzione dei beni. I beni d'uso prodotti, valutati in base al lavoro che richiedono, vengono suddivisi tra i lavoratori secondo la misura delle loro prestazioni. La terra e il capitale sono proprietà esclusive dello Stato e non sono oggetto né misura

⁴⁶ *Ibidem*. Considerazioni analoghe le troviamo espresse nelle pagine di Mises, dove troviamo scritto che: «[...] il marxismo [...] stabilì che a nessuno dovesse essere permesso di suggerire, come avevano fatto gli utopisti, una qualsiasi precisa proposta per la costruzione della terra promessa socialista. Poiché l'avvento del socialismo era inevitabile, la scienza avrebbe fatto bene a rinunciare ai tentativi di individuarne la natura.» MISES (1922) trad. it. p. 33

della distribuzione. L'altra funzione che attribuiamo al valore, cioè quella di essere un mezzo di controllo dell'economia sociale, e in particolare della produzione, non viene assolutamente presa in considerazione. Si seguono semplicemente le esigenze dell'utilità e del "valore d'uso" il quale non ha il significato che noi gli attribuiamo ma è semplicemente utilità, indipendente dal rapporto tra fabbisogno e scorta. [...] Nella teoria socialista del valore quasi tutto è errato. Essa non riconosce l'origine del valore, che sta nell'utilità invece che nel lavoro; trascura il rapporto tra fabbisogno e scorta, che determina l'utilità dei beni e le cui oscillazioni provocano le variazioni della misura del valore. Terra e capitale non sono inclusi fra gli oggetti del valore mentre essi ne fanno parte sia per sé che come elementi del calcolo dei costi. La funzione del valore nell'economia è considerata solo a metà perché viene trascurato il suo ruolo essenziale cioè il controllo pratico dell'economia »⁴⁷

Tra gli allievi di Menger Wieser, che è quello che ha insegnato più a lungo all'università di Vienna è stato il maestro e relatore della seconda tesi di laurea di Hayek, nel 1922, in *Rerum Politicarum* (Hayek l'anno prima aveva ottenuto la laurea in giurisprudenza). Wieser ha avuto una grande influenza sul giovane Hayek, maggiore, probabilmente a quella di Mises, e sostituita, solo piuttosto tardi, alla fine degli anni trenta, con quella, indiretta, di Menger.⁴⁸ La critica di Wieser alla teoria socialista è importante perché questo autore in un certo modo finisce per anticipare quanto fatto, negli anni trenta da importanti autori socialisti ossia la difesa di una politica economica socialista, ma la sostituzione della teoria del valore-lavoro con quella dell'utilità marginale. Ovviamente Wieser non era un socialista, anche se tra gli allievi di Menger e i membri della scuola austriaca, è l'unico ad aver manifestato della simpatie, piuttosto temperate, per il socialismo fabiano.

Una posizione se non analoga, nello spirito, simile nella teoria e anticipatrice rispetto ai cosiddetti «socialisti di mercato» è quella espressa da Karl Polanyi, negli anni venti. Polanyi, socialista, interessato al problema dell'economia pianificata, nel 1922 scrisse una breve opera, che sarebbe

⁴⁷ WIESER (1889) trad.it. pp. 701-2

⁴⁸ Sulla relazione e sull'influenza teorica di Wieser su Hayek, cfr. HAYEK (1994), trad. it. pp. 35 e segg.; CALDWELL (2004), pp. 141-3.

dovuta essere una risposta alla critica di Mises.⁴⁹ In questo lavoro l'autore ungherese afferma che:

«[...] non esiste nemmeno una dottrina economica degli altri indirizzi socialisti. Marx ha sì creato una teoria dell'economia capitalistica, ma evitò sempre coscientemente di toccare la teoria di quella socialista. L'unica teoria di una economia senza mercato di cui disponiamo in proposito proviene dalla scuola marginalista e precisamente come teoria dell'economia chiusa. Per quanto ciò possa suonare paradossale, una economia amministrativa comunista potrebbe rivolgersi solo a questa scuola per fondare la propria teoria economica.»⁵⁰

Ma la teoria di Polanyi passò quasi inosservata, soprattutto nell'ambiente liberale.⁵¹

La rivoluzione russa del 1917 ha reso drammaticamente attuale il problema della pianificazione. E nel contesto della rivoluzione europea, a seguito della Grande Guerra, uno dei primi a offrire contributi al dibattito è stato Otto Neurath, che sarebbe stato uno degli animatori e dei principali teorici del Neopositivismo, nel 1919. In uno scritto questo autore introduce la possibilità che le autorità decidano di accantonare le considerazioni in merito al valore, ed effettuino i calcoli economici semplicemente su base di natura.⁵² Questo permetterebbe di aggirare il problema del valore, e della determinazione dei prezzi, in senso monetario, e basarsi sulla produzione, e sullo scambio, solo di ciò che è utile. La più celebre risposta alle sue tesi in materia di pianificazione è quella di von Mises, contenuta nell'opera citata, *Die Gemeinwirtschaft*, 1922. Per Mises la principale mancanza della teoria di Neurath consiste

⁴⁹ cfr. POLANYI (1922). Mises, prima dell'opera del 1922, aveva scritto un celebre saggio, *Die Wirtschaftsrechnung im sozialistischen Gemeinwesen*, in the Archiv für Sozialwissenschaften 47 (1920), che sarebbe poi stato incluso da Hayek nella raccolta del 1935.

⁵⁰ POLANYI (1922) trad. it. p. 11

⁵¹ Hayek non presta attenzione ai testi di Polanyi sulla contabilità socialista e non li cita mai, a differenza di Mises che ne tratta, in maniera non superficiale, ma neppure particolarmente approfondita, nell'appendice a "Socialismo". Si veda MISES (1922) trad. it. pp. 565-7

⁵² Per una descrizione delle tesi di Neurath si può vedere: HAYEK (1935) trad. it. p. 349

nell'impossibilità di calcolare in natura il valore di beni superiori ai beni di mero consumo, ossia dei beni capitali. E quindi:

« [...] La direzione potrebbe anche conoscere in modo esatto quali beni sarebbero più urgentemente richiesti ma con questo non sarebbe in possesso che di uno dei due requisiti necessari per il calcolo economico. Dovrebbe rinunciare all'altro: la valutazione dei fattori della produzione. Potrebbe stabilire il valore raggiunto dalla totalità dei fattori di produzione, evidentemente uguale al valore di tutti i bisogni di cui essi permetterebbero la soddisfazione. Potrebbe anche stabilire il valore di ogni singolo fattore calcolando le conseguenze del suo ritiro dalla produzione in rapporto alla soddisfazione dei bisogni. Ma non potrebbe ridurre questo valore a una espressione uniforme data da un prezzo in moneta, come fa una economia di concorrenza, nella quale tutti i prezzi possono essere riferiti a una comune espressione monetaria. Lo stato socialista, mentre potrebbe anche conservare la moneta, non potrebbe usarla per esprimere il prezzo dei fattori di produzione (lavoro compreso) sicché la moneta non potrebbe avere alcuna funzione nel calcolo economico.»⁵³

La critica di Mises allora poggia su un fondamentale assunto della teoria economica austriaca, ossia una concezione della produzione economica come di un processo complesso, in cui diverse tipologie di beni concorrono nella formazione dei beni finali. L'ottimale combinazione di questi può essere dedotta teoricamente solo dal valore del bene finale, ma senza uno scambio monetario, ciò sarebbe impossibile. La posizione di Hayek sulla pianificazione però differisce da quella di Mises. Distaccandosi dal razionalismo misesiano, per Hayek sarebbe una forzatura giudicare il mercato come un qualcosa di «naturale», o di ineliminabile. La riflessione hayekiana mette allora l'accento sul carattere dei costi in una società di mercato, in particolare di quelli legati alla necessità, da parte degli agenti economici, di raccogliere informazioni. La critica alla pianificazione di Hayek è quindi diversa rispetto a quella di Mises.

Se per Mises la pianificazione è impossibile, perché è impossibile la formazione dei prezzi, per Hayek la formazione dei prezzi in una società pianificata è perfettamente possibile, solo che questi prezzi perderebbero la

⁵³ MISES (1922) trad. it. p. 148-9

caratteristica principale della loro funzione, ossia di veicolare, in maniera efficiente ed attendibile, le informazioni per gli agenti economici.⁵⁴

Questo allora pone due difficoltà irrisolvibili: per prima cosa mentre in una economia di mercato i prezzi possono essere usati per indirizzare qualsiasi attività economica (e generare innovazione) in una economia pianificata possono essere usati per organizzare la produzione solo di ciò che si sa già. Oltre a questo poi, l'inevitabile struttura verticistica di una società pianificata fa sì che anche organizzare una produzione efficiente sia molto difficile, poiché ci sarà pressoché sempre uno iato tra il prezzo deciso a livello centralizzato, ed il prezzo che servirebbe ad esempio per mantenere efficiente un determinato processo produttivo.

Ma il problema non è solo puramente di teoria economica, bensì riguarda anche la sfera metodologica ed epistemologica, ossia il modo in cui determinate idee, sono potute emergere e avere successo. A questo problema è dedicato il progetto hayekiano sull'abuso e sul declino della ragione, un progetto colossale e multi-disciplinare, che di fatto verrà concluso, non senza modifiche importanti al suo interno, solo negli anni ottanta, e a cui è riconducibile tutta la produzione filosofica, epistemologica e politica hayekiana⁵⁵. Ma prima di approfondire la critica epistemologica di Hayek allo scientismo e allo storicismo, si vuole allora brevemente presentare i principali aspetti dell'altra grande corrente intellettuale viennese, negli anni della formazione hayekiana, il neo-positivismo.

1.1.2 // Neo-positivismo e le scienze sociali

L'altra grande tradizione di pensiero a Vienna, negli anni '20 è quella che si è formata attorno al *Wiener Kreis*, e che prende il nome di Neo-positivismo (o

⁵⁴ Per una presentazione teorica delle due posizioni, con una "propensione" per quella di Mises, si può vedere: HOPPE (1992). Spesso la critica di Mises è percepita come una critica teorica, laddove quella hayekiana sarebbe pratica, o empirica. Questa posizione semplificata è critica da Robert Nadeau. cfr. NADEAU (2011) in: AAVV (2011) pp. 213 e segg.

⁵⁵ CALDWELL (2004) pp. 240-1.

positivismo logico). Il Neo-positivismo è forse la corrente intellettuale viennese che ha avuto la maggiore influenza nella storia del pensiero del novecento, e insieme ad altre teorie, come il comportamentismo, rappresenta il nucleo centrale di quello *Scientism*, che nelle scienze sociali è, per Hayek, la base di quello che sarebbe stato definito come «rationalism constructivism», ossia l'idea che la società umana sia frutto di un progetto deliberato, e come tale comprensibile in tutte le sue forme, e modificabile, con effetti prevedibili. Ricostruire nel dettaglio la storia e la teoria di questo eterogeneo gruppo, in poche pagine è impossibile, perché sotto la stessa denominazione si trovano spesso teorie specifiche molto differenti, ma è anche fuorviante, per gli obiettivi di questo lavoro, perché il nucleo della critica hayekiana si rivolge contro l'utilizzo del metodo scienziato nelle scienze sociali, sebbene Hayek, aderirà, pur con riserve importanti, alle critiche di Karl Popper. Sarà Popper quindi a criticare in profondità le tesi dei neopositivisti, e spetta al filosofo austriaco la responsabilità di «averlo ucciso»⁵⁶.

In questa breve disamina ci si concentrerà quindi solo sulle conseguenze, per la filosofia politica e le scienze sociali, dell'approccio neo-positivista. Se Hayek non ha mai prestato particolare attenzione al nucleo logico del neo-positivismo, ha nutrito comunque, fin da subito nel corso dei studi universitari, un certo senso di delusione nei confronti dell'approccio neo-positivista alle scienze sociali. Ricordando gli anni dell'università Hayek ha affermato di aver provato un senso di delusione, una volta resosi conto che gli studiosi che seguivano l'approccio di Neurath nelle scienze sociali si trovavano su posizioni estreme, e allo stesso tempo ingenue, dal punto di vista economico.⁵⁷ Una critica approfondita di queste posizioni sarà contenuta nella prima parte di *The Counter-revolution of Science*.

In estrema sintesi, con il termine di Neo-positivisti si intende quella corrente intellettuale, sviluppatasi intorno a Moritz Schlick e il suo *Wiener Kreis*, un seminario iniziato a tenere a partire dal 1923, e fino al 1936, l'anno

⁵⁶ POPPER (1976) trad. it. p. 91

⁵⁷ HAYEK (1994) trad. it. p. 30

dell'uccisione di Schlick per opera di uno studente nazional-socialista. Schlick era un fisico, ma i collaboratori del circolo sono anche logici, matematici, filosofi, studiosi di scienze sociali. Oltre a Schlick, troviamo tra i membri più importanti Rudolf Carnap, Otto Neurath, e sono discusse, pur non facendo direttamente parte del circolo, anche le idee di Ludwig Wittgenstein. I Neo-positivisti hanno anche uno stretto legame con la teoria scientifica e filosofica viennese, in particolare con Ernst Mach, e con le sue idee in merito alla conoscenza come fenomeno biologico, e alle sensazioni. Questa “discendenza” Machiana è comune alla maggior parte degli studiosi viennesi di scienze sociali, filosofia e scienze naturali del primo dopoguerra, Hayek compreso.⁵⁸

L'obiettivo teorico dei Neo-positivisti è estremamente ambizioso. Questo obiettivo consiste, soprattutto per Neurath e Carnap, nel poter ottenere una «unificazione della scienza» che permetta quindi una comprensione scientifica esatta del mondo. Sulla scorta del grande sviluppo delle scienze fisiche, a cavallo tra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo, allora per i Neo-positivisti questa unità si può ottenere solo applicando il metodo delle scienze fisiche ai problemi della società. L'analisi empirica che ha permesso il grande progresso delle scienze naturali, per Neurath può estendersi anche alle altre scienze, e « [...] un aumento di interrelazioni logiche tra affermazioni della stessa scienza e tra affermazioni di scienze diverse è un fatto storico.»⁵⁹

Il progetto centrale dei Neo-positivisti è allora quello di far coincidere il metodo delle scienze naturali, con il metodo delle scienze sociali, le quali sono ritenute essere rimaste in uno stato di deplorabile arretratezza. Da questo deriva, in particolare, la teoria di Otto Neurath, del «fysicalismo». Nonostante i primi incontri del Wiener Kreis risalgano al 1923, la svolta fysicalista di

⁵⁸ Per quanto riguarda il rapporto tra Hayek e la filosofia di Mach si può vedere il breve testo, scritto da Hayek, nel 1967, in occasione del cinquantesimo anniversario della morte dello scienziato austriaco, e pubblicato come *Ernst Mach (1838-1916) and the social sciences in Vienna*, in: HAYEK (1992), pp. 172-175. La principale differenza tra Hayek e Mach consiste nella critica di Hayek alla teoria Machiana delle «sensazioni pure», contenuta in *The Sensory Order*. Per quanto riguarda invece il rapporto tra i neo-positivisti e Mach, e una presentazione delle teorie neo-positiviste, si può vedere: JOERGENSEN (1958)

⁵⁹ NEURATH (1958) p 21

Neurath è sistematizzata solo nel 1931, anche se se ne possono cogliere degli elementi già nei suoi scritti sulla pianificazione, del 1919.⁶⁰

Per «fisicalismo» si intende la teoria per la quale «ogni concetto del linguaggio della scienza può essere esplicitamente definito in termini osservabili»⁶¹ Da qui ne deriva che la filosofia (e non solo quella politica) si identifica di fatto con la scienza fisica, servendosi degli stessi mezzi, il linguaggio logico-matematico, per arrivare alla scoperta di leggi con cui spiegare la regolarità dei fenomeni sociali. Ovviamente per arrivare a questo risultato bisogna fare del tutto a meno sia della metafisica sia, per quanto riguarda la filosofia politica, dei giudizi di valore. Concentrandosi, come di fatto fa Hayek, solo sulle scienze sociali (e i problemi politici), si può allora dire che questi autori abbiano «[...] elaborato una filosofia delle scienze sociali e posto le basi di una concezione della politica nella quale la scienza teorica e la logica assumono il posto delle funzioni che nella filosofia politica classica deteneva la natura, nella filosofia politica cristiana la teologia e nella filosofia politica moderna l'idea di ragione o l'idea di storia.»⁶²

Sempre da questa concezione deriva allora quella che forse è la teoria più nota del *Wiener Kreis*, ossia la convinzione di poter rivedere, attraverso l'analisi logica del linguaggio, i problemi su cui ha sempre dibattuto la filosofia, in maniera definitiva. E quindi «[...]l'essere testimoni del sorgere di una nuova

⁶⁰ CUBEDDU (2014) p. 57. Questa è anche la tesi di Hayek, il quale parlando delle attitudini pianificatrici della «mentalità ingegneristica» scrive che « [...] è significativo che il più tenace fautore dell'adozione di questo calcolo "in natura" sia Otto Neurath, massimo esponente del moderno "fisicalismo" e "oggettivismo".» HAYEK (1952) trad. it. p.167-8

⁶¹ CUBEDDU (2014) p.54. Un'altra definizione sintetica è quella data da Neurath, per il quale « La tesi del fisicalismo [...] sostiene che è possibile ridurre tutti i termini ai termini ben noti del linguaggio quotidiano.» NEURATH, (1958) p. 25. Alla critica del fisicalismo, che Hayek interpreta come una forma di oggettivismo, è dedicato il cap. 5 di *The Counter-Revolution of Science*. HAYEK (1952) trad. it. pp. 81 e segg.; in *The Sensory Order* Hayek scrive che «il "linguaggio fisicalista" di cui questi autori parlano non è affatto fisico, poiché si riferisce alle qualità fenomeniche e sensoriali degli oggetti. Anzi, il loro uso del termine implica una fede "metafisica" nella "realtà" ultima e nella costanza del mondo fenomenico, che appare del tutto infondata». Questa critica, insieme all'opera, sarà approfondita brevemente più avanti, in questo lavoro. HAYEK, (1952b) trad. it. p. 272

⁶² CUBEDDU (2014) p. 62

era della filosofia, il cui futuro sarà molto diverso dal passato, così pieno di insuccessi pietosi, di varie lotte e di futili controversie.»⁶³

Neurath scrive che:

« [...] L'applicazione universale dell'analisi e della costruzione logica alla scienza in generale fu preparata non soltanto dalla sistematizzazione del procedimento empirico e della analisi logico-empirica delle proposizioni scientifiche, ma anche dall'analisi del linguaggio, condotta da punti di vista differenti. [...] Sorse così l'opinione che tutte le proposizioni possano essere espresse come "proposizioni scientifiche" e che non si possa parlare di "speciali proposizioni filosofiche".»⁶⁴

In questo modo si può ottenere una «scienza unificata» e «gli scienziati possono ora costruire relazioni sistematiche tra scienza e scienza, analizzando concetti che sono usati in scienze differenti, considerando tutte le questioni connesse con la classificazione, l'ordine, etc.»⁶⁵ Quindi è la possibilità di scoprire attraverso l'osservazione empirica, e di formulare, attraverso un linguaggio logico-matematico, le leggi che regolano la società, ad essere il nucleo centrale, e più duraturo, del neo-positivismo, per quanto riguarda le scienze sociali.

L'idea della possibilità di giungere a questa «scienza unificata» è stata criticata dal punto di vista teorico da Hayek, sia negli scritti contenuti in *The Counter-revolution of Science*, sia in *The Sensory Order*. Ma per quanto riguarda le conclusioni in merito alla filosofia politica, due sembrano essere i problemi principali, uno di carattere "storico e politico", e l'altro invece "filosofico".

Il primo riguarda il rapporto tra i Neo-positivisti, e i movimenti politici del loro tempo. La convinzione che si possano scoprire le leggi che regolano la società e che quindi si possa rifiutare ogni metafisica, oppure ogni teologia, porta questi autori ad essere dei forti oppositori dei regimi conservatori,

⁶³ Moritz Schlick, cit. in: JOERGENSEN, (1958) trad. it. pp. 135-6

⁶⁴ NEURATH (1958) trad.it. p. 24

⁶⁵ NEURATH (1958) trad. it. pp. 24-5

fascisti e nazisti, percepiti come fenomeni politici di tendenza «metafisica e teologizzante»⁶⁶. Ed infatti negli anni trenta i principali esponenti del *Wiener Kreis*, furono costretti ad abbandonare l'Austria (mentre Schlick, come già detto, è stato ucciso da uno studente). Ma al tempo stesso questi autori simpatizzano per la democrazia, il socialismo, e (sebbene non tutti) anche il marxismo.

Apparentemente nessuno sembra cogliere, come invece farà Hayek la comune matrice intellettuale di questi grandi movimenti politici. I grandi movimenti “di destra” sono percepiti come metafisici, anche se sono riconducibili ai contrasti economici e sociali dell'epoca. Mentre il moderno metodo empirico e logico, permettendo di individuare il nemico e contrapporglisi, è progressivo. Una teoria siffatta quindi non può fare a meno di spiegare i fenomeni storici e politici, che per il semplice fatto di esistere, devono essere oggetto di studio. In una situazione del genere, eliminando i giudizi di valore, perché basati su premesse metafisiche, e avendo davanti il fascismo e il socialismo, cosa scegliere? La scelta cadrebbe sul socialismo, perché avendo a disposizione una teoria scientifica della società, si può spiegare, e di conseguenza rifiutare, le premesse e gli obiettivi politici del fascismo. Ma questa conclusione poggia a sua volta su un giudizio di valore, per quanto non chiaramente definito. Ossia la scelta di un metodo che permetta di spiegare scientificamente i fenomeni sociali.

Se questa sembra essere l'inevitabile conclusione logica di questa teoria (e anche del marxismo e dello storicismo), Popper, e Hayek, si sono invece dedicati alla elaborazione di una teoria della scienze sociali che dimostrasse l'impossibilità di spiegare la società con i metodi delle scienze naturali, e che quindi restituisse legittimità ai valori, alla teoria, e per Popper, anche alla «metafisica». Questo punto è direttamente legato al secondo problema, ma può spiegare anche un aspetto centrale di tutta l'elaborazione politica e teorica di Hayek, ossia l'importanza che le idee rivestono, nel corso del progresso storico. Un aspetto che spiega la natura e gli obiettivi dell'attività intellettuale di

⁶⁶ CUBEDDU (2014) p. 63

Hayek, dopo gli anni quaranta, a partire dal progetto sull'abuso della ragione, e la fondazione della *Mont Pelerin Society*.⁶⁷

Il secondo problema è quello del carattere normativo di questa concezione della politica. Se un comportamento per essere morale deve essere condivisibile, ed in linea con i valori della società, allora come spiegare l'azione individuale? E soprattutto, come evitare che venga legittimata ogni azione, od ogni comportamento politico? Per i Neo-positivisti, l'etica, in senso tradizionale, è priva di senso e deve essere sostituita da ciò che serve o che è utile alla società. Questo può essere scoperto, a livello scientifico, e quindi deve essere perseguito. Opporsi a questa direzione, una volta scoperta, per un qualunque motivo viene allora percepito come un comportamento egoistico e criminale, e finisce per diventare un atto ostile contro l'intera società. A questo punto si arriva al paradosso di una scienza sociale che si dice avalutativa, che però finisce per imporre un indirizzo normativo da seguire. Questo è forse il punto più problematico, per l'intera filosofia politica del novecento, e si ricollega anche alla critica straussiana dello storicismo, come di una tendenza che finisce per spingere l'uomo ad intraprendere un cammino che si crede impossibile da evitare. Se da un lato questa base teorica può spiegare il comportamento dei grandi regimi totalitari del novecento, ossia lo svilimento di ogni diritto individuale o naturale che entrasse in contrasto con il potere politico, al tempo stesso può aiutare anche a spiegare la più deleteria tendenza intellettuale della moderna filosofia politica, ossia il suo eccesso di normativismo, e quindi l'idea che per raggiungere determinati fini, reputati nobili, si possa «costringere» l'uomo al bene.

A questo aspetto si collega la teoria di Hayek della società e del diritto, ed il rifiuto del concetto di giustizia sociale, elaborati negli anni sessanta e settanta. Ma queste sono costruite sulla dimostrazione dell'impossibilità, per una qualunque teoria scientifica, e a maggior ragione per una teoria delle scienze sociali, di poter ottenere un grado tale di correttezza da poter essere usata per studiare, senza conseguenze imprevedibili, la società. Nel farlo Hayek finirà per

⁶⁷ cfr. MASALA (2017) pp. 152 e segg.; HAYEK (1947) trad. it. pp. 275-293

accettare implicitamente⁶⁸ l'aspetto centrale della filosofia di Popper, ossia il fatto che dai problemi si elaborano delle teorie, che queste teorie vengono confutate alla luce di nuovi problemi, in un processo continuo, e senza fine, e che «una scienza è empirica solo se le sue conclusioni possono essere confutate.»⁶⁹

1.2. L'abuso ed il declino della ragione. Scienze sociali e Liberalismo

In questa sezione si vuole presentare la produzione teorica di Hayek a cavallo del passaggio dallo studio dell'economica teorica, a quello della metodologia delle scienze sociali e della teoria politica. Il primo paragrafo sarà dedicato a *Scientism and the Study of Society*, il secondo alla ricostruzione genealogica del liberalismo (e del concetto di *Rule of Law*), fatta dall'autore austriaco.

1.2.1 Scientism and the Study of Society. *Il metodo delle Scienze Sociali*

Negli anni trenta, Hayek lavora a Londra, alla LSE, e si occupa quasi esclusivamente di economia teorica. Nel corso di quel decennio, la sua posizione metodologica muta radicalmente, passando dall'iniziale razionalismo, tipico della posizione austriaca di Bohm-Bawerk, Wieser, e Mises, ad una posizione che benché non sia ancora del tutto «evoluzionista» inizia a risentire del metodo di Menger, e dell'influenza dei pensatori dell'illuminismo scozzese e di Mandeville. Questo si vede anche nella sua posizione in merito alla teoria economica. Come si è visto, la posizione in materia di pianificazione di Hayek differisce da quella puramente teorica di Mises. Inoltre già all'inizio degli anni trenta Hayek aveva iniziato a mettere in discussione la teoria del capitale di Bohm-Bawerk, su cui era costruita la prima teoria del ciclo economico elaborata dall'autore austriaco, e presentata in *Prices and*

⁶⁸ Implicitamente e forse non esplicitamente. cfr. BIRNER (2012)

⁶⁹ HAYEK (1994) trad. it. p. 25

*Production*⁷⁰ e a sostituirla con una teoria più elaborata, anche se questo progetto non verrà mai portato a termine.⁷¹ Infine viene accantonata l'impostazione wieseriana dell'equilibrio economico generale, a partire dall'articolo *Economics and Knowledge*.⁷²

In questo periodo però, benché il grosso della sua attività scientifica sia ancora di carattere economico, Hayek inizia a occuparsi da vicino anche dei problemi politici, storici ed epistemologici. Seguendo quanto affermato dall'autore, uno stimolo importante può essere stato dato dalla presa del potere dei nazisti in Germania. In una intervista, negli anni settanta, Hayek avrebbe ricordato come «[...] si verificò una situazione molto speciale in Inghilterra, già dal 1939. Le persone credevano seriamente che il nazionalsocialismo fosse la reazione capitalistica contro il socialismo.»⁷³ Questo voleva dire che venivano del tutto sottovalutate le politiche economiche pianificatrici del regime nazista. Ma per Hayek il problema principale, non erano solo il nazismo, o i movimenti totalitari, ma anche (e soprattutto) le idee che li avevano generati. Tra i proponenti di questi idee c'erano tutti coloro, scienziati ed intellettuali, che continuamente invocavano la pianificazione economica e la razionalizzazione della società. In merito all'economia, negli anni trenta Hayek aveva concentrato i suoi sforzi contro le teorie della pianificazione economica e contro quello che percepiva essere l'estremo semplicismo della teoria keynesiana.

Un primo tentativo di presentare e confutare questi errori intellettuali, per quanto riguarda il campo delle idee economiche, può essere trovato nella lezione inaugurale, il 1 maggio 1933, dell'anno accademico alla LSE, poi pubblicata con il titolo *The Trend of Economic Thinking*.⁷⁴ In questa lezione

⁷⁰ cfr. HAYEK (1931)

⁷¹ cfr. HAYEK (1941); HAYEK (1994) trad. it. p. 83

⁷² cfr. HAYEK, (1937) Questo articolo però è pensato anche come una critica all'estremo razionalismo misesiano. HAYEK (1994) trad. it. pp. 57-8.

⁷³ HAYEK (1994) trad. it. p. 99

⁷⁴ cfr. HAYEK (1991) pp. 13-31

Hayek prova a ricostruire il metodo e lo scopo del lavoro dell'economista, la sua attitudine nei confronti della politica economica e le tendenze del pensiero economico. Il lavoro dell'economista consiste principalmente nella esplorazione sistematica di tutte le possibili direzioni di sviluppo di una teoria, e non semplicemente nell'offerta di qualche risposta politica semplice e generale. E in conclusione a questa lezione Hayek scrive che di solito gli economisti si trovano in disaccordo riguardo ai mezzi con coloro con cui sarebbero d'accordo riguardo ai fini, e in accordo per quanto riguarda i mezzi con coloro i cui fini potrebbero non essere condivisi.⁷⁵

In merito alle conseguenze politiche di queste idee, dopo aver dedicato, nella primavera del 1933, una breve nota manoscritta al movimento nazista, mai pubblicata,⁷⁶ ed un articolo, nel 1938, *Freedom and the Economic System*,⁷⁷ Hayek avrebbe voluto affrontare le tendenze collettivistiche operanti nelle società occidentali in un ampio progetto, sull'«*Abuso ed il declino della ragione*». Questo progetto avrebbe previsto una lunga indagine metodologica, storica, economica e politica, ma nella sua organicità non vide mai la luce, anche se singole parti uscirono, in volumi diversi, sotto forma di articolo, su *Economica*, oppure di lezioni universitarie, ed infine nell'opera più celebre dell'autore austriaco, *The Road to Serfdom*.⁷⁸ Ma di fatto, tutta l'opera teorica e politica di Hayek, avrebbe seguito le linee tracciate in questo periodo.

Come emerge dalla testimonianza di Hayek, negli anni trenta era venuto a contatto per la prima volta con il lavoro di Karl Popper, che venne anche

⁷⁵ HAYEK (1991) p. 30

⁷⁶ Pubblicata in: HAYEK (2007) pp. 245-8. In questa nota troviamo espresso chiaramente come Hayek abbia considerato il nazional-socialismo fin dal suo arrivo al potere, come un movimento socialista, «middle class socialism», strettamente legato alle molteplici tendenze anti-liberali e anti-capitalistiche del pensiero teorico e politico tedesco. Questo argomento, approfondito, sarà estensivamente affrontato in *The Road to Serfdom*.

⁷⁷ cfr. HAYEK (1938)

⁷⁸ Per una descrizione sommaria di questo progetto, nelle parole di Hayek, si veda: HAYEK, (1994) trad. it. pp. 98-9; oppure, per una descrizione più approfondita: l' introduzione di Caldwell ad HAYEK (2010).

invitato a tenere un breve seminario alla LSE.⁷⁹ Al tempo stesso, i problemi epistemologici e metodologici lo avevano sempre interessato, insieme alla psicologia, e fin da studente aveva avuto modo, come si è visto, di rendersi conto dell'estremo semplicismo delle tesi di alcuni scienziati sociali, neopositivisti, oppure collettivisti, in merito ai problemi delle scienze sociali.

Ma la prima volta che Hayek “riordina” le sue idee in modo sistematico, affrontando direttamente questi problemi, è tra il 1942 e il 1944, in un lungo saggio, intitolato *Scientism and the Study of Society*. Nell'idea originale di Hayek, alla fine della primavera del 1940, il progetto sull'«Abuso ed il declino della ragione» si sarebbe dovuto dividere in due parti, dal titolo provvisorio *The Collectivist Hybris* e *The Totalitarian Nemesis*. Allo scientismo era dedicato solo un capitolo della prima parte.⁸⁰ Ma già in autunno questo singolo capitolo era diventato un breve saggio, che di fatto avrebbe richiesto quattro anni per essere completato. Una prima parte è stata pubblicata su *Economica*, nell'agosto 1942, una seconda nel febbraio 1943, e la terza ed ultima un anno dopo, nel febbraio 1944.⁸¹ Nel 1952 questo saggio sarebbe stato pubblicato, mentre Hayek era a Chicago, nel testo *The Counter-revolution of science*.

Seguendo Caldwell,⁸² si possono individuare tre punti principali:

- Le differenze tra le scienze naturali e le scienze sociali
- La natura e il metodo delle scienze sociali
- Lo scientismo e le sue conseguenze

Nell'edizione pubblicata nel 1952 il saggio è diviso in dieci capitoli. Il primo punto è affrontato nei primi due capitoli, mentre gli altri due nei restanti otto.

Per quanto riguarda la differenza tra scienze naturali e scienze sociali, Hayek presenta una breve ricostruzione storica dell'influenza che le scienze

⁷⁹ Le lezioni di questo seminario sarebbero poi confluite nel saggio di Popper, *Poverty of Historicism*. cfr. POPPER (1957), prefazione all'edizione italiana; POPPER (1974), trad. it. pp. 115 e segg.

⁸⁰ HAYEK (2010) intr. p. 5

⁸¹ HAYEK (2010) intr. p. 6

⁸² CALDWELL (2004) pp. 242 e segg

naturali hanno avuto sullo studio della società.⁸³ In questa ricostruzione, è solo a partire dal XIX secolo, quando le scienze naturali iniziarono a sviluppare un metodo rigoroso, rispetto ad altre discipline, che allora gli studiosi della società, da Francesco Bacone, ai “fisicalisti”, passando per Comte, hanno pensato di poter applicare questi metodi anche alle loro indagini,⁸⁴ senza ottenere risultati apprezzabili. Per indicare non «lo spirito disinteressato della ricerca scientifica in genere, ma piuttosto [...] le imitazioni pedantesche del metodo e del linguaggio della Scienza»⁸⁵ Hayek si serve del termine *Scientism*. Questa concezione scienziata, «[...] non è un tipo di approccio obiettivo alla realtà, ma è già pregiudicata in partenza dalla pretesa di sapere quale sia il metodo più appropriato a una data ricerca prima ancora di averne preso in esame il contenuto.»⁸⁶ La differenza tra i metodi di questi due tipi di scienza consiste nel fatto che:

« Nelle discipline sociali sono gli atteggiamenti dei singoli che costituiscono gli elementi primari di cui ci si deve servire per ricostruire, per via di combinazione, i fenomeni complessi, cioè per riprodurre i risultati delle azioni individuali, che ci sono molto meno noti. [...] Le scienze fisiche, invece, prendono necessariamente per base di partenza i fenomeni naturali

⁸³ Si tratta di una prassi usuale da parte di Hayek, quella di presentare, di solito all’inizio dei suoi lavori, una premessa di carattere storico, in cui viene ricostruito, a linee generali, la natura e lo stato del dibattito a cui si vuole dare un contributo. Questo si collega all’importanza che Hayek attribuisce alla storia delle idee, oltre che al profondo interesse che nutre per questi studi. In questo capitolo, comunque, Hayek non si concentra su singoli autori, ma presenta una panoramica molto generale.

⁸⁴ « [...] Ormai da centoventi anni circa questa ambizione di imitare la Scienza nei suoi metodi, piuttosto che nel suo spirito, domina gli studi sociali, ma le nostre conoscenze in argomento non hanno progredito di un pollice.» *Ibidem*

⁸⁵ HAYEK, (1952) trad. it. p. 33. Questi termini ,«scientism» o «scientific prejudice», all’epoca in cui Hayek scrive il saggio, erano piuttosto ignoti in Gran Bretagna, ma invece usati in Francia.

⁸⁶ HAYEK (1952) trad. it. p. 34

complessi, e procedendo a ritroso, cercano di individuare i vari elementi componenti.»⁸⁷

Per l'autore austriaco i tre maggiori ostacoli alla progresso della scienza sono stati «l'abitudine [...] di concentrare le loro ricerche soprattutto nell'analisi delle opinioni altrui»⁸⁸, la convinzione che «le "idee" della cose fossero dotate di una certa sostanzialità trascendente»⁸⁹ ed infine la diffusione di teorie «antropomorfe», ossia la ricerca delle «tracce di qualche disegno intenzionale» e quindi di una mente ordinatrice.⁹⁰ Il metodo della scienza, per Hayek può essere sintetizzato allora come quello di:

«[...] rivedere e ricostruire i concetti che l'esperienza ordinaria va formando via via mediante una sistematica verifica sperimentale dei fenomeni cui si riferiscono, onde poter sempre meglio identificare nel particolare l'esemplificazione provvisoria fornitaci dai concetti comunemente usati»⁹¹

Questo vuol dire anche liberarsi dell'idea che i fenomeni possano essere spiegati facendo riferimento ad una mente direttiva, simile alla nostra. E di conseguenza, la scienza ci pone di fronte alla necessità di superare «le prime distinzioni fra le diverse percezioni trasmesseci dai nostri sensi», sostituendole con nuove classificazioni di questi fenomeni, offerteci dal mondo esterno. Ma questo pone il problema della differenza tra le scienze naturali e lo studio

⁸⁷ HAYEK (1952) trad. it. p. 71. In una nota alla stessa pagina Hayek cita un passo della sua introduzione a *Collectivist Economic Planning*, in cui questo concetto è espresso in un altro modo: «[...] nelle scienze sociali sono gli elementi dei *fenomeni complessi* che ci sono noti con una certezza che non ammette contestazione; nelle scienze naturali essi sono tutt'al più congetturali.» HAYEK (1935), corsivo mio. Questi due citazioni però possono presentare delle problematiche per quanto riguarda le scienze naturali. Nella prima Hayek sembra sostenere per queste un metodo empirico. Nel secondo un metodo totalmente deduttivo. Stando all'influenza di Popper, forse dovrebbe essere il contrario. Comunque, poco più avanti, nel saggio sullo *Scientism*, il metodo delle scienze naturali viene definito «analitico».

⁸⁸ HAYEK (1952) trad. it. p. 36

⁸⁹ *Ibidem*

⁹⁰ HAYEK (1952) trad. it. p. 37

⁹¹ *Ibidem*

della società, dal momento che «[...] cose che si sembrano uguali non sempre hanno uguali comportamenti e che, invece, cose che si sembrano diverse presentano talvolta, per ogni altro aspetto, identità di comportamento.»⁹²

Questo processo di continua riclassificazione, da sensazioni “semplici” a “complesse” è proprio anche delle scienze naturali, che riescono, attraverso il linguaggio matematico, ad istituire connessioni tra le diverse percezioni sensoriali. Allora i due metodi, quello delle scienze naturali e quello delle scienze sociali, sono differenti, perché differenti sono gli oggetti del loro studio. La posizione di Hayek in merito alla scienza, sembra coincidere, già in queste pagine, con quella di Popper.⁹³ Come per Popper, la formulazione di una teoria precede l'elemento empirico della sua conferma, che avviene per falsificazione, anche per Hayek le teorie devono essere sottoposte a continue conferme (benchè in quest'opera l'autore non si serva del concetto di falsificazione).

«Quanto gli uomini conoscono o pensano a proposito del mondo esterno, o di sé stessi, i loro concetti e anche le qualità soggettive delle loro percezioni sensoriali, non sono mai per la scienza realtà ultime, dati da accettare tali e quali. [...] i concetti che gli uomini di fatto impiegano, il loro modo di vedere la natura, sono necessariamente qualcosa di provvisorio, per lo scienziato, il cui compito è di modificare questo quadro, di modificare i concetti in uso per poter rendere sempre più recisi e certi i nostri enunciati relativi alle nuove classi di fenomeni.»⁹⁴

⁹² HAYEK (1952) trad. it. p. 39. Qui Hayek introduce il problema centrale che sarà affrontato successivamente, ed anche in *The Sensory Order*. cfr. HAYEK (1952b). Questo testo sarebbe stato scritto dopo il 1945, e pubblicato solo nel 1952, ma un manoscritto, contenente la maggior parte delle teorie contenute nel saggio, era già pronto, all'inizio degli anni venti. Per il legame stretto tra quest'opera ed il saggio sullo scientismo: cfr. CALDWELL (2004) pp. 259 e segg.

⁹³ Quando ha scritto questi saggi Hayek conosceva già il lavoro di Popper, ma questo autore non viene mai citato. O meglio, viene citato in una nota al capitolo 10, che però è stata sicuramente aggiunta nell'edizione del 1952. Hayek però aveva già letto l'opera principale di Popper e conosceva la sua teoria epistemologica. HAYEK (1994) trad. it. p. 30

⁹⁴ HAYEK (1952) trad. it. p. 45

In queste righe è descritto il processo di formazione e di modifica delle idee scientifiche. Allora la teoria non il dato a cui tendere, per poi fermarsi, una volta raggiunto, ma è il dato da cui partire continuamente, che può sempre essere migliorato. La differenza con chi è convinto di poter usare una teoria elaborata scientificamente, una volta per tutte, per obiettivi sociali e politici, è evidente. L'obiettivo della Scienza (che Hayek scrive sempre in maiuscolo) è allora:

«[...] la riorganizzazione di tutta la nostra esperienza del mondo esterno, e per raggiungerlo essa è costretta non solo a ripassare le nostre concezioni, ma anche a far astrazione delle qualità sensibili, sostituendovi una diversa classificazione di fenomeni.»⁹⁵

L'uomo parte da una visione del mondo, che lo guida, e attraverso la scienza, può migliorarla. Questo vuol dire che questi «rapporti dell'uomo con le cose [...] ed il modo in cui egli si sente spinto ad agire dalla concezione che ha del mondo»⁹⁶ formano una relazione in continua trasformazione.

La Scienza, per Hayek, coincide con questa trasformazione. Applicando questa teoria allo studio della società, se l'illusione scienziata crede di potere spiegare le idee, od il comportamento degli individui, attraverso la scienza, indipendentemente dal fatto che queste idee esistono, percorre una via impossibile, perché «i fatti della nostra mente continueranno necessariamente ad essere non solo dati da spiegare, ma anche dati sui quali deve fondarsi ogni spiegazione dell'azione umana.»⁹⁷

Prima di passare a vedere la riflessione hayekiana in merito alle scienze sociali deve essere chiarito un punto. E' la convinzione nella continua modificabilità delle teorie scientifiche, ad impedire ad Hayek, (ed a Popper), di seguire le sirene scienziste. Ma questo non vuol dire assolutamente rinnegare

⁹⁵ HAYEK (1952) trad. it. p. 47

⁹⁶ *Ibidem*

⁹⁷ *Ibidem*

l'importanza che la scienza ha per il mondo moderno. Hayek, come scrive Caldwell:

« [...] remained to the end a believer in science. His specific goal was to provide foundations based on the findings of natural science (and of physiological psychology) for claims about what was possible in economics and social sciences. His belief in science made Hayek a modernist through and through. [...] What really set him apart is that attempted to use science to build a case for a subjectivist approach in economics.»⁹⁸

Caldwell definisce l'approccio di Hayek come «scientific subjectivism» e secondo lo studioso americano, l'abbandono del progetto sull'abuso ed il declino della ragione, per pubblicare *The Sensory Order* (anche se tutta l'attività teorica di Hayek, continuerà nel solo di questo progetto) è dovuto alla convinzione di poter sconfiggere l'approccio scienziata, con un argomento «truly scientific». Questo può essere anche il motivo per cui il posto di Hayek nella filosofia politica del novecento sia così discusso. Se l'autore austriaco può essere letto come uno dei grandi critici della modernità, del relativismo e del totalitarismo, il suo metodo differisce totalmente da quello di Strauss, Voegelin, od altri studiosi e critici novecenteschi, della politica e del totalitarismo. Al tempo stesso però Hayek differisce, per intenti, oltre che per metodo, anche dagli scienziati e teorici della politica e della scienza politica moderna. Sul ruolo di Hayek all'interno della «crisi della filosofia politica», negli anni '50, si tornerà nel secondo capitolo.

Se della scienza non si può fare a meno, non si può però ipostatizzare un determinato tipo di scienza, o di idea scientifica, perché questa può sempre essere migliorata e sostituita. Ciò però può accadere solo se vi è libertà di critica e di discussione. E pensare di poter scoprire attraverso la scienza un fine generale da seguire, pertanto è un errore intellettuale, dalle conseguenze tragiche. Uno di questi errori intellettuali è la fede nella pianificazione

⁹⁸ CALDWELL (2004) p. 260.

economica, e questa è strettamente collegata allo studio dell'oggetto e del metodo delle scienze sociali.

Innanzitutto, per Hayek, il campo specifico degli studi sociali può essere concepito come « tutto ciò che gli uomini fanno e credono a proposito di sé stessi, dei loro simili e del mondo esterno. [...] Tutto ciò che determina le loro azioni.»⁹⁹ L'oggetto specifico del loro studio è costituito dalle azioni umane¹⁰⁰, ed il loro fine è quello di spiegare «gli effetti inintenzionali e non programmati»¹⁰¹ di queste¹⁰². Gli studi sociali non si concentrano sulle relazioni tra cose, ma sulle relazioni tra uomini e cose, oppure sulle relazioni degli uomini tra di loro. Gli elementi di base della struttura sociale « [...] sono le concezioni dei singoli, le opinioni che gli uomini si sono fatti di sé stessi e delle cose.»¹⁰³

Centrale, in tutto il discorso di Hayek è la teoria per cui gli individui possono avere la medesima reazione nei confronti di stimoli oggettivamente differenti. E viceversa. L'intero processo di decisione quindi è un «tipo di classificazione»¹⁰⁴. E questa classificazione, fatta dai singoli individui, guida le loro azioni. Ne consegue che, per Hayek, «gli oggetti dell'azione umana e sociale non sono “fatti oggettivi”» contrapposti alle opinioni, ma che «le cose

⁹⁹ HAYEK (1952) trad. it. p. 47

¹⁰⁰ Che sono definite anche, in un passo successivo, come «[...] le azioni coscienti e consapevoli dell'uomo» HAYEK (1952) trad. it. p. 50

¹⁰¹ HAYEK (1952) trad. it. p. 49

¹⁰² Non tutto ciò che riguarda la vita dell'uomo fa parte delle scienze sociali e può essere studiato seguendo il metodo che Hayek esporrà in queste pagine. Tra queste discipline l'autore inserisce l'epidemiologia, la demografia e la genetica. HAYEK (1952) trad. it. p. 49-50

¹⁰³ HAYEK (1952) trad. it. p. 65

¹⁰⁴ HAYEK (1952) trad. it. p. 51

sono quelle che le persone agenti credono che siano.»¹⁰⁵ Di conseguenza queste conoscenze:

« [...] esistono solo nella forma parziale, diffusa e frammentaria, in cui si manifestano nelle innumerevoli menti singole, e questa frammentazione ed imperfezione di tutto il sapere è uno dei dati essenziali da cui le scienze sociali non possono prescindere.»¹⁰⁶

Queste teoria si contrappone alla tesi secondo cui tutte le qualità sensibili, comuni agli uomini, sono proprietà del mondo esterno, e che quindi si possa avere una conoscenza comune ed uguale per tutte le persone, ossia che «la nostra conoscenza delle menti altrui non sia nulla più che la nostra comune conoscenza del mondo esterno.»¹⁰⁷

Allora le leggi di «natura» che lo scienziato sociale deve studiare (ad esempio le «leggi fisiche di produzione», in economia) sono radicalmente diverse da quelle che studia lo scienziato naturale. Ricollegandosi a quanto già visto, se le scienze sociali studiano il comportamento degli individui in determinate situazioni, un comportamento che è il prodotto di importanti influenze esterne e dell'idea che gli uomini si fanno in merito, ossia delle idee degli uomini, della loro esperienza e della loro «classificazione» di questi fenomeni, le stesse leggi sociali non possono essere studiate in quanto «vere o

¹⁰⁵ *Ibidem*. Poiché il termine «oggettivo», per indicare le scienze naturali, e «soggettivo» per le scienze sociali, possono essere fuorvianti, Hayek in queste pagine propone la contrapposizione tra «oggettivo» e «attribuito» [*attributed*]. Questo secondo termine indicherebbe il fatto che gli individui possono attribuire ciascuno proprietà differenti alle cose con cui entrano in relazione. Nelle stesse pagine però Hayek riconosce anche che la grande utilità del termine «soggettivo» poiché questo termine «[...] pone l'accento sulla constatazione [...] che le credenze e conoscenze di persone diverse, nonostante l'identità di struttura mentale che rende possibile la comunicazione, risultano per vari aspetti diverse e spesso antagonistiche.» HAYEK (1952) trad. it. p. 56

¹⁰⁶ HAYEK, (1952) trad. it. p. 57. Questo si ricollega alla celebre tesi contenuta in *Economics and Knowledge*. cfr. HAYEK (1937) trad. it. pp. 228-52.

¹⁰⁷ HAYEK (1952) trad. it. p. 55

false, in senso oggettivo», ma come «tali che gli uomini le credano e si comportino conformemente a tale credenza.»¹⁰⁸

Questo per Hayek è evidente soprattutto in economia¹⁰⁹. I grandi progressi della teoria economica, rispetto alle altre teorie sociali, sono dovuti per l'autore austriaco, allo sviluppo del soggettivismo e quindi al fatto di potere definire l'attività economica non in relazione a «termini oggettivi», ma a «pure finalità umane». Senza tale approccio soggettivo, ossia senza «comprendere quale significato le persone agenti intendono dare alle loro azioni»¹¹⁰, sarebbe impossibile spiegarle, e quindi elaborare una teoria. Il discorso che vale per l'economia vale per tutte le scienze sociali.

La tesi di Hayek può essere così riassunta:

«[Nello studio della società] dobbiamo prendere le mosse da ciò che gli uomini pensano e intendono fare: cioè dal fatto che gli individui che compongono la società sono guidati nelle loro azioni da una classificazione delle cose e degli eventi rispondente ad un sistema di qualità sensibili (sensazioni) e di concetti che hanno struttura comune e che ci sono noti perché anche noi siamo uomini; e dal fatto che conoscenze concrete dei singoli individui differiscono per molti e rilevanti aspetti. [...] La società come noi la conosciamo è [...] edificata sul fondamento dei concetti e delle idee di coloro che ne fanno parte; e i fenomeni sociali possono essere compresi da noi e assumere per noi un significato solo in quanto le menti umane ne recano il riflesso.»¹¹¹

La società è edificata sulle idee e sulle opinioni degli uomini. Ma queste idee od opinioni non possono essere tutte soggette alla stessa interpretazione da parte dello studioso, ovvero queste opinioni possono essere sottoposte a giudizio, a critica ed essere esposte come erranee. Questo processo nelle

¹⁰⁸ HAYEK (1952) trad. it. p. 58

¹⁰⁹ In queste pagine Hayek approfondisce questo discorso facendo l'esempio della teoria della rendita. cfr. HAYEK (1952) pp.61-2

¹¹⁰ HAYEK (1952) trad. it. p. 60

¹¹¹ HAYEK (1952) trad. it. p. 64-5

scienze sociali è reso più difficile, rispetto alle scienze naturali, perché nelle prime «[...] le idee appaiono in un due vesti diverse, cioè come parte del loro oggetto e come teorizzazione intorno ad esso.»¹¹² Per evitare questo errore allora Hayek individua una distinzione tra le «idee costitutive», che sono parte integrante dei fenomeni da spiegare, e le idee che coloro di cui si vuole spiegare l'azione possono essersi fatte a proposito di questi fenomeni. Questa distinzione è parallela a quella che può esserci tra «fatti» ed «opinioni», ma al tempo stesso presenta delle differenze, la principale delle quali è «[...] tra le idee che, per il fatto di essere professate dalla gente, diventano generatrici di fenomeni sociali, e idee che la gente professa in merito ad essi.»¹¹³

Queste due «classi di idee» vengono allora a coincidere con le «opinioni costitutive» e le «concezioni speculative».¹¹⁴ Appartengono alle prime le opinioni che le persone si possono fare in merito a determinate situazioni - ad esempio la variazione del prezzo di una merce - e che possono essere studiate attraverso una teoria; invece le opinioni che le persone si fanno in merito a quel fenomeno appartengono alla seconda. Appartengono a questa seconda categoria, quella delle concezioni speculative, anche le entità collettive, «capitalismo», «imperialismo», «società», che sono quindi teorie provvisorie, e non possono essere considerate come fatti da cui partire per spiegare i fenomeni sociali.¹¹⁵

A questa dicotomia tra «opinioni costitutive» e «concezioni speculative» è associata anche quella tra l'individualismo metodologico, ed il soggettivismo, e

¹¹² HAYEK (1952) trad. it. p. 67

¹¹³ HAYEK (1952) trad. it. p. 68

¹¹⁴ HAYEK (1952) trad. it. p. 69. Nell'edizione originale «constitutive opinions» e «speculative views».

¹¹⁵ Hayek critica i fondamenti metodologici di queste teorie, poiché gli scienziati sociali scienziati da un lato rifiutano di impiegare come dati le opinioni dei singoli, ma dall'altro si servono, per l'elaborazione di teorie generali della società, di concetti che altro non sono che «concezioni speculative», «mere astrazioni e generalizzazioni popolari», e pertanto teorie parziali e incomplete. Questo discorso si ricollega alla critica del neo-positivismo, che si è brevemente presentata nel paragrafo precedente. Ma forse c'è un altro elemento che Hayek non sottolinea, almeno in queste pagine, ma che ne è strettamente collegato. Ossia il fatto che spiegare un fenomeno complesso, come ad esempio il capitalismo, attraverso una teoria che fa del concetto di capitalismo uno dei suoi elementi portanti, rappresenterebbe una decisa aporia.

«l'approccio scienista». Per quanto detto finora, il metodo delle scienze sociali deve essere allora quello compositivo.¹¹⁶ Questo metodo permette di studiare gli insiemi sociali isolandoli dai fenomeni osservati, sviluppando delle « [...] connessioni stabili fra elementi dotati di proprietà comuni» e a «costruirli o ricostruirli partendo dalle proprietà note degli elementi stessi.»¹¹⁷

Le scienze sociali non possono spiegare l'azione cosciente degli individui, ma questa rappresenta i «dati» da riordinare per sviluppare una teoria. Lo stimolo allo sviluppo di una teoria allora è dato dal fatto che l'azione cosciente degli individui da origine a risultati non intenzionali, e questi sono il problema da provare a spiegare attraverso tale teoria. Se alle azioni intenzionali non corrispondessero esiti imprevisti, non ci sarebbe bisogno di nessuna scienza sociale teorica. Sembra espresso qui un modo di procedere e di elaborare una teoria che è simile a quello di Popper, per il quale «*La scienza comincia con problemi e finisce con problemi*».¹¹⁸ Lo stesso Popper (anche se diversi anni dopo) scrive che «il compito principale delle scienze sociali teoriche» consiste «nel delineare le ripercussioni sociali non intenzionali che seguono alle azioni umane intenzionali»¹¹⁹. Ma Hayek insiste sull'elemento classificatorio, come elemento centrale di ogni conoscenza individuale, più che sull'elemento puramente teorico, ossia della teoria come spiegazione dei problemi, ed in questo sembra consistere una delle principali differenze con Popper.¹²⁰

Prima di passare alla descrizione ed alla critica dello *Scientism*, l'autore affronta un ultimo punto, ossia il tipo di conoscenza dei fenomeni sociali che si può ottenere attraverso lo studio di questi. Questa conoscenza per Hayek, è solo «negativa» ossia permette solo di escludere dal novero delle eventualità

¹¹⁶ Questa definizione è di Menger. HAYEK (1952) trad. it. p.72 n.4

¹¹⁷ *Ibidem*.

¹¹⁸ Ossia: si parte da un problema, per il quale si presenta una teoria. Questa viene criticata, per eliminare gli errori, ma questo processo da origine a nuovi problemi, e così via. POPPER (1974) trad. it. p. 137

¹¹⁹ POPPER (1963) trad. it. pp. 214-15

¹²⁰ BIRNER (2012) p. 66-7.

l'accadere di certi risultati, ma non di «restringere la gamma delle possibilità al punto da lasciarne una sola».¹²¹ Il motivo che è alla base di questa «conoscenza negativa» consiste nell'impossibilità di calcolare il numero di variabili che compongono ogni fenomeno sociale. L'esempio che Hayek fa è quello della teoria generale dei prezzi, come formulata da Walras e Pareto, con i loro sistemi di equazioni:

«[...] Questi sistemi forniscono la dimostrazione del puro e semplice principio di coerenza fra i prezzi dei vari tipi di beni di cui si compone il sistema; ma se non si conoscono i valori numerici di tutte le costanti che il sistema ingloba e che noi non conosciamo mai, non possiamo prevedere con esattezza gli effetti di un qualsivoglia cambiamento particolare.»¹²²

In queste pagine Hayek sta cercando di presentare una spiegazione delle differenze tra le scienze sociali e le scienze naturali, ed il motivo per cui il metodo delle seconde non si può usare per studiare le prime. Ma nel 1942-4, il periodo in cui questi saggi sono pensati e pubblicati, l'interesse principale di Hayek consisteva ancora nella teoria economica pura. Questo spiega il fatto che questi saggi sono concepiti, dall'autore, come integrativi a quelli sulla critica della pianificazione economica (ed eventualmente delle teorie dell'interventismo economico). Si può persino azzardare che questa sia una chiave di lettura indipendente - nel senso che se si isolano singole parti del discorso generale, allora emerge chiaramente un saggio contro la pianificazione economica. La prova non è tanto il gran numero di esempi economici, prevedibili vista la professione dell'autore, quanto la natura e la progressione di questi esempi. Le teorie economiche pianificatrici sono strettamente legate all'«oggettivismo scienista», al «collettivismo» ed allo

¹²¹ HAYEK (1952) trad. it. p. 78

¹²² HAYEK (1952) trad. it. p. 79

«storicismo», ossia le «caratteristiche comuni» a tutti quegli studiosi che cercano di creare una «nuova scienza della società». ¹²³

Con il termine *oggettivismo* si intende il tentativo di eliminare ogni conoscenza soggettiva del funzionamento della mente umana. Fanno parte di questa tendenza la «psicologia oggettiva» di Comte, il «behaviourismo» di Watson ed il «fisicalismo» di Neurath. La caratteristica comune a queste teorie, per Hayek, è «il presupposto [...] che ciò che a noi sembra simile debba sembrare simile anche agli altri». ¹²⁴ Ma una classificazione degli stimoli esterni in «simili» e «dissimili» è fondata «soltanto sulla nostra personale esperienza, senza che sussista alcuna prova oggettiva a confermarci che quei fatti si comportano in modo simile anche nei loro rapporti reciproci.» ¹²⁵ Questo discorso verrà affrontato successivamente in *The Sensory Order*; ma in queste pagine Hayek presenta una *sintesi* della sua tesi.

Ogni forma di conoscenza è un atto di classificazione operato dal cervello. Questo non comprende solo le «idee», ma anche ogni percezione sensoriale, ad esempio le immagini. A loro volta queste possono essere classificate in una categoria, oppure in categorie già note. Ciò vuol dire che quello che nella nostra mente viene classificato in una determinata categoria è simile per noi, a quello che abbiamo classificato in quella stessa categoria. Ma questo vale solo per noi. Ed allora il problema consiste nel chiedersi perché è stata fatta da parte nostra questa classificazione. Queste categorie esistono nella nostra mente, già formate, quando noi dobbiamo classificare uno stimolo sensoriale, e sono pertanto frutto della nostra esperienza pregressa. Questo non vuol dire per Hayek, che sia impossibile, a livello logico, la comprensione fisica del

¹²³ HAYEK (1952) trad. it. p. 81. In merito alla pianificazione economica, la sua critica si collega con quanto scritto in merito alla tendenza degli oggettivisti di concentrarsi sugli aspetti quantitativi dell'attività sociale. Un esempio di questa tendenza è «il concetto di possibilità "oggettive" della produzione, della quantità di prodotto sociale che si ritiene conseguibile dati i mezzi fisici a disposizione.» Ossia il fatto di poter ottenere certi risultati, se tutta la conoscenza dispersa fosse disponibile ad una sola mente. Hayek sta chiaramente parlando della pianificazione economica. HAYEK (1952) trad. it. p. 94 Ma non può esistere alcuna capacità produttiva, indipendentemente dalla forme di organizzazione della società.

¹²⁴ HAYEK (1952) trad. it. p. 82.

¹²⁵ HAYEK (1952) trad. it. pp. 82-3

processo in base al quale il cervello «trasforma i fatti fisici in entità mentali.»¹²⁶ Ma non sarebbe di nessuna utilità nelle scienze sociali. Non potendo infine spiegare i fenomeni qualitativi, allora si manifesta, in queste teorie, la tendenza a concentrarsi sui fenomeni quantitativi. Ma questo porta ad una assoluta semplificazione dei problemi che si vogliono risolvere.

Strettamente collegato con l'*oggettivismo* è il *collettivismo metodologico*. Questo è definito, in sintesi come:

«[...] trattare certi “insiemi” quali “società” o “economia” o “capitalismo”[...] come oggetti dati, in sé stessi compiuti, le cui leggi possiamo scoprire osservando il loro comportamento come “insiemi”.»¹²⁷

Esempio di collettivismo metodologico sono quelle teorie che si servono di concetti quali «nazione» o «capitalismo», come prova evidente della loro esistenza.

Ed allora « [...] l'errore implicito in questo approccio collettivistico consiste nel considerare alla stregua di fatti quelle che non sono altro che teorie provvisorie, modelli costruiti dalla mente ingenua per spiegarsi la connessione esistente fra alcuni dei fenomeni singoli che noi osserviamo.»¹²⁸

Il paradosso di questa teoria consiste allora, come già sottolineato, nel trattare come fatti quelle che non sono altro che «vaghe teorie popolari»¹²⁹, e pertanto provvisorie. Un approccio che viene definito da Hayek anche come «realismo ingenuo». Ma gli insiemi di cui queste teorie si servono non sono «fatti dati», che possono essere riconosciuti simili, attraverso attributi comuni simili, ma possono essere percepiti solo attraverso uno schema di classificazione mentale che può differire da persona a persona. Ne consegue che:

¹²⁶ cfr. HAYEK (1952) trad. it. pp. 88 e segg.

¹²⁷ HAYEK (1952) trad. it. p. 97

¹²⁸ HAYEK (1952) trad. it. p. 99

¹²⁹ *Ibidem*

« [...] i termini correntemente usati per designare gli “insiemi” non indicano realtà concrete nel senso di collezioni stabili di qualità sensibili che noi riconosciamo come simili per via di analisi; ma si riferiscono invece a certe strutture di relazioni fra alcune delle innumerevoli cose che ci è dato osservare entro determinati limiti spaziali e temporali e che noi scegliamo, perché ci sembra di poter distinguere fra esse l'esistenza di certe connessioni - che poi possono esistere o anche non esistere nei fatti.»¹³⁰

Una teoria viene pertanto costruita raggruppando nella medesima categoria diversi complessi di fenomeni singoli, che noi riteniamo in qualche modo collegati tra di loro. Di conseguenza, gli «insiemi», nelle teorie sociali, possono essere adoperati con successo, *solo* se «è esatta la teoria che abbiamo elaborato sulla connessione delle parti che essi implicano.[...]»¹³¹ L'utilizzo di concetti collettivi è stato usato nelle scienze sociali con l'aspirazione a «[...] pervenire ad una visione distaccata e onnicomprensiva delle cose, nella speranza che in tal modo rivelino la loro presenza quelle regolarità che invece non si possono distinguere a distanza ravvicinata».¹³² Un tentativo di liberarsi della necessità, nello studio dei fenomeni sociali, dei «condizionamenti del nostro modo normale di conoscere dal di dentro le cose umane.»¹³³

¹³⁰ HAYEK (1952) trad. it. p. 101

¹³¹ *Ibidem*

¹³² HAYEK (1952) trad. it. p. 106

¹³³ HAYEK (1952) trad. it. p. 107. Alcune pagine prima Hayek presenta questa analogia: « Il fisico che voglia comprendere i problemi delle scienze sociali con l'ausilio di analogie derivate dal suo campo specifico di attività, deve ipotizzare un mondo in cui, per via di osservazione diretta, gli sia possibile conoscere gli atomi “dal di dentro”; gli sia consentito di osservare le interazioni soltanto di un numero relativamente modesto di atomi per un periodo limitato; gli sia negata la possibilità di utilizzare materiali a scopi sperimentali.» HAYEK (1952) trad. it. p. 77

La terza tendenza intellettuale criticata da Hayek è lo *storicismo*. Questo si collega alla metodologia collettivista attraverso l'uso della statistica, come strumento per studiare le regolarità sociali.¹³⁴

Per l'autore il termine *historicism* ha avuto due significati: la contrapposizione della storia alla possibilità di una scienza storica teorica; e la concezione per cui la storia è la sola strada che può permettere la comprensione teorica dei fenomeni sociali. Hayek non critica la «vecchia scuola storica» (che identifica con la ricostruzione fattane da Meinecke¹³⁵). A questa tradizione, che si serve del «metodo compositivo» Hayek fa appartenere Edmund Burke e Adam Smith. Ma se questi autori non si servivano di una vera e propria teoria storica, il moderno storicismo, quello criticato da Menger, se ne serve. La storia è allora percepita dagli storicismi moderni come «lo studio empirico della società, dal quale doveva alla fine emergere la generalizzazione.»¹³⁶

Hayek non crede che la teoria e la storia siano necessariamente separate, ma anzi le reputa «complementari, anche se logicamente distinte».¹³⁷ La teoria, nella storia, ha il ruolo di «formare o di costruire gli insiemi cui la storia si riferisce.»¹³⁸ Lo storico si può servire della teoria, intesa come teoria sociale, ossia «connessioni strutturali», ma questi non possono essere scambiati per gli

¹³⁴ Hayek ovviamente critica questo metodo e scrive: «[...] Nello studio statistico dei fenomeni sociali, le strutture di cui specificatamente si occupa la teoria delle scienze sociali, di fatto scompaiono. La statistica ci può fornire informazioni estremamente interessanti ed importanti sul materiale grezzo dal quale dobbiamo partire per ricostruire queste strutture, ma nulla può dirci su di esse. [...] Sono "mere misurazioni".» HAYEK (1952) trad. it. pp. 111-2.

¹³⁵ Anche se Hayek attribuisce a Friedrich Meinecke l'utilizzo equivoco del termine *Historismus* per designare questi autori. Questo termine era già stato usato da Menger, ma per definire la scuola storica degli economisti tedeschi (da Roscher a Schmoller). HAYEK (1952) trad. it. p. 114, n.1. Hayek estende la critica anche alle teorie di Hegel, Comte, Marx, Sombart, Spengler. HAYEK, (1952) trad. it. p. 130. A Meinecke viene comunque riconosciuto il merito di aver posto «[...] accento sul carattere singolare o unico [...] di tutti i fenomeni storici, che possono essere compresi solo in una visuale genetica, come risultato comune di forze molteplici operanti nell'ambito di ampi orizzonti temporali.» HAYEK (1952) trad. it. p. 114.

¹³⁶ HAYEK (1952) trad. it. p. 115

¹³⁷ HAYEK (1952) trad. it. p. 127

¹³⁸ HAYEK (1952) trad. it. p. 125

insiemi che prende in considerazione, “governo”, “esercito” o “sapere”. Al contrario invece, lo storicismo moderno considera questi insiemi come «dati» e ciò porta alla erronea concezione che si possano scoprire le «leggi di sviluppo» di tali sistemi. Nello storicismo, inteso come applicazione dello scientismo nello studio della storia,¹³⁹ questa credenza ha portato alla convinzione di poter fissare un ordine di successione storico, di stadi o fasi.¹⁴⁰ Il modo di procedere dello *storicismo* è così sintetizzato:

«[...] da una parte si sforza di scoprire leggi là dove, per la natura stessa delle cose, non ne può trovare, cioè nella successione dei singoli e particolari fenomeni storici, e, dall'altra, nega la possibilità dell'unico genere di teoria che ci aiuti a comprendere gli insiemi nella loro unicità, vale a dire la teoria che indica secondo quali modalità diverse si possono combinare gli elementi noti per formare quelle combinazioni uniche che troviamo nel mondo reale.»¹⁴¹

Ma Hayek si rende anche conto che lo storicismo, più delle altre teorie, ha «riproposto, in forma più radicale di quanto sia mai avvenuto in passato, la vecchia questione della “costanza della ragione umana”». ¹⁴² Ossia il fatto che la mente umana è mutevole, e che di conseguenza i prodotti culturali, storici, economici e politici di ogni epoca sono incomprensibili indipendentemente dall'analisi del loro contesto storico. Questa teoria, che necessariamente conduce a subordinare l'uomo a leggi che se conosciute ci permettono di comprendere la società e la storia, è la conseguenza inevitabile del rifiuto di adottare una teoria compositiva, ossia di «intendere come diverse

¹³⁹ Questo viene anche implicitamente definito come «la credenza che la storia umana, che è il risultato dell'interazione di innumerevoli menti umane debba tuttavia obbedire a leggi semplici, accessibili alla mente umana.» HAYEK (1952) trad. it. p. 129

¹⁴⁰ Nella seconda parte del saggio, di carattere storico, Hayek fa i nomi di autori come Turgot e Condorcet, come di precursori di quelle enunciazioni che avrebbero avuto un gran successo nel XIX secolo, soprattutto in Francia. Parlando però di Turgot (e di Hume), Hayek riconosce che questo autore sia stato «contemporaneamente uno dei fondatori del positivismo e della teoria economica pura, contro la quale il positivismo successivo doveva condurre una guerra spietata.» HAYEK (1952) trad. it. p. 188

¹⁴¹ HAYEK (1952) trad. it. p. 128

¹⁴² HAYEK (1952) trad. it. p. 133

configurazioni dei medesimi elementi possano determinare complessi totalmente diversi.»¹⁴³ I fenomeni storici e sociali sono pertanto spiegati con i mutamenti della stessa mente umana. Di fatto però un ragionamento del genere è contraddittorio con la stessa premessa dello storicismo, ossia che si possano comprendere le leggi della storia. Infatti «se la mente umana fosse effettivamente mutevole, al punto, come sostengono gli estremisti dello storicismo, da non consentirci la comprensione diretta di ciò che gli uomini di altre età intesero dire con una data dichiarazione la storia ci sarebbe inaccessibile.»¹⁴⁴

Alcune conseguenze pratiche dell'adozione di queste metodi per la comprensione del mondo sono:

- La contrapposizione tra l'idea che le istituzioni sociali siano frutto di deliberata creazione, e quella di un loro sviluppo «spontaneo».
- La fede nella «direzione cosciente» dei processi sociali
- La fede nella pianificazione economica

All'interpretazione «pragmatica», secondo cui le istituzioni sociali vengono progettate intenzionalmente, in virtù di fini prevedibili e raggiungibili, Hayek contrappone una teoria che ha una forte affinità concettuale con quella mengeriana¹⁴⁵ ossia il «carattere “finalistico” delle formazioni sociali spontanee».¹⁴⁶

Per lo scienziato ed il collettivista ogni istituzione è il prodotto della volontà umana, ed è possibile comprenderle, o comprendere la volontà che ne è stata

¹⁴³ *Ibidem*

¹⁴⁴ HAYEK (1952) trad. it. p. 136. Questa critica di Hayek è simile a quella che si può attribuire a Strauss, in merito allo storicismo, ossia che «lo storicismo manifesta in modo auto-contraddittorio il proprio carattere metastorico, e dogmatico: nell'affermare l'essenziale storicità del pensiero, lo storicismo afferma la propria storicità e quindi il carattere provvisorio della propria storicità.» ALTINI (2009) p. 83

¹⁴⁵ Hayek più avanti cita direttamente Menger: «Come è possibile che istituzioni le quali servono il comune benessere e la cui importanza è decisiva ai fini del suo avanzamento, sorgano senza che una comune volontà abbia presieduto alla loro nascita [...] resta tuttora un problema fondamentale, addirittura il massimo problema della scienze sociali.» HAYEK (1952) trad. it. p. 144

¹⁴⁶ HAYEK (1952) trad. it. p. 140. Il termine in lingua originale è «*purposive character*».

creatrice e allora deve essere anche possibile riplasmarle. Ma al contrario, per Hayek:

« [se queste] dipendono dalla molteplicità di azioni singole che non sono soggette al nostro controllo, non possiamo neppure avere la certezza di poterne migliorare o anche solo eguagliare, l'efficienza mediante una qualche organizzazione fondata sulla direzione cosciente dei movimenti delle singole parti.»¹⁴⁷

Alcuni autori, (Hobhouse, Needham, Mannheim), secondo il filosofo austriaco, pensano che la mente umana «sia pervenuta ormai allo stadio in cui può trascendere se stessa.»¹⁴⁸ Questa teoria è strettamente legata alla credenza in una direzione cosciente della storia e della società, una forma di «super-razionalismo», ma conduce anche ad un «irrazionalismo assoluto». A quella che viene definita «l'umiltà dell'individualismo» si contrappone quindi «la *hybris* dello scientismo»¹⁴⁹

La critica alla pianificazione economica è una delle chiavi di lettura di questi saggi. Hayek chiude il suo discorso con un capitolo dedicato specificatamente a questo argomento, ed in particolare alla critica alla mentalità «ingegneristica», che guida i pianificatori sociali ed economici, e i loro teorici. Alla mentalità «dell'uomo la cui suprema ambizione è di trasformare il mondo circostante in una enorme macchina» viene contrapposto un altro tipo di individuo:

«[...] l'uomo il cui interesse maggiore è lo sviluppo della mente umana in ogni suo aspetto, [...] che, nello studio della storia o della letteratura, delle arti o del diritto, ha imparato a considerare gli individui come parti di un processo nel quale il suo contributo non è guidato, ma spontaneo, e in cui egli collabora alla

¹⁴⁷ HAYEK (1952) trad. it. p. 146

¹⁴⁸ HAYEK (1952) trad. it. p.154

¹⁴⁹ cfr. HAYEK (1952) trad. it. p. 157-8

creazione di qualcosa di più grande di tutto ciò che lui stesso o qualsiasi altra mente individuale potrà mai pianificare.»¹⁵⁰

Il lungo saggio sullo *Scientism* rappresenta una tappa fondamentale dello sviluppo del pensiero di Hayek, sebbene non manchino degli aspetti che lo possono rendere problematico. Innanzitutto la teoria della mente, che viene introdotta e che è uno dei pilastri portanti di tutto il ragionamento di Hayek, ma dal momento che gli aspetti più tecnici di questa teoria sono contenuti in *The Sensory Order*, il lettore solo di questo primo saggio si troverebbe allora costretto a prendere per buona la teoria di Hayek, senza che questa venga spiegata. Anche se la ristampa del saggio, del 1952, è contemporanea alla pubblicazione di *The Sensory Order*, quindi lo studioso che avesse letto il saggio nell'edizione del 1952, avrebbe potuto aver già letto il saggio sulla teoria della conoscenza. Ma il lettore di *Economica* del 1942-4, non avrebbe potuto.

Inoltre alcune idee non sarebbero più state menzionate nelle successive opere di Hayek. Forse la più significativa è quella della divisione tra «opinioni costitutive» e «concezioni speculative».¹⁵¹ Una seconda differenza importante tra questo saggio e quanto scritto successivamente è anche il passaggio dalla distinzione in scienze naturali e scienze sociali, a quella tra scienze che studiano fenomeni semplici e scienze che studiano fenomeni complessi.¹⁵²

Ma le idee sviluppate in queste pagine verranno a costituire la base per provare a comprendere più a fondo i fenomeni sociali. Ad esempio, dalla critica di Hayek all'utilizzo di «concetti collettivi», si può ricavare anche la base per l'impianto generale della sua critica a quelle metodologie delle scienze sociali basate su interpretazioni semplificate o fuorvianti del concetto di *avalutatività*.

¹⁵⁰ HAYEK (1952) trad. it. p. 178

¹⁵¹ Caldwell ipotizza il motivo per cui Hayek abbia smesso di sostenere questa posizione sia stato la consapevolezza che le idee speculative possano anche influenzare le idee costitutive, e di conseguenza questa distinzione non sia molto chiara. cfr. CALDWELL (2004) p. 255

¹⁵² cfr. HAYEK (1967)

1.2.2 Hayek e la genealogia del pensiero politico liberale

Nel piano originario di Hayek, il progetto sull'abuso ed il declino della ragione, si sarebbe dovuto comporre anche di una parte storica (storia delle idee) e di una politica. Nel 1941 alla ricostruzione storica del dibattito, nel corso del XIX secolo, sulla possibilità di studiare scientificamente la società, Hayek ha dedicato un saggio, *The Counter-revolution of Science*, che avrebbe formato la seconda parte del libro pubblicato nel 1952, con quel titolo.

In questo saggio Hayek si concentra sullo studio delle opere di Saint-Simon e di August Comte. Viene anche introdotta implicitamente quella paternità «cartesiana» al razionalismo, su cui verrà poi basata la ricostruzione della tradizione del falso individualismo, prima e del «razionalismo costruttivista» poi.

Contemporaneamente a questi lavori, l'autore austriaco inizia a concentrarsi sull'opera che lo renderà celebre, anche al di fuori del mondo accademico, ossia *The Road to Serfdom*, che viene pubblicata nel 1944. Del 1945 è invece una lezione universitaria, tenuta il 17 dicembre presso il Trinity College, di Dublino, e poi pubblicata nel 1949, con il titolo di *Individualism: true and false*.¹⁵³ Si tratta di un breve testo, la cui importanza è riconosciuta da alcuni studiosi, per molti motivi. In particolare, secondo Caldwell, si tratta di un lavoro che contribuisce, pur nella sua brevità, ad approfondire la posizione metodologica di Hayek.¹⁵⁴ Al tempo stesso, poi, in questo testo l'autore austriaco inserisce una ricostruzione genealogica della tradizione del liberalismo. Questa sarà presentata in questo paragrafo, insieme alla

¹⁵³ Pubblicato in HAYEK, (1948). Secondo Caldwell, anche se si tratta di una ipotesi, suggestiva, ma non provata, il titolo di questa conferenza sarebbe un riferimento ad un'opera di Oscar Wilde, *The soul of Man under Socialism*, in cui però i concetti sono invertiti, ossia il falso individualismo è associato alla proprietà privata, il vero individualismo all'abolizione di questa. Il riferimento a Wilde potrebbe essere motivato dal fatto che questa lezione è stata tenuta a Dublino. cfr. CALDWELL (2004) pp. 2-3. Hayek aveva una grande conoscenza della letteratura riguardo agli argomenti di cui scriveva, e spesso i suoi titoli facevano dei riferimenti ad articoli o lectures, di altri autori, con posizioni antitetiche alle sue. Per questo l'origine del titolo di questa conferenza potrebbe anche essere una ripresa di un saggio di Sidney Webb, *Socialism: true and false* (1894) oppure di una lezione di John Dewey, *Individualism, Old and New* (1930). cfr. CALDWELL (2010) p. 8

¹⁵⁴ CALDWELL (2004) pp. 279 e segg.

ricostruzione successiva della tradizione di *Rule of Law*, inserita da Hayek come capitolo di *The Constitution of Liberty*, il suo saggio di teoria politica del 1960.

Hayek nelle pagine del 1945 semplifica e sintetizza alcuni degli aspetti affrontati in *The Road to Serfdom*, e che verranno poi ripresi nella sue opere successive di teoria politica. Ma ricostruisce anche la tradizione del vero individualismo, quello che si basa sull'individualismo metodologico (e sul metodo compositivo) per lo studio della società, e al quale viene contrapposta la tradizione del falso individualismo. Questo testo poi è importante anche perché è un passaggio obbligato per provare a ricostruire quell'«operazione culturale [...] prodromica all'auspicata rinascita della tradizione liberale»¹⁵⁵ che Hayek prova a fare, a partire dal secondo dopoguerra.

Hayek ricostruisce due tradizioni individualistiche, elencando gli autori principali che ne fanno parte. Alla tradizione del *vero individualismo* appartengono John Locke ma soprattutto Bernard Mandeville e David Hume, Josiah Tucker, Adam Ferguson, Adam Smith ed Edmund Burke, per quanto riguarda il XVIII secolo, mentre nel XIX secolo ne fanno parte Alexis de Tocqueville e Lord Acton. Appartengono invece alla tradizione opposta Bentham e gli economisti classici, e soprattutto gli autori francesi, gli Enciclopedisti, Rousseau ed i Fisiocrati.

Prima di procedere oltre, possono essere fatte alcune considerazioni sulla ricostruzione storica fatta da Hayek. Questi ha sempre avuto un profondo interesse per la storia delle idee, economiche e non solo, e ha sempre dedicato spazio, anche nei suoi lavori più teorici, alla ricostruzione delle idee del passato. Alcuni di questi lavori di ricostruzione delle idee sono di grande

¹⁵⁵ CUBEDDU (2016b) p. 171

importanza, anche storica¹⁵⁶, in altri Hayek si limita a presentare la ricostruzione di determinate tradizioni culturali. Questo saggio appartiene a questa seconda categoria, anche se questa genericità non esclude il fatto che i riferimenti che Hayek fa agli autori del passato, siano sempre puntuali e corretti.¹⁵⁷

La prima cosa da dire a riguardo del *vero individualismo* è che esso è:

«[...] innanzitutto una *teoria* della società, un tentativo di capire le forze che determinano la vita sociale dell'uomo e che solo in seconda istanza si configura come una serie di massime politiche, derivate da questa concezione della società.»¹⁵⁸

Di conseguenza la sua tesi di partenza non può essere l'individuo isolato, e persino egoistico, ma quella secondo cui l'unica via per comprendere i fenomeni sociali è «la comprensione delle azioni individuali dirette verso altre persone e guidate dal comportamento che da esse ci si aspetta.»¹⁵⁹ Questa tesi si accompagna, per Hayek, alla scoperta secondo cui «molte delle istituzioni su cui si basano le conquiste umane nascono e funzionano senza una mente che le progetti e le diriga.»¹⁶⁰

Un punto di vista allora che può essere definito «anti-razionalistico», nel senso per cui l'uomo è visto «non come un essere altamente razionale e

¹⁵⁶ Come ad esempio la curatela e l'introduzione alla ristampa, nel 1939, della importante ma dimenticata opera del banchiere, mercante e membro del parlamento, oltre che teorico monetario, Henry Thornton (1760-1815) *An Enquiry on the Nature and Effects of the Paper Credit in Great Britain*, ora contenuta in HAYEK (1991). Anche il lavoro su Saint Simon e Comte, cfr. HAYEK (1941b), in: HAYEK, 1952, è una ricostruzione storicamente attendibile e curata. Infine Hayek ha curato anche una edizione di lettere di John Stuart Mill e colei che sarebbe diventata sua moglie, Harriet Taylor. cfr. HAYEK (1951)

¹⁵⁷ Un esempio può essere la specificazione, in questo saggio, del fatto che il termine «individualistico» è usato in senso negativo, sia da Burke e anche da Tocqueville. HAYEK (1945) trad. it. p.44

¹⁵⁸ HAYEK (1945) trad. it. p. 45

¹⁵⁹ HAYEK (1945) trad. it. p. 46

¹⁶⁰ *Ibidem*. Questa è la celebre tesi di Adam Ferguson, che infatti Hayek cita subito dopo queste parole. HAYEK (1945) trad. it. pp. 46-7

intelligente, ma come un essere parecchio irrazionale e fallibile, i cui errori vengono corretti solo nel corso di un processo sociale»¹⁶¹, mentre il punto di vista opposto:

«[...] dà per scontato che la Ragione, con la R maiuscola, sia pienamente ed equamente a disposizione di tutti gli esseri umani e [...] tutto ciò che l'uomo consegue sia il diretto risultato del, e dunque soggetto al, controllo della ragione individuale.»¹⁶²

Due sono gli aspetti ulteriori del *true individualism*. Il primo consiste nell'interesse a trovare un sistema istituzionale che incentivi l'uomo a contribuire «il più possibile ai bisogni di tutti gli altri»¹⁶³, e questo sistema è stato la scoperta della proprietà privata. Ma tale sistema a sua volta non solo può essere suscettibile di miglioramento, ma necessita anche di «istituzioni ben costruite», che regolino il conflitto tra interessi contrastanti.¹⁶⁴

Il secondo punto consiste in primo luogo nella differenza tra individualismo ed egoismo semplice (che ovviamente per Hayek rappresenta una distorsione dell'atteggiamento morale individualista) e, in secondo luogo, nella:

« [...] costitutiva limitazione della conoscenza e degli interessi dell'uomo, il fatto che egli *non può* conoscere che una piccolissima parte dell'intera società e

¹⁶¹ HAYEK (1949) trad. it. p. 49

¹⁶² *Ibidem*

¹⁶³ HAYEK (1949) trad. it. p. 55

¹⁶⁴ In queste righe Hayek sta citando direttamente Edmund Burke. *Ibidem*. Sempre in queste righe Hayek l'esistenza di una «naturale armonia tra interessi» come una distorsione del loro pensiero. Questo è un aspetto importante, perché di fatto Hayek sta rifiutando il concetto di *Laissez Faire* come spiegazione del funzionamento della società. Poco prima [trad. it. pp. 43-4] era stato citato quel passo di Menger (cfr. MENDER (1883)) in cui si criticava quel «pragmatismo che, contro l'intenzione dei suoi rappresentanti, porta inevitabilmente al socialismo.» In questa pagina, che Hayek cita solo a metà, Menger, sta però parlando di Adam Smith. Sulle ipotesi del motivo di questa «cesura», in questo saggio ed in altre opere (ipotesi che comunque sarà brevemente presentata alla fine di questo paragrafo) si veda: CUBEDDU (2016b)

che pertanto tutto ciò che può entrare a far parte delle sue motivazioni sono gli effetti immediati che le sue azioni avranno nell'ambito che conosce.»¹⁶⁵

Di conseguenza quello dell'egoismo è un falso problema, il vero problema è se si possa consentire all'uomo di «essere guidato nelle sua azioni da quelle conseguenze immediate che può conoscere e che lo possono interessare, o se invece debba essere indotto a dare ciò che sembra appropriato a qualcun altro.»¹⁶⁶

La formula però secondo cui «ogni uomo conosce i suoi interessi meglio di chiunque altro» è troppo limitativa.¹⁶⁷ La vera argomentazione centrale, per una riflessione individualistica, consiste nel rendersi conto che «nessuno può sapere chi sia a conoscerli [gli interessi] meglio e che il solo modo per scoprirlo è attraverso il processo sociale.»¹⁶⁸ Da questo ne consegue anche la principale conclusione pratica dell'individualismo, ossia la limitazione necessaria di ogni forma di coercizione e di esclusione. A questa limitazione si associa la differenza fondamentale, per Hayek, tra un «governo basato sulle regole» ed uno basato sugli ordini.

Una differenza che rimarrà centrale in tutta la riflessione politica dell'autore austriaco.¹⁶⁹ Un governo basato sulle regole deve fondarsi su un principio essenziale, ossia che «il governo dovrebbe limitarsi a far osservare agli individui i principi che essi conoscono e di cui possono tenere conto nelle loro

¹⁶⁵ HAYEK (1945) trad. it. p. 56

¹⁶⁶ HAYEK (1949) trad. it. p. 57

¹⁶⁷ Hayek scrive che questa formula «non è plausibile, né è necessari[a] per le conclusioni dell'individualista» HAYEK (1945) trad. it. p. 58

¹⁶⁸ *Ibidem*

¹⁶⁹ Si può vedere ad esempio la differenza tra «norma» e «comando» all'inizio della seconda parte di *The Constitution of Liberty*.

decisioni.»¹⁷⁰ In una lettura politica più contingente,¹⁷¹ questo vuol dire anche contrapporre una politica basata su questi principi generali, accettati come «mezzi per creare ordine negli affari sociali»¹⁷², a quella invece basata sul principio per cui a prevalere devono essere i mezzi che servono meglio la società.¹⁷³ Un principio generale è un mezzo per prevenire scopi in conflitto, mentre un principio “contingente” indica un fine prefissato. E, con Lord Acton, anche Hayek è convinto che ogni scopo particolare, anche se nobile, inevitabilmente finirà per entrare in conflitto con la libertà.

Nelle pagine conclusive di questo saggio vengono affrontati brevemente altri quattro aspetti: la questione del tipo generale di regole desiderabili; l'importanza di «tutte le convenzioni non costrittive del rapporto sociale»¹⁷⁴, quindi dei costumi e delle tradizioni; la democrazia; l'egualitarismo. Per quanto riguarda il primo, Hayek non si dilunga (ma sarà l'argomento affrontato nei dettagli nei suoi due lunghi saggi di teoria politica, *The Constitution of Liberty* e *Law, Legislation and Liberty*), pur presentando un problema centrale, ossia la necessità che queste regole, poiché devono fare da

¹⁷⁰ HAYEK (1945) trad. it. p. 62

¹⁷¹ Quindi affine a quelle che in quel momento (1945) erano le preoccupazioni di Hayek sulle prospettive politiche di una società libera. Che questa fosse la preoccupazione di Hayek, in quel momento e per il resto della sua vita, abbiamo molte prove a testimoniarlo. Ma si capisce anche solo leggendo il primo paragrafo di questo breve saggio, laddove Hayek esordisce dicendo che «viene ormai considerato segno di una mente giudiziosa se in materia sociale non si aderisce a principi prefissati, ma si decide ogni questione “nel merito”, se si è generalmente guidati da un interesse personale e se si è pronti a trovare un compromesso tra punti di vista opposti.» HAYEK (1945) trad. it. p. 39

¹⁷² HAYEK (1945) trad. it. p. 63

¹⁷³ Viene qui citata dall'autore una frase contenuta in testo di A. Lerner, *The Economics of Control. Ibidem.*

¹⁷⁴ HAYEK (1945) trad. it. p. 68

indicatori degli individui, siano fatte in modo da non essere facilmente modificate.¹⁷⁵

Il secondo invece si ricollega a quanto già detto sulle caratteristiche della società, ossia sul fatto che solo una piccola parte di un ordine sociale può essere il prodotto consapevole della ragione umana. Di conseguenza, non solo non è corretto pensare che lo Stato e l'individuo siano le uniche due realtà sociali possibili, ma non vi è incompatibilità tra il vero individualismo e la sottomissione dell'individuo «alle istituzioni che non sono il risultato di un disegno consapevole, la cui giustificazione nel caso particolare può non essere riconoscibile e che a lui sembrerà spesso incomprensibile ed irrazionale.»¹⁷⁶

Sul terzo aspetto, la democrazia, Hayek in queste pagine ritiene che non solo non sia incompatibile con questi ideali individualistici, ma che ne sia anche un loro prodotto (ma questo non vuol dire assolutamente avere alcuna «fede superstiziosa nell'onniscienza delle decisioni della maggioranza.»)¹⁷⁷

Infine l'eguaglianza e l'egualitarismo sono due cose differenti. Non è questa il più importante principio dell'egualitarismo, bensì, il fatto che nessun uomo o gruppo dovrebbe avere il potere di decidere lo status di un altro uomo. Il vero individualismo considera questa come una «condizione di libertà così

¹⁷⁵ In questo discorso Hayek lancia una ennesima "frecciata" a Keynes, pur senza citarlo, ed alla sua celebre frase secondo cui «nel lungo periodo saremo tutti morti». HAYEK (1945) trad. it. p. 64. Già alla fine di *The Pure Theory of Capital*, pur discutendo di un problema teorico molto diverso, la struttura della produzione e del capitale, troviamo una frecciata simile. HAYEK (1941) p. 409. Al di là di questo elemento, la necessaria stabilità del diritto, è centrale sia nella sua concezione del *Rule of Law*, sia e soprattutto nella dicotomia tra *nomos* e *thesis*, ed infine nella sua teoria politica sulla costituzione e la democrazia.

¹⁷⁶ HAYEK (1945) trad. it. p. 68. Nella continuazione del passo Hayek scrive che l'individualismo riconosce il valore della famiglia, della piccola comunità, dell'autonomia locale, e delle associazioni volontarie, mentre « [...] il falso individualismo [...] vuole dissolvere tutti questi piccoli gruppi in atomi senza altra coesione che le regole coercitive imposte dallo Stato, e [...] vuole rendere prescrittivi tutti i legami sociali, anziché usare lo Stato principalmente contro protezione dell'individuo contro l'indebita attribuzione di poteri coercitivi da parte di gruppi più piccoli.» *Ibidem*.

¹⁷⁷ HAYEK (1945) trad. it. p. 76

essenziale da non dover essere sacrificata al soddisfacimento del nostro senso di giustizia o della nostra invidia.»¹⁷⁸

Questa lezione si conclude con un monito chiaro e quasi profetico:

«Quello che ci insegna l'individualismo è che la società è più grande dell'individuo, solo sino a che è libera.»¹⁷⁹

Caldwell considera *Individualism: true and false* come una tappa importante nella ridefinizione hayekiana dell'individualismo metodologico. In particolare la posizione di Hayek viene confrontata con quella della moderna teoria microeconomica, che postula una perfetta e coerente razionalità, gusti e preferenze invariabili.¹⁸⁰ Queste non solo sono invariabili, ma pure date. Hayek aveva già iniziato a mettere in discussione tutte queste ipotesi a partire da *Economics and Knowledge* e come si può dedurre dalla breve descrizione che è stata fatta del contenuto di *Individualism*, questa critica, seppur non del tutto esplicita, è presente anche in questo saggio. Al tempo stesso però, se per individualismo metodologico si intende il fatto di partire dall'azione individuale per spiegare i fenomeni sociali, negli anni cinquanta e sessanta, ed infine in *Law, Legislation and Liberty*, la posizione hayekiana sembrerà mutare¹⁸¹.

Il secondo motivo di importanza di questa breve lezione consiste nel suo ruolo, nel “progetto culturale” di Hayek, di ridefinizione dei confini del liberalismo. Si tratta di un progetto che permea ed accompagna tutta l'attività dell'autore austriaco, a partire dagli anni quaranta, e di cui una tappa significativa sarà, come vedremo, la fondazione della *Mont Pelerin Society*, nel 1947.

¹⁷⁸ HAYEK (1945) trad. it. p. 78. Questa sarà anche un elemento essenziale della definizione di libertà individuale che Hayek darà in *The Constitution of Liberty*.

¹⁷⁹ HAYEK (1945) trad. it. p. 80

¹⁸⁰ CALDWELL (2004) p. 281

¹⁸¹ CALDWELL (2004) p. 283

Quello che interessa qui sono due aspetti: da un lato, come già visto, Hayek attribuisce grande importanza alle idee del passato, e di conseguenza alla storia di queste idee, perché crede che la società sia edificata sulle idee e sulle opinioni degli individui. Al tempo stesso però la ricostruzione fatta dall'autore austriaco, può essere considerata come una forzatura, se la si volesse sottoporre ad una critica «storico-filologica». Ciò però non vuol dire che la ricostruzione fatta dall'autore austriaco sia falsa, oppure sbagliata. Sul fatto che sia sbagliata, basta dire che Hayek è estremamente interessato a questi argomenti, e anche piuttosto attento e ricercato. L'idea che possa aver semplicemente sbagliato è poco realistica. Allora rimane quella che si può definire come un "forzatura" volontaria. Un progetto culturale che mette insieme gli autori dell'illuminismo scozzese, e la tradizione individualistica austriaca, in particolare Menger. Ed il motivo forse è che per la rifondazione del liberalismo, l'obiettivo politico che Hayek persegue, la tradizione ed il nome di Adam Smith, erano fondamentali e non potevano essere soppiantati.¹⁸²

A questa prima genealogia ne segue un'altra, ossia la ricostruzione della tradizione di *Rule of Law*, che Hayek presenta in *The Constitution of Liberty*.¹⁸³ La ricostruzione fatta dall'autore parte dalla concezione greca di *isonomia*, ossia di eguaglianza davanti alla legge, un termine che ha avuto una significativa diffusione in Inghilterra, tra XVI e XVII secolo, nella forma anglicizzata di *isonomy*. Il concetto di *isonomia* è trattato da Tucidide e da Platone, in contrasto diretto con la *demokratia*, in quanto governo della legge, e questa lettura è presente anche in Aristotele.¹⁸⁴ Anche l'eredità del diritto romano è importante¹⁸⁵, «il primo sistema di diritto privato pienamente

¹⁸² Hayek pertanto "nasconde" il fatto che Menger fosse critico di Adam Smith. cfr. CUBEDDU (2016) p. 169

¹⁸³ cfr. HAYEK (1960) trad. it. pp. 300 e segg.

¹⁸⁴ cfr. HAYEK (1960) trad. it. pp. 301-7

¹⁸⁵ cfr. HAYEK (1960) trad. it. p. 307-10

sviluppato»¹⁸⁶, poiché gli autori inglesi conoscevano bene i classici latini, in particolare Livio, Tacito e Cicerone.

Hayek non sottovaluta neppure l'importanza che il pensiero giuridico e filosofico medievale ha avuto per la difesa di alcuni principi, in particolare il fatto che «"lo Stato non potesse esso stesso creare o fare il diritto e ovviamente nemmeno abolirlo o violarlo, perché ciò avrebbe significato abolire la stessa giustizia, sarebbe stata un'assurdità, un peccato, una ribellione verso Dio che ne è il solo creatore"»¹⁸⁷ Ma è solo con l'emergere dell'assolutismo, e in Inghilterra con lo scontro tra Re e Parlamento che «come effetto imprevisto ne emerse la libertà dell'individuo.»¹⁸⁸ Da questi scontri, protrattisi per tutto il XVII secolo, emersero infatti alcune idee che avrebbero avuto grande influenza sullo sviluppo del pensiero politico e giuridico successivo, ossia la possibilità di una costituzione scritta ed il principio della separazione dei poteri.

Il più importante autore che prova a trattare questi temi è allora Locke, il quale, per quanto riguarda la filosofia politica si occupa della legittimazione del potere e dei fini del governo, mentre dal punto di vista pratico vuole impedire che il potere possa diventare arbitrario. Tra la rivoluzione del 1688 e la prima metà del XVIII secolo, l'ideale del governo della legge si consolida e penetra nella vita quotidiana del popolo inglese. Al punto che «[...] i principi in sé stessi cessarono di costruire oggetto di disputa: non erano più l'opinione di un partito, ma erano ormai pienamente accolti dai conservatori.»¹⁸⁹ Con la fine del secolo, nonostante l'opera di autori quali Hume, Adam Smith ed Edmund Burke, anche in Inghilterra il vecchio *whiggism* finì per essere soppiantato da un «nuovo liberalismo che [...] risentì sempre di più

¹⁸⁶ HAYEK (1960) trad. it. p. 307

¹⁸⁷ HAYEK (1960) trad. it. p. 298. L'autore però è ben consapevole che anche se «sotto molti aspetti l'uomo del Medioevo godeva di maggiore libertà di quanto comunemente si creda [...] nel senso di privilegi accordati a ceti sociali o persone, quasi non godevano la libertà quale condizione di tutti i consociati.» p. 297

¹⁸⁸ HAYEK (1960) trad. it. p. 310

¹⁸⁹ HAYEK (1960) trad. it. p. 320

dell'influenza delle tendenze razionalistiche dei filosofi radicali e della tradizione francese»¹⁹⁰ e in particolare del concetto «essenzialmente francese» di libertà politica.

In verità questo processo, per Hayek, è cominciato già intorno alla metà del XVIII secolo, ed ha avuto una “accelerazione” quando, nel 1767, il parlamento inglese si è dotato di fatto di una illimitata sovranità. Questo diede l'impulso allo sviluppo di alcuni degli ideali alla base del sistema inglese, ma in altri luoghi. Ed in particolare nelle colonie americane.

Il *secondo* momento dello sviluppo storico dell'ideale del «governo della legge» allora consiste nel contributo offerto dalla pratica politica americana, ossia il *Constitutionalism*. Per i coloni americani, il principio della «limitazione giuridica del potere mediante principi superiori», che in Inghilterra il parlamento non si riconosceva, era una dottrina fondamentale. In particolare era un modo per limitare i vari poteri, distribuendoli tra diverse autorità. La costituzione in questo senso, non circoscrive solo la fonte di ogni potere, ma ne limita sia gli scopi sia i mezzi. Una costituzione di questo tipo allora deve sia contenere le «norme di fatto essenziali» sia «stabilire i principi generali che devono informare la legislazione»¹⁹¹. Implica sia «una gerarchia dell'autorità o del potere» sia una «gerarchia delle norme giuridiche, in cui quelle che hanno un più alto grado di generalità e che provengono da una autorità più elevata, limitano i contenuti delle leggi più specifiche approvate da un'autorità delegata.»¹⁹² L'importanza della Costituzione, nella prassi politica di una società libera, è allora quella di fornire delle norme generali, a cui le legislazione ordinaria debba conformarsi, anche a discapito delle necessità del momento. Questo non implica una rovesciamento, o una limitazione della volontà popolare, ma piuttosto «la subordinazione di obiettivi immediati a

¹⁹⁰ HAYEK (1960) trad. it. p. 325

¹⁹¹ HAYEK (1960) trad. it. p. 332

¹⁹² *Ibidem*

quelli di lungo termine». ¹⁹³ La costituzione può essere un'argine alla demagogia ed alla degenerazione di una società libera. ¹⁹⁴

Il *terzo* momento dello sviluppo storico di questa idea coincide con l'emergere, a cavallo della fine del XVIII secolo, e soprattutto nel corso del XIX, dello «Stato amministrativo» e del principio, nel continente europeo, di *Rechtsstaat*. Lo sviluppo dell'amministrazione pubblica, nel corso del XVIII secolo, in Europa, fu vista come uno strumento finalizzato contro un potere arbitrario, per stabilire il governo della legge. Anche la rivoluzione francese fu pertanto vista, sotto questa luce, come la lotta contro un «potere senza legge». Ma secondo Hayek l'idea del «governo della legge» è stata indebolita fatalmente dal fatto che si sia imposta in contemporanea all'ideale della sovranità popolare, con il risultato che questo ha «ben presto collocato il primo dietro le quinte.» ¹⁹⁵ Particolarmente deleteria è stata allora la credenza (che forse rimane tutt'ora) secondo cui se il potere appartiene al popolo, allora nessun vero abuso è realmente possibile. In questo modo, la libertà politica è confusa con la libertà individuale e da questa confusione ne è discesa quella tradizione del «falso individualismo» che ha portato alla crisi ed alla degenerazione del liberalismo. Ma con la rivoluzione francese, si è anche consolidato e rafforzato, in maniera decisiva, lo Stato amministrativo. In Germania, dove, non essendosi imposta insieme alla rivoluzione, l'elaborazione della teoria di un controllo dell'amministrazione pubblica «non permise mai che una ingenua fiducia nell'automatica efficacia del controllo democratico oscurasse il problema di fondo» ¹⁹⁶, questi problemi furono ampiamente

¹⁹³ HAYEK (1960) trad. it. p. 335

¹⁹⁴ Hayek non entra qui nel merito della formulazione di alcuni principi costituzionali, o di un ideal-tipo di costituzione che possa essere la base del «sistema politico di un popolo libero», ma già si vedono i benefici e l'importanza che l'autore attribuisce a questa come limitazione dei poteri del governo. Ma il progetto hayekiano di costituzione, elaborato tra gli anni sessanta e gli anni settanta si è reso necessario, agli occhi dell'autore, perché neppure il modello costituzionale americano è riuscito ad impedire la degenerazione di quel sistema politico. In queste pagine comunque, il costituzionalismo americano costituisce ancora, per l'autore austriaco, il più importante tentativo di realizzazione dell'ideale del «governo della legge

¹⁹⁵ HAYEK (1960) trad. it. p. 362

¹⁹⁶ HAYEK (1960) trad. it. p. 365

dibattuti. In merito a questo sviluppo Hayek cita come precursori fondamentali Kant, la cui teoria delle legge è strettamente collegata con la teoria della morale, e soprattutto Wilhelm von Humboldt. In particolare quest'ultimo, limitando ogni attività dello Stato all'imposizione di leggi generali, finì per presentare «l'applicazione della legge come *l'unica* funzione legittima dello Stato.»¹⁹⁷ Queste idee si innestarono (e furono influenzate) sulla struttura amministrativa e giuridica di cui si era dotata la Prussia, nel corso del XVIII secolo, a partire dall'introduzione del Codice Civile, nel 1751, ma soprattutto dall'idea di un controllo della pubblica amministrazione. E allora «l'ideale guida che incise profondamente sul movimento liberale del XIX secolo indicava che ogni atto d'esercizio del potere amministrativo sulla persona o sulla proprietà del cittadino dovesse essere soggetto al controllo giudiziale.»¹⁹⁸ Da qui allora la teoria dello Stato di diritto, il *Rechtsstaat*. Lo strumento per garantire questo Stato di diritto è la formazione e la codificazione di un diritto amministrativo, separato dalla giurisdizione ordinaria. Questa è la caratteristica principale che assume l'ordine giuridico continentale, in contrapposizione invece al sistema anglosassone, in cui questa distinzione, almeno nella lettura datane da Albert Venn Dicey, l'insigne giurista vittoriano, non poteva essere accettata, in quanto avrebbe comportato uno sdoppiamento di giurisdizione e avrebbe potuto generare abusi. Ma proprio questo «errore fondamentale» di Dicey ebbe conseguenze nefaste per la dottrina giuridica anglosassone, perché «con il suo tentativo di difendere il governo della legge quale egli lo vedeva [...] di fatto bloccò l'evoluzione che avrebbe offerto le migliori possibilità di conservarlo.»¹⁹⁹ Nel mondo anglosassone non potrà essere arrestata la formazione di un apparato amministrativo, e al tempo stesso, secondo Hayek, venne ritardato lo sviluppo di istituzioni che potessero sottoporre questo nuovo apparato ad un efficace controllo.

¹⁹⁷ HAYEK (1960) trad. it. p. 368

¹⁹⁸ HAYEK (1960) trad. it. p. 369

¹⁹⁹ HAYEK (1960) trad. it. p. 379

2. LA TEORIA SOCIALE E POLITICA DI HAYEK

«[...] Nella produzione di un ordine [l'] azione reciproca tra regole di condotta degli individui, le azioni degli altri individui e le circostanze esterne, può essere altamente complessa. Tutto il compito della teoria sociale consiste in uno sforzo teso a ricostruire gli ordini complessivi che si sono in tal modo formati [...]» HAYEK, 1967

Hayek ha un rapporto particolare con la teoria politica. Si tratta di uno più importanti e influenti autori del XX secolo, ma anche di uno di quelli il cui lascito intellettuale è più controverso, dibattuto e forse trascurato. La prospettiva filosofica di Hayek non è facilmente identificabile né con quella dei filosofi della politica da Rawls in avanti, in cui una teoria normativa della politica si accompagna (spesso e volentieri) ad una teoria prescrittiva, né con le radicali critiche della modernità proprie di autori come Strauss, Voegelin, o, in misura ben diversa, Carl Schmitt, sebbene incameri entrambi questi elementi.

Se gli obiettivi della teoria politica hayekiana sono più simili a quelli di teorici come Rawls, Dworkin ed altri, indipendentemente dal fatto che si tratti di *Liberals*, *Classical Liberals* o *Libertarians*, nessuno dei più importanti autori e filosofi della politica, soprattutto nel mondo anglo-sassone, ha ripreso in mano la teoria degli «ordini spontanei» che rappresenta non solo il lascito intellettuale più noto di Hayek, ma anche il più importante. Il riconoscimento degli effettivi contributi di Hayek alle scienze sociali si divide tra la teoria economica (non si dimentichi l'importanza di Hayek come economista e

vincitore del premio Nobel, nel 1974) e alcuni campi specifici ad esempio delle neuro-scienze.

Si è già visto come la percezione dell'eccessiva politicizzazione dell'autore abbia potuto portare a sottovalutarne l'effettiva importanza. Questa è la tesi di Andrew Gamble, il quale però era interessato, all'epoca in cui scrisse la sua monografia su Hayek, negli anni '90, a vedere cosa potesse rimanere del socialismo dopo le devastanti critiche dell'autore austriaco, nel corso dei decenni precedenti.

Ma la vera questione centrale forse è un'altra e riguarda il modo in cui Hayek sviluppa le sue teorie della politica e della società. Ciò risulta più evidente se si confronta la sua opera con quella di altri filosofi politici.

Pur avendo dedicato il suo lavoro del 1942-44 alla critica all'olismo metodologico, e alla difesa di un approccio individualistico allo studio delle scienze sociali, a partire dagli anni '50 la preoccupazione di Hayek passa dal provare a spiegare che, in una società in cui gli individui sono lasciati liberi di agire e di perseguire i propri obiettivi, non potrà esserci nessuna teoria sociale scientifica predittiva (come pretendevano di esserlo il marxismo e lo storicismo in generale) allo studiare il modo in cui una società può formarsi e mantenersi. Non si tratta di un ripudio delle vecchie critiche, né tantomeno dell'adozione da parte dell'autore austriaco, di una concezione delle scienze sociali per cui, laddove esistono certe tendenze inevitabili, che possono essere messe sotto forma di «leggi della società», allora si può prevedere la direzione di questa, ed anche agire per indirizzarla verso fini specifici e determinati. Ma se l'accento si sposta progressivamente verso il concetto di «ordine» inevitabilmente si allontana dall'individuo.

In verità le radici di questo sviluppo erano contenute nella stessa teoria economica di Hayek. Infatti questi arriva a giudicare l'economia come la scienza sociale in cui si sono avuti i massimi progressi, prima della "rivoluzione keynesiana" nel conciliare la dimensione individualistica con quella più ampia di un sistema complesso quale può esserlo un sistema economico.

Con ciò non si vuole assolutamente dire, è bene specificarlo, che l'ordine spontaneo hayekiano si comporti come una delle numerose teorie organicistiche che, fin dalla teoria politica medievale, sono state sviluppate da acuti pensatori politici occidentali. L'individuo rimane il fondamento di ogni ordine politico (anche se questo termine è usato dall'autore in pochissime occasioni) e di ogni ordine sociale. Solo che l'individuo hayekiano pensa e agisce sulla base di regole, norme e costrutti mentali, che sono il prodotto del suo essere inserito in un contesto sociale, e del suo essere depositario di una conoscenza inevitabilmente limitata. Non è un *homo politicus*, come può esserlo l'individuo in alcuni moderni autori, un uomo potenzialmente in grado di soppesare i vantaggi dell'adozione, o meno, di alcuni costrutti di giustizia, o di equità (si pensi sempre, pur con una semplificazione eccessiva, a Rawls), esattamente come l'agente economico hayekiano *non* era un *homo oeconomicus*. Di conseguenza non è dalla razionalità dell'individuo che si sviluppa un ordine, ma è da quel complesso di fattori, spesso imprevedibili e di cui certamente anche la razionalità fa parte, che regola la vita di tutte le persone.

Su questo punto si entrerà nel dettaglio successivamente. Ma ne consegue immediatamente che il filosofo austriaco non può pertanto accettare né una teoria basata su un ipotetico «contratto sociale», né una teoria basata su diritti naturali permanenti ed eterni.

Nel primo caso la società non può nascere da nessun contratto, neppure ipotetico, perché le regole che ne determinano il funzionamento preesistono la società stessa. In altre parole non ci sarebbe una società se non ci fossero delle regole, dei comportamenti che, per vari motivi, ma primariamente per la sopravvivenza, permettessero agli individui un riconoscimento reciproco e da qui la prevedibilità di comportamenti e il formarsi di aspettative. Ossia una forma di cooperazione. Un «contratto di fondazione», un *pactum unionis*, seppur ipotetico (nessuno dei contrattualismi moderni può pensare all'esistenza di un «contratto reale», a meno che non si tratti di una Costituzione, ma in questo caso si sarebbe ben oltre il problema dell'emergere della società. La

Costituzione infatti può «fondare» uno Stato, non una società) non sancirebbe altro che qualcosa che c'è già.

L'approccio di Hayek è un approccio realista allo studio della società.¹ Ma da questo ne consegue almeno un problema. L'artificio del contratto può servire ai filosofi politici per presentare le basi etiche della fondazione della società. Ossia ciò che spinge le persone ad uscire dallo «Stato di natura». Questo vale sia se la base è quella hobbesiana di un diritto naturale come diritto alla sopravvivenza (una forma moderna dell'auto-preservazione tomistica), sia se come Locke, questa consiste nella presenza di diritti inalienabili, vita, libertà, proprietà. Questi sono due esempi tra i tanti, anche se forse sono i più noti. Ma da questi si vede chiaramente che deve esistere un qualcosa che precede la società, e determina, tutela, la vita degli uomini, ed al tempo stesso è ciò che permette l'edificazione della società.

In Hayek, il problema della morale, o se si preferisce dell'etica (strettamente collegata poi con il Diritto Naturale, anche nelle sue forme moderne, ad esempio, per quanto riguarda alcune teorie libertarie, il cosiddetto «principio di non aggressione») sembra mancare, o meglio avere un ruolo diverso. Questo discorso verrà approfondito successivamente, in un capitolo specifico su Hayek e la sua teoria del diritto.

Si può però anticipare che uno dei rischi di una lettura eccessivamente superficiale dell'autore austriaco potrebbe effettivamente dare l'impressione di un eccessivo funzionalismo, per quanto riguarda i sistemi politici. La morale, allora, in particolare in relazione alla legge, è usata come parametro negativo di paragone, per contrastare i rischi dell'eccesso di potere delle assemblee legislative, proprio dei sistemi di diritto influenzati dal *positivismo giuridico*.

¹ In tal senso Sebastiano Maffettone definisce quello di Hayek come un «liberalismo realistico», contrapposto al «liberalismo critico»: « [...] Hayek rappresenta il perfetto esempio del liberale realistico e anti-critico. Nella sua filosofia sociale, le valutazioni normative non contano, e si affermano solo i fatti sedimentati, con la loro convincente persuasività.» p. 166 Non sembra del tutto corretto affermare che la teoria di Hayek non incamperi elementi normativi, ma certamente questa normatività è meno accentuata rispetto ad autori come Rawls. Al tempo stesso chi scrive, seppur non del tutto d'accordo con il fatto che secondo Maffettone, il deficit normativo di Hayek si traduca nelle difficoltà argomentative della sua teoria, è invece d'accordo nel dire che Hayek avrebbe potuto evitare queste difficoltà impostando diversamente la sua teoria. Ma in tal modo questa sarebbe stata snaturata. DWORKIN, MAFFETTONE (1996) pp. 162 e segg.

Una morale priva di effettivo contenuto, se manca una teoria dei diritti naturali, e se persino la teoria della giustizia di Hayek, come si vedrà, è una teoria solamente «negativa». Se manca una morale che illumini la direzione, il rischio è che si cada in una teoria in cui a essere validi sono solamente parametri ad esempio di efficienza (termine peraltro spesso frainteso, in quanto l'efficienza che può avere una organizzazione industriale, una impresa, non è necessariamente l'efficienza di una società intera) e di funzionalità, e in cui l'elemento *politico* sembra essere messo in discussione.

L'approfondimento della teoria politica e sociale di Hayek, della sua teoria del diritto, e del suo ideale di «ordine politico» di un popolo libero, può far cogliere come la questa oscilli costantemente tra il rischio di un annullamento della politica, prodotto da una sorta di utilitarismo (scegliere *sempre* la soluzione migliore, emerge *sempre* la soluzione migliore) e la consapevolezza che sia impossibile muoversi del tutto lungo un tracciato lineare, e determinato, laddove esistono sempre conseguenze indesiderate ed imprevedibili di ogni azione umana.

In questo capitolo sarà approfondita quella che si può definire come la prima parte della teoria politica e sociale di Hayek, successiva al suo «abbandono», dopo il 1942, della teoria economica, e il suo essersi dedicato più in generale alle scienze sociali. Si presenterà il problema politico secondo il filosofo austriaco, come presentato nel 1979, e si mostrerà come Hayek sia arrivato a quella concezione della politica, e della democrazia, che sarà approfondita nel dettaglio nell'ultimo capitolo di questa tesi. Assume allora un significato fondamentale il concetto di «ordine», approfondito a partire dall'esperienza importante di Hayek a Chicago, tra il 1950 ed il 1964.

Lo studio della politica da parte di Hayek verrà anche messo in relazione con l'emergere degli approcci sempre più a-avalutativi, propri delle scienze politiche, e di conseguenza con quella che è stata definita come la «crisi della filosofia politica».

2.1 Hayek e lo studio della politica. Una introduzione

In questo paragrafo si vogliono ricostruire le tappe fondamentali del pensiero politico e sociale di Hayek, presentando sia una ricostruzione genealogica di questo, partendo dalle motivazioni espresse nella prefazione di *Law, Legislation and Liberty*, sia una ricostruzione dello stato del dibattito in merito alla filosofia politica e alla teoria politica, nel secondo dopoguerra.

2.1.1 *Alcune tappe della produzione politica hayekiana*

Hayek ha dedicato quasi un cinquantennio della sua vita intellettuale allo studio della teoria politica e sociale e al tentativo di rinsaldare le fondamenta della teoria liberale. In questo periodo l'autore austriaco pubblica due saggi di fondamentale importanza, *The Constitution of Liberty*, nel 1960 e *Law, Legislation and Liberty*, nel 1982. Tra il 1960 e gli anni settanta vengono modificate alcune delle sue concezioni, anche alla luce di altre riflessioni all'interno del pensiero liberale e il risultato è la trilogia degli anni settanta.

Una summa del tragitto intellettuale di Hayek e dei motivi alla base della riformulazione delle sue idee è contenuta nell'introduzione al primo volume della trilogia degli anni settanta.²

Per Hayek alla base delle idee fondamentali, sviluppate dai primi pensatori liberali, della divisione del potere e del costituzionalismo c'era il tentativo di limitare il potere e lo scopo principale di questi autori era « di provvedere delle garanzie istituzionali per la libertà individuale.»³ L'essenza del costituzionalismo è quella di essere un governo limitato. Ma lo strumento in cui riposero la loro fiducia questi autori, la separazione dei poteri, non ha raggiunto lo scopo prefissato. Anzi i governi hanno ottenuto poteri immensi. Questo è il motivo che ha portato Hayek a chiedersi:

² cfr. HAYEK (1982) trad. it. pp. 5-12

³ HAYEK (1982) trad. it. p. 5

«Cosa farebbero oggi quei fondatori del costituzionalismo liberale, se, nel perseguire sempre quei medesimi obiettivi avessero a disposizione tutta l'esperienza che nel frattempo è maturata.»⁴

Ciò è quello che prova a fare l'autore austriaco. Se nel 1960, con la pubblicazione di *The Constitution of Liberty*, aveva provato a sistematizzare i principi politici e giuridici di un ordine politico liberale, questa operazione non poteva, agli occhi dell'autore, dirsi del tutto riuscita. Non solo per il successo editoriale del libro, decisamente inferiore rispetto a *The Road to Serfdom*,⁵ nonostante fosse parimenti destinato anche ad un pubblico non accademico, ma anche perché Hayek si rende conto della necessità di approfondire meglio alcuni punti e soprattutto fornire risposta a nuovi problemi.

Rispetto a quanto detto in quell'opera, le ragioni (tra le altre) per cui le idee liberali non erano riuscite a «conservare il sostegno degli idealisti»⁶ secondo Hayek, sono: la perdita della fiducia in una giustizia indipendente dagli interessi; l'uso della legislazione per autorizzare la coercizione e soddisfare interessi particolari; la fusione, nell'assemblea legislativa, dei compiti di proclamare le regole di giusta condotta, e di dirigere l'azione di governo.

Hayek allora nella sua riformulazione della dottrina liberale trova che una società libera si debba basare su tre fondamentali concezioni:

- La differenza tra un «ordine sociale autogenerantisi o spontaneo» e «la struttura ordinata di una organizzazione». All'interno di questi due ordini poi prevalgono due tipi molto diversi di leggi
- Il fatto che la giustizia sociale ha senso solo nel secondo tipo di ordine (organizzazione)
- Il fatto che « il modello predominante di istituzioni democratiche liberali, in cui è lo stesso corpo legislativo a porre le regole di giusta condotta e le

⁴ HAYEK (1982) trad. it. p. 6

⁵ cfr. HAYEK (1994) trad. it. pp. 187 e segg.

⁶ *Ibidem*

direttive per l'attività del governo, conduce necessariamente ad una graduale trasformazione dell'ordine spontaneo di una società verso un sistema totalitario. »⁷

Per il filosofo austriaco questo sviluppo verso una società di tipo totalitario, anche all'interno di una democrazia, non è un effetto di tutte le democrazie, ma solo di quel "governo illimitato" che spesso si identifica (o viene identificato) con la democrazia. Da qui discende anche l'interesse per provare a vedere che tipo di teoria della democrazia sia presente nell'opera di Hayek. E più in generale ci si rende conto che per l'autore austriaco non esiste una sola forma di democrazia, o, forse, che quello che la maggior parte delle persone identificano con la parola democrazia, in realtà non lo è.

Il problema della democrazia in Hayek difatti coincide con quello che viene definito da lui come «il problema cruciale dell'organizzazione politica»⁸, ossia «come limitare la "volontà popolare" senza porre al di sopra di essa un'altra "volontà".»⁹

Se si riconosce che l'ordine della società non possa essere progettato da nessuno e che quindi non si possano ottenere risultati certi in politica, partendo da fini prevedibili, allora questo limite può coincidere con l'esistenza di principi generali, a cui le azioni di ogni autorità devono conformarsi. Questa preoccupazione sulla democrazia e sugli argini da porre al suo dilagante potere è comune a molti autori liberali, contemporanei all'austriaco, come ad esempio James M. Buchanan.¹⁰

Il problema della democrazia porta Hayek a provare ad affrontare il problema "costituzionale" di un sistema politico per una società libera, proponendo una riforma radicale, nel terzo volume di *Law, Legislation and Liberty*. Se il rafforzamento di democrazie dai poteri sempre più illimitati ha generato aspettative tali che «potranno essere soddisfatte soltanto togliendo il

⁷ HAYEK (1982) trad. it. p. 7

⁸ HAYEK (1982) trad. it. p. 11

⁹ *Ibidem*

¹⁰ cfr. BUCHANAN (1975)

potere decisionale alle assemblee democratiche per affidarlo a coalizioni istituite al fine di difendere interessi organizzati, e ai loro esperti stipendiati »¹¹ allora la gente cercherà una via di uscita. Una via d'uscita che, per l'autore, si potrà trovare solo rendendosi conto che « la macchina del parastato, che si è sviluppata come conseguenza necessaria dello stato assistenziale, impedisce alla società di compiere quegli adattamenti che sono necessari, in un mondo in mutamento, per mantenere il tenore di vita esistente, ed ancor più per migliorarlo.»¹²

Si tratterebbe allora di percorrere la strada di un «radicale allontanamento da una tradizione consolidata», che però, per essere compiuto, necessita di un ripensamento critico sia delle credenze attuali, sia delle concezioni fondamentali della società. Un lavoro, agli occhi dei Hayek, del genere svolto, nel XVIII secolo, da Montesquieu.

Con però la crescente difficoltà, sia per l'autore, sia per il lettore, sia infine per lo studioso, della ben maggiore specializzazione, e separazione dei campi del sapere, oggi rispetto al settecento. Una specializzazione che procede parallela alla consapevolezza che il «problema di un appropriato ordinamento sociale» può essere affrontato con successo solo se si considerano le singole parti di cui si compone (economia, scienza politica, etica, diritto e sociologia, sono le discipline che enumera Hayek) nella loro globalità. Ed allora:

« le regole di giusta condotta studiate da giuristi sono alla base di un tipo di ordine del cui carattere gli stessi giuristi sono profondamente all'oscuro; e [...] tale ordine è studiato principalmente dagli economisti, che a loro volta sono egualmente all'oscuro del carattere delle regole di condotta su cui esso si basa.»¹³

¹¹ HAYEK (1982) trad. it. p. 8

¹² *Ibidem*

¹³ HAYEK (1982) trad. it. p. 9

Hayek arriva ad offrire una proposta di riforma politica di ordine pratico, nonostante una delle tesi più note dell'autore austriaco sia la sua critica al «razionalismo costruttivista», in sintesi definito come quella concezione che assume che tutte istituzioni sociali siano «il prodotto di un progetto deliberato». Accanto a questa concezione si trova anche quella per cui la mente umana anziché essere parte dell'ordine della natura e della società, ne sia in qualche modo al di fuori, e quindi sia suscettibile di comprendere totalmente questi due fenomeni - la natura e la società - e l'ordine che ne è formato.

In realtà, non tutte le istituzioni per Hayek sono necessariamente frutto di uno sviluppo spontaneo, né tantomeno non sono suscettibili di qualche tipo di correzione. Ma ciò nonostante il progetto costituzionale di Hayek è stato interpretato da alcuni autori come una sorta di “paradosso”¹⁴. O un tentativo di costruire ex-novo un modello politico - ed in tal senso bisognerebbe guardare anche al giudizio di Hayek sulla costituzione americana, principalmente contenuto in *The Constitution of Liberty*: Tentativo che però, al di fuori del mondo anglo-sassone, sarebbe inevitabilmente costruttivista, perché privo di quell'ancoraggio, ancorché ideale (e forse interpretato in maniera troppo forzata)¹⁵ che questa costituzione ha con la tradizione di *Common Law*. Oppure un semplice gioco intellettuale, destinato a non aver troppo rilievo. Il secondo punto però è piuttosto difficile da sostenere, visto lo spazio dedicato dall'autore al problema. Quindi è il primo punto quello che interessa adesso prendere in considerazione.

Per Hayek la differenza tra socialismo (e costruttivismo, si può aggiungere) e non socialismo si fonda su «questioni puramente intellettuali, suscettibili di essere risolte scientificamente, e non su differenti giudizi di valore.»¹⁶

Alla base delle dottrine socialistiche e dei loro errori, si trova quindi il «frintendimento delle forze che hanno reso possibile la grande società e la

¹⁴ TEDESCO (2004) p. 109

¹⁵ cfr. GAMBLE (1996) trad. it. pp. 240-7

¹⁶ HAYEK(1982) trad. it. p. 11

stessa civiltà.»¹⁷ Anticipando un discorso e dei punti che saranno essenziali per la teoria sociale hayekiana, si può dire che è l'illusione di poter indirizzare e governare tutti gli sforzi della società verso uno o più fini specifici, per periodi più o meno lunghi (o spesso per periodi indefiniti) a essere l'essenza delle teorie costruttivistiche, e delle istituzioni sociali, politiche e giuridiche che ne sono il prodotto.

Nel progetto costituzionale di Hayek la costituzione, anche come “deliberata creazione”, prodotto di qualche forma di ingegneria istituzionale, perderebbe le caratteristiche dei suoi omologhi modelli costruttivistici, essendo solo uno strumento, indirizzato verso nessun fine specifico, pre-determinabile all'inizio.

Quali sono le conseguenze di questa concezione di Hayek sarà uno dei punti su cui si concentrerà questo lavoro. Per il momento ci si limiterà a dire che non tutti i progetti politici, soprattutto quelli che si pongono la necessità di qualche cambiamento di lungo termine, sono costruttivistici. Ma, al contrario, ogni azione politica costruttivistica necessita dell'esistenza di istituzioni prodotte per fini specifici.

Per l'autore austriaco la battaglia politica è anche battaglia di idee, così come l'errore politico è strettamente collegato ad un errore teorico.¹⁸

Benché non sia possibile (né forse corretto) separare nettamente le due fasi del lavoro di Hayek, quello di economista teorico e quello di scienziato sociale e teorico politico, la prima fatica in cui si “avventura” nel dettaglio in un campo quasi del tutto nuovo per lui, sono, come si è già visto, i tre lunghi articoli scritti per *Economica* tra il 1942 e il 1944, e poi pubblicati nel 1952 con il titolo *The Counter-revolution of Science*.

Del 1944 è poi *The Road to Serfdom*. Ma già prima della guerra Hayek aveva sviluppato la convinzione, che è alla base di tutta la sua produzione politica e che non lo abbandonerà mai, per cui lo scontro politico è primariamente uno

¹⁷ *Ibidem*. Hayek parla spesso di «great society» (termine che attribuisce anche ad Adam Smith), ma ovviamente questo non ha a che fare con il preciso progetto politico e sociale della presidenza di Lyndon B. Johnson, negli Stati Uniti durante gli anni Sessanta

¹⁸ cfr. HAYEK (1949)

scontro di idee. Echi di questa posizione sono contenuti pure nel discorso inaugurale alla LSE nel 1933, poi pubblicato, *The Trend of Economic Thinking*¹⁹, e nelle considerazioni finali di *The Pure Theory of Capital*, 1941 (soprattutto per quanto riguarda la teoria economica)²⁰.

L'importanza delle idee è quindi alla base di tutta la riflessione di Hayek sui caratteri del mondo moderno e del moderno liberalismo. E la necessità di una “ridefinizione dei principi” di questo è il lavoro a cui verrà dedicato tutto il resto della sua vita, a partire dalla partecipazione, nel 1938, al *Colloque Lippmann*, a Parigi. Ed è sempre per combattere questa battaglia di idee che Hayek fonda, nel 1947, la *Mont Pelerin Society*.²¹

Già nel 1944 si ha una prova dell'importanza attribuita a questo scontro intellettuale. L'idea di una internazionale liberale era stata avanzata da Hayek in un discorso pronunciato ad una riunione della *Political Society* il 28 febbraio 1944. Il tema dell'incontro era il futuro dell'Europa, e il saggio presentato da Hayek era intitolato *Historians and the Future of Europe*.²²

In questo breve saggio Hayek rivendica il ruolo della storia come disciplina intellettuale autonoma, quando scrive che «la storia deve cessare soprattutto di essere uno strumento di politica nazionale».²³ Ovviamente ciò che vale per la storia e la politica vale per qualunque disciplina intellettuale e per qualunque fine particolare. Nel proseguo di questo lavoro l'autore propone poi, per la prima volta, la fondazione di una *Acton Society*, per aiutare gli storici tedeschi nella loro battaglia di “rifondazione” della loro disciplina e di affrancamento dagli errori del passato. Quella che sarebbe dovuta essere una associazione di

¹⁹ cfr. HAYEK (1991) pp. 13-30

²⁰ HAYEK (1941) p. 409. Si può vedere anche la posizione analoga, sostenuta da Keynes nelle ultime pagine della sua teoria generale, KEYNES (1936) trad. p. 340

²¹ Il *Colloque Lippmann* è stato un incontro organizzato nell'agosto 1938 a Parigi, per discutere delle sorti delle idee politiche ed economiche liberali, a cui hanno preso parte, oltre allo stesso Hayek, Raymond Aron, Walter Lippmann, Von Mises, Michael Polanyi, Wilhelm Ropke, Alexander Rustow, Jacques Rueff, Louis Rougier. cfr. MASALA (2017), pp. 152-3

²² cfr. HAYEK, (1967) pp. 253-73

²³ HAYEK (1944b) trad. it. p. 261

storici tedeschi, proposta in una sera del 1944, sarebbe poi di fatto diventata, nel 1947, la *Mont Pelerin Society*.

Proprio perché gli errori politici sono il frutto di errori intellettuali, questi errori possono essere scoperti, ed infine corretti. Per farlo però servono sia delle teorie sia una organizzazione intellettuale che si sobbarchi questo compito. Se non si comprende l'importanza essenziale che le idee hanno per Hayek, non si comprende allora il senso della sua produzione politica e filosofica e il legame che c'è tra questa, i suoi scritti metodologici, i suoi scritti di storia delle idee ed infine la sua teoria della conoscenza.

Uno schema dello sviluppo della sua produzione politica può essere il seguente.

Si crede che possano essere individuati due periodi: un primo periodo, che va dalla fine degli anni '30 al 1960 (la pubblicazione di *The Constitution of Liberty*); il secondo che invece comprende tutti gli anni sessanta e gli anni settanta, e che si conclude con la pubblicazione di *Law, Legislation and Liberty*, 1982. La differenza tra questi due periodi non riguarda tanto i caratteri generali della produzione di Hayek, quanto invece l'importanza che sembrano assumere certi aspetti particolari della sua opera. In tal senso la principale differenza tra la teoria politica contenuta nell'opera del 1960 e quella contenuta nell'opera degli anni settanta riguarda l'enfasi posta sui processi di evoluzione delle istituzioni, e di ordine spontaneo, la teoria del diritto ed il progetto costituzionale, che viene formulato in maniera esplicita.

La produzione politica intellettuale di Hayek, per quanto riguarda il primo periodo - 1938-1960 - si può dividere, lungo alcuni filoni principali, come segue:

- Importanza delle idee e la loro storia: fanno parte di questo “gruppo” sia gli scritti metodologici in cui sono spiegati come le idee e le teorie delle scienze sociali devono essere formulate, sia gli scritti di storia intellettuale. *The Counter-revolution of Science* contiene entrambe queste parti.
- Teoria e filosofia politica: fanno parte di questo gruppo due delle opere più celebri di Hayek, *The Road to Serfdom* e *The Constitution of Liberty*. In

entrambi questi due lavori sono presenti però ampie parti che possono essere considerate di “storia intellettuale”.

- Problema della conoscenza e della percezione: *The Sensory Order*, 1952. Questa è l'unica opera dedicata specificatamente da Hayek a questo problema. Un testo scritto per la gran parte nei primi anni venti, e pubblicato solo all'inizio degli anni cinquanta. Ma la posizione di Hayek sul problema della percezione, e di conseguenza della conoscenza, come processo “psicologico” è implicitamente presente in tutta la sua opera.

Il secondo periodo della produzione hayekiana va dal 1960 al 1979 (1982), ossia fino alla pubblicazione, in un unico volume di *Law, Legislation and Liberty*. Comprende una analisi del problema dell'ordine spontaneo, e del sistema di regole, all'interno di questo ordine, e si conclude con la formulazione della sua teoria costituzionale. I nuclei centrali della sua elaborazione politica rimangono gli stessi, ma quello che varia è il modo in cui questa elaborazione viene sviluppata, ossia il problema della regole e la dicotomia tra *cosmos* e *taxis* e *nomos* e *thesis*.

Per quanto riguarda la parte metodologica Hayek approfondisce la differenza tra i metodi delle scienze naturali e quelli delle scienze sociali. Con delle differenze sostanziali rispetto ai saggi precedenti (ed in particolare al saggio sullo *Scientism*).²⁴

Non si tratta allora più della semplice distinzione tra metodi delle scienze naturali e metodi delle scienze sociali, bensì tra scienze che studiano fenomeni complessi e scienze che studiano fenomeni semplici. Questi problemi vengono approfonditi in una serie di saggi, contenuti nella raccolta del 1967.²⁵ E poi ripresi nella prima parte di *Law, Legislation and Liberty: Rules and Order*.

²⁴ Infatti nella introduzione del 1966 a *The Counter-Revolution of Science* troviamo scritto: «[...] il divario tra le due branche della teoria della conoscenza si è notevolmente ridotto grazie ai progressi compiuti, in seno alle scienze della natura, soprattutto a proposito dei fenomeni per essenza complessa, i quali risultano molto più simili a quelli propri delle scienze sociali, che a quelli della meccanica.» HAYEK (1952) (1966) trad. it. p. 24

²⁵ Questi saggi, contenuti nella prima parte della raccolta sono: HAYEK(1955); HAYEK (1964); HAYEK (1962); HAYEK (1967)

In questa seconda fase il ruolo della storia intellettuale finisce per essere “subordinato” alla riflessione sull’ordine politico dei sistemi complessi, nel senso che ad Hayek interessa più inserire alcuni autori di riferimento (Mandeville, Hume) all’interno di una determinata tradizione di pensiero, opposta al «razionalismo costruttivista», piuttosto che fare lavori più o meno specifici, come i lunghi saggi su Saint-Simon e Comte, e su John Stuart Mill e Harriet Taylor.²⁶

Le principali differenze però, come già anticipato, riguardano la parte della teoria e della filosofia politica. *The Constitution of Liberty* rappresenta una importante tappa di ridefinizione del liberalismo e del pensiero politico hayekiano, grazie soprattutto alla definizione dei concetti di libertà, e la sua importanza per il progresso della società, lo sviluppo della tradizione del vero liberalismo, ed infine, per quanto riguarda i problemi giuridici, la coercizione, la tradizione di *Rule of Law*, l’analisi del *Constitutionalism* americano e del *Rechtsstaat*. D’altro canto l’autore si sente ben presto insoddisfatto con alcune della analisi contenute nel testo del 1960. Soprattutto il problema della legislazione era stato affrontato, tra il 1958 e il 1961, in maniera decisamente innovativa e radicale, da Bruno Leoni nelle lezioni che avrebbero poi formato la sua opera più celebre, *Freedom and the Law*.²⁷ Partendo dalla sistematizzazione della sua teoria del funzionamento della mente, e approfondendo lo studio dei sistemi di regole e norme, intrapreso a partire dagli anni ’50 (e presente già in parte in *The Constitution of Liberty*) e proseguito per tutti gli anni ’60, la teoria politica e sociale di Hayek finirà per assumere, negli anni ’70 una direzione ed uno sviluppo inediti.

2.1.2 *Il liberalismo e la «crisi della Filosofia Politica»*

In questo paragrafo si vuole presentare, in termini generali il problema della «crisi della Filosofia Politica» e il suo rapporto con il liberalismo.

²⁶ cfr. HAYEK (1941b); HAYEK (1951); HAYEK (1952)

²⁷ cfr. LEONI (1961)

Questo problema può essere affrontato da tre punti di vista diversi: la crisi del liberalismo, a partire dagli anni '20, la crisi della filosofia politica, dopo la Seconda guerra mondiale, il ruolo occupato da Hayek in entrambi.

Parlare di crisi del liberalismo e di crisi della filosofia politica non deve far trascurare il fatto che per alcuni dei più importanti filosofi politici del novecento, come Leo Strauss, Eric Voegelin e John Hallowell *anche* il liberalismo moderno può essere visto come una delle cause di questa crisi. Questi autori hanno allora provato a ricostruire una genealogia intellettuale della filosofia politica e del liberalismo, mettendo l'accento su elementi peculiari al pensiero politico moderno e distinguendo tra diversi "tipi" di liberalismo. Questo punto sarà approfondito più avanti nel corso di questo paragrafo. Adesso si vogliono vedere in breve le trasformazioni dell'idea liberale, prodromiche alla sua crisi, dopo la Grande guerra, e la loro evoluzione, verso quanto Hayek scrive, negli anni '40.

L'idea liberale è stata messa in crisi non solo dall'emergere del Socialismo, a cui fecero da contraltare i movimenti nazionalistici soprattutto dopo la Prima Guerra Mondiale, ma probabilmente anche dalla perdita di fiducia, da parte di economisti e studiosi sociali, nella capacità del mercato di regolare l'economia, generare sviluppo e impedire le crisi economiche. Questa sfiducia si era già manifestata alla fine del XIX secolo, ma fu definitivamente accettata, nelle sue implicazioni pratiche più radicali, quando la prima guerra mondiale estese indebitamente i poteri dello Stato sull'economia, generando l'aspettativa che l'estensione di quel modello in tempo di pace fosse possibile.²⁸ Messa in questi termini, la crisi del liberalismo è quindi una crisi nella sua capacità di offrire una soluzione ai problemi della società, di essere, per citare Strauss, la «soluzione economica al problema politico».²⁹

²⁸ MULLER (2011) pp. 16-21

²⁹ STRAUSS (1959 trad. it. p. 81

Il caso inglese può essere emblematico.³⁰ Già alla fine dell'Ottocento si assistette al riposizionarsi di alcuni liberali, da un lato nel versante del nazionalismo e del conservatorismo, dall'altro del liberalismo sociale e progressista³¹ e all'emergere del cosiddetto *New Liberalism*, teorizzato per la prima volta da Thomas H. Green (1836-1882). La tesi dei suoi esponenti era che lo Stato avesse degli obblighi morali nei confronti dei cittadini, e che l'interventismo economico fosse giustificato al fine di innalzare le loro condizioni di vita. In breve tempo il nuovo liberalismo aveva rimpiazzato il vecchio.

Ludwig von Mises nel 1927 ha dedicato ai punti centrali del pensiero liberale (i suoi fondamenti teorici, la politica economica ed estera, il suo rapporto con la politica democratica) un saggio, *Liberalismus*³² dove questo passaggio fondamentale nel pensiero politico anglosassone è colto, fin dalle prime pagine. Hayek inizia a servirsi dei termini liberale e liberalismo negli anni '30, il periodo in cui insegna alla LSE e porta avanti i suoi studi economici. Già in un saggio del 1940, *The Economic Conditions of Interstate Federalism*, viene invocata la rinascita del «vero liberalismo», in un momento in cui «the socialists are becoming steadily more nationalist and the nationalists steadily more socialist»³³. Il liberalismo di cui Hayek parla non è una posizione partitica, ma è visto come quella «visione del mondo» che ha permesso, prima

³⁰ Hayek ha dedicato alcuni brevi saggi alla ricostruzione dell'idea liberale, oltre che aver dedicato sempre spazio, all'interno delle sue opere alla *storia delle idee*. In particolare, oltre alla parti contenute in *The Road to Serfdom* e in *The Constitution of Liberty*, per quanto riguarda la ricostruzione dell'idea di liberalismo è importante sottolineare il saggio *Liberalism*, scritto nel 1973 per la Treccani, poi inserito in: HAYEK (1978) trad. it. pp. 134-167

³¹ MASALA (2012), pp. 60-1

³² cfr. MISES (1927)

³³ HAYEK (1940) p. 280

della Grande Guerra, di sviluppare le democrazie occidentali, e che è il presupposto ineliminabile ad un ordine internazionale stabile e democratico.³⁴

La posizione di Hayek in queste pagine, poi ripresa in particolare in *The Road to Serfdom*, sembra differire da quella di Mises, per il quale invece il liberalismo è rivendicato, senza troppi giri di parole, come una «ideologia, teorizzazione del nesso che lega insieme le realtà sociali e al tempo stesso applicazione di questa teoria al comportamento degli uomini nelle realtà sociali»³⁵ (anche se pure per questi il liberalismo non va confuso con una semplice adesione partitica), e al tempo stesso sembra presentare una associazione tra il liberalismo e la democrazia, a cui Hayek sembrerà prestare sempre meno fede. La comprensione di questa associazione non può prescindere dalle circostanze in cui queste righe sono state scritte, con la Guerra in Europa appena iniziata, né però si deve trascurare il fatto che già adesso per Hayek la democrazia o è liberale o non è.

Già in *The Road to Serfdom*, Hayek entra nel merito di questo rapporto tra liberalismo e democrazia, e dello stretto legame che può intercorrere tra potere democratico, inteso come potere assoluto della maggioranza, e pianificazione economica. E non è corretto pensare che per Hayek democrazia e liberalismo siano inconciliabili, anzi è il socialismo ad essere inconciliabile con la democrazia.³⁶ Il libro del 1944 allora è sia una critica alle comuni radici socialiste del nazismo e del comunismo, sia una saggio in cui vengono

³⁴ Alcuni autori, non solo marxisti, invece attribuiscono al liberalismo, in particolare quello economico, la responsabilità dell'emergere dei movimenti autoritari e totalitari negli anni '20 e '30. Uno degli esempi più noti è Karl Polanyi, il quale nella sua opera più nota scrive che: «La civiltà del diciannovesimo secolo non fu distrutta da un attacco interno o esterno di barbari; la sua vitalità non fu minata dalle devastazioni della prima guerra mondiale, né dalla rivolta di un proletariato socialista o di una piccola borghesia fascista [...] essa si disgregò come risultato di un insieme di cause completamente diverso: le misure adottate dalla società per non essere a sua volta annullata dall'azione del mercato auto-regolato. [...] il conflitto tra il mercato e le esigenze elementari di una vita sociale organizzata forniva a questo secolo la sua dinamica e produceva quelle tensioni tipiche che alla fine distrussero quella società. Le guerre esterne ne affrettarono soltanto la distruzione.». POLANYI (1944) trad. it. p. 311

³⁵ MISES (1927) trad. it. pp. 260-1

³⁶ HAYEK (1944) trad. it. p. 70

presentati per la prima volta quei problemi che saranno al centro della riflessione politica e sociale dell'autore austriaco nei decenni successivi.

Contemporaneamente alla preparazione di *The Road to Serfdom*, Hayek ha lavorato sulle altre parti che avrebbero dovuto formare il progetto sull'Abuso ed il Declino della Ragione, e che sarebbero state pubblicate autonomamente sotto forma di vari saggi. Nel più importante di questi, *Scientism and the Study of Society* (che si è visto nel capitolo precedente), viene approfondito il problema dello studio delle scienze sociali, in particolare dell'olismo metodologico che contraddistingue le tradizioni di pensiero qualificate come *Scientism*.

Tali saggi sono importanti sia per lo sviluppo del pensiero di Hayek sia perché viene presentato chiaramente il problema della «crisi del liberalismo» (soprattutto *The Road to Serfdom*), sia perché contribuiscono a chiarire la posizione metodologica e filosofica hayekiana. Questo rende chiaro che sebbene il liberalismo hayekiano contenga (e forse non risolva del tutto, come si ha intenzione di vedere più avanti) alcuni dei limiti evidenziati per quanto riguarda il liberalismo da Strauss, Voegelin e altri autori, al tempo stesso non sia neppure imputabile di quell'appiattimento delle scienze sociali a modelli descrittivi e a-valutativi, ad esempio il comportamentismo, che in quel periodo erano prevalenti tra gli scienziati sociali.

Ciò conduce a due problemi: il “carattere” della filosofia sociale e politica hayekiana (e sarà affrontato nel corso di tutto questo capitolo); e quello che qui si vuole approfondire, ossia il rapporto tra liberalismo e «crisi della filosofia politica».

Quella che è stata brevemente presentata come crisi del liberalismo non coincide del tutto con la «crisi della filosofia politica³⁷», sia perché riguarda, almeno a livello generale, una idea politica e non un'intera disciplina (anche se nelle pagine di alcuni autori liberali, il liberalismo è una “visione del mondo”,

³⁷ Non vi è neppure univocità tra gli studiosi in merito alla realtà o meno di questa crisi. cfr. MASALA (2012) pp. 18-9

non una semplice idea), sia perché il dibattito sulla filosofia politica inizia a porsi con insistenza dopo la Seconda Guerra mondiale.

Questo però non esclude il fatto che il liberalismo venga imputato, da alcuni filosofi politici, di aver condotto al relativismo di valori, visto come una delle cause della crisi dell'occidente.

La crisi della filosofia politica è vista da alcuni autori come la conseguenza del fatto che le tradizionali domande di questa disciplina, sulla natura dei fenomeni politici, e sulle loro cause, sono state sostituite da posizioni non cognitive, ossia in cui si descrivono i fenomeni, al posto di offrire "speculazioni" sulle loro cause.³⁸ Una posizione che come si è visto precedentemente risente delle influenze del neo-positivismo, e della convinzione che si possa del tutto fare a meno dell'etica nello studio della società e della politica.³⁹ Questo a sua volta conduce alla *scienza politica*, intesa come alternativa e superamento della filosofia politica, laddove consiste nell'applicazione alla politica dei metodi scientifici propri delle scienze naturali (si è accennato nel capitolo precedente alla teorizzazione da parte di esponenti del *Wiener Kreis* dell'unità delle scienze), mettendo da parte il problema dell'ordine politico, e sostituendolo con quello della comprensione razionale, per mezzo della tecnica, dei rapporti tra gli individui e la società.

Sarebbe stato difficile, per gli studiosi della filosofia politica e del pensiero politico, non rendersi conto che il liberalismo, soprattutto il liberalismo utilitarista ottocentesco, abbia allora rappresentato il primo tentativo di trattare razionalmente questi fenomeni. Questo punto è stato colto da Strauss, Voegelin, Hallowell, che si sono allora impegnati a ricostruire una genealogia del liberalismo, contrapponendo il liberalismo dei classici a quello moderno (Strauss), il liberalismo «integrale» e quello «formale» (Hallowell) e

³⁸ cfr. PASSERIN D'ENTRÈVES (1966). Secondo Alessandro Passerin d'Entrèves il compito della filosofia politica riguarda l'obbligo politico, la sua natura e la sua legittimità, e le principali minacce al suo indirizzo sono venute dalla scienza politica, intesa come descrizione dei fenomeni politici, ma soprattutto da quegli indirizzi filosofici che hanno messo in discussione la capacità della filosofia politica di rispondere alla domanda sul "perché" dei fenomeni politici (storicismo, marxismo, non-cognitivismo) pp. 39 e segg.

³⁹ cfr. MASALA (2012) pp. 19-22

presentando il liberalismo come una forma, non poco radicale, di *gnosticismo* (Voegelin).⁴⁰ Un lavoro analogo è svolto da Hayek, con finalità simili a quelle di questi autori, presentando la duplice tradizione del falso individualismo e del vero.

Esulerebbe dal discorso di questa tesi approfondire le teorie di questi autori e degli altri che hanno visto il problema, né si può valutare la posizione di Hayek, senza prima presentarne il pensiero (che è l'oggetto di questo capitolo). Ma alcuni punti possono essere evidenziati:

- la filosofia politica entra in crisi perché si diffonde l'idea che possano esistere delle scienze sociali a-valutative, in cui il conflitto tra fatti e valori possa essere accantonato
- questo accantonamento è possibile se si applicano alle scienze sociali i metodi delle scienze naturali (o metodi molto simili), in maniera da poter controllare e prevedere i fenomeni politici
- il liberalismo è tra i responsabili di questa crisi perché non è stato in grado di risolvere i conflitti tra valori nella società e questo ha condotto al relativismo. Ma anche al positivismo, ossia l'esaltazione del metodo scientifico per scoprire le "leggi della società".
- Ma non tutto il liberalismo è responsabile, laddove la presenza di standard ideali di paragone delle azioni politiche, o del giusto e dell'ingiusto, che ha caratterizzato quelle forme di liberalismo politico antecedenti a quello moderno, è da alcuni di questi autori percepita come l'unica possibile soluzione al problema del miglior ordine politico.

Da ciò se ne può ricavare che la posizione hayekiana non sia incompatibile con nessuno di questi punti, anche se, forse soprattutto a causa della formazione e del ruolo intellettuale di Hayek, più scienziato sociale che filosofo, risulta pure difficile farla coincidere del tutto. L'idea che le scienze sociali possano fare del tutto a meno dei valori e delle credenze che guidano

⁴⁰ In particolare, Voegelin vede nel movimento puritano, nell'Inghilterra del XVII secolo, una delle forme di gnosticismo moderno. cfr. VOEGELIN (1952) trad. it. pp. 207 e segg.; il liberalismo è anche visto dal filosofo austro-tedesco come un metodo per realizzare un paradiso in terra con mezzi puramente umani. cfr. VOEGELIN (1974)

l'azione degli individui, oltre che essere una caratteristica propria dello *Scientism*, è incompatibile con la teoria di Hayek in merito al funzionamento della mente, che sarà sistematizzata in *The Sensory Order* (si pensi al problema della relazione tra *mappa* e *modello*). Questo rende impossibile poter prevedere i fenomeni politici e sociali, così come pianificare con un successo duraturo l'economia.

Riguardo al positivismo e al relativismo la posizione di Hayek si fa più complessa, perché se metodologicamente il concetto di ordine prende il posto, a partire dagli anni '50, di quello di leggi della società (in *Law, Legislation and Liberty* si arriverà ad affermare che il concetto di «ordine [...] deve in larga misura giocare il ruolo che il concetto di legge svolge nell'analisi dei fenomeni più semplici»⁴¹) l'autore austriaco non svilupperà mai una teoria *fondazionista* e il problema del relativismo sembrerà equiparato a quello della tolleranza, in una declinazione che cerca di mettere insieme sia Mill sia la tradizione del vero individualismo, e che mancando di una qualche fondazione etica o religiosa, si riduce a formalismo giuridico. Questo problema sarà visto affrontando il contenuto di *The Constitution of Liberty* e del resto dell'opera teorica hayekiana.

In conclusione si può affermare allora che Hayek, in quanto autore liberale occupi un posto preminente nelle riflessioni sulla «crisi del liberalismo», negli anni '30 e dopo la Seconda Guerra Mondiale. Pur non offrendo risposte dirette ai ragionamenti in merito alla Filosofia Politica e alla sua crisi, sono molti i punti di contatto tra Filosofia Politica e Liberalismo e a quest'ultimi Hayek ha offerto molti contributi.

Si può allora parlare di una “doppia crisi”, o di una “crisi parallela”, laddove se il liberalismo è inteso anche, come si è visto, come una visione del mondo, la sua crisi è anche il venir meno di quei valori che rendevano possibile pure la stessa filosofia politica. Ossia quella libertà di discussione e di riflessione in merito ai valori, che la scienza sociale moderna sembra giudicare inconsistente, in quanto non in grado di produrre risultati certi, e che il

⁴¹ HAYEK (1973) trad. it. p. 48

liberalismo, nella forma milliana della tolleranza, o in quella mandevilliana e smithiana dell'imprevedibilità dell'azione umana, accettava come strumento per contrastare la limitata conoscenza degli individui.

2.2. Ordini complessi e teoria politica. «The crucial decade of '50s»

In questo paragrafo si vuole presentare la produzione teorica di Hayek nel corso degli anni '50, parte della quale è confluita in *The Constitution of Liberty*, mentre altra ha fornito la base per gli studi successivi, dedicati alla maggiore sistematizzazione di una teoria degli «ordini spontanei», poi presentata in *Law, Legislation and Liberty*. La prima sezione è dedicata a *The Sensory Order*, la seconda a *The Constitution of Liberty* e alle riflessioni sul metodo e sul carattere delle scienze sociali, negli scritti degli anni '50.

2.2.1 The Sensory Order. *Il problema del funzionamento della mente*

Tra il 1945 e il 1960 Hayek ha lavorato su due progetti: lo sviluppo delle questioni relative alla “psicologia teorica” (problemi di classificazione) a cui sono stati fatti riferimenti in *Scientism and the Study of Society*; la sistematizzazione dei principi politici del liberalismo classico. Al primo progetto è dedicato *The Sensory Order*, uscito nel 1952, al secondo *The Constitution of Liberty*, del 1960.

Due libri molto diversi, ma egualmente importanti per comprendere la filosofia politica e sociale dell'autore austriaco.⁴²

Anche se, per quanto riguarda la «psicologia teorica», Hayek non riprenderà più in mano il suo lavoro, mentre il contenuto della sua teoria politica sarà ampiamente modificato, nel corso degli anni '60, entrambi i volumi

⁴² CALDWELL (2004) p. 260; cfr. HORWITZ (2000)

contengono alcuni temi che avrebbero assunto una importanza determinante nei lavori successivi, nello specifico le idee di «ordine» e di «evoluzione».⁴³

The Sensory Order in particolare è un lavoro molto importante (e a lungo sottovalutato)⁴⁴ per provare a comprendere a pieno il lavoro teorico di Hayek. In questo testo il filosofo austriaco integra alcuni punti lasciati in sospeso, nella sua riflessione sullo *Scientism*⁴⁵, in particolare per quanto riguarda i sistemi di classificazione delle idee, e anticipa altri punti che saranno successivamente ripresi in merito alla comprensione delle regole, delle norme di comportamento e da queste l'emergere di ordini sociali, complessi e spontanei e lo studio di questi ordini (infatti in quest'opera Hayek concettualizza l'idea della «spiegazione del principio» per trattare i fenomeni complessi)⁴⁶. Proprio approfondendo il concetto di ordine sensoriale, Hayek inizia a rendersi conto che l'ordine non si limita solo ai fenomeni sociali, ma esempi di questo possono trovarsi in una ampia gamma di fenomeni, fisici o naturali. Ciò porta anche a una ridefinizione della sua metodologia per quanto riguarda lo studio delle scienze sociali.

Questo libro è stato pubblicato nel 1952, ma come lo stesso Hayek afferma, è il frutto di lunghe riflessioni negli anni e decenni precedenti⁴⁷. Allora possono sorgere immediatamente almeno due quesiti: quale rapporto ci sia tra questo testo (che affronta un problema che si presta a letture estremamente

⁴³ In merito all'importanza del suo lavoro Hayek scrisse che «tale lavoro mi ha molto aiutato a chiarirmi le idee su molte cose, che sono estremamente importanti per la teoria sociale. I miei concetti di evoluzione, di ordine spontanei, e dei metodi e limiti dei nostri sforzi di spiegare i fenomeni complessi, sono stati in gran parte concepiti durante la stesura di questo libro.» HAYEK (1982) trad. it. p. 534.

⁴⁴ Ad esempio Andrew Gamble, nella sua monografia su Hayek del 1996, non gli dedica nessuno spazio. Una descrizione della immediata ricezione dell'opera, e delle successive "riscoperte", sia nel campo delle neuro-scienze, sia in quello delle scienze sociali si trova in: BUTOS (2010). Uno degli studiosi che per primi hanno attribuito una importanza «capitale» a questo testo, per lo sviluppo del pensiero di Hayek, pur non essendo uno "specialista" di tale pensiero, è stato invece Nicola Matteucci. cfr. MATTEUCCI (1997), pp. 158 e segg.

⁴⁵ *Scientism and the study of society* può essere interpretato come lo sviluppo, per quanto riguarda la metodologia delle scienze sociali, dell'ultimo capitolo di *The Sensory Order*. BIRNER (2014)

⁴⁶ HAYEK (1952b), 2.18 trad. it. pp. 76-7

⁴⁷ HAYEK (1952b) trad. it. pp. 5 e segg.; HAYEK (1994) trad. it. pp. 45-6.

tecniche) e le opere precedenti; e come quelle successive incorporino le teorie qui esposte.

Per quanto riguarda la prima questione la stretta relazione tra questo libro ed la teoria economica hayekiana è stato evidenziato da molti autori⁴⁸. Si può pertanto dire che questa sia una esposizione, in altri termini, della teoria del valore soggettivo, intesa come l'attribuzione di valori diversi a oggetti simili, in momenti diversi, o valori simili a oggetti diversi, in circostanze simili. In *The Sensory Order* la riflessione di Hayek si collega quindi a quanto precedentemente affermato in alcuni lavori precedenti su questo problema, come *Economics and Knowledge*.⁴⁹ La risposta al secondo quesito invece si troverà alla fine di questo paragrafo.

Per iniziare, si può dire in termini molto generali che Hayek voglia qui presentare una teoria della conoscenza. Ossia spiegare come gli individui classifichino le esperienze del mondo fisico. Bisogna aggiungere anche che le categorie in cui viene catalogata la nostra conoscenza rispondono ad uno schema evolutivo, ossia non sono a-priori. Noi possiamo classificare in maniera diversa oggetti simili, e ciò è determinato anche da un cambiamento delle nostre esperienze, ad esempio la consapevolezza che un determinato processo ci porta a un risparmio di tempo.

Un secondo problema è come passare da una classificazione soggettiva a una che prevale nella società. Questo interrogativo è centrale, perché la società è il prodotto di diverse riflessioni individuali. Ma l'interazione tra gli individui ha portato alla società. Hayek quindi non accetta una lettura simil-pavloviana,

⁴⁸ Tra gli innumerevoli studi dedicati a questa relazione si possono vedere quelli di William N. Butos, sulla teoria hayekiana delle aspettative, contrapposta a quella di Mises e alle teorie alternative, come quella di Keynes. Per una sintesi: BUTOS (2011), pp. 311-336. Secondo Butos il lavoro di Hayek nelle scienze cognitive può essere la base di una teoria generale delle *aspettative* per studiare le azioni umane. Queste «Hayekian expectations» presentano alcune caratteristiche fondamentali: non sono fisse, bensì la propensione ad agire in un certo modo; sono governate da regole; sono competitive, ossia necessitano di un adeguamento ai mutamenti del mondo esterno; sono endogene all'ambiente esterno, ossia sono il prodotto di una interazione tra dati sensoriali del mondo esterno e l'apparato classificatorio della mente. [pp. 325-7].

⁴⁹ CALDWELL (2004) p. 277. « Hayek's emphasis in the 1937 paper on the interaction between our expectations, the market process, and human learning is the framework of *The Sensory Order* applied to actors in the economy. » HORWITZ (2000) p. 28

per cui a stimoli simili si accompagnano “riflessi condizionati”. Ma anzi i riflessi a stimoli simili possono essere molto diversi. Da qui due quesiti:

- Perché noi non classifichiamo le stesse cose nello stesso modo?
- Da cosa dipende questa diversità di classificazione?

Il punto di partenza di Hayek è la distinzione tra due diversi tipi di ordine, un *ordine fisico*, che può essere compreso attraverso lo studio delle scienze naturali, e un *ordine fenomenico*, o *sensoriale*.⁵⁰ Da questo allora si può spiegare il perché le persone possono reagire in maniera diversa a stimoli simili. Un esempio può essere la tendenza a raggruppare certi tipi di stimoli in certi tipi di classi particolari, anche se questi possono essere molto diversi gli uni dagli altri. Ciò vuol dire che l'ordine dei fenomeni che ognuno di noi sperimenta, attraverso i sensi, sembra piuttosto differente da quello che le scienze naturali ci insegnano in merito all'ordine fisico.

Nel primo capitolo, Hayek prova a presentare la natura del problema (questo è anche il titolo stesso del capitolo).⁵¹ Il problema che Hayek vuole affrontare è stato a lungo considerato come quello della “relazione” tra mente e corpo. Ma questa relazione tra eventi mentali ed eventi fisici pone una difficoltà, ossia quale parte della nostra conoscenza può essere descritta propriamente come conoscenza di eventi mentali, distinta da quella di eventi fisici⁵².

Hayek si interroga anche sul modo in cui gli impulsi fisiologici, che si trasmettono nel sistema nervoso centrale, si differenziano gli uni dagli altri,

⁵⁰ «[...] eventi che appaiono dello stesso tipo ai nostri sensi possono essere considerati differenti nell'ordine fisico, mentre eventi che fisicamente, sono dello stesso tipo, possono apparire differenti ai nostri sensi» HAYEK (1952b) 1.9 trad. it. p. 26. Questi due ordini possono essere così descritti: quello *fenomenico* è quello delle esperienze di senso, ossia oggetti classificati in base alle loro proprietà sensoriali (colori, odori, suoni...); l'altro, quello *fisico*, include gli stessi eventi, e altri ancora, ma li tratta come simili, o differenti, a seconda del fatto che questi, associandosi, producono effetti simili, o diversi. Tra questi due ordini non vi è corrispondenza biunivoca (ossia oggetti classificati nella stessa classe in un ordine sono classificati nella stessa classe in un altro ordine).

⁵¹ HAYEK (1952b) trad. it. pp. 23-66

⁵² HAYEK (1952b) 1.2 trad. it. p. 23

così da determinare diversi effetti sensoriali.⁵³ Per farlo bisogna stabilire una “corrispondenza” tra gli eventi fisiologici e particolari eventi mentali.

Il problema allora può essere visto anche come quello della determinazione dell'ordine delle *qualità sensoriali*, ossia che cosa determini questo ordine. Per *qualità sensoriali* Hayek intende «tutti i diversi attributi o dimensioni rispetto ai quali diversifichiamo le nostre risposte a stimoli differenti»⁵⁴ Lo sviluppo delle scienze fisiche, per l'autore austriaco, ha eliminato le qualità sensoriali dalla rappresentazione scientifica del mondo esterno. Ma questo non può eliminare il fatto che esistano due diversi ordini all'interno dei quali sistemiamo e classifichiamo gli oggetti del mondo circostante.

Questa distinzione non è la distinzione tra uno di questi due ordini e il “mondo reale” (non tra apparenza e realtà) ma tra i diversi effetti che gli eventi producono gli uni sugli altri, e i diversi effetti che producono su di noi. In tal senso non bisogna chiedersi cosa sia realmente un oggetto « [...] ma unicamente in quale modo un particolare oggetto, o evento, differisca da altri oggetti o eventi appartenenti al medesimo ordine, o universo di discorso.»⁵⁵

La relazione tra *ordine fisico* ed *ordine fenomenico* solleva altri due problemi: determinare quale sia il compito delle scienze fisiche e quale sia il problema centrale della psicologia teorica. Se il compito delle scienze fisiche è per Hayek, «il sostituire la classificazione degli eventi operata dai nostri sensi [...] con una classificazione che ci permetterà di realizzare quella descrizione»⁵⁶, quello della psicologia teorica è invece:

« [...] spiegare perché questi eventi, che sulla base di certe loro relazioni reciproche possono essere sistemate in un certo ordine (fisico), manifestano, nei loro effetti sui nostri sensi, un ordine diverso»⁵⁷

⁵³ HAYEK, (1952b) 1.3 trad. it. pp. 23-4

⁵⁴ cfr. HAYEK (1952b) 1.5

⁵⁵ HAYEK (1952b) 1.11 trad. it. p. 27

⁵⁶ HAYEK (1952b) 1.13 trad. it. p. 28

⁵⁷ *Ibidem*

Quindi spiegare perché oggetti che ci sembrano simili non sempre si comportano nella stessa maniera, oppure oggetti fenomenicamente simili, non lo sono fisicamente.

Una scienza per far previsioni ha dovuto necessariamente sostituire la classificazione sensoriale con quella della relazione degli oggetti, gli uni con gli altri, ma ciò non ha eliminato il problema centrale della psicologia teorica, ossia perché gli oggetti ci appaiono come ci appaiono. Ciò che la psicologia deve spiegare non è allora “l'introspezione”, ma «quel qualcosa che noi sperimentiamo, ogni volta che apprendiamo qualcosa circa il mondo esterno, e attraverso cui noi conosciamo veramente il mondo esterno [...] le qualità.»⁵⁸ L'esistenza di queste *qualità sensoriali* non è la semplice riproduzione delle qualità del mondo fisico.

In altre parole quello che Hayek vuole fare è capire in che modo una data situazione fisica si trasforma in un certo quadro fenomenico. Questo implica la capacità di costruire modelli di alcune delle relazioni intercorrenti tra gli eventi del loro ambiente.⁵⁹ Poiché Hayek vuole portare a fondo la sua analisi, confrontandosi anche con alcune teorizzazioni in merito alla fisiologia del cervello, affronta anche il funzionamento del sistema nervoso centrale.

In estrema sintesi, un evento esterno al sistema nervoso stimola un organo recettore. Questo produce un impulso che passa attraverso una fibra nervosa. Questi impulsi sono identici, così che non possono essere distinti gli uni dagli altri. Ma ciò nonostante, danno origine ad un ordine «sensoriale» che spiega come noi comprendiamo il mondo. Allora la questione centrale diventa quella di capire come sia possibile costruire, dagli elementi noti del sistema neurale,

⁵⁸ HAYEK (1952b) 1.17 trad. it. p. 30

⁵⁹ « La psicologia deve assumere come dato il mondo fisico così come esso viene presentato dalla fisica moderna e deve cercare di ricostruire il processo per cui l'organismo classifica gli eventi fisici nel mondo a noi familiare come l'ordine delle qualità sensoriali. In altre parole: la psicologia deve muovere dagli stimoli fisici definiti in termini simili e procedere a mostrare perché e come i sensi classificano stimoli fisici simili a volte come simili e altre volte come differenti e perché stimoli fisici differenti appaiono a volte simili e a volte differenti. » HAYEK (1952b) 1.21 trad. it. p. 31

una struttura in grado di permettere il riconoscimento di questi stimoli e generare risposte diverse.

Per *stimolo* si intende un evento esterno al sistema nervoso, che causa, in certe fibre nervose, processi trasmessi a un altro punto del sistema nervoso (per semplicità Hayek adotta il termine stimolo solo per parlare dello stimolo prossimale, inteso come «l'ultimo evento fisico noto in quella catena che conduce alla generazione dell'impulso»⁶⁰). Per *impulso* invece si intende l'effetto di uno stimolo e questo si produce in una fibra nervosa.

Ad ogni specie di sensazione non corrisponde solo e sempre uno stimolo, ma anzi una medesima sensazione può essere attribuita a più stimoli, tra loro diversi. Si pone allora il problema di come distinguere tra stimoli diversi. Questa distinzione innanzitutto deve essere individuata indipendentemente rispetto agli effetti diversi che questi provocano nell'organismo. Ma dal momento che la nostra conoscenza degli eventi esterni ci deriva dall'esperienza sensoriale, tale indipendenza non potrà mai essere completa. Ma si può realizzare nel senso che si possono classificare gli stimoli «non in base ai loro effetti diretti sui nostri sensi ma in base agli effetti che essi producono su altri eventi esterni, i quali a loro volta agiscono in qualità di stimoli sui nostri sensi».⁶¹

Quindi la risposta di Hayek consiste nel vedere il sistema nervoso centrale come un *sistema di classificazione*. Con il termine classificazione si può allora intendere un processo nel quale, ogni volta che avvengono certi eventi ricorrenti, questi producono effetti simili, e dove gli effetti prodotti da un tipo di eventi può essere simile o differire da quelli prodotti in maniera simile. Allora tutti gli eventi che producono effetti simili appartengono alla stessa «classe». Questa è anche la classificazione operata dalle scienze fisiche.

Quella che Hayek vuole presentare è però, come si è già detto, una teoria che incameri anche alcuni aspetti fisiologici. Per questo l'autore parla di «impulso nervoso», ossia della mediazione di specifici organi recettori che

⁶⁰ HAYEK (1952b) 1.24 trad. it. p. 32

⁶¹ HAYEK (1952b) 1.26 trad. it. p. 33

esercitano una azione selettiva e del principio dell'energia specifica dei nervi, sviluppato dal neurologo Johannes Muller. Con questo principio si intende che «l'effetto dell'impulso è indipendente dalla natura della particolare specie di stimolo che lo evoca.»⁶²

«[...] nessuna delle differenze tra i singoli impulsi potrebbe spiegare di per sé stessa la differenza tra i loro equivalenti mentali, e qualunque differenza tra i loro equivalenti mentali, e qualunque differenza delle loro reciproche connessioni causali potrebbe essere dovuta, tanto a connessioni strutturali, quanto ad affinità qualitative. [...] La causa degli effetti specifici degli impulsi in fibre differenti sembra debba essere cercata non tanto negli attributi dei singoli impulsi, ma nella posizione della fibra nell'organizzazione del sistema nervoso.»⁶³

Le qualità sensoriali che noi sperimentiamo sono il risultato di combinazioni di vari sistemi di classificazione. Le somiglianze e le differenze tra le qualità sensoriali non corrispondono alle somiglianze e alle differenze tra gli attributi fisici degli stimoli, ma stimoli fisicamente differenti possono produrre qualità sensoriali analoghe. Questa “non corrispondenza” è un fatto centrale (come si è visto quando si è detto che ordine fisico e ordine fenomenico sono differenti). La somiglianza tra due eventi, sia fisici che mentali, è di conseguenza una «relazione non transitiva».⁶⁴

*« [...] ciò che chiamiamo “mente” è quindi un particolare ordine di un complesso di eventi che hanno luogo in un certo organismo e che sono in qualche modo correlati, ma non identici, all'ordine fisico degli eventi dell'ambiente esterno.»*⁶⁵

Di conseguenza il problema è quello di determinare in che modo possa svilupparsi, all'interno di una parte dell'ordine fisico, un «sottosistema» che in

⁶² HAYEK (1952b) 1.31 trad. it. p. 35

⁶³ cfr. HAYEK (1952b) 1.36-7 trad. it. pp. 37-8

⁶⁴ HAYEK (1952b) 1.46 trad. it. p. 42

⁶⁵ HAYEK (1952b) 1.49 trad. it. p. 43 [corsivo nel testo]

un certo senso sia in grado di riflettere alcune caratteristiche dell'ordine fisico nel suo complesso e che porta l'organismo ad assumere un comportamento adeguato alle condizioni circostanti.

Ma quello che Hayek vuole dimostrare è anche come sia possibile costruire una «catena di anelli intermedi» tra stimoli fisici e le risposte, in modo da fornire una spiegazione del fatto che le risposte a stimoli differenti, differiscano anch'esse, ma in «termini di relazioni tra qualità sensoriali». Questo ordine è difficile da descrivere, perché non è stabile, ma variabile. Ciò nonostante Hayek ne delinea alcune caratteristiche generali:

- innanzitutto, pur ripartito in «modalità distinte», rimane un ordine unitario: ossia due eventi qualsiasi appartenenti a quest'ordine possono assomigliarsi o differenziarsi, ma solo in certi modi definiti
- esistono poi dei *continua* qualitativi, ossia delle sensazioni (ad esempio pressione, colore, temperatura) che non sono proprie di un solo senso, ma anche di altri

Ogni relazione tra diverse qualità sensoriali poi genera delle *aspettative*, in merito alla loro comparsa (ad esempio l'associazione del colore rosso con il caldo, piuttosto che con il freddo). Di conseguenza, secondo Hayek:

« Tutte le qualità mentali sono tra loro collegate, direttamente o indirettamente, al punto che qualunque tentativo di dare una spiegazione completa di una qualsiasi di quelle qualità presuppone necessariamente la descrizione delle relazioni esistenti tra tutte quante le qualità mentali»⁶⁶

Hayek insiste sull'esperienza conscia degli individui, ma «benché il sistema delle qualità sensoriali sia “soggettivo” nel senso che appartiene al soggetto percepente in quanto distinto da ciò che è “oggettivo” (che appartiene agli oggetti percepiti), una distinzione che equivale a quella tra ordine fenomenico

⁶⁶ HAYEK (1952b) 1.67 trad. it. p. 51

e ordine fisico, è però interpersonale e non (o almeno non del tutto) specifico dell'individuo». ⁶⁷

Proprio in merito a questo problema specifico, viene introdotta la critica del *behaviorismo*. Infatti se la classificazione in termini di qualità sensoriali non è solo circoscritta alla nostra esperienza conscia, si potrebbero intravedere alcune affinità con i behavioristi. La critica a questa concezione è poi collegata strettamente, da Hayek, a quella delle teorie che postulano la natura assoluta ed intrinseca delle qualità sensoriali.

Il *behaviorismo*, secondo l'autore austriaco, ha negato, o ignorato, il problema della qualità sensoriali. I behavioristi aspirano ad una «psicologia oggettiva» che faccia a meno di qualunque informazione sulle qualità mentali dimostrate soggettivamente. Ossia «danno per scontata l'esistenza delle qualità sensoriali». ⁶⁸

Il *behaviorismo* ha trattato il problema della mente come un “semplice” problema di risposte dell'individuo ad un mondo fenomenico, dato oggettivamente. Ma invece il vero e proprio cuore del problema della conoscenza, o della psicologia teorica (come Hayek classifica genericamente la teoria che sta sviluppando) è l'esistenza di un mondo fenomenico, distinto da quello fisico. Se si adottasse un approccio del genere, l'unico tipo di conoscenza che se ne potrebbe ricavare sarebbe di tipo puramente descrittivo, e non una teoria, da cui ricavare conclusioni verificabili empiricamente.

L'altra concezione critica dall'autore austriaco è quella delle «qualità assolute delle sensazioni», ossia l'esistenza di «qualità “assolute” o “intrinseche”» alle sensazioni stesse. Una idea, che secondo Hayek, è una ripresa del concetto lockiano delle «idee semplici», ma che costituisce un falso problema, dal momento che:

⁶⁷ HAYEK (1952b) 1.69 trad. it. p. 52

⁶⁸ HAYEK (1952b) 1.83 trad. it. p. 58. Poco prima Hayek ha scritto che questi «Ingenuamente [...] accettano come un fatto a cui non è necessario dare spiegazione che menti differenti trattino come uguali, simili o diversi dei gruppi di stimoli che non sono tali dal punto di vista fisico, ma che semplicemente appaiono così ai nostri sensi.» HAYEK, (1952b) 1.77 trad. it. p. 57.

«[...] l'interrogativo se le qualità sensoriali esperite da una persona siano esattamente identiche a quelle esperite da un altro, nel senso assoluto in cui l'interrogativo viene posto, è irrisolvibile e in sé stesso privo di senso »⁶⁹.

Infatti Hayek concepisce la mente, e gli attributi degli eventi mentali, come un complesso di relazioni e non come un "attributo" assoluto, che questi eventi possiedono una volta per sempre. Ne consegue che gli attributi dell'esperienza sensoriale sono relativi e dipendono da una serie di fattori molto diversi (ad esempio dalla posizione spaziale degli individui). Le qualità sensoriali, quindi, formano un sistema auto-fondato, per cui possiamo descrivere ognuna di queste qualità solo nei termini delle sue relazioni con altre qualità analoghe.

Ma per non cadere in un circolo vizioso, e spiegare il rapporto tra questo sistema di qualità ed il mondo fisico, l'oggetto di questa spiegazione deve essere l'intero complesso di relazioni che determina l'ordine del sistema delle qualità sensoriali. Di conseguenza bisogna mettere l'accento sui sistemi di relazione tra gli elementi che compongono queste «qualità sensoriali», relazioni che sono estremamente differenziate.

Il modo adottato da Hayek è allora quello di provare a costruire un sistema di elementi fisici «isomorfo» rispetto al sistema delle qualità sensoriali. In questo senso, seppur con significative differenze, evidenziate dall'autore, Hayek presenta delle affinità concettuali con la psicologia della *Gestalt*⁷⁰. Questa affinità verrà esaminata dallo stesso autore più nel dettaglio nel corso del terzo capitolo del suo lavoro. In estrema sintesi, al centro della concezione gestaltica si trova il fatto che la somma complessiva delle singole sensazioni può essere diversa dalla singole parti. Nelle parole di Hayek:

⁶⁹ HAYEK (1952b) 1.92 trad. it. p. 62

⁷⁰ Per un approfondimento: cfr. DE VECCHI (2003)

«[...] possono essere riconosciute come simili delle relazioni tra le parti di una situazione sensoriale complessiva le quali, individualmente, possono risultare alquanto dissimili»⁷¹.

La teoria del filosofo austriaco può presentare delle affinità (in merito alle conclusioni) a quelle della *Gestalt*, perché l'approccio hayekiano, in merito alle qualità sensoriali, pone lo stesso problema che la *Gestalt* ha posto in merito alle configurazioni.⁷² Altre premesse importanti sono:

- l'ipotesi di costanza", ossia che non esiste connessione invariabile e biunivoca tra singolo impulso e sensazioni elementari.
- "nucleo invariabile di sensazione pura", legato all'impulso nervoso e che continua ad esistere indipendentemente dalle modificazioni, ad esempio introdotte dall'esperienza.

Quindi, l'esperienza può agire in due modi: attraverso una modificazione a un «nucleo originario di sensazione pura»; oppure una modifica dell'intero complesso delle qualità sensoriali.

Per Hayek è in questo secondo modo che agisce l'esperienza su queste qualità sensoriali, e di conseguenza l'intero complesso di queste è anche il prodotto di una interpretazione basata sull'esperienza (o dell'individuo, o della specie). Ciò introduce allora il problema della disputa tra innatisti e ambientalisti, in merito al quale però Hayek non prende posizione (anche se la sua posizione sembra presentare affinità con quelle ambientaliste, o empiriste).⁷³

Per sintetizzare la teoria di Hayek, si può dire che nel corso del suo sviluppo (sia ontogenetico che filogenetico) l'organismo impari ad istituire un sistema di differenziazioni tra gli stimoli, e ad assegnare a ciascuno stimolo una

⁷¹ HAYEK (1952b) 3.71 trad. it. p. 119

⁷² Comunque Hayek utilizza una ipotesi più stringente di *isomorfismo*, ossia «una corrispondenza strutturale tra sistemi di elementi correlati, in cui le relazioni che connettono questi elementi possiedono le stesse proprietà formali». Hayek delinea tre tipi di strutture isomorfe: ordine fisico del mondo esterno; ordine neurale delle fibre e degli impulsi; ordine mentale e fenomenico.

⁷³ cfr. CALDWELL (2004) p. 267

posizione all'interno di un ordine. Questa posizione rappresenta il significato che assume per l'organismo la comparsa di quello stimolo, che si combina con altri. Allora il problema diventa quella di vedere come questa classificazione degli stimoli, operata dall'organismo, riproduce le relazioni oggettive esistenti tra quegli stimoli nel mondo fisico. Una spiegazione che però non può che essere una «spiegazione del principio» per cui certi fenomeni possono prodursi.

« [...] tale “spiegazione del principio” dovrà intendersi come una spiegazione la quale non si limita a dimostrare che “le azioni di questo e di altro genere rientrano nella sfera delle azioni fisiche note, o che fenomeni fisici noti producono effetti analoghi ad essi”, ma intende anche dimostrare che, per quanto possiamo riuscire a spiegare il carattere generale dei processi in atto, le operazioni di questi processi possono essere così complicate nei dettagli che la loro piena descrizione rimarrà eternamente al di là del potere della mente umana»⁷⁴

Come si è visto (brevemente), ciò che chiamiamo mente, allora, è una vasta rete di neuroni interconnessi. Alcuni gruppi di questi hanno più connessioni in comune, altri di meno. Gli organi ricettivi che sono sensibili a stimoli simili tendono ad eccitarsi nello stesso tempo, mandando certe sequenze di impulsi, attraverso un sentiero costituito da questa densa rete di neuroni. Alcuni stimoli si combinano con altri, alcuni da soli; alcuni con maggiore frequenza, altri con meno. Ma ognuno di questi stimoli genera a sua volta degli impulsi, e questi formano dei modelli attraverso i livelli di classificazione che costituiscono una *rete neurale*. Questo produce l'esperienza fenomenica. Gli impulsi quindi producono un «ordine sensoriale».

Ma come si arriva a questo ordine?

Il punto centrale, e originale della sua teoria delle determinazioni delle qualità mentali, è il seguente: le qualità sensoriali non sono in qualche modo legate originariamente, né sono un attributo originario degli impulsi fisiologici

⁷⁴ HAYEK (1952b) 2.18 trad. it. pp. 76-7

singoli, ma tutto l'insieme delle qualità è determinato dal sistema di connessioni con cui gli impulsi possono essere trasmessi da neurone a neurone. E di conseguenza la qualità distintiva di ogni singolo impulso (o gruppo) gli deriva dalla posizione che occupa all'interno del sistema complessivo di quelle connessioni. E questo sistema viene acquisito dall'esperienza.

Nel manoscritto del 1920, che rappresenta il nucleo centrale dell'opera poi pubblicata quasi trent'anni dopo, questa tesi centrale è così sintetizzata:

« [...] non abbiamo in un primo tempo delle sensazioni che si conservano poi mediante la memoria, ma è piuttosto come risultato della memoria fisiologica che gli impulsi vengono convertiti in sensazioni. Le connessioni tra gli elementi fisiologici sono dunque il fenomeno primario, che crea i fenomeni mentali.»⁷⁵

Gli impulsi sono causati da stimoli esterni. Ma gli impulsi stessi sono «eventi fisici», e possono essere visti come stimoli, generando a loro volta altri impulsi. I quali hanno effetto su altre reti neurali. Questo quindi porta ad ordini di classificazione sempre più elevati, e a sistemi sempre più complessi. Il processo di classificazione ha un carattere universale, e da questo si determina ogni forma di pensiero, anche il più astratto.

Per quanto riguarda la «struttura dell'ordine mentale», ossia in che modo si costituisce l'ordine delle qualità sensoriali, Hayek parte dall'affermazione per cui le distinzioni qualitative istituite tra i significati di diversi impulsi sono create dall'esperienza (intesa però, come si è visto, come evento fisiologico, nel caso delle prime connessioni, in cui l'ordine delle qualità sensoriali non si è ancora formato). Poiché allora il termine «esperienza» presenta alcune ambiguità Hayek preferisce servirsi di quello di *linkage* (concatenazione). Per «concatenazione» si deve intendere l'effetto durevole che gruppi di stimoli possono imprimere alla organizzazione del sistema nervoso centrale. Al tempo

⁷⁵ HAYEK (1952b) 2.50 trad. it. p. 91

stesso Hayek distingue tra l'esperienza e la «teoria della memoria come immagazzinamento», che è parte integrante delle teorie che postulano il «carattere assoluto delle qualità sensoriali». Quindi, le qualità sensoriali presuppongono l'esistenza di una concatenazione tra impulsi. Queste concatenazioni vengono classificate, ma le classificazioni possono essere costantemente modificate. Come si può facilmente capire anche da questa sintesi, le conseguenze epistemologiche che derivano da una tale affermazione sono notevoli, e Hayek le affronterà nell'ultimo capitolo.

Le connessioni tra differenti impulsi riproducono le regolarità che caratterizzano la comparsa degli stimoli esterni, che agiscono sull'individuo. La rete di queste connessioni rappresenterà soltanto una sorta di registrazione di passate associazioni tra stimoli particolari.

« [...] l'evoluzione graduale dell'ordine mentale comporta una graduale approssimazione all'ordine esistente, nel mondo esterno, fra gli stimoli che evocano gli impulsi tramite i quali essi vengono "rappresentati" nel sistema nervoso centrale. Ma, mentre il pensiero concettuale è stato riconosciuto da lungo tempo come un processo di continua riorganizzazione degli elementi (supposti costanti) del mondo fenomenico, una riorganizzazione che porta a sistemare quegli elementi in modo sempre più perfettamente corrispondente all'esperienza noi siamo giunti alla conclusione che gli elementi qualitativi di cui consta l'ordine fenomenico, e l'intero ordine delle qualità sensoriali, siano essi stessi soggetti ad una continua modificazione»⁷⁶

Ne consegue che sia i sensi sia le forme più astratte di pensiero siano entrambi basati su processi di classificazione. Ma l'ordine che si crea gradualmente nel sistema nervoso centrale non solo può essere solamente una riproduzione molto imperfetta delle relazioni esistenti tra stimoli fisici, che lo hanno generato, ma può essere del tutto errato. Allora ci sarà bisogno di una nuova classificazione.

Per descrivere il modo in cui le relazioni esistenti tra certe parti del mondo fisico possano essere percepite e comprese dall'individuo, Hayek adotta

⁷⁶ HAYEK (1952b) 5.19 trad. it. p. 160

l'analogia della «mappa». Questa non solo può essere profondamente imperfetta, ma deve essere anche sottoposta a modifiche continue e graduali. Inoltre le «mappe» dei singoli individui possono essere simili, ma mai identiche.

Ma per approfondire il problema del modo in cui i numerosi impulsi che procedono, in ogni momento, all'interno di una struttura data di connessioni possono influenzarsi reciprocamente, Hayek presenta la distinzione tra «mappa» e «modello». Uno stimolo può lasciare due tipi di *memoria fisiologica*:

- una modificazione semi-permanente della struttura delle connessioni
- una configurazione degli impulsi attivi che procedono, in un certo momento, come risultato degli stimoli ricevuti nel passato.

Questa configurazione può essere considerata come un tipo di *modello* (model) dell'ambiente particolare in cui l'organismo si trova, in un determinato momento, e gli consente di tenere in considerazione, nei suoi movimenti, delle caratteristiche di quell'ambiente.

La *mappa* invece si distingue dal *modello*, in quanto rappresenta le «connessioni semi-permanenti che rappresentano non l'ambiente, ma il tipo di eventi con cui l'organismo è venuto a contatto, nell'intero corso del suo passato.»⁷⁷

La distinzione tra *mappa* e *modello* è essenziale nella teoria hayekiana del funzionamento della mente. In sintesi le caratteristiche della *mappa* possono essere così presentate:

- si tratta di un apparato per la classificazione, o l'orientamento
- può esistere indipendentemente da ogni impulso particolare
- viene attivata da ogni nuovo impulso
- rappresenta il mondo in cui l'organismo è vissuto in passato (o i diversi stimoli che hanno assunto un significato)
- la mappa non fornisce alcuna informazione circa l'ambiente particolare in cui si trova l'organismo
- è un apparato di classificazione statico

⁷⁷ HAYEK (1952b) 5.41 trad. it. p. 170

Il *modello* invece ha le seguenti caratteristiche:

- è formato da impulsi che procedono in ogni momento
- questi impulsi vengono registrati e classificati in una «mappa»
- all'interno di questa struttura di percorsi, il flusso di impulsi tratterà in ogni momento una nuova configurazione, il cui significato sarà determinato esclusivamente dalla posizione che occupano in quella struttura. Questa è anche la definizione di «modello».

- si tratta di un apparato di classificazione dinamico

La risposta ai nuovi impulsi sensoriali non dipende solo dalla mappa semi-permanente, formata dalla rete di connessioni, ma dipenderà anche dalla configurazione degli impulsi che procedono in quel determinato momento, e il loro significato è determinato dalla prima configurazione, dentro la seconda.⁷⁸ La configurazione di impulsi nervosi, che si delinea in ogni momento all'interno della struttura di fibre connesse, è in continuo mutamento. Ogni impulso (un evento nell'ambiente) costituirà il punto di partenza di molte catene di processi associativi, «eventi che in passato sono diventati connessi, per l'individuo, con gli eventi rappresentati dagli impulsi che li evocano.»⁷⁹

Proprio grazie a questi processi associativi, la configurazione degli impulsi funziona come un «apparato di orientamento», e rappresenta sia lo stato effettivo dell'ambiente, sia le modificazioni attese di quell'ambiente.

Questo non vuol dire che gli impulsi singoli siano corrispondenti a particolari qualità mentali, o che i processi associativi siano semplici catene di impulsi, in cui gli elementi fisiologici corrispondono a unità mentali. E' l'associazione il fattore che determina le qualità degli impulsi.

« Dato che la struttura di connessioni del sistema nervoso viene modificata da ogni nuova azione che il mondo esterno esercita su di esso, e dato che gli stimoli che agiscono su di esso non operano isolatamente ma sempre unitamente ai processi causati dallo stato eccitatorio preesistente, è ovvio che la risposta a una data combinazione di stimoli in due diverse occasioni potrà

⁷⁸ cfr. HAYEK (1952b) 5.45

⁷⁹ HAYEK (1952b) 5.50 trad. it. p. 174

difficilmente essere esattamente identica. Poiché è l'intera storia dell'organismo a determinare la sua azione nella seconda occasione contribuiranno a questa determinazione nuovi fattori che non erano presenti nella prima. [...] »⁸⁰

Il *sistema nervoso centrale* ha, per Hayek, la seguente caratteristica: poiché stimoli agiscono sempre insieme ad uno stato preesistente di eccitazione, la risposta dell'organismo a stimoli simili sarà raramente la stessa. La formazione di modelli può spingere l'individuo a provare a “prevedere” la conseguenza di determinate azioni, in modo da provare a scegliere quella che sembra offrire la soluzione migliore.

Questa è, in sintesi, la spiegazione che Hayek offre al problema della conoscenza e del funzionamento della mente. Ma, come si è anticipato, all'inizio di questo paragrafo, *The Sensory Order* occupa un posto preminente nell'elaborazione teorica di Hayek, per diversi motivi.

Secondo Caldwell⁸¹ questo consiste nelle risposte offerte da Hayek questioni centrali della teoria sociale e filosofica: la critica del *behaviorismo*; la filosofia delle scienze sociali; il problema dell'evoluzione.

Per quanto riguarda il primo punto, chiaramente l'opera di Hayek era diretta contro le teorie behavioriste, e contro il neo-positivismo, in particolare Otto Neurath, che aveva studiato i processi di apprendimento. Le prime hanno insistito sulla necessità di concentrarsi sull'osservazione delle relazioni tra stimoli e risposte, come fatti oggettivi, e di conseguenza possono essere anche viste come la controparte, per quanto riguarda la psicologia, di quello che è il fisicalismo per lo studio dei fenomeni sociali. Un approccio che pretende di essere l'unico in grado di spiegare scientificamente questi fenomeni, e che un economista come Mitchell (di cui Hayek, nel suo periodo di studi negli USA, seguì le lezioni) voleva adoperare per rimpiazzare le teorie economiche basate sulla relazione tra mezzi e fini⁸².

⁸⁰ HAYEK (1952b) 5.66 trad. it. p. 180

⁸¹ cfr. CALDWELL (2004) pp. 270 e segg.

⁸² CALDWELL (2004) p. 270

Quindi *The Sensory Order* rappresenta una critica feroce del comportamentismo, che è continuamente richiamato nel testo, come si è avuto modo di vedere. La teoria dell'esistenza di due ordini, quello fisico e quello sensoriale, non può essere compatibile con le idee del *behaviorismo*, che tratta i fenomeni fisici e quelli sensoriali come se fossero la stessa cosa. Inoltre questi autori si limitano all'osservazione delle risposte offerte a determinati stimoli, senza entrare nello specifico di quell'ordine fenomenico, che secondo Hayek è anch'esso un prodotto del nostro sistema nervoso.

Non vi è poi una semplice relazione tra uno stimolo e la conseguente risposta. Hayek ha infatti provato a spiegare come vi siano numerosi "passi intermedi" tra questi. Uno stimolo esterno può creare un impulso ma questo a sua volta ne crea innumerevoli altri. Inoltre uno stimolo esterno agisce su uno stato di pre-eccitazione dell'organismo, che può influenzare gli impulsi prodotti da questi stimoli.

Dalle critiche al comportamentismo Hayek ricava anche tutta una serie di «conseguenze filosofiche» contenute nell'ultimo capitolo del suo lavoro.

In questo, Hayek sostiene che quelle dottrine che sono associate al comportamentismo - in particolare il fenomenalismo e il monismo - condividono i suoi stessi problemi. Per esempio la psicologia di Mach assume come elementi costituenti del mondo i dati dei nostri sensi. Ma la posizione di Hayek è diversa, per quanto sia stata ispirata da quella del grande scienziato viennese, ed in particolare dalla sua opera, *Die Analyse der Empfindungen und das Verhältnis des Physischen zum Psychischen* del 1886 (trad. it. *Analisi delle Sensazioni*). La posizione machiana è rifiutata in quanto «fenomenalista», e a questa Hayek contrappone, come si è già visto l'idea che esistano due ordini dei fenomeni, un ordine fisico, e un ordine sensoriale.

Benché poi la posizione di Hayek possa sembrare in alcuni casi affine a quella di Kant, sussiste la differenza fondamentale del fatto che la

classificazione per il primo non è basta su categorie pre-esistenti, ma è essa stessa il prodotto di una esperienza «pre-sensoriale»passata.⁸³

Hayek non sarebbe tornato più a riprendere le tesi filosofiche, sul problema della conoscenza e la natura della mente. Ma *The Sensory Order* ha offerto anche importanti contributi alla riflessione in merito alle scienze sociali dell'autore austriaco. In particolare la ripresa di alcuni temi già affrontati nel saggio sullo *Scientism*.

Innanzitutto per quanto riguarda il problema della «spiegazione del principio», come metodo per studiare gli ordini complessi, e quindi l'analisi sociale. L'analisi che Hayek fa della mente umana segue, infatti, il medesimo *modus explicandi* che si deve usare per spiegare fenomeni complessi, quali il funzionamento di un sistema sociale. Un «ordine» di questo tipo (e non a caso Hayek parla di «ordine sensoriale») può essere spiegato solo a linee generali, e non può mai essere del tutto compreso, da un'unica mente, nella sua complessità. Questo vuol dire che:

« [...] un qualunque apparato di classificazione deve possedere una struttura con un grado di complessità più elevato della struttura propria degli oggetti che esso classifica; e di conseguenza, che la capacità di qualunque agente esplicativo è necessariamente circoscritta a oggetti dotati di una struttura con un grado di complessità inferiore rispetto al proprio. Se ciò è esatto, se ne deduce che nessun agente esplicativo può mai spiegare oggetti del suo stesso tipo, o di pari grado di complessità, e, quindi, che il cervello umano non potrà mai spiegare completamente le sue stesse operazioni.»⁸⁴

Se è impossibile che un tipo di mente possa spiegare del tutto il suo funzionamento, questo non vuol dire che non si possa provare a spiegarne, in

⁸³ cfr. CALDWELL (2004) pp. 274-5; HORWITZ (2000) p. 25; In merito alla sua relazione con il pensiero di Kant, Hayek non si è mai definito un kantiano (non avendo mai studiato sistematicamente l'opera del filosofo di Königsberg) ma ha ammesso di essere stato influenzato, negli anni dell'università da Alois Riehl (1844-1924), il filosofo neo-kantiano austriaco, a cui sottopose il manoscritto che sarebbe diventato *The Sensory Order*. HAYEK (1994) trad. it. p. 46 e 148-9]. Questa relazione è presentata anche in: GRAY (1984)

⁸⁴ HAYEK (1952b) 8.69 trad. it. p. 264

termini generali, i principi che ne regolano le funzioni. Da questo Hayek ricava che, se non si può mai avere una comprensione totale del funzionamento del cervello, almeno in termini fisici, si può provare a spiegarla, partendo dall'assunzione di determinati principi di base, e determinate "semplificazioni".

« Il fatto che si riconosca che per la nostra comprensione dell'attività umana gli ultimi fattori determinanti che possiamo afferrare dovranno sempre rimanere le entità mentali a noi familiari, e che non abbiamo speranza di sostituirle con fatti fisici, riveste evidentemente la massima importanza per tutte le discipline che si propongono di comprendere e di interpretare l'attività umana. In particolare, ciò comporta che gli strumenti sviluppati dalle scienze naturali al fine specifico di sostituire una descrizione del mondo in termini sensoriali e fenomenici con una descrizione in termini fisici, perdono la loro ragion d'essere nello studio dell'attività umana intelligibile. Ciò vale soprattutto in rapporto al tentativo di sostituire tutte le asserzioni di ordine qualitativo con espressioni quantitative o con descrizioni che procedano esclusivamente in termini di relazioni esplicite»⁸⁵

Con questo, Hayek si ricollega, e integra, quanto già visto nel saggio del 1942 sullo *Scientism* (che è richiamato in una nota alla conclusione della lunga citazione sopra riportata).

The Sensory Order, infine, non contiene molti riferimenti espliciti al problema dell'evoluzionismo, che assume una centralità sempre maggiori, nelle teorie dello studioso austriaco, a partire dagli anni '60. Ma rappresenta un importante punto di passaggio per una più approfondita comprensione della natura epistemica contenuta in complessi ordini sociali, formati da individui. Questo, in sintesi spiega il rapporto tra quest'opera e il resto dell'opera hayekiana.

Attraverso la lettura approfondita di questo lavoro si può capire perché Hayek non condivida, con la maggior parte dei teorici politici e sociali del tempo, non solo le medesime posizioni in merito ai fini della società, ma

⁸⁵ HAYEK (1952b) 8. 94 trad. it. p. 274

nemmeno riguardo a come questa debba essere studiata. Non si può comprendere la radicale resistenza, da parte di questo, di servirsi di esempi astratti, o di un individualismo metodologico semplificato, con chiari intenti prescrittivi, se non si coglie la sua particolare ed originale risposta al problema del modo in cui gli individui concepiscono il mondo, e interiorizzano la conoscenza che deriva da queste concezioni.

Anche per questo, nonostante in *The Constitution of Liberty* l'autore sembri offrire una risposta pratica, e non solo teorica, ai problemi di una «società libera» e di un ordine politico liberale (con conseguenti accuse, forse non del tutto infondate, di adottare una prospettiva eccessivamente assiologica)⁸⁶ la sua teoria politica si basa “semplicemente” sulla necessità di offrire una risposta al problema di come possano esistere, mantenersi e svilupparsi degli ordini complessi, che siano prodotti dell'attività umana, ma non di progetti. In altre parole, «ordini spontanei».

Per arrivare a concettualizzare gli «ordini spontanei», però fondamentali sono gli studi compiuti da Hayek, negli anni '50, e nei primi anni '60.

2.2.2 The Constitution of Liberty: la prima problematizzazione dell'ordine politico

A partire dagli anni Cinquanta, Hayek inizia ad allargare i suoi orizzonti intellettuali, e ad “accorgersi” di come gli ordini complessi individuati a partire dagli economisti classici, ma anche dai linguisti e dagli psicologi, possano essere trovati in una grande varietà di campi scientifici. Di conseguenza mutano non solo la distinzione tra i vari tipi di scienze, ma anche le finalità di queste. Ossia da un lato il fatto che le scienze possono spiegare fenomeni semplici o fenomeni complessi, e dall'altro la caratteristica fondamentale di

⁸⁶ Ciò sembra valere soprattutto per il concetto di “ordine spontaneo”, di cui Hayek farebbe un uso “assiologicamente positivo” dal momento che sembra propendere decisamente per questo. cfr. BARBERIS (1987). Si tratta di un problema aperto, dal momento che secondo altri autori Hayek si manterrebbe nel piano della a-avalutatività, oppure offrirebbe una lettura che propende per il descrittivo. cfr. RADNITZKY (1985); che la posizione teorica di Hayek oscilla tra l'elemento normativo e quello descrittivo risulta anche dal dibattito tra Caldwell, Reiss e Angner in merito alla presenza o meno, nel lavoro dell'autore austriaco, della fallacia naturalistica. cfr. ANGNER (2004); CALDWELL, REISS (2006). Nel corso di questo lavoro si tornerà su alcuni di questi aspetti.

queste ultime è la possibilità di offrire solamente «spiegazioni del principio», o previsioni in merito agli sviluppi del modello. Da questo ne deriva che una scienza che deve spiegare fenomeni complessi è soggetta ad una serie di limitazioni in merito ai risultati esatti, proprio come l'economia. Quindi le scienze sociali sono pienamente scientifiche, secondo questi criteri.

Il decennio «cruciale» nello sviluppo delle teorie di Hayek come scienziato sociale si conclude con la pubblicazione, nel 1960, di *The Constitution of Liberty*; un ambizioso saggio di teoria politica e sociale, storia delle idee e di risposte «pratiche» ai problemi del *Classical Liberalism*⁸⁷, in cui si trova la presenza di alcune idee fondamentali dell'autore austriaco: la relazione tra comportamento e regole, l'emergere spontaneo, da questa, di ordini complessi, e i modi in cui questi si sviluppano.

Il saggio del 1960 è anche il tentativo, nella terza parte, di offrire un programma positivo alla politica liberale. Ma nelle prime due parti è un lavoro teorico molto sistematico.

Hayek parte da una definizione di libertà come una condizione nella quale la coercizione è ridotta al minimo del possibile. Per coercizione si intende altresì un comportamento diretto verso un fine specifico che si serve dell'azione di altri individui, senza che questi possano sottrarsene. Di conseguenza il modo più efficace per ridurre la coercizione è quello di stabilire un potere forte abbastanza da impedirla. Come si vede chiaramente si è nel pieno della riflessione politica del liberalismo classico. Ma come controllare ogni forma di potere?

La soluzione offerta dal *Classical Liberalism* è nota, ossia stabilire una linea di demarcazione tra una sfera pubblica ed una privata, affidando allo Stato il monopolio della coercizione, in modo tale da limitare le pretese dei singoli individui, e infine di limitare questo monopolio con strumenti giuridici e costituzionali.

⁸⁷ Una risposta alla sfida lanciata da H.D. Dickinson di fornire delle risposte pratiche a determinati problemi di carattere economico (1940). Anche se la prima risposta di Hayek può essere contenuta già in *The Road to Serfdom*, nel capitolo intitolato *Freedom and The Economic System*. CALDWELL (2004) p. 301

Il mezzo adottato nella storia dei sistemi politici liberali è allora il *Rule of Law*, e l'approfondimento di questo aspetto occupa un posto centrale in questo saggio di Hayek (i contenuti specifici di questo problema, ossia del rapporto tra «la libertà e la legge» saranno approfonditi nel capitolo successivo di questa tesi).

Il discorso di Hayek sul *Rule of Law* serve a offrire un elemento importante a quello che è il problema centrale dell'opera dell'autore austriaco, se non di tutte le scienze sociali, ossia l'emergere ed il mantenimento di un ordine sociale. Tale problema nasce dal tentativo di spiegare attraverso una teoria specifica le crisi economiche ed il funzionamento del mercato, a partire dai primi anni trenta. Le basi metodologiche sono state approfondite, come si è visto, sia per quanto riguarda l'economia sia le scienze sociali nel loro complesso, nei lavori compresi tra il 1937 e il 1952, da *Economics and Knowledge* fino alla pubblicazione di *The Sensory Order*.

Se nel 1945 Hayek è arrivato ad offrire una risposta al contempo semplice e funzionale e sorprendentemente foriera di problemi non presi in considerazione dai teorici politici ed economici socialisti, con le sue riflessioni sulla dispersione della conoscenza nella società, con *The Constitution of Liberty* la sua teoria ha incamerato elementi nuovi. Innanzitutto, come si è visto, il problema del carattere del diritto. Questo fa parte di un complesso gruppo di istituzioni (e credenze) che favoriscono l'uso di questa conoscenza dispersa. A partire dalla massima libertà di perseguire ciascuno l'obiettivo che si è posto sulla base della sua conoscenza dei fatti specifici e delle sue aspettative (legittime o meno).

Prima di vedere il problema dell'ordine e delle regole, e della loro evoluzione, si possono già presentare alcune questioni, in merito alla «filosofia del diritto» di Hayek, dicendo che l'autore austriaco, almeno in quest'opera, sembra convinto che il *Rule of Law* da solo sia sufficiente per permettere di discriminare tra le varie forme di intervento statale, sia nella società, sia nell'economia. Escludendo la possibilità di fare a meno dello Stato, e senza

porsi esplicitamente il problema del tipo migliore di Stato⁸⁸ quindi, una adeguata teoria legislativa può essere fondamentale per comprendere ed “indirizzare” il funzionamento della società. Questo aspetto pone una serie di problemi:

- il rapporto tra teoria della legge e teoria della società.
- Il rapporto tra diritto e Stato, in almeno una triplice relazione: in termini di garanzie, in termini di produzione legislativa, in termini di elaborazione di una teoria che comprenda ed esaurisca le prime due relazioni.

Brevemente, si può allora dire che una adeguata teoria della legge offre dei paletti al potere, ma solo alcune teorie possono offrire paletti più forti di altri. Questo comprende anche il problema spinosissimo del diritto naturale (che si vedrà in seguito).

Per Hayek, in quest’opera, pur senza approfondire il problema del diritto naturale, il *Rule of Law* si pone come garanzia contro il potere dello Stato, ma non può escluderlo del tutto. Con una torsione logica, almeno secondo autori ben più radicali di lui, l’autore austriaco allora non esclude che alcuni fini siano desiderabili. Il discorso quindi sembra traslarsi da una discussione sui mezzi, ad una sui fini.⁸⁹ Il *Rule of Law* è il mezzo migliore per impedire alcuni fini non accettabili, ad esempio il tentativo di imporre una eguaglianza

⁸⁸ In *Law, Legislation and Liberty* Hayek arriverà ad affermare una certa simpatia per un modello federale, piuttosto che centralizzato, e questo è deducibile anche da altri suoi lavori, ad esempio il suo coinvolgimento con i progetti di un federalismo europeo negli anni trenta. cfr. HAYEK (1940). Nella teoria politica di Hayek lo Stato poi non riveste un ruolo centrale, quanto invece quello di ordine o di società. « Hayek declined to pay substantial attention to the State in his political theory because he ended up offering an understanding of political order that in effect repudiated the State as the fondamentale institution governing human society.» KUKATHAS (2015), p. 281. Secondo Kukathas, Hayek separa la sua teoria della politica dall’ancoraggio ad un concetto di Stato nazione, con una base e dei valori comuni (come invece ancora sembra sostenere Rawls. cfr. RAWLS (1993)) e invece sembra insistere sulla possibile convivenza di esperienze diverse, all’interno dello stesso ordine politico. Anche se non offre una soluzione istituzionale al problema. cfr. KUKATHAS (2015).

⁸⁹ Esempio è la critica che Murray N. Rothbard muove ad Hayek in più occasioni, e che riguarda il ruolo che l’autore austriaco attribuisce alla razionalità, e quindi alla comprensione dei fenomeni sociali. Rothbard adotta una posizione razionale e *fondazionalista*, a livello etico, per cui i fini dell’azione umana possono essere compresi e giudicati, e il ruolo dello Stato criticato. Secondo Rothbard da un lato Hayek giustifica il ruolo dello Stato, come istituzione emersa spontaneamente, dall’altro adotta una prospettiva conservatrice, ossia giudica come giusto tutto ciò che è prodotto di un processo storico. Queste due posizioni peraltro potrebbero avere conseguenze teoriche contrastanti. cfr. MODUGNO (2011)

sostanziale, ma può essere forzato per raggiungere fini “migliori” (ad esempio la provvisione di una rete di sicurezza in termini di reddito e welfare, tema quanto mai d’attualità). Anche se la posizione di Hayek non è esplicitata in questi termini, questo è il modo in cui questa sua opera può essere letta⁹⁰

Ma non tutte le regole che guidano l’azione degli individui sono leggi. Esistono anche regole sotto forma di abitudini, o di tradizioni. Solo obbedendo a certe regole è possibile la sopravvivenza nelle diverse circostanze. Con lo sviluppo delle specie, e soprattutto della società umana, il carattere di «strumenti» di alcune di queste regole può essere compreso chiaramente. Ma ciò nonostante rimane pressoché impossibile determinare con certezza quando e come alcune di queste sono emerse. Le regole sono diverse dai comandi, e hanno un carattere sia generale sia astratto, ossia si possono applicare a circostanze diverse, a differenza di un comando che ha una finalità specifica e magari estemporanea. Oggetto di studio allora deve diventare l’analisi di come gli uomini possono aggiustare mutualmente le loro spontanee attività.

Esempi di questi tipi di ordini sono sia il mercato sia un sistema legale. Se il concetto di ordine era già apparso nel lavoro di Hayek (si pensi sia a *Individualism and Economic Order*, e ovviamente a *The Sensory Order*) quello di “ordine spontaneo” è la prima volta che appare.⁹¹

Connesso con il problema dell’emergere spontaneo degli ordini, c’è poi quello della loro evoluzione. In questo secondo problema si presenta la questione dell’adattamento e della selettiva eliminazione di soluzioni e teorie che non hanno funzionato (oppure, nel caso dell’adattamento, che hanno funzionato in passato, ma adesso non più). Questa evoluzione non dipende tanto da esseri umani onniscienti, ma anche, al contrario da causalità, imprevisti ed altro. Anche precetti etici e morali possono però avere influenza

⁹⁰ Hayek critica il *positivismo giuridico*, ma, realisticamente, non critica ogni forma di intervento legislativo, e questo è alla base di quelle forme ideologiche di «pianificazione per il mercato», ad esempio, imputate agli interventi politici neo-liberali, dagli anni settanta in avanti. cfr. MASALA (2017)

⁹¹ CALDWELL (2004) p. 294

(anche se in questa opera Hayek non usa ancora il concetto di «evoluzione culturale» come nei suoi lavori più tardi). Questa evoluzione non ha una direzione impressa fin dall'inizio, ossia non tende verso un fine specifico, e di conseguenza non ci sono garanzie che la soluzione successiva sia necessariamente migliore della precedente.⁹²

Caldwell mette enfasi anche sugli aspetti linguistici dello sviluppo delle teorie hayekiane e soprattutto sul suo servirsi, nel saggio del 1960, del concetto di ordine piuttosto che delle premesse individualistiche che ne sottendono, pur senza mai negarle né implicitamente né tantomeno “esplicitamente”. Infatti se l'individualismo metodologico di Hayek prende una “direzione” particolare e viene inglobato nel concetto di «ordine complesso», o di «ordine spontaneo», e non viene applicato in maniera normativa, nell'analisi politica (si pensi invece sia a Rawls e Nozick oppure a Anthony de Jasay) l'autore austriaco rimane un individualista ed un liberale.⁹³

Il motivo di questo passaggio verso la definizione e la sistematizzazione di una teoria degli ordini sociali, si trova ben prima di *The Constitution of Liberty*, nel lavoro fatto da Hayek in quello che il suo principale studioso ha definito come «the crucial decade» ossia negli anni '50 a Chicago.⁹⁴

L'autore austriaco nel 1950 si è trasferito a lavorare dalla LSE di Londra all'Università di Chicago⁹⁵. Qui, nel *Committee on Social Thought*, ogni autunno, Hayek organizzava un seminario.⁹⁶ Ognuno di questi seminari avrebbe poi fornito alcuni degli argomenti e delle premesse teoriche, poi confluiti nel

⁹² cfr. CUBEDDU (1996) pp. 141 e segg.

⁹³ Secondo Kukathas «[...] in addressing the question of the basis of order, he declines to take the state as the framework within which order is to be understood. In effect, he treats the state as an *empirical* phenomenon rather than as a *philosophical* construction. In this regard, he operates in a very different way from other contemporary liberal theorists such as Rawls, who theorize assuming a closed society.» (in particolare in *Political Liberalism*). KUKATHAS (2015) p. 287

⁹⁴ cfr. CALDWELL (2004), pp. 297 e segg.

⁹⁵ Le circostanze biografiche del trasferimento di Hayek a Chicago sono descritte in: CALDWELL (2004), p. 297; EBENSTEIN (2001) trad. it. pp. 167-70.

⁹⁶ Una lista dei seminari tenuti da Hayek nel corso del decennio è contenuta in: CALDWELL, (2004) p. 298. Nel 1952 sono stati affrontati i seguenti argomenti: «Equality and Justice»; «The Liberal Tradition»; «The Scientific Method and the Study of Society»

saggio del 1960. Particolarmente importante, nelle parole dello stesso autore, è stato il seminario del 1952 dedicato al problema del metodo scientifico, affrontato proprio in contemporanea alla pubblicazione di *The Counter-Revolution of Science* e di *The Sensory Order*, usciti lo stesso anno. Ad alcune lezioni presero parte anche scienziati come Enrico Fermi e il genetista Sewall Wright.⁹⁷ In questo seminario Hayek ha avuto modo di approfondire alcune tematiche: differenti «livelli di organizzazione» (geni, cellula, individui, popolazione), vari campi di studi (genetica, fisiologia, paleontologia), differenti problemi da studiare (riproduzione, mantenimento della specie).

Nel 1955 Hayek scrive il primo di una serie di fondamentali articoli⁹⁸ in cui è ripreso ed approfondito il problema delle scienze sociali, del loro metodo e della loro capacità di spiegare i fenomeni che sono chiamati a studiare. Questo articolo è *Deegres of Explanation*.⁹⁹ Due sono gli aspetti determinanti che sono qui contenuti¹⁰⁰:

- le differenze evidenti con il saggio sullo *Scientism*, a partire dal fatto che la linea di distinzione non è più tra scienze naturali e scienze sociali, ma tra scienze che studiano fenomeni «relativamente semplici» e quelle che studiano fenomeni complessi.
- l'esplicito riferimento fatto alla teoria dell'evoluzione come scienza che studia fenomeni complessi.

Hayek parte dall'idea della scienza teorica come un sistema ipotetico-deduttivo, la cui essenza è la scoperta di «nuove proposizioni» da cui ricavare predizioni controllabili. Questa è anche la posizione di Popper, ed è chiaramente una posizione anti-induttivista. Ma il problema che sta a cuore ad Hayek è se questo discorso può essere applicato anche al caso delle scienze sociali. Tuttavia non sembra accettare del tutto la celebre conclusione popperiana, per cui «la scienza non spiega l'ignoto con ciò che è noto, come si

⁹⁷ CALDWELL (2004) p. 299

⁹⁸ Pubblicati nella prima sezione degli *Studies*. HAYEK, 1967

⁹⁹ cfr. HAYEK (1955) trad. it. 41-70

¹⁰⁰ CALDWELL (2004) p. 301

crede comunemente, ma ciò che è noto con ciò che non lo è.»¹⁰¹ Questo «apparente paradosso» può applicarsi alle scienze naturali, forse nelle scienze biologiche, ma «presuppone condizioni che non sono presenti in molti altri campi.»¹⁰² Il problema della «spiegazione» è strettamente collegato con quello della «predizione», intesa come « [...] l'uso di una regola o di una legge al fine di trarre, da certe asserzioni sulle condizioni esistenti, asserzioni su ciò che accadrà.»¹⁰³ I casi più difficili riguardano situazioni in cui il numero di variabili interdipendenti è molto alto. E allora l'osservazione di fatti così complessi non permette di formulare nuove ipotesi da cui dedurre predizioni per situazioni ancora non osservate. Ciò non vuol dire che non si possa apprendere niente da una situazione di questo tipo, ma semplicemente che il processo che secondo Hayek è tipico del «modello standard della fisica» deve essere «invertito»:

« [...] nelle nostre deduzioni dovremo procedere non da ciò che è ipotetico o ignoto a ciò che è noto e osservabile, ma come si riteneva che fosse la procedura normale dal noto all'ignoto. [...] la vecchia concezione, secondo cui si debba spiegare il nuovo con ciò che si conosce, si adatta a questa procedura meglio della concezione secondo cui si deve procedere dall'ignoto al noto.»¹⁰⁴

Nelle scienze sociali, allora, per Hayek, si ha a che fare con «una situazione che presenta solo regolarità molto limitate»,¹⁰⁵ e di conseguenza cogliere queste regolarità non può aggiungere nulla di nuovo alla nostra conoscenza complessiva. Ciò che può essere sottoposto a controllo sono le conseguenze delle nostre asserzioni.

¹⁰¹ HAYEK (1955) trad. it. p. 44

¹⁰² *Ibidem*

¹⁰³ HAYEK (1955) trad. it. p. 48. Vedi anche nota 4 p. 51. Più avanti l'autore usa il termine «orientamento», p. 65

¹⁰⁴ HAYEK (1955) trad. it. pp. 50- 1

¹⁰⁵ HAYEK (1955) trad. it. p. 52

« Il meccanismo che reputiamo abbia prodotto i fenomeni osservati sarà capace di produrre risultati ulteriori non dissimili. [...] La nostra ipotesi esplicativa ci dirà dunque quali *tipi* di eventi aspettarci e quali no, e può essere dimostrata falsa se i fenomeni osservati mostrano caratteristiche che il meccanismo postulato non può produrre.»¹⁰⁶

Si tratta del problema della «spiegazione del principio», già introdotto in *The Sensory Order*. Una procedura che consiste non nell'inventare nuove ipotesi e nuovi costrutti, ma nel *selezionarli*, sulla base di conoscenze già in parte esperite.

« Di conseguenza non ci chiediamo se le ipotesi che abbiamo usato siano vere o se i costrutti siano appropriati, bensì se i fattori che abbiamo scelto siano realmente presenti nei fenomeni particolari che vogliamo spiegare, e se siano rilevanti e sufficienti a spiegare ciò che osserviamo.»¹⁰⁷

Questo significa anche offrire una spiegazione solo delle «linee portanti» di un progetto. Una teoria, o un modello, può riprodurre solo alcune, ma non tutte, le caratteristiche della situazione che vuole spiegare.

Nella prima parte di *The Constitution of Liberty* Hayek utilizza questo approccio ai problemi delle scienze sociali per mostrare come possa emergere e funzionare una società. L'elenco dei problemi centrali qui affrontati comprende:

- il problema della conoscenza dispersa
- la questione dell'evoluzione della società e del progresso
- il rapporto tra libertà, ragione e tradizione

Per quanto riguarda la conoscenza, la tesi principale di Hayek è che il valore della libertà individuale sia basato principalmente sul riconoscimento dell'inevitabile ignoranza delle persone, nei confronti di una gran parte delle

¹⁰⁶ HAYEK (1955) trad. it. p. 53

¹⁰⁷ HAYEK (1955) trad. it. p. 54

circostanze, e dei fattori, dai quali dipendono la realizzazione dei propri scopi e del proprio benessere. E allora:

« Molti dei vantaggi della vita sociale, specie nelle sue forme più progredite che chiamiamo «civiltà», sono basati sul fatto che l'individuo beneficia di un numero di conoscenze maggiore di quello di cui si rende conto. [...] Se dobbiamo capire come funzioni la società, dobbiamo cercare di definire la natura e la portata della nostra ignoranza nei suoi riguardi.»¹⁰⁸

Questo approccio è contrapposto a quello «razionalista», secondo cui se l'uomo ha creato la civiltà, allora può anche essere in grado di modificarne le istituzioni a piacimento. Ma questa idea per Hayek è falsa:

« L'uomo non ha semplicisticamente imposto al mondo un modello creato dalla sua mente. La sua mente è essa stessa un sistema che nel tentativo di adattarsi all'ambiente circostante, cambia di continuo. Sarebbe un errore credere che per realizzare una più alta forma di civiltà, dovremmo solo mettere in pratica le idee che oggi ci guidano. Se vogliamo progredire, dobbiamo lasciare posto alla continua revisione delle nostre idee attuali, resa necessaria dalle future esperienze.»¹⁰⁹

Questo vuol dire anche che non tutta la conoscenza dell'uomo è una conoscenza esplicita di fatti, che può essere organizzata sistematicamente. Una parte consistente di quella che si può definire come «conoscenza di tutta la società»¹¹⁰ esiste solo dispersa tra innumerevoli individui. Di conseguenza solo se si considera come «conoscenza» anche questi aspetti non classificabili da una singola mente, è corretta l'affermazione per cui la crescita della conoscenza è la stessa cosa della crescita della civiltà. Ma questa crescita comprende anche elementi che sono «adattamenti» di esperienze passate.

¹⁰⁸ HAYEK (1960) trad. it. pp. 87-8

¹⁰⁹ HAYEK (1960) trad. it. p. 89

¹¹⁰ Anche se per Hayek «La conoscenza esiste solo in quanto conoscenza individuale. [...] la somma delle conoscenze di tutti gli individui, come un tutto integrato, non sta da nessuna parte.» HAYEK (1960) trad. it. p. 91

Per trasmettere la conoscenza, sono allora emersi tutta una serie di strumenti, che hanno permesso all'uomo di misurarsi con l'ambiente. Tra questi mezzi Hayek inserisce le forme di comportamento «che l'uomo abitualmente segue senza sapere il perché.»¹¹¹ Da qui le «tradizioni» e le «istituzioni»:

« Ogni cambiamento delle condizioni rende necessario un qualche cambiamento nell'uso dei mezzi, nella direzione e tipo della attività umane, nelle abitudini e regole di vita. E ogni cambiamento nelle azioni di chi per primo ne è coinvolto rende necessario un ulteriore adattamento che, via via, si estende a tutta la società. [...] ogni cambiamento crea per la società «un problema», anche se nessun individuo singolo lo percepisce come tale; un problema che viene gradualmente «risolto», creando un nuovo generalizzato adattamento.»¹¹²

Questo vuol dire anche che è estremamente difficile, per lo studioso (ma non solo, anche per il riformatore sociale, o per lo stesso individuo nella società) concepire tutte le combinazioni possibili di «conoscenza e capacità» che entrano in azione, così da permettere l'emergere di regole appropriate di vita o di mezzi (nella accezione precedentemente usata), che possano imporsi ed essere adottate. Poiché nessuno può prevedere a priori le direzioni che la società può prendere, o quali siano le regole o i mezzi che si imporranno, è essenziale il ruolo della libertà individuale, ossia che ogni persona possa agire sulla base della sua conoscenza, specifica e particolare, e possa usare tutte le capacità per i propri scopi individuali, purché entro limiti che siano a lui noti (e da qui il problema del *Rule of Law*).

Questo vuol dire anche che non sempre le aspettative dei singoli possano essere pienamente realizzate.

¹¹¹ HAYEK (1960) trad. it. p. 94

¹¹² HAYEK (1960) trad. it. p. 95

« La libertà è essenziale per far posto all'imprevedibile e all'impredicibile; ne abbiamo bisogno perché abbiamo imparato ad aspettarci da essa le occasioni per raggiungere molti dei nostri obiettivi. Siccome ogni individuo sa poco e, in particolare, raramente sa chi di noi sa fare meglio, ci affidiamo agli sforzi indipendenti e concorrenti di molti, per propiziare la nascita di quel che desidereremo quando lo vedremo.»¹¹³

Per Hayek la libertà non è l'opposto della cooperazione, ma è il modo in cui le novità non programmate, che emergono continuamente nei processi sociali, possono essere adottate, o rifiutate, in base alla loro capacità di fornire risposte adeguate ai problemi che sono chiamate a risolvere. Ossia la libertà è essenziale ai fini dell'emergere di quelle «formazioni spontanee» che permettono, a loro volta, di aumentare la conoscenza esplicita all'interno della società. Ma questo processo può essere compreso solo per linee estremamente generali.

« Se a volte riusciamo a distinguere i processi che hanno portato a un'idea nuova, è raro che possiamo riuscire a ricostruire la serie e la combinazione dei contributi che hanno portato all'acquisizione di una conoscenza non esplicita; quasi mai riusciamo a ricostruire le abitudini e capacità favorevoli impiegate, i mezzi e le occasioni utilizzate e il particolare ambiente degli attori principali: tutto ciò insomma che ha favorito il risultato.»¹¹⁴

In queste pagine Hayek si è ricollegato sia al problema della mente (per sommi capi) affrontato precedentemente in *The Sensory Order*, sia a quello dello studio della società, visto nel dettaglio nell'articolo del 1955, *Degrees of Explanation*.¹¹⁵ E' stato anche introdotto il problema di come quelli che sono definiti come i «mezzi» che permettono all'uomo di rapportarsi con l'ambiente circostante possano mutare nel corso del tempo. Questo può essere anche inteso come il problema del progresso.

¹¹³ HAYEK (1960) trad. it. p. 98

¹¹⁴ HAYEK (1960) trad. it. p. 104

¹¹⁵ Che non casualmente è citato in una nota a piè di pagina. HAYEK (1960) trad. it. p. 104, nota 116

Hayek ha già avuto modo di criticare la credenza nell'esistenza in ineluttabili «leggi del progresso» o della storia, nel saggio sullo *Scientism*, ma questo non vuol dire una critica «conservatrice» alla nozione di progresso. Infatti come afferma lo stesso autore, non è sbagliato affermare che «la civiltà è progresso e il progresso è civiltà.»¹¹⁶ Ma:

« Quando parliamo del progresso in connessione con i nostri tentativi individuali o con uno sforzo organizzato, intendiamo un progresso verso un fine a noi noto. Non è in questo caso che l'evoluzione sociale può essere definita progresso, perché non è conseguita dalla mente umana attraverso il raggiungimento di fini prefissati con mezzi noti.» ¹¹⁷

Il progresso è allora un processo che ha delle conseguenze che nessuno è in grado di prevedere del tutto. Mancherà sempre una conoscenza in grado di fare previsioni specifiche (altrove si è visto come queste previsioni possano essere solo «negative» e non positive). La società è quindi il prodotto degli sforzi dei suoi membri, che non sono indirizzati verso un solo fine specifico. Una concetto che può essere sintetizzato dalla citazione di Vico, riportata da Hayek: *homo non intelligendo fit omnia*.

Anche la libertà non è nata da un disegno intenzionale, ma solo dopo che i vantaggi di un certo tipo di istituzioni, definibili come «istituzioni libere» sono stati riconosciuti da un numero sufficientemente ampio di persone, queste sono state adottate e “perfezionate”. Da questo è poi derivata la necessità di sviluppare delle «teorie» che permettessero di studiare il funzionamento di una società libera.

Hayek aveva già ricostruito una genealogia del liberalismo e della tradizione individualistica nella lezione del 1945, *Individualism: true and false*. In *The Constitution of Liberty* queste genealogia è ripresa e ampliata. Le due tradizioni sono adesso definite come: «tradizione empirica e non sistematica» e

¹¹⁶ HAYEK (1960) trad. it. p. 112

¹¹⁷ HAYEK (1960) trad. it. p. 113

«tradizione speculativa e razionalistica». Entrambe poi si sono in parte fuse nel movimento liberale del XIX secolo, sia in Francia, sia in Inghilterra, dove la tradizione *Whig* fu soppiantata, nella prima metà del secolo, da quella dei «filosofi radicali seguaci di Bentham».¹¹⁸ Questa differenza corrisponde, agli occhi dell'autore austriaco, al conflitto tra la democrazia liberale e la democrazia sociale, o, riprendendo la celebre definizione di Jacob Talmon, «democrazia totalitaria.»¹¹⁹

Le conclusioni politiche delle due tradizioni sono significative, e si basano sul diverso modo di concepire il funzionamento della società. I filosofi britannici (e non solo, anche Montesquieu, Constant e soprattutto Tocqueville) pongono l'origine delle istituzioni nella sopravvivenza di quelle che si sono dimostrate di successo, e non in un qualche semplice atto di inventiva, o di un progetto. Un concetto che Hayek trova sintetizzato dalla celebre frase di Adam Ferguson, il quale si è domandato «come accade che le nazioni s'imbattano in istituzioni sociali, le quali sono in realtà il risultato dell'azione umana, ma non l'esecuzione di progetto umano.»¹²⁰ Tra queste istituzioni si trovano anche il linguaggio, il diritto e la morale.

E' allora l'evoluzione, intesa come evoluzione sociale, a permettere di cogliere questo processo di mutamento, e al tempo stesso l'emergere di un ordine politico, che non sia esclusivamente frutto di un progetto deliberato.

In queste pagine, trattando dell'evoluzione, e soprattutto dell'evoluzione sociale, Hayek sta presentando un tema che sarà fondamentale nei suoi scritti successivi (e che è già stato introdotto in alcuni scritti precedenti). Si tratta di

¹¹⁸ Sebbene non venga citato, in questo passo, Hayek sta riprendendo la celebre tesi di Dicey, secondo il quale «l'evidente contrasto che divide il liberalismo individualista del 1830 dal socialismo democratico del 1905 [il periodo in cui scrive l'autore] tende a far dimenticare il grosso debito dei collettivisti inglesi nei confronti dei riformatori utilitaristi» Allora, attraverso l'applicazione del «principio di utilità», per il celebre giurista vittoriano, si produssero una serie di riforme che portarono all'emergere dello stato amministrativo, limitando però la libertà individuale di ogni cittadino. DICEY (1905), trad. it. pp. 311-7

¹¹⁹ Che per Hayek non può essere realmente definita democrazia, quanto vero e proprio socialismo. HAYEK (1960) trad. it. p. 133, nota 4

¹²⁰ HAYEK (1960) trad. it. p. 136. L'opera di Ferguson citata da Hayek è: *An Essay on the History of Civil Society*.

un discorso delicato, e spesso, seppur in maniera semplicistica, frainteso, o semplificato. Quello che Hayek sta difendendo del metodo evoluzionista delle scienze sociali non è l'aspetto a livello di individui, ma la selezione dei gruppi (benchè non venga usata questa espressione, fino alla parte finale di *Law, Legislation and Liberty*).¹²¹

« [...] nell'evoluzione sociale, il fattore decisivo non è la selezione delle caratteristiche fisiche ed ereditarie degli individui, ma la selezione attraverso l'imitazione di abitudini e di istituzioni che hanno avuto successo. Benchè questa operi anche attraverso il successo di individui e di gruppi, quel che emerge non sono gli attributi ereditari degli individui, ma le idee e le capacità: insomma l'intera eredità culturale trasmessa per mezzo dell'apprendimento e dell'imitazione.»¹²²

E' evidente che la selezione hayekiana non integra nessun elemento biologico o razziale, ma si applica solo a livello generale e culturale.

Al tempo stesso però Hayek è consapevole, in queste pagine forse più che mai, che se la civiltà è il prodotto di questa evoluzione, un risultato acquisito faticosamente, anche attraverso un processo di scoperta ed errori, ciò non si trasla automaticamente in una «naturale armonia di interessi» o «benefici effetti della "libertà naturale"», né tantomeno nell'idea di una naturale bontà dell'uomo. Sono allora, per gli autori della tradizione individualistica ed empirica, le istituzioni a permettere alla società di mantenersi e di progredire, e al tempo stesso questi non si sono mai posti del tutto a difesa di un completo *Laissez Faire*, la cui conseguenza logica non può essere, per Hayek, che l'anarchia.

Si tratta di una affermazione molto chiara, anche su quella che può essere vista come la differenza tra Hayek e la tradizione *Libertarian*, con autori come Rothbard.¹²³ Questa differenza che sarà approfondita affrontando il problema

¹²¹ CALDWELL (2004) p. 314

¹²² HAYEK (1960) trad. it. p. 141

¹²³ cfr. MODUGNO (2011)

del diritto, ed in particolare dei *Natural Rights*, consiste nella base razionalista che questa tradizione di pensiero politico rivendica per sé, in contrasto con l'approccio evoluzionistico di Hayek.

La differenza tra la tradizione razionalistica e quella evoluzionistica consiste anche nelle premesse relative alla natura umana delle due tradizioni. Se la prima mette enfasi sull'idea di un uomo necessariamente razionale, intelligente e buono, la teoria evoluzionistica insiste sul carattere delle istituzioni ai fini di indirizzare l'azione degli individui e di limitare i danni delle persone malvagie. Una tradizione che nelle parole dello stesso autore è simile alla «tradizione cristiana della fallibilità e della colpevolezza umana, mentre il perfettismo del razionalista è in contrasto inconciliabile con essa.»¹²⁴

Emblema della concezione razionalista è allora quell' *homo oeconomicus* al cui servirsi da parte degli economisti e degli scienziati sociali Hayek aveva dedicato sferzanti critiche già a partire da *Economics and Knowledge*, 1937.¹²⁵

La maggior differenza consiste però, per l'autore austriaco, nel ruolo attribuito alle tradizioni e a quelle istituzioni che sono un «prodotto inconsapevole» che attraversa i secoli.

« Per la tradizione dell'evoluzionismo empiristico [...] il valore della libertà consiste principalmente nelle possibilità che essa offre allo sviluppo del non intenzionale e il benefico funzionamento di una società libera è per lo più basato sull'esistenza di istituzioni sviluppatesi spontaneamente. E' probabile che una autentica fede nella libertà non sia mai esistita; e certamente non c'è mai stato alcun tentativo riuscito di creare una società libera, senza un sincero rispetto per le istituzioni affermate, per le abitudini, gli usi e per "tutte quelle certezze che la libertà dà e che nascono da un'antica consuetudine e da vecchi modelli",»¹²⁶

¹²⁴ HAYEK (1960) trad. it. p. 144. Anche questo punto può far sorgere alcune domande in merito al legame tra Hayek e quella tradizione di pensiero occidentale riconducibile alla «legge naturale». Questi aspetti saranno approfonditi nel capitolo successivo.

¹²⁵ In questo saggio Hayek arriva a definire l'*homo oeconomicus*, in maniera ironica, ma senz'altro efficace, come una «vergogna di famiglia che abbiamo esorcizzato con la preghiera e il digiuno». HAYEK (1937) trad. it. p. 241

¹²⁶ HAYEK (1960) trad. it. p. 146. La parte tra virgolette è una citazione di Hayek tratta da Joseph Butler (1692-1752)

Da qui, allora il “paradosso” che una società realmente libera sarà sempre una società legata alle tradizioni. Tra le abitudini ed i costumi che regolano i rapporti tra individui, un ruolo significativo è rivestito dalle norme morali. In merito Hume aveva affermato, in uno dei passi più citati del *Treatise on Human Nature* che le regole della morale non sono conclusioni della ragione. Una frase che per Hayek presenta una assonanza con quella della tradizione Scolastica, *ratio est instrumentum non iudex*.¹²⁷ L'importanza delle norme morali consiste nell'essere modelli di comportamento inconsci, regolarità che non sono frutto né di comandi né di coercizione, ma di abitudini e tradizioni.

L'osservanza di queste, anche se non se ne può comprendere del tutto il significato, è allora fondamentale ai fini del mantenimento della società. Una sorta di uniformità nei comportamenti e nelle usanze può essere l'unico modo per permettere che una società di uomini liberi possa emergere e mantenersi. Questo implica però che qualora questa uniformità non fosse presente potrebbe essere ottenuta mediante coercizione?

Il problema presenta un duplice volto: da un lato, Hayek sembra d'accordo con il fatto che la libertà senza principi morali ben radicati non possa funzionare (un *topos* della concezione burkiana della società e della politica); ma dall'altro l'autore non esplicita cosa voglia dire esattamente “morale”, e quali comportamenti lo siano, o no. Non può essere allora escluso il caso in cui un comportamento non giudicato morale da una parte delle persone di una società porti dei benefici notevoli, finendo per essere osservato anche da altri. Se così non fosse l'evoluzionismo di Hayek non sarebbe coerente, e non differirebbe tanto da quelle concezioni conservatrici e reazionarie, criticate nel poscritto dell'opera del 1960.¹²⁸ Sarebbe un evoluzionismo che mette enfasi sul passato, e che al tempo stesso si preclude l'idea che il presente possa un giorno mutare. Se alla base della società ci sono degli atti volontari, che sono

¹²⁷ HAYEK (1960) trad. it. p. 148-9

¹²⁸ cfr. HAYEK (1960) [trad. it. pp. 659 e segg.] Tra questi autori Hayek inserisce Samuel Taylor Coleridge, Louis de Bonald, Joseph de Maistre, Justus Möser e Juan Donoso Cortés

vincolati, in maniera non stretta, a delle norme, solo l'elasticità di queste può permettere lo sviluppo di una comunità, nuove esperienze e nuovi miglioramenti.

Il problema della morale ne introduce un altro, ossia quello del *relativismo*, che, come si è brevemente visto, era evidenziato da diversi critici (come ad esempio Strauss) come uno degli aspetti a cui il liberalismo non era stato in grado di offrire una risposta, e da cui era discesa la crisi dell'intera filosofia politica. In particolare, per Strauss era stata l'incapacità del liberalismo di fornire una soluzione al problema della convivenza civile tra culture diverse (il filosofo tedesco ha in mente la «Questione ebraica») ad aver mostrato chiaramente come non potessero bastare regole generali, universali ed astratte per generare un buon ordine politico.¹²⁹

Apparentemente in quest'opera Hayek non vede il problema del relativismo negli stessi termini di Strauss. Il relativismo, per l'autore austriaco, è visto esclusivamente come il prodotto di concezioni distorte del diritto, in particolare lo *Storicismo* (distinto dalla *Scuola storica* di Friedrich Carl von Savigny), e della mancanza di queste regole generali ed astratte. Il prodotto, ed al tempo stesso una delle cause, del declino del diritto.¹³⁰

La posizione di Hayek può sembrare quindi una posizione relativista (secondo il "criterio" di Strauss) laddove la questione della società e dell'ordine politico, viene demandata all'emergere spontaneo di istituzioni, che nessuno ha progettato e che di conseguenza non possono essere valutate secondo criteri di giustizia.

In verità però la posizione di Hayek è più complicata. Se fosse vero che nessuna istituzione potrebbe essere giudicata, in quanto la sua esistenza è prova della sua stessa "bontà", la teoria hayekiana potrebbe essere facilmente liquidata come una forma di fallacia naturalistica, ossia dedurre l'esistenza di

¹²⁹ Per approfondire il problema del rapporto tra Strauss e il liberalismo: cfr. MASALA (2012) in particolare c. 1; CUBEDDU (2014); un'approfondimento generale e una ampia bibliografia è contenuta in: ALTINI (2009).

¹³⁰ cfr. HAYEK (1960) trad. it. p. 428. Sull'interpretazione di Savigny da parte di Hayek: cfr. HAYEK (1967c), pp. 201 e segg.

valori da fatti determinati. Un'accusa che è stata mossa all'opera del filosofo austriaco da alcuni interpreti.¹³¹

In realtà per Hayek non sono necessariamente le istituzioni migliori quelle che emergono e si mantengono, ma solo quelle che sono in grado di soddisfare determinati requisiti, che possono andar bene per alcune persone, ma non per altre. Quello che ad Hayek interessa è mostrare come, stante la condizione in cui la conoscenza è dispersa tra tutti gli individui, e non può essere realmente centralizzata, se non a prezzo della libertà individuale, non si possano progettare istituzioni “giuste”, anche se questo non esclude necessariamente provare a migliorare parzialmente quelle esistenti.

E' forse difficile comprendere del tutto l'enfasi posta da Hayek su questi punti, se non ci si rende conto del contesto storico, politico ed intellettuale, in cui queste riflessioni sono emerse. Fino a tutta la metà degli anni '70, l'interpretazione marxista della storia, della politica e dell'economia, ha goduto, almeno in alcuni paesi europei, di grande credibilità. Prima ancora, negli anni '20, '30 e pure dopo, la soluzione politica ed economica socialista era invocata, anche da partiti moderati, in termini molto più radicali di quanto un moderno lettore di Hayek possa a prima vista immaginare.

La critica all'idea che possano essere messi in moto dei processi trasformativi della società, e da qui degli individui, in maniera così radicale, è uno degli elementi che accomunano le critiche mosse al totalitarismo da autori apparentemente così diversi come lo stesso Hayek, Strauss, Voegelin, o pensatori conservatori, cattolici (e financo “reazionari”).

Ma se per Strauss la risposta al totalitarismo può essere vista come quella di dare un fondamento stabile alle idee di giusto e di ingiusto, attraverso la riflessione sul rapporto-scontro tra filosofia politica e religione, e non su un generico concetto di “moralità universale”, per Hayek e per gli autori del *Classical Liberalism*, che non si sono voluti confrontare con il problema della religione (o non hanno potuto), l'unica strada che può essere perseguita è

¹³¹ cfr. BUCHANAN (1975); ANGNER (2007); ANGNER (2004); CALDWELL, REISS (2006)

proprio quella di una estensione di questi vincoli di moralità, stabili ma non permanenti, e variamente intesi, dagli individui alla società.

Se per Strauss l'ordine politico può essere costruito stabilmente solo su valori e principi stabili, questo però non fa di lui un razionalista, convinto che questi possano essere dedotti aprioristicamente dalla nostra ragione. Questa è un punto in comune con Hayek, per il quale il ruolo delle tradizioni, delle usanze, come mezzi per garantire il mantenimento della società, non può essere dedotto a priori, ma è il frutto di una esperienza sedimentata nel tempo. Ma ciò, va ribadito, non esclude del tutto che questa possa essere accantonata e sostituita da nuovi modi di concepire o realizzare determinate azioni. Tale discorso si applica anche alle «norme di condotta morale», purché nessuno decida per noi cosa sia morale e cosa no, e sarà in parte ripreso nella seconda parte di *The Constitution of Liberty*, affrontando la questione della coercizione.¹³²

Per concludere il discorso sulla questione del relativismo, Hayek purtroppo non presenta in questo lavoro una serie di risposte alle critiche di Strauss (critiche, è bene ricordarlo, che non erano indirizzate direttamente contro Hayek)¹³³ e di conseguenza sembra rimanere legato ad una concezione tradizionale del *Rule of Law*. L'applicazione della «vera legge», che deve avere caratteristiche ben definite (e brevemente: l'astrattezza e l'impersonalità, la certezza, l'universalità della sua applicazione, e la sua eguaglianza nel giudizio)¹³⁴ è la base di una società libera (che non sia causa sufficiente però Hayek sembra rendersene conto presto, tanto da riprendere in mano la sua teoria del diritto, immediatamente dopo la pubblicazione del suo lavoro).

Il problema della tolleranza, la cui soluzione esclusivamente secondo norme legali, era stata per Strauss una delle cause della crisi della teoria politica (il

¹³² HAYEK (1960) trad. it. pp. 261 e segg. Questo discorso sarà approfondito nel prossimo capitolo di questo lavoro.

¹³³ Negli anni cinquanta, Hayek e Strauss hanno insegnato entrambi a Chicago, ma non ci sono prove biografiche, o testimonianze, di durature frequentazioni intellettuali o personali, tra i due autori. Per una ricostruzione dei loro "rapporti" si veda: CUBEDDU (2014)

¹³⁴ cfr. HAYEK, 1960 [trad. it. pp. 381 e segg]

filosofo tedesco ha in mente la questione ebraica, la Repubblica di Weimar e, pur senza mai nominarlo, l'Olocausto), è quindi affrontata da Hayek in una prospettiva che coincide fortemente con quello della limitazione inevitabile della nostra conoscenza:

« Il classico argomento a favore della tolleranza formulato da John Milton e da John Locke, e riaffermato da John Stuart Mill e Walter Bagehot, è ovviamente basato sul riconoscimento di questa nostra ignoranza. E' una speciale applicazione di considerazioni generali a cui apre le porte una intuizione non razionale sul funzionamento della nostra mente.»¹³⁵

La “convenienza” della tolleranza laddove nessuna posizione può essere in grado di raggiungere la certezza in merito alle cose umane. Una posizione che si può anche prestare ad alcune ambiguità interpretative e che non sembra offrire una risposta filosofica al problema.¹³⁶

In conclusione, nel «decennio cruciale» degli anni cinquanta, Hayek ha offerto delle risposte a questioni teoriche con cui si stava già confrontando da diversi anni (il problema della dispersione della conoscenza, il problema del

¹³⁵ HAYEK (1960) trad. it. p. 99

¹³⁶ Il problema della tolleranza ne introduce inevitabilmente un altro, a questo connesso, ossia quello della relazione tra pluralismo e stabilità di un ordine politico. Questo è una delle questioni fondamentali della filosofia politica contemporanea, soprattutto a partire dall'opera di John Rawls, *Political Liberalism* (cfr. RAWLS, 1993; MAFFETTONE, (2010)). Come noto Rawls accetta l'idea che in una società liberale sussista un «ragionevole disaccordo» e sostiene che pluralismo e stabilità possono essere conciliate attraverso il «consenso per intersezione», ossia i cittadini pur aderendo a visioni differenti, possono trovare all'interno della loro «concezione comprensiva» delle ragioni per accettare la visione politica liberale. Ciò può essere visto come un problema essenziale, ossia il fatto che un ordine politico liberale, per sopravvivere, ha la necessità di poggiare su una serie di valori condivisi, senza però adottare una prospettiva etica e politica *fondazionalista*. Dare una risposta a questo dilemma è molto difficile, e lo stesso Rawls sembra aver “limitato” l'applicabilità della sua teoria politica solo a paesi di consolidata fede democratica, riducendo quindi la sua portata generale. Anche Hayek non riesce a dare una risposta a tale questione. Anche se secondo Kukathas, il suo evitare di associare i due concetti di Stato e di Società, e di conseguenza il suo servirsi del concetto di ordine, porti la sua teoria a poter incamerare meglio il problema del pluralismo e della diversità in una società aperta. Questa è strettamente connessa con la resistenza all'imposizione dello Stato sulla Società. KUKATHAS (2015), pp. 290 e segg. Per un approfondimento teorico di questi temi: KUKATHAS (2003); questo però non esclude il fatto che Hayek affermi pure che «i principi liberali possono essere applicati con coerenza solo a chi obbedisce a principi liberali, e non possono essere sempre estesi a chi non lo fa.». HAYEK (1979), trad. it. p. 430. Si crede che nonostante questa affermazione sia piuttosto chiara, nella sua trattazione generale del concetto di ordine, Hayek lasci spazio anche ad elementi che legittimano l'interpretazione di Kukathas.

funzionamento della mente e della conoscenza, il metodo delle scienze sociali, l'ordine politico liberale), e ha posto le basi per gli sviluppi ulteriori della sua teoria.

In questa sezione, e in generale nel paragrafo, si è voluto mostrare come questi elementi interagiscano tra di loro, provando a mostrare al contempo come la risposta di Hayek in *The Constitution of Liberty* ad alcuni problemi del liberalismo, in particolare quello del relativismo, sia forse insufficiente.

Questa interpretazione può essere soggetta ad alcune critiche (né è stata forse approfondita a dovere, ma in questo capitolo si vuole presentare la teoria politica e sociale di Hayek nelle sue basi fondanti e nei suoi aspetti generali. Nell'ultimo capitolo si vuole invece dare centralità alla sua teoria *della* politica), in particolare per quanto riguarda la sostanziale differenza nello studio dei fenomeni politici tra due autori come Strauss (qui usato come “pietra di paragone”, tra i critici del liberalismo) e lo stesso Hayek. E allora può sembrare una forzatura confrontare questi due autori, laddove il primo insiste sull'esistenza di un problema «teologico-politico» che il secondo non può (né forse vuole) prendere in considerazione. Infatti i riferimenti alla religione in Hayek sono scarsi (anche se “interessanti”, come si vedrà parlando del rapporto tra questo autore e le teorie della «legge naturale») e non abbastanza sistematici, a livello filosofico per poter essere visti come parti di una qualche riflessione più compiuta. La religione in Hayek (come nel suo “maestro” Menger) fa parte di quelle istituzioni emerse spontaneamente, che possono essere dei “mezzi”, per creare quella uniformità di norme e credenze indispensabile, seppur non rigida, per una società stabile. Un ruolo funzionale, e non una interpretazione filosofica, benché senz'altro *politica*.

E questo forse spiega il motivo per cui uno studioso di scienze sociali come Hayek abbia dialogato (non direttamente), e possa continuare a farlo, con un filosofo politico, come Strauss (e non solo).

2.3 La teoria hayekiana dopo *The Constitution of Liberty*

In questo paragrafo si vuole presentare la produzione teorica di Hayek successiva al 1960, concentrandosi in particolare sull'approfondimento del problema delle regole, dell'ordine e dello studio dei fenomeni complessi. Il punto di arrivo sarà il primo volume di *Law, Legislation and Liberty, Rules and Order*.

2.3.1 *Regole, Riconoscimento, Evoluzione ed Ordine*

All'inizio degli anni '60, gli studi di Hayek in merito alla teoria sociale e politica hanno ottenuto dei risultati importanti, sulla strada della sistematizzazione del problema della società come di un ordine complesso. In questo periodo allora, secondo Caldwell:

« The two separate programs with which Hayek had begun, one an examination of the institutions that promote liberty and the coordination of dispersed knowledge, the other a study of theoretical psychology and its philosophical implications, had become in various ways intertwined. Hayek, dropped the language that he had used in earlier debates concerning the methodology of the social science and adopted instead the more scientific language of the various types of complex spontaneous orders. With this new perspective, certain types of phenomena, not usually thought of as similar, became for Hayek, forever linked.»¹³⁷

La stretta connessione tra sistemi di regole ed ordini che ne derivano (quella che Caldwell definisce «the ubiquity of Rules and Orders») è ripresa ed approfondita in tre saggi, scritti da Hayek tra il 1962 ed il 1967, a cavallo del suo trasferimento, da Chicago a Friburgo i.B., dove, fatta eccezione per una breve esperienza a Salisburgo, sarebbe rimasto per il resto della vita.

Questi articoli¹³⁸ sono:

- *Rules, Perception and Intelligibility*, 1962

¹³⁷ CALDWELL (2004) p. 306

¹³⁸ Poi pubblicati da Hayek nella prima parte della raccolta del 1967. cfr. HAYEK, 1967

- *The Theory of Complex Phenomena*, 1964 (ma completato nel 1961)
- *Notes on the Evolution of Systems of Rules of Conduct*, 1967 (quest'ultimo, a differenza degli altri due, pubblicato direttamente nella raccolta del 1967).

Riprendendo temi già affrontati (soprattutto in *The Sensory Order*) la tesi di Hayek può essere così riassunta: poiché i nostri organi classificano determinati stimoli seguendo certe regole, allora la percezione è una attività guidata da regole. Per riconoscere le azioni e i discorsi delle altre persone, noi identifichiamo delle regolarità o dei modelli, classificandoli a seconda delle regole che abbiamo imparato in passato.

Nel saggio del 1962 Hayek presenta ed approfondisce il problema delle regole che guidano l'azione. Queste azioni avvengono per mezzo di abilità, e gli individui non sono usualmente consapevoli delle regole che le guidano. Al tempo stesso però «le regole che non riusciamo a formulare» non guidano solo le nostre azioni, ma anche le nostre percezioni, e le percezioni delle azioni degli altri.

Un problema specifico è poi rappresentato dall'imitazione, e dell'«identificazione» intesa come un movimento, percepita attraverso i sensi e riconosciuto come facente parte dello stesso tipo di movimenti di altre persone, percepite attraverso un'altro senso. Tutto ciò ha una grande importanza per quanto riguarda l'imitazione e la trasmissione (o l'insegnamento) delle regole.

Allora si può sviluppare un tipo di conoscenza senza che si conoscano esattamente tutti i passaggi che permettono di ottenere un determinato obiettivo. L'esempio può essere quello di un atleta, che magari non conosce tutti i singoli aspetti fisiologici della sua attività, ma sa portare a termine la sua gara o la sfida che si è preposto.

In queste pagine Hayek parla esplicitamente di «percezione delle regole» e non più soltanto di «percezione dei modelli», ma non si dilunga a dare una definizione di regole.¹³⁹

Le regole possono essere classificate come regole che guidano l'azione e regole che guidano la percezione, e come *consce* o *inconsce*. Le regole di percezione sono quelle di cui Hayek si è occupato parlando di come l'individuo, sulla base di determinati stimoli fisici deduca dei modelli sensoriali, per comprendere e descrivere il mondo circostante.

Invece, esempi di regole inconsce sono i «costumi», o gli «usi», e queste «controllano o circoscrivono solo certi aspetti di azioni concrete, fornendo uno schema generale che viene poi adattato alle circostanze particolari.»¹⁴⁰ Ossia delimitano la possibilità di effettuare una scelta, e, dal punto di vista della “comprensione” di queste scelte, da parte di un osservatore esterno (uno studioso sociale), possono far prevedere solo ciò che l'individuo non farà, piuttosto che ciò farà.¹⁴¹

I rapporti tra i due tipi di regole sono complessi, perché il riconoscimento di un tipo di azione, non ne esplicita necessariamente il significato. Questo risiede solamente nel «modello di azione successivo» ossia nella risposta al riconoscimento.

« Ogni percezione di una regola negli eventi esterni, così come ogni singolo evento percepito o qualsiasi bisogno che sorge dai processi interni dell'organismo, aggiunge perciò o modifica l'insieme di regole che governano le ulteriori risposte a nuovi stimoli. E' il totale di queste regole attivate (o di condizioni imposte all'azione ulteriore) a costituire ciò che viene chiamato atteggiamento (o disposizione) dell'organismo in ogni momento particolare, e

¹³⁹ Anche se scrive che: « Bisogna tuttavia notare che, nel descrivere le regole con cui un sistema funziona, almeno alcune di queste regole prenderanno forma di imperativi o di norme, ossia la forma «sa A, allora fai B» [...] Ma, mentre tutte le regole indicative potrebbero essere riformulate come regole imperative (precisamente nella forma «se A, allora fai B») non è vero il contrario.» HAYEK (1962) trad. it. p. 127

¹⁴⁰ *Ibidem*

¹⁴¹ Questo discorso si ricollega a quanto detto nel saggio sullo *Scientism*. cfr. HAYEK (1952), trad. it. pp. 78 e segg.

l'importanza dei nuovi segnali ricevuti risiede nella maniera in cui essi modificano questo complesso di regole»¹⁴²

Di conseguenza assume un ruolo centrale il problema della percezione del significato dell'azione di altre persone, quello della «comprensione» (*Verstehen*). Un problema che per Hayek, presenta similitudini con quello della «simpatia», proprio degli autori del XVIII secolo, o dell'«empatia».¹⁴³ L'autore austriaco definisce questo problema come «comprensione razionale», intesa come il riconoscimento che le persone le cui azioni ci interessano basano le loro decisioni sul significato di ciò che percepiscono. Un riconoscimento possibile solo se ci si concentra non sulla comprensione dell'azione umana, ma sull'«*intelligibilità del significato*».¹⁴⁴ Questo poi può essere riassunto, come fa Hayek, con la formula aristotelica, della «conoscenza del simile con il simile». Ossia possiamo conoscere le regole solo perché noi stessi siamo già provvisti di regole simili.

Tutto questo ragionamento si basa sul fatto che l'individuo non è in grado di specificare tutte le regole che guidano le nostre percezioni e le nostre azioni. Ciò vuol dire però anche che le regole che possono essere comunicate tramite il linguaggio, saranno sempre meno di quelle che si conoscono (e anche meno di quelle di cui si è consapevoli). L'azione degli individui è allora guidata dall'esistenza di questi processi, definiti da Hayek anche «sovraconsci», che non corrispondono al pensiero, inteso come atto della mente (o «il livello più alto delle funzioni mentali»¹⁴⁵).

La conclusione di Hayek è che tutto ciò che si può pensare coscientemente, presuppone almeno l'esistenza di una struttura che ne determina il significato, ossia un sistema di regole che guida le persone nelle loro relazioni con gli

¹⁴² HAYEK (1962) trad. it. p. 128

¹⁴³ HAYEK (1962) trad. it. p. 130

¹⁴⁴ HAYEK, (1962) trad. it. p. 131 [In corsivo nel testo]

¹⁴⁵ HAYEK (1962) trad. it. p. 135. L'utilizzo da parte di Hayek di questi termini non deve però in nessun modo far pensare a qualche affinità teorica con le teorie della Psicanalisi, di cui l'autore austriaco è un critico feroce. HAYEK (1973) trad. it. p. 44.

altri. Ma queste regole non possono essere enunciate del tutto, né possono essere totalmente rappresentate e descritte. Possono solo essere comprese in parte, ma nella misura in cui gli altri le possiedono già.

Da questa veloce descrizione del contenuto del saggio del 1962, si può ricavare come Hayek abbia provato ad approfondire la questione delle regole, cercando al tempo stesso (attraverso delle modifiche terminologiche) di estendere il problema affrontato in *The Sensory Order* in merito al funzionamento della mente, ed alla classificazione dei processi sensoriali, anche ad una teoria dell'azione umana. Quindi ad una teoria della società, che possa spiegare implicitamente come questa si formi, partendo dal riconoscimento di regole condivise.

Ciò si vede chiaramente, anche per quanto riguarda il metodo delle scienze sociali, ossia lo studio dei «fenomeni complessi» in un articolo pubblicato nel 1964, in una raccolta di saggi in onore di Karl Popper e poi inserito nella raccolta del 1967, ma che era già in una forma quasi completa, alla fine del 1961, *The Theory of Complex Phenomena*.

In questo saggio Hayek parte dalla dicotomia tra «modelli di riconoscimento» e «modelli di predizione» per presentare una disamina dello studio delle «teorie delle strutture sociali». Si può iniziare a studiare un fenomeno solo dopo che sono sorti alcuni problemi in merito ad esso, ossia che siano state formulate delle ipotesi provvisorie, in seguito all'osservazione di determinati fatti. Un "sistema" che per Hayek non differisce da quanto si afferma spesso in merito alla filosofia, o alla conoscenza in generale, ossia che essa nasca dalla «meraviglia». Se la nostra mente è predisposta a notare certe ricorrenze, anche di fronte a fenomeni diversi, in maniera «intuitiva», ci sono tuttavia dei limiti significativi, e al tempo stesso l'intuizione non basta per comprendere l'emergere di «nuovi schemi».

« Molti schemi della natura possiamo scoprirli solo *dopo* che sono stati costruiti dalla nostra mente. [...] Probabilmente è la capacità dei nostri sensi di riconoscere spontaneamente certi tipi di modelli che ha portato erroneamente a credere che se osserviamo abbastanza a lungo, o osserviamo un numero

sufficiente di esempi di eventi naturali, un modello finirà sempre per rivelarsi. Il fatto che ciò accada spesso significa semplicemente che in quei casi la teorizzazione è stata già fatta dai nostri sensi.»¹⁴⁶

Una «teoria» per Hayek definisce solo un tipo di modelli, e la loro manifestazione specifica dipende da circostanze particolari. Questo implica pertanto una distinzione tra tipi di predizione: una «predizione relativa all'apparire di uno schema» di una certa classe, ed una «relativa all'apparizione di un particolare campione di tale classe.»¹⁴⁷ Una distinzione che è essenziale, nello studio dei fenomeni complessi. Esempi di fenomeni complessi sono quelli relativi alla vita, alla mente ed alla società.

Un modo per definire il «grado di complessità» può essere allora il «numero minimo di elementi di cui deve consistere un caso del modello»¹⁴⁸. Questo vuol dire che:

«[...] i fenomeni fisici possono ovviamente pervenire a qualsiasi grado di complessità. Eppure quando consideriamo la questione dal punto di vista del numero minimo di distinte variabili che una formula o un modello deve possedere per riprodurre i modelli caratteristici di strutture appartenenti a campi diversi [...] la complessità crescente, nel passare da ciò che è inanimato a ciò che è animato («molto più organizzato»), fino a giungere ai fenomeni sociali, diviene piuttosto ovvia.»¹⁴⁹

Da qui anche il fatto che i problemi di cui si occupano le discipline che trattano fenomeni complessi sono diversi da quelli delle discipline che trattano fenomeni relativamente più semplici. Le prime, nello specifico, non potranno mai accertarsi di tutti i dati, e quindi di tutte le variabili, che determinano un fenomeno sociale o politico particolare. Ciò è alla base del fatto allora che le scienze sociali sono sia caratterizzate dall'affrontare

¹⁴⁶ HAYEK (1964) trad. it. p. 74

¹⁴⁷ HAYEK (1964) trad. it. p. 75

¹⁴⁸ HAYEK (1964) trad. it. p. 76

¹⁴⁹ HAYEK (1964) trad. it. p. 77

fenomeni complessi, sia dal poter sviluppare solo «modelli predittivi con dati incompleti». Ossia con dati che possiedono solo proprietà generali (l'esempio migliore di una teoria dei fenomeni complessi che però offre solo un modello generale è secondo Hayek, la teoria dell'Evoluzione). Quindi una teoria di questo tipo è di «piccolo contenuto empirico» e non è pienamente falsificabile.

Si introduce un interessante problema, da Hayek solo adombrato,¹⁵⁰ ma che ha fatto sorgere in alcuni interpreti dei dubbi sulla piena adesione dell'autore austriaco alla tesi popperiana della falsificabilità come attributo di ogni vera scienza¹⁵¹. Una scienza che studia fenomeni complessi infatti, secondo Hayek, può arrivare ad un livello tale di sviluppo che, sebbene non diventi infalsificabile, possa pur sempre essere meno falsificabile degli sviluppi precedenti.

Ma si tratta davvero una negazione della tesi popperiana?

Hayek nel corso dello sviluppo delle sue teorie ha avuto, come si è potuto vedere, dei significativi cambi di idee. Al pari di Popper, ha una concezione della scienza (di ogni scienza) come di una sequenza di teorie, con una preminenza dell'elemento teorico-deduttivo. Ciò, come si è visto anche nel primo paragrafo di questo capitolo, porta Hayek ad attribuire un peso notevole, nello sviluppo del suo sistema di pensiero, al ruolo delle teorie ed alla storia delle idee. Questo a sua volta si collega in maniera molto stretta con la questione delle regole e dell'ordine. Infatti le idee e le teorie del passato possono essere anche viste come regole che in un determinato contesto hanno funzionato e che quindi possono (e devono) essere messe ancora alla prova. Hayek poi accetta, ribadendolo più volte nel corso dei suoi testi, un aspetto chiave della teoria di Popper, ossia il fatto che per essere considerata scientifica una teoria debba escludere la possibilità che si ottengano certi risultati. Ma applicata alle teorie che studiano fenomeni complessi, per Hayek questa conclusione può sembrare ambigua. Ossia, in queste teorie si possono enfatizzare i limiti delle predizioni, ma questo può anche volere dire anche che

¹⁵⁰ HAYEK (1964) trad. it. p. 82

¹⁵¹ cfr. CALDWELL (2004) pp. 311-2

la loro falsificabilità ne viene in parte limitata. In una teoria politica ed economica si possono escludere alcuni fenomeni come conseguenza delle assunzioni di partenza, o della «spiegazione del principio», ma nel farlo non si riesce a soddisfare dei criteri di falsificabilità superiori rispetto a quelli della spiegazione del fenomeno più semplice. Un fenomeno sociale estremamente semplificato come un atto di scambio economico, per cui alla diminuzione del numero di venditori in un mercato chiuso, a parità di compratori, il prezzo di un bene aumenta, può essere falsificato e quindi il suo risultato sottoposto a un giudizio “empirico” più facilmente che una completa spiegazione di un principio complesso, come sarebbe potuto essere, agli occhi di Hayek, un ciclo economico. Da tutto questo deriva anche che la spiegazione di un fenomeno complesso può avvenire solo mediante «spiegazione del principio», come si è visto in *The Sensory Order*.

Tra le teorie della società che sono riuscite a costruire un «corpo teorico coerente», Hayek inserisce solo l'economia e la linguistica. L'economia in particolare:

«[...] è destinata a descrivere tipi di modelli, che si presenteranno se verranno soddisfatte certe condizioni generali, ma raramente, se non addirittura mai, potrà derivare da tale conoscenza la predizione dei fenomeni specifici.»¹⁵²

Allora la predizione che può offrire la teoria economica si basa solo su certi «assunti fattuali molto generali», non sulla conoscenza delle circostanze più particolari che determinano particolari prezzi, o la vendita e la produzione di particolari merci. Un modello economico è solo la descrizione del carattere generale dell'ordine che si troverebbe in circostanze che possono essere descritte e specificate, ma da cui non si possono trarre previsioni specifiche.

Questo pone due problemi di tipo filosofico e pratico, ossia l'ambiguità del *determinismo* e quella del *relativismo*. Entrambi sono strettamente connessi con

¹⁵² HAYEK (1964) trad. it. p. 92. Nella continuazione del discorso Hayek fa riferimento al medesimo esempio relativo al sistema delle equazioni dell'equilibrio economico generale di Leon Walras, riportato anche nel saggio sullo *Scientism*. HAYEK (1952) trad. it. p. 79

il problema centrale che Hayek sta affrontando in merito alle scienze sociali, ossia il fatto che si è in grado di produrre un modello del funzionamento di un ordine complesso, ma non si è in grado di conoscere «gli attributi dei singoli elementi che determineranno quale forma particolare il modello assumerà.»¹⁵³

Per quanto riguarda il *determinismo*, ad Hayek non interessano tanto le obiezioni filosofiche all'idea che una scienza possa dimostrare un determinismo universale, quanto i limiti pratici derivanti dal fatto di non poter accertare tutti i dati relativi a tutte le circostanze specifiche. Da qui se ne ricava che è impossibile determinare con esattezza quali siano le cause di un determinato fenomeno: sia che si tratti di determinare le circostanze particolari (ma non quelle generali); oppure il contrario.

« [...] il fatto principale continuerebbe a essere [...] che non siamo in grado di stabilire l'insieme completo di fatti particolari che fanno sì che l'individuo faccia una cosa particolare in un momento particolare. La personalità individuale per noi resterebbe un fenomeno unico e imprevedibile, che possiamo sperare di influenzare in una direzione desiderabile attraverso delle pratiche sviluppate empiricamente quali l'encomio o il biasimo, ma di cui non possiamo predire né controllare gli effetti specifici, poiché non siamo in grado di ottenere informazioni su tutti i fatti particolari che determinano la stessa personalità.»¹⁵⁴

Una critica simile si può muovere anche al *relativismo*. Hayek non critica una visione generale di questo, inteso come il fatto che tutta la nostra civiltà e tutti i valori umani siano il prodotto di un lungo processo evolutivo e dell'emergere di finalità diverse per l'attività umana, e da qui di valori diversi, e che quindi il cambiamento di questi sia inevitabile. Bensì la sua riduzione a un *relativismo* «etico, culturale, storico o dall'etica evoluzionista.»¹⁵⁵

Ciò vuol dire che se si può sapere che i valori sono relativi in merito a qualche cosa, nel senso che possono modificare nel tempo, non si può sapere

¹⁵³ HAYEK (1964) trad. it. p. 95

¹⁵⁴ HAYEK (1964) trad. it. p. 96

¹⁵⁵ HAYEK (1964) trad. it. p. 97

con esattezza a cosa siano relativi. Si possono ricostruire le circostanze che hanno permesso lo sviluppo di certi valori, ma non quali questi sarebbero in circostanze diverse. Per Hayek i valori non sono del tutto giudicabili dalla ragione (anche se questo non esclude il provarci).

Anche qui si coglie come il problema del *relativismo* sia associato dall'autore austriaco a quello del razionalismo e del costruttivismo. Sapere con esattezza quali valori siano migliori di altri può portare alla idea pericolosa che questi siano da perseguire, al posto di altri. Ma laddove gli effetti dell'azione umana sono imprevedibili, un tale modo di procedere se esteso all'azione collettiva, alle scelte politiche, potrebbe contenere i germi di una concezione totalitaria. Non è il perseguimento di "assoluti morali" a livello individuale, e quindi coesistenza di più valori, che Hayek critica, quanto l'idea, che forse spesso non può essere del tutto separata dalla prima, di un loro perseguimento e di una loro imposizione collettiva. Una posizione che come si è visto, anche in *The Constitution of Liberty* porta alla tolleranza liberale, come soluzione di pratica sociale e politica, ma non ne esplora le conseguenze teoriche, ossia come una società composta da individui con valori diversi, e anche antitetici, possa durare.

In conclusione del suo articolo Hayek fa alcune considerazioni sul ruolo delle «leggi» nella teoria dei fenomeni complessi. Una «legge» può rispondere al principio di casualità, ossia di causa ed effetto. Per quanto riguarda l'ambito scientifico, il modo in cui una legge può essere espressa è una equazione. Quindi si può dire che sulla base di una legge, una certa struttura può assumere solo uno degli (infiniti) stati definiti da un sistema di equazioni. Ma questo linguaggio per Hayek può essere fuorviante per quanto riguarda la teoria dei fenomeni complessi. Solo fenomeni che presentano poche variabili possono essere spiegati facendo riferimento a teorie *nomologiche*. Per quanto riguarda i fenomeni complessi invece, si può parlare di legge, in questo significato di relazione tra «causa» ed «effetto» solo se si applicasse un metodo di *coeteris paribus*. Ma un tipo tale di legge avrebbe una validità solo limitata a casi specifici. Di conseguenza secondo Hayek persino l'utilizzo del termine

«legge» nel senso comunemente accettato è fuorviante per quanto riguarda i fenomeni sociali.

«Sebbene possediamo teorie relative a strutture sociali, ho dei dubbi sul fatto che conosciamo delle «leggi» a cui obbediscano i fenomeni sociali. Ne deriva allora che la ricerca volta alla scoperta di leggi non è un appropriato marchio di garanzia della procedura scientifica, ma solamente una caratteristica delle teorie dei fenomeni semplici, così come li abbiamo definiti in precedenza; e, nel campo dei fenomeni complessi, il termine «legge, allo stesso modo dei concetti di causa ed effetto, non è applicabile senza una modifica che la privi del suo ordinario significato.»¹⁵⁶

Questo sembra avvicinare in parte la posizione di Hayek a quella di Popper, in una ottica anti-induttivistica e anti-giustificazionista, nella misura in cui anche per Hayek, di fronte al manifestarsi di certe regolarità nel campo della teoria sociale, «prima di poter stabilire che le cose vanno effettivamente secondo la teoria, dobbiamo essere in possesso di essa¹⁵⁷».

Nella raccolta del 1967 Hayek pubblica anche un saggio in cui approfondisce più esplicitamente il problema dell'«evoluzione dei sistemi di regole di condotta», e la loro interazione con «l'ordine sociale della azioni». Tale saggio è il più chiaro tentativo di presentare in termini generali la relazione tra le regole, l'ordine e la loro evoluzione.¹⁵⁸ In questo articolo è affermato fin da subito che per *order* Hayek non intende solo un aspetto relativo alla vita degli individui o alla società, ma qualcosa che può prodursi anche altrove, ad esempio in gruppi di animali. Le regole di condotta a loro volta possono essere innate o apprese (ma questa distinzione non è approfondita da Hayek). A lui interessa spiegare come da queste regole si formi un «ordine delle azioni che deriva dagli individui che agiscono in base ad esse¹⁵⁹», e come le due cose non debbano essere confuse.

¹⁵⁶ HAYEK (1964) trad. it. p. 103

¹⁵⁷ HAYEK (1964) trad. it. p. 104

¹⁵⁸ CALDWELL (2004) p. 309

¹⁵⁹ HAYEK (1967) trad. it. p. 144

« Non tutti i sistemi di regole di condotta individuale produrranno un ordine completo delle azioni di un gruppo di individui; se da un dato sistema di regole di condotta individuale produrrà un ordine delle azioni e che tipo di ordine, dipende dalla circostanze in cui gli individui agiscono. [...] E' evidente che in un gruppo di esseri viventi, molte possibili regole di condotta individuale possono produrre disordine o rendere impossibile l'esistenza del gruppo. Una società di animali o di uomini è sempre costituita da un numero di individui che osservano regole comuni di condotta che, nelle circostanze in cui vivono, producono un ordine delle azioni.»¹⁶⁰

Sempre in queste pagine, si trova una prima articolazione (benché non venga usato il termine) della «selezione di gruppo» applicata alle società umane, ossia la trasmissione genetica di regole di condotta da individuo ad individuo. La selezione delle regole allora può avvenire sulla base dei risultati del gruppo intero (e non dei singoli individui).

Hayek sintetizza nei seguenti punti la sua teoria:

- un «ordine delle azioni» (questo è il modo in cui Hayek in queste pagine definisce un ordine complesso) è il prodotto dell'osservazione, da parte degli individui di diversi insiemi di regole di condotta.
- Quello su cui bisogna mettere enfasi non è tanto la regolarità delle azioni degli individui ma l'ordine complessivo che ne risulta.
- La selezione delle regole avviene attraverso la capacità dell'ordine che queste contribuiscono a determinare di sopravvivere, per cui le regole non possono essere giudicate in sé stesse, ma sempre in relazione all'ordine.
- Questo poi non è lo scopo intenzionale dell'azione degli individui, in quanto questi non sono a conoscenza dell'ordine totale.
- La regola di condotta non è però causa sufficiente delle azioni, e agisce come «restrizioni su azioni provocate da altre cause.»¹⁶¹
- La regolarità dell'insieme non corrisponde a quella delle azioni, perché un insieme può essere ordinato, anche se l'azione degli elementi

¹⁶⁰ HAYEK (1967) trad. it. p. 143-4

¹⁶¹ HAYEK (1967) trad. it. p. 147

individuali non presentano alcuna regolarità (l'esempio che fa Hayek è quello di un sistema in cui i ruoli occupati al suo interno dagli individui sono estratti a sorte. Un ordine si riconosce nel fatto «che questi ruoli sono sempre occupati da qualcuno, ma non si può sviluppare alcuna regola che guidi le azioni di un individuo.»¹⁶²)

Un ordine si forma dall'interazione tra le regole di condotta degli individui, le azioni degli altri individui e le circostanze esterne. Questa azione può essere molto complessa e il compito della teoria sociale è quello di ricostruire questi ordini, fornendone al contempo però, solo una spiegazione di alcune caratteristiche generali e astratte.

Le proprietà che rendono le regole di condotta in grado di generare e mantenere gli individui e il gruppo di cui fanno parte, si sono formate tramite la selezione di quelle che «a ogni stadio dell'evoluzione hanno mostrato la tendenza ad agire in base a regole tali che hanno reso il gruppo più efficiente.»¹⁶³

L'introduzione dell'*evoluzione* elimina ogni possibile lettura *fondazionalistica* dalla teoria di Hayek. Le regole di condotta individuale in ogni momento, per poter spiegare il funzionamento dell'ordine sociale, devono essere prese come *date*. Ma esse stesse si sono sviluppate come parte di un ordine più grande, e questo ha a sua volta avuto effetto sull'evoluzione di queste regole.

Se esistono diversi tipi di ordine e questi possono produrre risultati simili, sono però organizzati sulla base di principi diversi. Un tipo di ordine monocentrico (Hayek adotta in queste pagine la terminologia di Michael Polanyi) può essere quello organizzato dal cervello umano, mentre un ordine policentrico è guidato solo da regole e non riceve ordini da un centro. Questo però necessita di due precisazioni: un cervello è anch'esso un ordine policentrico (come mostrato in *The Sensory Order*); e soprattutto anche un ordine policentrico può essere “finalizzato” ad un adattamento alle circostanze.

¹⁶² *Ibidem*

¹⁶³ HAYEK (1967) trad. it. p. 153

«Sebbene il cervello possa essere organizzato secondo principi simili a quelli in base a cui è organizzata una società, una società non è un cervello e non può essere rappresentata come una sorta di super-cervello, perché in essa le parti che agiscono e quelle tra cui si stabiliscono le relazioni che determinano la struttura sono le stesse, e il compito di dare ordini non è assegnato a nessuna parte in cui è pre-formato un modello»¹⁶⁴

Inoltre questi ordini complessi non possono essere studiati sulla base di particolari «leggi universali di natura» in quanto le loro regolarità non possono essere ridotte alle regolarità specifiche delle loro parti ma dipendono anche dall'interazione di queste con l'ambiente in cui si trovano. Questo però non inficia il fatto che per Hayek il problema della formazione degli ordini è un problema prettamente teorico e non storico o descrittivo, perché gli eventi comunque possono essere ripetibili.

Per quanto riguarda però la società, i suoi elementi, gli individui e le istituzioni formati da questi individui, sono essi stessi «strutture complesse la cui probabilità di sopravvivenza dipende (o almeno è favorita) dalla loro appartenenza a una struttura più vasta.»¹⁶⁵

«[...]l'individuo con una struttura e un comportamento particolari deve la sua specifica esistenza a una società con una particolare struttura, poiché solo all'interno di tale società ha potuto vantaggiosamente sviluppare alcune sue caratteristiche peculiari, mentre l'ordine della società è a sua volta il risultato di queste regolarità di condotta che gli individui hanno sviluppato nella società.»¹⁶⁶

Un ordine di questo tipo non può avere uno «scopo» predeterminato, ma al tempo stesso ogni suo componente sa implicitamente, sulla base delle regole di condotta, che deve comportarsi secondo queste, se vuole mantenerlo, e con essa mantenere la sopravvivenza di tutti i suoi componenti.

¹⁶⁴ HAYEK (1967) trad. it. p. 155

¹⁶⁵ HAYEK (1967) trad. it. p. 158

¹⁶⁶ HAYEK (1967) trad. it. p. 159

Con gli articoli contenuti nella raccolta del 1967 i principali aspetti della teoria politica e sociale hayekiana sono formalizzati. Nello stesso anno vengono “formulati” i due termini con cui Hayek definirà i due tipi di ordine, *cosmos* e *taxis*, nel corso di una conferenza tenuta a Friburgo.¹⁶⁷

2.3.2 Ordine spontaneo e organizzazione: *cosmos* e *taxis*.

Law, Legislation and Liberty rappresenta la *summa* teorica dello sviluppo, che Hayek, fa della sua teoria della società e della politica. Nei tre libri che lo compongono, e che sono usciti a breve distanza l'uno dall'altro, *Rules and Order*, 1973, *The Mirage of Social Justice*, 1976, *The Political Order of a Free People*, 1979 (poi riuniti in un unico volume nel 1982), vengono affrontati, in sintesi: il problema del rapporto tra costruttivismo ed evoluzionismo; il problema dell'elaborazione di una teoria della società; il problema dell'ordine e la dicotomia tra *cosmos*, ordine spontaneo, e *taxis*, organizzazione; una teoria del diritto che si lega direttamente alla teoria dell'ordine spontaneo; il problema della giustizia e in particolare della «giustizia sociale»; i sistemi politici contemporanei, e i limiti dei principali modelli democratici.

Si è già avuto modo di vedere in questo capitolo i motivi che hanno portato Hayek a dedicarsi ad una seconda opera di sistematizzazione della sua teoria dopo *The Constitution of Liberty*, e come negli anni '60 il suo pensiero abbia assunto più marcatamente elementi evoluzionistici, oltre che mettere enfasi sul concetto di «ordine».

In *Rules and Order*, questi temi sono ripresi e ulteriormente approfonditi. Il problema delle regole viene da Hayek declinato anche nella forma di una sua particolare concezione del diritto, che sarà esaminata nel prossimo capitolo di questo lavoro. Ma questa non può essere compresa senza il concetto di ordine, a cui Hayek dedica le prime sezioni della sua opera.

Si tratta per la gran parte della ripresa di problemi già esaminati in saggi precedenti (quelli contenuti nella raccolta del 1967, oltre ad alcune conferenze

¹⁶⁷ cfr. HAYEK (1968) trad. it. pp. 83-110

che entreranno a far parte della raccolta del 1978),¹⁶⁸ ma ci sono alcune novità, sia nella ricostruzione concettuale che l'autore fa delle tradizioni filosofiche che producono effetti sul presente, sia nei termini con cui sono definite. In particolare viene usato il termine «costruttivismo» per definire quello che in precedenza era definito come razionalismo (anche se in verità il termine è usato per la prima volta da Hayek in una conferenza nel 1964 come «razionalismo costruttivista»)¹⁶⁹ Questo termine adesso pur non sostituendo del tutto il razionalismo, diventa la definizione che Hayek usa per definire quel modo di pensare che «ritiene che le istituzioni umane siano in grado di servire gli scopi degli individui solo se sono state deliberatamente progettate per servire tali scopi.»¹⁷⁰

Rimane per il filosofo austriaco la paternità cartesiana del moderno costruttivismo (già “introdotta” in *Individualism: True and False*) a cui però è associata anche quella di Hobbes, almeno per quanto riguarda il campo della filosofia morale e delle scienze sociali. Per Hayek questo approccio costruttivista è inscindibile dal razionalismo, ma al tempo stesso non è altro che una interpretazione in senso antropomorfico delle inevitabili regolarità che si possono scorgere nei fenomeni sociali e naturali. Questi sono interpretati come se fossero il risultato di una mente pensante. Da questo modo «pragmatico¹⁷¹» di concepire la storia e la società deriva anche quell'importante artificio storico, giuridico e politico che è la teoria del *contratto sociale* come «criterio guida per decidere se istituzioni esistenti dovessero o meno essere approvate come razionali.»¹⁷²

Ma è *semplicemente* falso per Hayek che tutte le istituzioni indispensabili alla realizzazione degli obiettivi degli individui siano il prodotto deliberato di

¹⁶⁸ HAYEK (1982) trad. it. p. 13, nota con asterisco

¹⁶⁹ HAYEK (1965) trad. it. pp. 167-188

¹⁷⁰ HAYEK (1973) trad. it. p. 14

¹⁷¹ Hayek in queste pagine usa il termine mengeriano, oltre a citare direttamente le *Untersuchungen* dell'economista austriaco. HAYEK (1973) trad. it. pp. 16-17, nota 5

¹⁷² HAYEK (1973) trad. it. p. 17

azioni razionali, oltre che di atti di “fondazione” razionali, voluti da qualcun per raggiungere un determinato scopo. Alcune sono il risultato di consuetudini, abitudini, non il risultato di alcuna invenzione e continuano ad essere adottate perché sono il frutto di un processo di selezione già avvenuto (ma non ancora finito).

Per Hayek la conoscenza fattuale degli individui è perennemente limitata, e guidata da «regole adattate al tipo di mondo in cui viviamo, cioè a circostanze di cui non siamo ben consapevoli, ma che tuttavia determinano la struttura delle nostre azioni dotate di successo.»¹⁷³ Quindi la società non può far del tutto a meno di *credenze*, che non possono essere del tutto comprese (in senso cartesiano).

Rispetto all’opera precedente Hayek però vuole mostrare come:

- l’ignoranza riguarda la conoscenza di fatti specifici, che possono essere noti ad altri, e che quindi possono influenzare l’intera «struttura dell’attività umana»
- questa si adatta continuamente, e funziona proprio mediante questo continuo adattamento a quei milioni di fatti che nella loro totalità non possono essere compresi da nessuno individuo in particolare

Di conseguenza, ogni struttura (o ordine) è guidato da regole di condotta, come già visto negli articoli precedenti, e queste sono «adattamenti alla impossibilità [...] di conoscere consapevolmente nel dettaglio tutti i fatti particolari che influenzano l’ordine della società.»¹⁷⁴

La frammentazione della conoscenza in una «grande società» è analoga al fenomeno della *divisione del lavoro* che gli economisti hanno fatto proprio a partire da Adam Smith. E allora per Hayek la caratteristica delle società civili non è tanto lo sviluppo della conoscenza individuale di ciascun individuo, quanto il fatto che attraverso la conoscenza di cui dispongono gli altri, si può perseguire un campo di azioni molto più ampio che non la mera soddisfazione dei bisogni più importanti. Questa frammentazione della conoscenza rende

¹⁷³ HAYEK (1973) trad. it. p. 18

¹⁷⁴ HAYEK (1973) trad. it. p. 20

anche irrisolvibile il problema centrale della comprensione, e della descrizione di ogni «ordine della società», ossia quello di disporre di *tutti* i dati che riguardano quest'ordine. Le teorie della pianificazione sembrano essere in grado di padroneggiare questo problema perché, secondo Hayek sono vittime di una *illusione sinottica*, ossia tralasciano di considerare quei fatti che non possono conoscere.

Quindi il razionalismo, di cui queste teorie fanno parte, non padroneggia il concetto di *astrazione*, ossia «non giunge a riconoscere come i concetti astratti siano mezzi per superare la complessità dei fatti concreti che la nostra mente non è in grado di controllare completamente.»¹⁷⁵

Quello che allora Hayek non può condividere è la fede superficiale nell'illimitato potere della scienza. Fede che si fonda sia sul fraintendimento di cosa sia la scienza e di come si comporti, in particolare riguardo alla comprensione di fatti particolari, sia sull'idea che il compito della scienza debba essere solo la descrizione di fenomeni reali. In particolare, in questo secondo caso, gli effetti più nefasti si sono visti nel campo della scienza politica, interpretata come semplice collezione di fatti osservati. Una semplificazione dell'ipotesi della a-valutatività delle scienze sociali (anche se Hayek in queste pagine non cita Weber).

Ciò implica il problema del rapporto tra fatti e valori, per quanto riguarda lo studio della società, e ha effetti anche sul determinante problema del ruolo delle regole.

Tralasciando per il momento il primo punto, il ruolo delle regole è da Hayek strettamente associato con il problema della nostra comprensione di queste. Ossia con il problema della mente. Si tratta allora di un rifiuto del dualismo cartesiano, dell'idea che possa esistere una mente distinta dal mondo della natura. Per Hayek, come si è visto, la mente è «il risultato dell'adattamento all'ambiente naturale e sociale in cui l'uomo vive, e che si è sviluppata in

¹⁷⁵ HAYEK (1973) trad. it. p. 42. L'astrattezza è allora definita da Hayek come «il fondamento stesso della capacità dell'uomo di muoversi con successo in un mondo che egli conosce molto imperfettamente - come un adattamento alla sua ignoranza della maggior parte dei fatti particolari che costituiscono il proprio ambiente.» HAYEK (1973) trad. it. p. 43

costante interazione con le istituzioni che determinano la struttura della società.»¹⁷⁶

L'uomo eredita un complesso di modi di agire o di «regole di condotta», adottate e mantenute perché aumentavano il successo del gruppo che per primo se ne è fatto guidare. Due sono gli attributi di queste regole: sono osservate nella pratica, anche senza essere necessariamente note all'individuo in forma «articolata» (ad esempio attraverso le parole); non sono adottate in direzione di un fine specifico, a parte il mantenimento del gruppo.

Hayek critica anche «la falsa dicotomia tra “naturale” ed “artificiale”» in quanto le istituzioni che si vogliono “naturali” sono anch'esse prodotto dell'azione umana. Il problema delle scienze sociali teoriche è quello di capire perché possano esistere fenomeni sociali che sono prodotto dell'attività umana ma che non sono state progettate per il fine specifico per cui adesso sono utilizzate. Istituzioni che non sono naturali nel senso comune attribuito al termine, ma che non presentano le caratteristiche di quelle che sono progettate per un fine particolare.

Viene anche ricostruita dall'autore austriaco una sorta di genealogia intellettuale di questo problema, partendo dal pensiero dei greci, per arrivare al pensiero moderno, passando attraverso il pensiero medievale, ed in particolare i gesuiti spagnoli della seconda Scolastica, e le teorizzazioni in merito al «prezzo naturale». Queste teorizzazioni sono anche prodromiche allo sviluppo dell'approccio evoluzionistico, nei secoli successivi, benché poi tale approccio sia stato sommerso dall'emergere del razionalismo costruttivista «col risultato che sia il termine “ragione” sia il termine “diritto naturale” mutarono completamente il loro significato.»¹⁷⁷

Il concetto di evoluzione per quanto riguarda gli studi sociali, ripreso nel corso del XVIII secolo da Bernard Mandeville e David Hume, passando poi alla *Scuola storica del diritto* tedesca e infine a Menger, non coincide necessariamente con quello di evoluzione biologica (né tantomeno Hayek può

¹⁷⁶ HAYEK (1973) trad. it. p. 25

¹⁷⁷ HAYEK (1973) trad. it. p. 31

apprezzare il «darwinismo sociale» che mette l'attenzione sulla selezione degli individui piuttosto che su quella di istituzioni e costumi)¹⁷⁸ e non si basa sulla scoperta di «leggi dell'evoluzione», ma, come si è visto, semplicemente sull'idea sia di poter spiegare in linee generali, attraverso la «spiegazione del principio» la natura dell'ordine sociale in cui si vive, sia di escludere la possibilità, in futuro, di certi risultati.

Per l'autore austriaco una delle caratteristiche del modo di pensare influenzato dal costruttivismo è la corruzione del linguaggio, in particolare l'utilizzo di un linguaggio antropomorfo per descrivere le strutture sociali. Questo è visto come il risultato di una tendenza primitiva di *personificazione* di queste strutture, come la società. Questa corruzione del linguaggio, insieme alla personificazione di strutture complesse, si vede ad esempio in merito alla giustizia sociale, all'idea che il governo possa agire come se possedesse una volontà sua propria. Inoltre, come si vedrà brevemente nel capitolo successivo, tutto il *positivismo giuridico* si basa per Hayek su questa confusione, insieme al significato che il pensiero moderno attribuisce alle definizioni di razionalismo e anti-razionalismo.¹⁷⁹

La ragione allora per Hayek non è altro che uno «strumento di disciplina», che permette di evidenziare le effettive possibilità di successo delle azioni individuali, e che è necessario proprio per le limitazioni ineliminabili della loro conoscenza fattuale. L'aumento dell'astrazione nello studio dei fenomeni complessi può avvenire solo limitando la capacità degli individui di prevedere gli effetti concreti delle loro azioni. Al contrario i razionalisti pensano al contempo di poter aumentare la comprensione dei fenomeni complessi e padroneggiare anche la conoscenza concreta e fattuale di tutte le loro parti, in maniera da essere in grado di fare previsioni sempre efficaci. Ma quanto detto

¹⁷⁸ cfr. HAYEK (1973) trad. it. pp. 32-7. Un tema già contenuto in *The Constitution of Liberty* e questo può essere senz'altro visto come una prova della radicalità della critica di Hayek a questa concezione. Infatti nell'opera del 1960 lo sviluppo del concetto di evoluzione era ancora all'inizio, e ciò nonostante Hayek si premura di non far confusione tra evoluzione della società e selezione delle caratteristiche fisiche o ereditarie degli individui. HAYEK (1960) trad. it. p. 141

¹⁷⁹ cfr. HAYEK (1973) trad. it. pp. 41-4

da Hayek riguardo alla teoria degli ordini, e al funzionamento della mente, rende secondo lui la posizione di costoro insostenibile.

In questo libro il filosofo austriaco non riprende la sua teoria della mente, sviluppata come si è visto in *The Sensory Order*, mentre approfondisce il problema degli ordini, presentando chiaramente la contrapposizione tra «ordini spontanei» e «ordini costruiti». Il concetto di ordine (che preferisce definitivamente, al posto di quello usato precedentemente di struttura o modello) per Hayek svolge nello studio dei fenomeni complessi un significato analogo a quello che il concetto di «legge» svolge per i fenomeni più semplici. Viene anche data una chiara definizione di cosa si intenda mediante il termine ordine:

« [...] uno stato di cose in cui una molteplicità di elementi di vario genere sono in relazione tale gli uni rispetto agli altri, che si può imparare, dalla conoscenza di qualche partizione spaziale o temporale dell'intero insieme, a formarsi aspettative corrette sulle altre parti di quell'insieme, o, almeno, aspettative che hanno una buona possibilità di dimostrarsi corrette. »¹⁸⁰

Ogni membro di una società dipende dalla corrispondenza tra le sue aspettative circa le azioni degli altri e ciò che effettivamente accadrà. Questa favorevole corrispondenza è uno dei modi in cui un ordine si manifesta nella vita sociale. Ovviamente «ordine» non ha una accezione autoritaria, ossia non si basa sul comando e l'obbedienza, (benché Hayek riconosca che il termine possa contenere questa nota ambigua e di conseguenza è stato poco usato «tra la maggior parte dei sostenitori della libertà, mentre ha trovato maggior favore principalmente tra coloro che sostengono concezioni autoritarie.»¹⁸¹)

¹⁸⁰ HAYEK (1973) trad. it. p. 49 [In corsivo nel testo]

¹⁸¹ HAYEK (1973) trad. it. p. 50 Questo discorso è strettamente connesso con la ricostruzione storico-genealogica che alla conclusione del capitolo Hayek fa dei termini «organismo» e «organizzazione». In breve, la principale differenza tra una teoria organicistica della società e un ordine spontaneo consiste nel fatto che nella prima la maggior parte degli elementi occupa un posto prefissato, e di conseguenza l'analogia della società con un organismo è stato quasi sempre usato per sostenere posizioni autoritarie o gerarchiche. cfr. HAYEK (1973) trad. it. pp. 68-72

L'«ordine costruito» può essere descritto come una *organizzazione*, mentre il contrario è un ordine, che Hayek definisce anche «endogeno», o *spontaneo*. Il primo tipo di ordine è definito come *taxis*, il secondo come *cosmos*.

Le proprietà caratteristiche dei tipi di ordine costruito sono:

- il fatto di essere relativamente semplici, così da essere padroneggiati da chi li ha creati
- l'essere *concreti* (contrariamente a quanto detto dell'importanza dell'astrazione per la comprensione degli ordini spontanei)
- la loro esistenza, di solito, può essere colta tramite l'osservazione
- essendo stati creati deliberatamente da qualcuno, servono a scopi specifici

Al contrario un *cosmos*:

- ha un grado di complessità che è molto più ampio di quanto la mente umana riesca a cogliere
- la sua esistenza si può fondare su relazioni astratte
- non ha nessuno scopo in particolare, benché la consapevolezza della sua esistenza sia importante affinché gli individui possano perseguire i loro scopi individuali.

Questo non vuol dire, per Hayek, che un ordine spontaneo presenti necessariamente tutte queste caratteristiche, ma che queste sono proprie di un ordine complesso, e che questo si formi esattamente come si forma un ordine spontaneo.

Un ordine spontaneo emerge dal fatto che gli elementi che lo formano si adattano a circostanze specifiche, note solo a loro, e che non hanno bisogno di essere conosciute nella loro interezza da nessuno. Solo le regole generali a cui soggiacciono gli elementi della “struttura” possono essere conosciute, e quindi la conoscenza di un ordine sarà ristretta al suo carattere generale. Questo vuol dire anche che i poteri di controllo su quest'ordine sono molto inferiori rispetto a quelli «costruiti», e soprattutto che:

«qualunque desiderio possiamo avere riguardo le posizioni particolari di elementi individuali, o la relazione tra particolari individui o gruppi, esso non potrebbe venir soddisfatto senza che ne risulti sconvolto l'intero ordine.»¹⁸²

Poiché gli ordini spontanei sono il risultato dell'obbedienza a certe regole di condotta (e non tutte le regolarità assicurano un ordine complessivo) il problema di importanza centrale, per ogni teoria della società, diventa quello di vedere le proprietà che devono possedere queste regole. Ciò introduce il problema, che verrà esaminato più avanti nel corso dell'opera, delle «regole del diritto». Queste non devono per forza essere spontanee per dare origine ad un ordine spontaneo, anche se come si è intravisto (e come si vedrà in seguito), Hayek attribuisce grande importanza alle «regole della morale o dei costumi», o alla convenzioni, che si sono sviluppate spontaneamente.¹⁸³

Per Hayek poi i due tipi di ordine non sono dei sistemi separati, e chiusi, ma interagiscono continuamente, in particolare per quanto riguarda la società, che può essere il prodotto sia dell'interazione tra individui, sia di quella tra individui ed organizzazioni. Un esempio è il governo, il cui ruolo può essere essenziale per assicurare l'osservazione di regole¹⁸⁴ necessarie alla formazione e al mantenimento di un ordine. Il governo allora ha due distinte funzioni, quella di controllo e quella di fornire dei servizi. Per Hayek «nello svolgere le seconde è una organizzazione tra le altre» mentre nello svolgere le prime può assolvere «ad una condizione essenziale perché venga preservato tale ordine complessivo.»¹⁸⁵

Ciò nonostante questi due sistemi non possono essere “mescolati” del tutto, in quanto una organizzazione deve servirsi di un tipo di regole diverse da quelle di un ordine spontaneo, ossia deve servirsi di comandi specifici,

¹⁸² HAYEK (1973) trad. it. p. 57

¹⁸³ HAYEK (1973) trad. it. pp. 60-1

¹⁸⁴ Benché Hayek ritenga che possa esistere una società senza governo, laddove si osservino il *minimum* di regole necessarie per la convivenza civile, e la formazione di un ordine. Ma questa ipotesi non è approfondita dall'autore austriaco. HAYEK (1973) trad. it. p. 62. Un approfondimento di questo si può trovare in: KUKATHAS (2015)

¹⁸⁵ HAYEK (1973) trad. it. p. 63

finalizzati all'ottenimento di obiettivi particolari, contrariamente a quelle che governano un *cosmos*. La relazione tra i due tipi di regole verrà anch'essa esaminata successivamente, ma stante il principio della conoscenza dispersa, per Hayek:

«[...] sebbene si possa intraprendere a perfezionare un ordine spontaneo riesaminando le regole generali su cui si basa, e si possano integrare i suoi risultati mediante l'opera di varie organizzazioni, non si possono perfezionare i suoi risultati mediante comandi specifici che privino i suoi membri della possibilità di usare la loro conoscenza per i loro propri scopi.»¹⁸⁶

Il problema delle regole, che Hayek sviluppa nella forma di una teoria del diritto, emerge da questa concezione dell'ordine spontaneo, contrapposto all'organizzazione, e nel fatto che vi è una differenza fondamentale tra certi principi ed «espedienti validi caso per caso». Questo apre però due problemi, strettamente collegati:

- Il primo riguarda il contenuto di questi principi, laddove come si è visto precedentemente, le proprietà delle regole di condotta sono date solo in un preciso momento e quindi non sono necessariamente assolutizzabili.
- Ciò però non elimina il fatto che l'azione può essere guidata da certi principi, o valori generali, e di conseguenza la teoria di Hayek sembra contrapporsi a quella a-valutatività delle scienze sociali, che rigetta i giudizi di valore, in favore di propositi espliciti.

Il primo problema riguarda la possibilità o meno di un *fondazionalismo* nella teoria hayekiana. Si è già affermato che il carattere *dato* che possono avere le regole di condotta ai fini della comprensione e della previsione delle azioni presenti, per gli individui, non deve far assolutamente perdere di vista il loro carattere evolutivo. Al tempo stesso forse, questo non risolve il problema del relativismo, laddove queste regole di condotta assumono la caratteristica di essere “estensioni di vincoli”, ad esempio di moralità, e non “fondamenti” stabili delle idee di giusto e ingiusto. Sebbene alcuni autori abbiano provato a

¹⁸⁶ HAYEK (1973) trad. it. p. 67

leggere Hayek come un «Natural Law Philosopher», questa lettura può suscitare qualche legittimo dubbio, che sarà affrontato nel dettaglio nel prossimo capitolo.

Il secondo problema riguarda invece la tipologia della teoria di Hayek. Ossia il suo non essere una teoria di tipo prescrittivo, e neppure una teoria di tipo meramente descrittivo. A sua volta, poi questo problema contiene quello che, per ritornare nuovamente a Strauss, può essere identificato come il «positivismo nella scienza sociale.»¹⁸⁷ Per Strauss il carattere della scienza sociale moderna consiste nel rigetto dei giudizi di valore, che a sua volta però si basa sul «presupposto che i conflitti tra valori o sistemi di valore diversi sono sostanzialmente insolubili per la ragione»¹⁸⁸. Sebbene il filosofo tedesco non sostenga una posizione iper-razionalista, per cui questo conflitto è facilmente risolubile, non nega neanche la possibilità di prendere una posizione per contrapporsi al relativismo. Anche perché non accettare i giudizi di valore non conduce solo al relativismo, nella forma di una teoria politica o sociale di tipo esclusivamente descrittivo, ma può portare pure, laddove incontra lo storicismo, o il positivismo, a “irresponsabili” teorie prescrittive.

Hayek, come si è visto, insiste sull'importanza dei principi, anche sotto forma di «ideologie», e crede che sia impossibile elaborare una teoria sociale o politica rigettando «tutti quei valori generali di cui non si può dimostrare che conducano a particolari risultati desiderabili.»¹⁸⁹ Allora, sebbene le ideologie non possano esser dimostrate esser vere, non possono neppure essere squalificate nello studio della società, perché possono guidare e spiegare le azioni degli individui. Ciò però non vuol dire che i conflitti di valore possano essere effettivamente del tutto risolti dalla ragione (anche se Hayek forse non lo esclude neppure, e il suo atteggiamento intellettuale attribuisce molta importanza al dibattito in merito alle idee). La teoria hayekiana non può essere una teoria prescrittiva, ma neppure limitarsi ad una semplice descrizione della

¹⁸⁷ STRAUSS (1959) trad. it. p. 49

¹⁸⁸ *Ibidem*

¹⁸⁹ HAYEK (1973) trad. it. p. 77

realtà sociale. In particolare sembra di poter affermare che anche per Hayek i «sedicenti “realisti” moderni» si lascino andare ad asserzioni “irresponsabili”, oltre che al disprezzo per il fatto che sia «necessario scegliere tra sistemi alternativi».¹⁹⁰

In conclusione si può dire Hayek sostenga un *primato della teoria* (e non solo dell’astrazione), in vece del positivismo e dell’empirismo che negli anni in cui scrive andavano per la maggiore nelle scienze sociali. Senza poter riassumere qui i punti principali della sua concezione dell’evoluzione, dell’ordine, delle regole e della conoscenza, al cui approfondimento è stato dedicato tutto questo capitolo, si è visto come la sua teoria sia un sistema di pensiero, in cui assumono importanza singoli punti specifici. Dal punto di vista prettamente filosofico poiché la posizione di Hayek sembra muoversi tra i due estremi del *relativismo* e del *fondazionalismo*, rifiutandoli però entrambi, forse lascia aperte alcune questioni. Un ulteriore tassello alla loro comprensione sarà dato dall’approfondimento della teoria del diritto dell’autore austriaco, nel prossimo capitolo, sia per quanto riguarda il rapporto tra evoluzione e norme, sia per quanto riguarda il rapporto tra ordine, natura e regole.

¹⁹⁰ *Ibidem*

3. ORDINE GIURIDICO, NORME E GIUSTIZIA

«Il fatto che l'uomo abbia prodotto senza volerlo l'ordine fattuale ed automantenentesi del *cosmos* sociale perseguendo un ideale che egli ha chiamato giustizia, e che non designava specificatamente come giusti atti particolari [...] significa che si può capire, interpretare, migliorare questo ordine, e persino accettare i suoi contenuti particolari, soltanto in riferimento a questo ideale di giustizia. Esso è l'ideale che gli uomini avevano in mente quando distinsero un ordine basato sul diritto da un governo arbitrio e di conseguenza richiesero che i giudici osservassero e applicassero il primo.» HAYEK, 1976

Come studioso delle scienze sociali, il problema centrale di Hayek è quello di capire come si formano e si mantengono nel tempo quei sistemi politici che lui chiama «ordini» e che si possono dividere in «ordini costruiti» ed «ordini spontanei». In tutto ciò allora le regole, e di conseguenza i sistemi di diritto, acquisiscono un ruolo fondamentale. La “qualifica” dell'autore austriaco come «filosofo del diritto» può generare le stesse difficoltà che si sono accennate in merito alla sua «filosofia politica», ciò nonostante è evidente che Hayek sia molto interessato ai problemi del diritto e si confronti ripetutamente con questi, nel corso degli anni sessanta e settanta.¹ Il problema del diritto assume per lui una valenza estremamente importante, per due motivi:

- Hayek è pienamente consapevole che la vera base di una società libera consiste nell'essere governati dalle leggi, piuttosto che dagli uomini, secondo la celebre formula aristotelica. L'opera del 1960, *The Constitution of Liberty*, è

¹ In *Law, Legislation and Liberty* questo problema entra già nel titolo, in cui il richiamo al diritto è evidente, e nel sottotitolo, *A new statement of liberal principles of Justice and Political Economy*. In particolare si può azzardare che il richiamo alla giustizia sia un eco di Rawls, che, come noto, aveva riportato tale problema al centro della filosofia politica. Hayek però in questo lavoro non si confronta sistematicamente con il filosofo americano, né sul piano dei fondamenti del suo sistema filosofico, né su quello del suo contenuto, ma, come si è visto, offre una sua lettura pienamente originale del problema dell'ordine, delle regole e della loro interazione.

dedicata, nella seconda parte, proprio a quello che si può definire un tentativo di “restaurazione” teorica dei principi della *Rule of Law*, e di analisi dei motivi del «declino del diritto».²

- Nel suo lavoro politico e teorico più generale, *Law, Legislation and Liberty*, in cui l'autore austriaco sistematizza la sua teoria degli ordini politici, sulla scorta di riflessioni sorte tra gli anni cinquanta e gli anni sessanta, la teoria del diritto si integra pienamente con la sua teoria dell'evoluzionismo degli ordini sociali. In questo senso il diritto per Hayek assume la valenza di regole che guidano l'azione pratica degli uomini, e possono avere anche una base consuetudinaria. È in quest'opera che viene presentata la dicotomia tra *nomos* e *thesis*, ossia tra regole di condotta e regole di organizzazione.

Nonostante vi siano delle differenze tra queste due concezioni del diritto, differenze “animate” sia dal confronto con Bruno Leoni, il quale ha offerto nel 1961 una lettura radicale del problema del rapporto tra libertà e legge, sia dallo sviluppo delle ricerche di Hayek in merito al problema degli ordini complessi (negli articoli pubblicati nella raccolta del 1967) non si tratta di due concezioni auto-escludentisi, ma neppure di una semplice integrazione della teoria precedente con quella più recente, bensì dello sviluppo di una concezione che, cercando di andare oltre la teoria della *Rule of Law*, propria del *Classical Liberalism*, ne vuole riproporre un'altra, forse più vicina al diritto di produzione giurisprudenziale, proprio di alcuni sistemi giuridici medievali. Sulla fattibilità di questa visione, oltre che sulla sua “legittimità teorica” si sono concentrate alcune delle più acute critiche alla concezione giuridica di Hayek.³

² cfr. HAYEK (1960) trad. it. p. 425 e segg.

³ cfr. POSNER (2005); HAMOWY (2003).

3.1 La teoria del diritto di Hayek

In questo paragrafo si vuole approfondire la teoria del diritto di Hayek, mettendo l'accento sul *Rule of Law*, sulla concettualizzazione della dicotomia tra *nomos* e *thesis*, e sulla critica hayekiana al *positivismo giuridico*.

3.1.1 Liberalismo e Rule of Law

In *The Constitution of Liberty* Hayek adotta un metodo sistematico di analisi del problema politico, presentando nella prima parte il problema della libertà, con tutte le implicazioni che ne conseguono, e nella seconda il problema del diritto, e del suo ruolo per il mantenimento di una società libera.

La «libertà individuale» o «personale»⁴, che è ben diversa dalla libertà assoluta di poter fare qualcosa, presenta due caratteristiche fondamentali: è una «situazione in cui un uomo che vive tra i suoi simili può sperare di avvicinarsi ma che in definitiva non può mai sperare di realizzare perfettamente»⁵ e può essere definita come «l'indipendenza dall'arbitraria volontà di un altro.»⁶

Questo conduce inevitabilmente al concetto di *coercizione*, che Hayek però approfondisce solo all'inizio della seconda parte dell'opera. Così come la libertà assoluta è irraggiungibile, così la coercizione, secondo Hayek, non può mai essere del tutto eliminata, anche se, nella logica del suo discorso, *coercizione* e *potere* sono due concetti distinti. Il *potere* è un male solo laddove si tramuti in potere di esercitare la coercizione. Questa non è un atto fisico (ad

⁴ cfr. HAYEK (1960) trad. it. pp. 68 e segg

⁵ HAYEK (1960) trad. it. p. 69

⁶ HAYEK (1960) trad. it. p. 70. Questa particolare lettura della libertà è definita da Barberis come una posizione più costituzionalistica che strettamente liberale. «Definire "libertà" in termini di immunità dalla coercizione *arbitraria* [...] oltre a costituire una tipica definizione "moralizzata" della libertà, urta con l'uso ordinario del termine.[...] La definizione hayekiana in questo senso pare più prossima alle concezioni positive della libertà» Altrove Hayek viene definito il «maggior ripropositore contemporaneo» del costituzionalismo. BARBERIS (1999), p. 61 e p. 125. Sulla relazione tra la libertà di Hayek e quella dei *libertarians*, così come sulle differenti letture epistemologiche che fondano i loro sistemi, qualcosa sarà detto più avanti, parlando di de Jasay. Che Hayek sia un teorico del costituzionalismo, si vedrà parlando della sua teoria della costituzione.

esempio la forza di gravità che tiene un individuo a terra) ma un atto politico. Non elimina la scelta, ma la riduce fortemente, sia per quanto riguarda le azioni politiche, sia per quanto riguarda la vita personale⁷. Allora in un regime coercitivo un uomo non è «privato dell'uso delle sue capacità, ma è privato della possibilità di usare la sua conoscenza per fini propri.»⁸

Quello che Hayek sta difendendo in queste pagine è una concezione classica del *Rule of Law*. La preoccupazione dell'autore austriaco è quella di impedire che tutti i mezzi cadano nelle mani di pochi, che a questo punto potrebbero essere legittimati a decidere tutti i fini. L'unico modo che può permettere di evitare o ridurre la coercizione, quindi, è la possibilità di assicurarsi una qualche sfera privata, a cui sfuggire dalle interferenze degli altri. Dall'esistenza, e soprattutto dal riconoscimento di questa sfera privata, deriva anche la legittimità delle proprie aspettative e l'esistenza di determinati diritti individuali. Ma il riconoscimento di queste «sfere individuali» non può essere semplicemente la concessione di certe cose a certi individui, in quanto anche questa dipenderebbe dalla volontà di altri uomini, e quindi ci sarebbe semplicemente un trasferimento di potere di coercizione da un gruppo di uomini ad un altro. Inoltre non può essere fissato una volta per tutte.⁹

La soluzione tipica del *Classical Liberalism* è quella del riconoscimento di «norme generali che regolano le condizioni in cui gli oggetti e le circostanze diventano parte della sfera garantita di una persona.»¹⁰ Non è solo la *proprietà* ad appartenere a queste norme generali, ma anche (e soprattutto) la garanzia che il possesso di quei mezzi che permettono ad una persona di ottenere un determinato obiettivo, non sia del tutto sotto il controllo di un altro

⁷« La coercizione ha luogo quando le azioni di un uomo sono poste in essere per servire la volontà di un altro uomo, non per uno scopo dell'attore ma per lo scopo dell'altro. [...] La coercizione implica che abbia ancora una scelta, ma che la mia mente sia ridotta a strumento di qualcun altro.» HAYEK (1960) trad. it. p. 252

⁸ HAYEK (1960) trad. it. p. 253

⁹ cfr. HAYEK (1960) trad. it. p. 261

¹⁰ *Ibidem*

individuo.¹¹ Ciò vuol dire che in una società complessa, ogni individuo ha la possibilità di disporre di qualche cosa, e di poterla scambiare con altri. Questo non lo rende dipendente dalla volontà di quelli con cui vuole effettuare lo scambio, purché entrino in “contatto” solo i mezzi e non i fini. Nel secondo caso, in cui la persona con cui si vuole scambiare disapproverebbe il fine specifico a cui è finalizzato lo scambio, e pertanto lo rifiuterebbe, in una società libera si potrebbe sempre trovare qualcuno che sia disposto ad effettuarlo.

Hayek non ha in mente, quando scrive queste pagine (né successivamente) l'idea di poter fare a meno del governo, e di conseguenza per lui la coercizione è ineliminabile. Di conseguenza le caratteristiche di queste norme generali sono dedotte dalle caratteristiche stesse della «società libera» ed in particolare dalla necessità di garantire la libertà. Il procedimento adottato dall'autore austriaco è sistematico, ma sembra avere anche un carattere normativo. Il processo per cui le norme generali nascono all'interno di un determinato ordine sociale, in maniera endogena, e contribuiscono sia alla sua formazione sia al suo mantenimento, è tralasciato, in favore di una descrizione delle caratteristiche di queste norme. Ciò però può voler dire che queste potrebbero anche essere dedotte esogenamente.

Gli studi di Hayek sul carattere evolutivo degli ordini sociali erano, negli anni '50, ancora all'inizio (anche se l'autore era già consapevole delle potenzialità del loro sviluppo¹²). Questo sembra evidente se si confronta la teoria del diritto dell'autore austriaco (come formulata nel testo del 1960) con quella di Bruno Leoni, la cui opera più nota, *Freedom and the Law*, 1961, era conosciuta da Hayek, in quanto frutto di una serie di conferenze tenute a Claremont, nel 1958, e a cui entrambi avevano partecipato.¹³

¹¹ «la concorrenza resa possibile dalla diffusione della proprietà priva di tutti i poteri coercitivi i proprietari individuali di particolari cose.» HAYEK (1960) trad. it. p. 263

¹² CALDWELL (2004) p. 294

¹³ cfr. LEONI (1961). La letteratura sui rapporti tra Hayek e Leoni è abbastanza ampia. Per una esaustiva presentazione dell'opera dell'autore italiano: MASALA (2004); per una interpretazione teorica delle relazioni tra il pensiero dei due autori: CUBEDDU (2003) pp. 141-172;

In quest'opera Leoni approfondisce il problema della legislazione, che secondo lui presenta lo stesso problema di fondo della pianificazione economica.¹⁴ Questo punto è essenziale, perché fa dell'autore italiano un proponente di una teoria della produzione "endogena" del diritto, che influenzerà lo stesso Hayek.¹⁵ Ma a Leoni la critica della legislazione serve soprattutto ad affrontare alcune delle questioni centrali della teoria politica (e del diritto). In particolare, la formazione e la tutela di un ordinamento liberale e individualistico. Il politologo italiano ha il merito di utilizzare la teoria economica, ed in particolare il concetto di scambio, per spiegare, rovesciando il ragionamento corrente, la formazione di un ordine giuridico, che adesso non è più basato sul concetto di *obbligo*, bensì su quello di *pretesa*.¹⁶

La pretesa è affine al concetto di scambio nella teoria economica, perché «chi domanda e [...] chi pretende, dà una valutazione positiva, in termini di interesse proprio (o di coloro in nome e per conto dei quali domanda o pretende) dei beni e rispettivamente dei comportamenti domandati e pretesi.»¹⁷ La pretesa è, secondo Leoni, una aspettativa ricavabile attraverso una «previsione relativa al comportamento più probabile delle altre persone»¹⁸ e quindi, dal momento che ogni individuo può avere una idea, anche se rudimentale, del comportamento degli altri, e di come questo può influenzare i propri, allora la pretesa di ogni individuo contiene, almeno a livello embrionale, l'idea dell'intero ordinamento giuridico.

Leoni conosceva la teoria economica della *Scuola Austriaca*, e l'influenza tra la sua idea di ordine giuridico, e quella che gli esponenti di questa scuola (in

¹⁴ La dimostrazione dell'impossibilità del funzionamento di una economia centralizzata «si può definire come il più importante contributo degli economisti alla causa della libertà individuale del nostro tempo.» Ma, continua Leoni «tuttavia le loro conclusioni possono essere considerate un caso speciale di una tesi più generale, secondo cui nessun legislatore sa stabilire da solo, senza una continua collaborazione da parte di tutti gli interessati, le regole governanti il comportamento effettivo di tutti nelle loro complesse interrelazioni.» LEONI (1961) trad. it. p. 22

¹⁵ Lettera di Hayek a Leoni, 4 aprile 1962. MASALA (2004)

¹⁶ LEONI (1961b) in: LEONI (2009), pp. 319-338

¹⁷ LEONI (1961b) p. 327

¹⁸ LEONI (1961b) p. 324

particolare Mises e Hayek) hanno dei processi di mercato, è evidente.¹⁹ Ma al di là della affinità e delle possibili influenze, Leoni porta avanti la sua teoria di una concezione del diritto non solo prodotto endogenamente da un determinato ordine sociale, ma che ne è anche a fondamento. La sua teoria parte dalla critica al *positivismo giuridico*, in una forma più compiuta rispetto a quanto farà Hayek, nel 1960,²⁰ per poi arrivare ad utilizzare la sua teoria del “diritto come pretesa individuale” (titolo di un saggio del 1964)²¹ per affrontare il problema della politica.

Il politologo italiano si serve del concetto di *potere*, che è in parte implicito in quello di pretesa («come la possibilità direttamente o indirettamente, da solo o con il concorso di altri, di un dato comportamento da parte di qualcuno»²²). Senza rifarsi a nessuna delle due principali interpretazioni della politica, quella secondo cui questa è una attività esclusivamente svolta dallo *Stato*, e quella secondo cui invece “politica” è ogni relazione di potere tra individui, Leoni cerca una mediazione tra le due, adottando una concezione particolare del concetto di Stato. Non nel senso, proprio del diritto pubblico, di sovranità, e neppure nel senso gerarchico e ordinativo della dottrina kelseniana, ma nell’accezione di *situazione*.²³

Se ogni individuo può esercitare un *potere* su qualcosa, «*lo stato è dunque una situazione di potere*, o [...] una costellazione, sovente assai complessa, di poteri, i quali [...] *non si esercitano mai in una sola direzione*».²⁴ Questo perché, anche chi obbedisce può ottenere a sua volta obbedienza da chi comanda, in ambiti specifici dell’attività sociale. Ossia ha un potere da scambiare. Tutta la politica si basa su tale scambio di poteri, che crea una situazione in cui gli individui possono avere garantita sia la sicurezza sia possibilità di fare delle previsioni

¹⁹ CUBEDDU (2003) p. 161

²⁰ HAYEK (1960) trad. it. pp. 431 e segg.

²¹ cfr. LEONI (2004)

²² LEONI (1961b) p. 326

²³ cfr. LEONI (1961b) pp. 332-3

²⁴ LEONI (1961b) p. 335

sul comportamento degli altri. E' questa situazione che consente il manifestarsi delle pretese giuridiche, che a loro volta possono essere soddisfatte in base alla «situazione di potere in cui si trovano gli individui».

Anche Leoni, come Hayek, non intende quindi per potere semplicemente quello politico, proprio, ad esempio, dei governanti, e soprattutto non intende il concetto di potere in senso esclusivamente negativo. Ma mentre il filosofo austriaco si limita a sostenere che non è il potere in sé ad essere un male, bensì quello di esercitare la coercizione, Leoni fa di una teoria del potere la base di una elaborata teoria della politica. Il potere di esercitare la coercizione non è per Hayek associato ad *ogni* forma di potere politico (Hayek non è un anarchico) ma non può neanche esserne del tutto separato. Per Leoni il potere, nella sua particolare accezione, è invece l'insieme di cui il potere politico è solo una parte.²⁵

Questo porta Leoni a formulare, già in *Freedom and the Law*, una critica sostanziale alla democrazia e a uno dei principi cardine del costituzionalismo liberale, quello della rappresentanza.²⁶ Ovviamente la critica leoniana alla rappresentanza non va nella direzione di una democrazia diretta ipersemplificata, ma coglie alcuni elementi che contemporaneamente ai suoi studi, erano al centro dell'attenzione di Buchanan e Gordon Tullock.²⁷ La critica di Leoni, molto in breve, si concentra su due punti: la constatazione dei limiti della democrazia, già individuati da autori come John Stuart Mill, nella forma della possibile non corrispondenza tra maggioranza del governo e maggioranza del paese; una rilettura "in senso prasseologico" della contrapposizione tra mandato in senso giuridico (diritto privato) e mandato in senso politico²⁸.

Hayek invece, in *The Constitution of Liberty*, sembra rimanere ancorato ad una concezione classica della democrazia, come di un sistema a cui è sufficiente la garanzia data dal *Rule of Law*. Tornando all'idea per cui devono

²⁵ LEONI (1961b) p. 337

²⁶ cfr. LEONI (1961) trad. it. pp. 126-48

²⁷ BUCHANAN, TULLOCK (1962) Il nome di Leoni è tra i ringraziamenti nell'introduzione

²⁸ cfr. LEONI (1967)

esistere *garanzie* della libertà degli individui, che non possono essere violate per nessun motivo, Hayek supera la semplificazione di Mill tra le azioni che hanno effetto solo su sé stessi e quelle che hanno effetto anche sugli altri, perché riconosce che ogni azione può avere effetto sugli altri, in molteplici modi. La prospettiva di Mill è parzialmente ribaltata, in quanto il problema della delimitazione di queste sfere protette non riguarda più una garanzia contro gli effetti di determinate azioni, ma una tutela dei loro presupposti. In altre parole, non è tanto la libertà di fare qualcosa, quanto la garanzia che nessuno mi possa impedire di farlo. Il successo o meno di una determinata azione dipende dal suo corrispondere, o meno a determinate aspettative²⁹.

Allora non basta la semplice avversione per una azione, volontaria, che non ci riguarda direttamente, per impedirla e la moralità delle azioni individuali non può essere oggetto di coercizione da parte dello Stato.³⁰

Hayek sembra convinto che basti il *Rule of Law*, per garantire la sopravvivenza di una società libera (ovviamente il *Rule of Law* di Hayek, come si vedrà poco più avanti, non è una semplice indicazione formale, ma ha un preciso contenuto qualitativo). Questo perché è convinto che la coercizione non solo non possa essere eliminata, ma in determinati casi (soprattutto per quanto riguarda la minaccia del suo esercizio), non ha neppure un carattere negativo. Le norme generali, purché siano fatte in modo da essere applicabili a tutti, permettono di prevedere l'effetto di determinati comportamenti, rendendo possibile la vita in società. Le norme:

« [...] non sono affatto diverse da qualsiasi ostacolo naturale che si trovi davanti ai miei piani. In quanto si limitano a dirmi cosa accadrà *se* faccio qualcosa o qualcos'altro, le leggi dello Stato hanno per me lo stesso valore delle

²⁹ cfr. HAYEK (1960) trad. it. pp. 265 e segg.

³⁰ Hayek però non esclude l'importanza che le norme morali, seppur separate dal diritto vero e proprio, possono avere per influenzare il comportamento degli individui. HAYEK, (1960) trad. it. pp. 270-1

leggi naturali; e posso servirmi della mia conoscenza di esse per raggiungere i miei scopi, così come mi servo della mia conoscenza delle leggi di natura.»³¹

Quindi la coercizione è ineliminabile e laddove è prevedibile, non è necessariamente un male; da tutto ciò la necessità di trovare un suo limite, come si è visto in precedenza.

Fin qui si sono viste le basi della analisi hayekiana del *Rule of Law*, e come Hayek non abbia ancora approfondito il problema di una produzione del diritto esogena all'ordine politico, mentre in Leoni il processo è visto con maggiore chiarezza. Nel proseguo della sua analisi, Hayek si muove lungo due piani distinti, uno più propriamente teorico, in cui viene dato contenuto alle «norme generali» (e vengono anche definiti alcuni requisiti generali e fondamentali che deve avere la legge per garantire la libertà individuale) e uno più storico, in cui vengono ricostruiti la genesi e lo sviluppo dei principali concetti del diritto moderno, l'idea del *Rule of Law*, il *Constitutionalism* e il *Rechtsstaat*.³²

In particolare, nella sua lettura teorica, Hayek presenta le «norme generali» come il prodotto di una evoluzione dal *comando* alle *regole*, un processo che l'autore giudica essere affine a quello sintetizzato dal celebre storico e giurista vittoriano, Sir Henry Sumner Maine, «*from status to contract*.»³³

Le «norme generali» servono non solo a garantire la libertà dell'individuo dai possibili abusi della società, ma anche a permettere la stessa vita in società.

³¹ HAYEK (1960) trad. it. p. 265. Per non generare confusione, si precisa che in questo contesto Hayek intende leggi di natura nel senso "generale" del termine, come leggi scientifiche, e non nel senso di legge naturale.

³² Questo si è brevemente accennato nella sezione 1.2.2 di questa tesi

³³ HAYEK (1960) trad. it. p. 282. Maine, storico del diritto e giurista, autore di *Ancient Law*: MAINE (1861) è uno degli autori di riferimento di Hayek, insieme ad altri due storici del diritto, ossia Friedrich Maitland e Paul Vinogradoff. Oltre a Savigny. Si tratta di un aspetto importante per la ricostruzione delle influenze intellettuali sull'autore austriaco, in quanto dimostra come la concezione del diritto di Hayek fosse profondamente mutuata dalle riflessioni storiche ed «evoluzioniste» di questi studiosi. cfr. HAYEK (1973) trad. it. p. 33. Inoltre, soprattutto Maine, è stato critico sia della *Analitical Jurisprudence* di Bentham e Austin, ma anche delle concezioni di *Common Law*, rappresentate soprattutto da A.V. Dicey (oltrechè del *Diritto naturale*). In *The Constitution of Liberty* Hayek entrando nel merito della teoria del diritto, sembra essere più vicino invece alla concezione della *Rule of Law* di cui Dicey è stato uno dei grandi propugnatori.

Ossia solo agendo secondo determinate «regole» è possibile che si formi una società, e la stessa «delimitazione delle sfere individuali tramite regole» fa parte di queste.³⁴ Le *regole* sono distinte dai *comandi* e le differenze, secondo Hayek, sono le seguenti:³⁵

- una norma generale non presuppone qualcuno che l'abbia emessa
- una norma generale ha anche un carattere spesso astratto
- la fonte della decisione di una particolare azione, per quanto riguarda il comando è presso chi ordina, per quanto riguarda la regola, invece, presso chi agisce.
- la diversa distribuzione di scopi e conoscenze.

Hayek attribuisce particolare importanza a quest'ultima. Un comando, a causa del suo carattere intrinsecamente specifico, finirà sempre per scontrarsi con l'emergere di circostanze impreviste, mentre una norma generale potrà permettere ai singoli individui di adoperare quella conoscenza particolare di cui solo loro possono disporre. Si assiste ad un passaggio dalla specificità e concretezza del comando ad una crescente generalità e astrattezza di una norma, e questo passaggio, secondo Hayek, è analogo a quello che da norme consuetudinarie ha portato alla «legge in senso moderno».³⁶ Fino a quando un individuo conosce un solo modo di fare qualcosa, e questo è quello consuetudinario, basato su riti e credenze, ciò può costituire una «costrizione della consuetudine», (anche se non necessariamente un ostacolo). Ma se cresce la conoscenza di cui dispone l'individuo, l'obbedienza a queste norme può risultare problematica, ed allora possono emergere le leggi.³⁷

³⁴ cfr. HAYEK (1960) trad. it. p. 274

³⁵ cfr. HAYEK (1960) trad. it. pp. 275 e segg.

³⁶ cfr. HAYEK (1960) trad. it. p. 278

³⁷ « Si deve in gran parte allo sviluppo dell'intelligenza individuale e alla tendenza a liberarsi dei modi abituali di agire, la rinascita del bisogno di statuire espressamente o riformare le norme e ridurre, a poco a poco, le prescrizioni positive alla delimitazione, essenzialmente negativa, di una serie di azioni che non interferiscano con sfere altrui analogamente riconosciute.» HAYEK (1960) trad. it. p. 279

Le «vere leggi» per Hayek hanno un carattere *astratto*, ossia specificano come, in circostanze particolari, una azione debba soddisfare alcune condizioni generali, ma al tempo stesso permettono tutti i tipi di azione che le soddisfano.³⁸ Il legislatore che le emette, dato il carattere generale di queste, non può mai prevedere del tutto quale sarà il singolo effetto sui singoli individui. Queste leggi possono anche essere definite strumentali (*instrumental*) in quanto servono lo scopo degli individui e non quello proprio del legislatore. Tali leggi generali quindi mutano i mezzi a disposizione degli individui, per perseguire i loro scopi, e permettono a questi di prevedere le conseguenze delle proprie azioni. In altre parole riducono l'incertezza.

«La concezione della libertà sotto il governo della legge [...] si basa sull'asserzione che quando obbediamo alle leggi, intese come norme astratte e generali stabilite senza tener conto della loro applicazione a noi, non siamo soggetti alla volontà di altri e pertanto siamo liberi. Poiché il legislatore non conosce tutti i casi individuali, a cui la legge sarà applicata, e il giudice che le applica non ha nessuna possibilità di scelta nel tirare le conclusioni (che derivano dalle leggi vigenti e dagli aspetti specifici del caso in giudizio), si può affermare che le leggi e non gli uomini governano.»³⁹

Da quanto detto finora in merito al carattere della legge se ne ricava che questa deve essere sempre intesa come «norma generale ed astratta». La confusione tra queste e le leggi in senso puramente formale, ossia le leggi che sono tali in quanto emanate da una autorità legislativa, è la principale minaccia per la società libera.

Al concetto di governo della legge e non degli uomini è attribuita grande considerazione, ma questo però porta Hayek a sottovalutare il problema, invece colto nello stesso periodo da Leoni, secondo cui si è governati dalle leggi, proprio *perché* si è governati dagli uomini, in un radicale rovesciamento della formula aristotelica. Per Leoni questo si collega al fatto che si tende ad

³⁸ «Le norme generali ed astratte [...] forniscono semplicemente il quadro entro cui l'individuo deve muoversi con decisione autonoma.» *Ibidem*

³⁹ HAYEK (1960) trad. it. p. 281

attribuire alla legge il compito di risolvere casi specifici, facendo venir meno la sua generalità, senza rendersi conto che questo compito è sostanzialmente impossibile (come si è visto il filosofo italiano paragona la legislazione alla pianificazione economica). Anche per Hayek la specificità dell'intervento legislativo è una delle cause del «declino del diritto», ma non ponendosi ancora in una forma più compiuta il problema del rapporto tra diritto ed ordine politico, di fatto la questione rimane inevasa.

In più, Hayek non sembra attribuire grande importanza all'ipotesi di una fondazione economica del diritto. Con questo concetto si possono intendere due cose: una valutazione economica delle leggi e dei singoli casi (nella forma teorizzata da Richard Posner, ma basata sul problema del *costo sociale* di Coase)⁴⁰; oppure un tentativo di costruire una teoria del diritto sulla base di comportamenti economici (si può anche pensare che il secondo punto sia una applicazione specifica del primo).

Come si è visto, Leoni, attraverso la teoria economica, in particolare quella dello scambio, ha rovesciato il tradizionale modo di vedere un ordinamento giuridico, dall'*obbligo* alla *pretesa*. Un altro autore che sembra fare un discorso simile a quello di Leoni, pur muovendosi tra il diritto e la morale, è Lon L. Fuller⁴¹. Molto brevemente, questi, nella sua opera più famosa⁴², vuole contestare le tesi che confinano il diritto nel campo della forza e della coercizione, e per farlo parte dalla distinzione tra due tipi di morale, «la morale del dovere» e la «morale dell'intenzionalità». La prima stabilisce le norme basilari, per rendere possibile una vita ordinata, la seconda corrisponde alla «vita virtuosa».⁴³ Per il filosofo del diritto americano, solo la prima corrisponde al diritto. Ma questo non vuol dire che non ci sia spazio, nel discorso in merito

⁴⁰ cfr. COASE (1960); Per una presentazione generale del problema si può vedere: MINDA (1995) trad. pp. 141-176

⁴¹ Sull'opera di Fuller si può vedere: PORCIELLO (2016). In questo saggio è presente anche un confronto tra Fuller e Leoni. cfr. pp. 86 e segg.; COVELL (1992)

⁴² cfr. FULLER (1964)

⁴³ cfr. FULLER (1964) trad. it. pp. 11 e segg.

alla legge, per la “virtù”. Il modo in cui queste due morali entrano in contatto tra di loro può essere risolto, secondo Fuller, facendo riferimento alla teoria economica, ed in particolare a quella dell’utilità marginale⁴⁴. Questa teoria è vista come un superamento della teoria semplice dello scambio, in quanto presuppone la necessità di una allocazione efficace delle risorse. Per Fuller l’economia si può quindi dividere in “teoria dello scambio” e “teoria dell’utilità marginale”, alla prima, corrisponde, nel campo della morale, la «morale del dovere», alla seconda la «morale dell’intenzionalità». Nella seconda, stante la scarsità di tempo, (la vita è limitata) bisogna fare di questo l’uso migliore, esattamente come in una situazione di scarsità di risorse. Per quanto riguarda la prima, esiste un terreno comune tra i concetti di *scambio* e di *dovere*, ma la loro affinità può essere ottenuta solo tramite un principio di *reciprocità*, che è diffuso a tutta la società. Un dovere morale e giuridico diventa maggiormente comprensibile e accettabile agli individui, in base a tre condizioni⁴⁵:

- un accordo volontario;
- una equivalenza;
- la reversibilità di questo rapporto;

Queste condizioni sono più facili a trovarsi, secondo Fuller, in una società dedita agli scambi economici, quindi in una società capitalistica.

Questa brevissima (e incompleta) presentazione di come Fuller basi una teoria del diritto sulla morale, e questa sullo scambio, è interessante perché l’autore cita Hayek, nello specifico il capitolo dedicato alla problema del *Rule of Law*, in *The Road to Serfdom*.⁴⁶ Hayek coglie come caratteristica del *Rule of Law* il fatto che gli individui stabiliscono le leggi a cui saranno soggetti, senza sapere se ne saranno beneficiari. Le leggi, quindi, sono generali. Solo una società organizzata secondo i principi dell’economia di mercato può garantire il mantenimento di questa situazione. Fuller non è in disaccordo con Hayek, ma, esattamente come Leoni, sembra offrire una spiegazione più completa del

⁴⁴ cfr. FULLER (1964) trad. it. pp. 24 e segg.

⁴⁵ cfr. FULLER (1964) trad. it. pp. 33 e segg.

⁴⁶ cfr. HAYEK (1944) trad. it. pp. 119 e segg.

processo che porta a questa identificazione tra i principi del mercato e quelli del *Rule of Law*.⁴⁷ L'approccio di Fuller e di Leoni quindi non si basa sul una teoria del costo economico del diritto, ma su una derivazione di un ordine giuridico e sociale dall'estensione dei postulati economici del comportamento umano al diritto e alla politica. Per quanto riguarda un ordine politico, un discorso "economico" Hayek lo farà presentando la *catallassi* come un ordine che non serve soltanto ai nostri fini ma che permette il coordinamento tra le azioni di diversi individui, la realizzazione delle loro aspettative e il controllo su merci e servizi, in una misura che non è resa possibile da nessun altro modo.⁴⁸ La grande differenza tra la teoria del *Rule of Law* che Hayek ha presentato nel 1960 e la successiva elaborazione del *nomos*, in *Law, Legislation and Liberty*, riguarda il fatto che nel suo ultimo lavoro Hayek prova a spiegare come queste norme emergano esogenamente all'ordine spontaneo.

Perché il discorso sulla «vera legge» sia completo, Hayek delinea quelli che sono i caratteri centrali che deve avere il «diritto della libertà»⁴⁹. Tali caratteri in sintesi, sono:

- la conformazione della legge a certi principi, superiori al principio stesso di legalità
- la certezza e la chiarezza della legge
- l'uguaglianza della sua applicazione

Il *primo* punto evidenzia il fatto che il «governo della legge costituisce una limitazione di tutti i poteri dello Stato, inclusi i poteri del legislativo»⁵⁰. Di

⁴⁷ Porciello dedica un paragrafo alla concezione della libertà di Fuller, che è diversa sia da quella *negativa*, sia da quella *positiva*. Rispetto alla prima Fuller ritiene che l'assenza di limiti porti al deterioramento della libertà, in quanto questa ha bisogno di limiti e restrizioni, prodotte dal contesto istituzionale; per quanto riguarda la seconda invece il giurista americano ritiene che non potrebbe distinguersi dall'attività legislativa. Parlando della libertà *negativa*, propria dei liberali, l'autore fa riferimento ad Hayek come di un proponente della libertà da tutti i limiti tranne il mercato, ma questa affermazione, alla luce di quanto detto fin qui, non sembra essere corretta. La concezione della libertà di Hayek e quella di Fuller possono avere molto in comune. cfr. PORCIELLO (2016) pp. 86 e segg.

⁴⁸ cfr. HAYEK (1976) trad. it. pp. 314 e segg.

⁴⁹ cfr. HAYEK (1960) trad. it. pp. 383 e segg.

⁵⁰ HAYEK (1960) trad. it. p. 383

conseguenza il governo della legge non può essere inteso come una semplice creazione, attraverso un atto legislativo. La stessa costituzione non può essere vista come una limitazione del tutto efficace del potere, in quanto «il legislatore più elevato non può mai limitare con una legge il proprio potere, perché potrà sempre abrogare qualsiasi legge da lui stesso approvata»⁵¹. Quindi con «governo delle legge» non si può indicare un governo del diritto, inteso come governo del diritto in vigore, bensì, più propriamente, una dottrina metagiuridica, o un ideale politico. Deve essere basato su uno o più ideali comuni condivisi da una comunità.⁵²

Questo però vuol dire anche che l'ideale del «governo della legge», non può essere mai raggiunto pienamente. Sebbene il riconoscerlo, insieme alla perdita di fiducia nei suoi principi, potrebbe avere conseguenze ben più gravi.⁵³ Inevitabilmente, il riconoscimento del fatto che sia impossibile, esclusivamente attraverso una costituzione, limitare del tutto il potere, e che il concetto di «governo della legge» incameri elementi meta-giuridici e politici, non può che generare una assonanza con il concetto, che è rimasto a lungo centrale, nella teoria del diritto e nella filosofia politica, di Diritto Naturale. Hayek non ne parla in queste pagine, ma accenna il problema più avanti, riconoscendo il fatto che questa teoria, a differenza del *positivismo giuridico*, sia almeno in grado di cogliere il problema del «declino del diritto».⁵⁴

La conclusione logica dell'idea che la legge sia tale solo se si conforma a certi principi, vuol dire anche che allora *non* tutti gli atti dell'autorità legislativa sono legge. Questo apre una importante questione, che in parte anticipa quanto più tardi Hayek andrà riformulando sotto i due concetti di *nomos* e *thesis*, e che sarà poi alla base della sua teoria della costituzione di una

⁵¹ HAYEK (1960) trad. it. p. 384. Questo problema è essenziale in ogni teoria politica, ma come si vedrà, anche la teoria costituzionale di Hayek non sembra esente da tale debolezza.

⁵² cfr. KUKATHAS (2015), HAYEK (1979) trad. it. p. 430

⁵³ « Se lo si raffigura come ideale irrealizzabile e persino indesiderabile, e quindi si cessa di lottare per la sua realizzazione, esso scomparirà rapidamente. Questo tipo di società ricadrà ben presto in una situazione di tirannide arbitraria.» *Ibidem*

⁵⁴ HAYEK (1960) trad. it. pp. 429-30

società libera. Partendo dalla constatazione che la maggior parte degli atti legislativi emessi dal parlamento non regolino tanto i rapporti tra privati, oppure tra lo Stato e privati, bensì siano «istruzioni impartite dallo Stato ai propri dipendenti», l'autore si interroga se non «sia bene impedire che i due tipi di decisione siano confusi affidando il compito di stabilire le regole generali e quello di impartire gli ordini all'amministrazione a corpi rappresentativi distinti e sottoponendo le decisioni a controlli giudiziali indipendenti, in modo che nessuno dei due oltrepassi i propri limiti.»⁵⁵

Il *secondo* carattere delle «vere leggi» è che queste siano «note e certe».⁵⁶ La certezza delle leggi, per Hayek, vuol dire non tanto che queste siano espresse a parole, quanto che la condotta dei tribunali possa essere oggetto di una ragionevole aspettativa.

Il *terzo* carattere è l'uguaglianza. Questo punto è delicato, in una società moderna, perché l'uguaglianza non vuol dire solamente la generalità della legge, ma soprattutto che a gruppi specifici di individui non siano applicate norme particolari. Poiché però è molto difficile che ciò accada, anche in una società libera, Hayek insiste su un requisito da soddisfare, ossia che «coloro che si trovano entro un certo gruppo scelto dalla legge devono riconoscere la legittimità della distinzione quanto coloro che ne sono fuori.»⁵⁷

Per poter funzionare efficacemente, il «governo della legge» deve essere soggetto alla divisione dei poteri, e il potere esecutivo deve essere non solo vincolato da norme, ma anche soggetto al controllo giudiziale. Da qui lo sviluppo dei poteri di controllo, soprattutto dell'amministrazione, e un problema centrale di tutti gli Stati moderni, ossia «i limiti giuridici del potere discrezionale». Ma questo problema ne conduce direttamente ad un altro, ossia il rapporto tra legislazione e politica, intesa quest'ultima, sempre più spesso, come programma di intervento pubblico. La soluzione, che Hayek

⁵⁵ HAYEK (1960) trad. it. pp. 387-8. Questo tornerà come elemento essenziale del suo modello di costituzione. cfr. HAYEK (1979)

⁵⁶ HAYEK (1960) trad. it. p. 389

⁵⁷ HAYEK (1960) trad. it. p. 392

approfondirà successivamente, può consistere, allora, nel far sì che «gli organi a cui sono affidati questi compiti speciali non possano esercitare per i loro scopi alcun potere sovrano [...] ma devono limitarsi ai mezzi loro specificatamente accordati.»⁵⁸ Questa è l'elemento centrale della sua teoria costituzionale, formulata negli anni '70.

3.1.2 Nomos, thesis e “test di giustizia”

Come si è avuto modo di affermare, l'approccio di Hayek al problema del diritto, in *Law, Legislation and Liberty* è mutato in maniera sostanziale rispetto alla sua opera sistematica precedente. In estrema sintesi, queste differenze possono essere così elencate:

- la base su cui l'autore elabora la sua teoria, ossia un “raffinamento” del concetto di «ordine spontaneo»
- il contenuto stesso della teoria, con l'approfondimento della differenza tra norme di condotta e norme di organizzazione⁵⁹
- come la formazione di un ordine giuridico entri in relazione con la formazione di un ordine spontaneo
- infine, la presenza di quella che si può definire una «teoria della giustizia», o meglio un “criterio di giustizia”, come valutazione del *nomos*.

Anche in quest'opera l'approccio di Hayek alla teoria del diritto si muove lungo più piani, e soprattutto manca di quella specificità dei “casi concreti” che caratterizza il lavoro dei giuristi di professione. Lo stesso autore è infatti consapevole che il suo «approccio evoluzionista al diritto» potrebbe essere classificato come «sociologia del diritto», più che come una teoria vera e

⁵⁸ HAYEK (1960) trad. it. p. 401

⁵⁹ Questa, come altre cose, era intravista da Hayek in *The Constitution of Liberty*, ma al tempo stesso è stata lasciata abbastanza priva di contenuto e pure di definizione

propria. Ma quello che Hayek vuole fare è stabilire una relazione tra la legge, le sue funzioni e la formazione di un ordine⁶⁰.

Quindi, per lui, la teoria del diritto può essere concepita solo in funzione della sua relazione con un ordine complesso, che già esiste, e a cui questa può aiutare a fornire una comprensione.⁶¹ Il diritto consiste allora in una serie di «norme astratte che rendono possibile la formazione di un ordine spontaneo da parte della libera azione degli individui mediante delle limitazioni al loro campo d'azione.»⁶² Laddove la tendenza contemporanea è vederlo semplicemente come una «uno strumento di sistemazione o di organizzazione mediante cui si costringe l'individuo a servire degli scopi concreti.»⁶³ Il *diritto*, «nel senso proprio del termine», adoperato dai filosofi della politica, consta in:

« [...] regole che prescindono da uno scopo, che governano la reciproca condotta degli individui, che sono intese applicarsi ad un numero ignoto di casi possibili, e che definendo per ciascuno un dominio riservato, rendono possibile il formarsi di un ordine delle azioni entro cui gli individui possono concepire dei piani realizzabili.»⁶⁴

Un diritto di questo tipo, che incamera «regole astratte di condotta», è necessariamente un diritto «astratto», a differenza di quello creato da un legislatore. Per Hayek la differenza tra queste due concezioni, di cui solo la

⁶⁰ «[...] perfino per stabilire che cosa sia il diritto in una data comunità non soltanto il giurista ma anche il giudice necessita di una teoria che non derivi logicamente la validità della legge da alcuna "norma basilare" fittizia, ma che spieghi le funzioni di questo diritto. Infatti la legge da trovare può spesso consistere in qualche regola non ancora articolata, che ha le stesse funzioni delle norme di legge accettate, e cioè assistere il costante riformarsi di un ordine spontaneo effettivamente esistente» HAYEK (1976) trad. it. p. 260

⁶¹ «E' solo nella teoria del diritto, nell'elaborazione e formulazione di quei principi generali, che si solleva il problema fondamentale della loro relazione con un ordine di azioni vivo e funzionante. Per una tale formulazione ed elaborazione è assolutamente essenziale una comprensione della natura di quest'ordine, se si vuole fare una scelta intelligente tra principi alternativi.» HAYEK (1973) trad. it. p. 87

⁶² HAYEK (1973) trad. it. p. 92

⁶³ *Ibidem*

⁶⁴ HAYEK (1982) trad. it. p. 111

prima è propriamente «diritto», o legge, mentre la seconda riflette una creazione della legislazione, è fondamentale, e il suo mancato riconoscimento è alla radice degli errori delle altre teorie, in primis il *positivismo giuridico*.

Nel ricostruire i «mutamenti nella concezione del diritto», l'evoluzione di questo è vista come il prodotto della presenza di una serie di «regole di condotta sanzionabili», antico quanto la società stessa. Questa infatti è possibile *solo* se i suoi membri sono in grado di riconoscere reciprocamente l'esistenza di regole comuni, di sanzionare eventuali violazioni di queste regole, ed infine di concepire, almeno per linee generali, la funzione di queste regole, ossia il fatto che «si sono sviluppate perché portavano alla formazione di un ordine nelle attività dell'intero gruppo.»⁶⁵

La presenza di queste regole, che possono essere anche intese come «una propensione o disposizione ad agire o non agire in un certo modo»,⁶⁶ e che producono una consuetudine, è uno dei determinanti dell'azione umana (ma non solo, vale anche per il comportamento degli animali), anche se può non comparire in tutte le azioni, ma solo in alcune o nella maggior parte. Il passaggio determinante è stato quella della «articolazione verbale» delle regole, attraverso il linguaggio.⁶⁷ Le norme, a loro volta, possono poi dividersi in «regole descrittive» e «regole normative». Alle prime corrisponde la conoscenza di un principio di causa ed effetto, alle seconde invece la conoscenza di determinate regole di condotta. Queste ultime possono indirizzare le azioni verso un fine determinato. Il problema diventa allora quello di determinare questo fine. Ma non basta, per farlo, partire dall'esistenza stessa di queste regole. Altrimenti questa teoria cesserebbe di spiegare il modo in cui si forma un ordine e assumerebbe una valenza puramente normativa, cadrebbe in quella «fallacia costruttivistica» che Hayek attribuisce a molte delle teorie sociali moderne.

⁶⁵ HAYEK (1973) trad. it. p. 96

⁶⁶ HAYEK (1973) trad. it. p. 98

⁶⁷ Ciò non vuol dire che tutte le norme siano state effettivamente «articolate», ma ciò nondimeno hanno continuato ad esistere.

Dalla conoscenza, anche se non consapevole, dell'esistenza di queste norme "sociali", percepite come immutabili, ne deriva l'idea, propria delle concezioni antiche del diritto che questo fosse «immutabile» nella sua essenza, e che potesse eventualmente cambiare solo per mezzo dell'evoluzione dei costumi e della consuetudine, e non per l'azione cosciente di un legislatore. Ciò si vede sia nel diritto degli antichi greci, sia nel diritto romano e infine nel diritto medievale, almeno fino al XIII secolo, quando «il creare la legge, lentamente e gradualmente, venne concepito come un atto della deliberata e illimitata volontà del governante». ⁶⁸

In estrema sintesi, per Hayek questo processo ha comportato la «fusione del potere di statuire nuove regole di condotta nel più antico potere che i governanti avevano sempre esercitato, quello di organizzare e dirigere l'apparato del governo, finché questi due poteri si mescolarono inestimabilmente in quello che venne concepito come l'unitario potere di "legiferare"». ⁶⁹ I principali tentativi di opporsi a questo nuovo modo di concepire il diritto ed il suo rapporto con il potere politico, furono offerti dai teorici del Diritto Naturale, almeno fino al XVII secolo, e successivamente soprattutto dalla tradizione inglese di *common law*. Quest'ultima, in particolare, è interpretata come la vera causa del mantenersi e del rafforzarsi delle libertà inglesi, mentre il resto del continente europeo entrava nella stagione dell'assolutismo. Un ruolo fondamentale, in tal senso, è stato quello dei giudici, che sono chiamati a risolvere contese basate sull'emergere di aspettative divergenti, delle quali solo una deve essere soddisfatta, per preservare l'ordine. ⁷⁰

Dal tentativo di preservare questo ordine di azioni, per mezzo di decisioni giurisprudenziali, sono emerse decisioni che possono aver assunto la valenza di norme *generali* e *astratte*. Il diritto di produzione legislativa, anche qualora imponesse regole generali, al contrario, non potrebbe ottenere un tale scopo,

⁶⁸ HAYEK (1973) trad. it. p. 109

⁶⁹ *Ibidem*

⁷⁰ cfr. HAYEK (1973) trad. it. pp. 123 e segg.; cfr. COVELL (1992), p. 130

perché, in quanto espressione del governante, non potrebbe limitarsi a sanzionare tali regoli generali, ma finirebbe per «lasciarsi guidare [...] dai bisogni del momento».⁷¹ In linea con la tradizione del *Classical Liberalism*, per Hayek la politica persegue degli scopi immediati che finiscono per poter essere incompatibili con il mantenimento, nel lungo periodo, di un determinato ordine, così come questo si è sviluppato. Ciò però non fa di Hayek, come si è visto, un anarchico, o un *Libertarian*, convinto che ogni atto politico sia incompatibile con il mantenimento di una società libera. Vi possono essere circostanze in cui è richiesta una “correzione legislativa” per uscire da una *impasse* che per essere corretta spontaneamente richiederebbe troppo tempo.⁷² Questa “precisazione” da parte di Hayek è foriera di almeno due importanti questioni:

- la prima riguarda il fatto che la legislazione, in determinate occasioni può essere usata per modificare delle norme prevalenti, ma solo, almeno così sembrerebbe in queste pagine, per quanto riguarda il diritto privato;
- questo però non vuol dire assolutamente che si debba fare a meno di un concetto di «giustizia» e che tutto il diritto possa essere ridotto, come ha affermato Kelsen, a «conflitti di interessi».

Entrambe le questioni non inficiano il ragionamento complessivo di Hayek, basato sull'importanza di regole stabili, generali ed astratte, e sulla formazione, attraverso queste, di un «ordine complesso», ma, opportunamente analizzate nel dettaglio, rafforzano la sua concezione generale, in merito ai limiti necessari della legislazione, soprattutto nel campo economico e nel campo del “diritto pubblico”, e al basarsi del diritto su norme generali, su *nomoi*. E' l'idea di *nomos* che permette ad Hayek di sviluppare anche una «teoria della giustizia», ed al tempo stesso a fare di questa una teoria «negativa», ossia basata su un «test d'ingiustizia», e quindi rifiutare di farsi traviare dal «miraggio della giustizia sociale».

⁷¹ HAYEK (1973) trad. it. p. 113

⁷² HAYEK (1973) trad. it. pp. 114 e segg.

Si può affermare che la legislazione per Hayek possa avere solo un carattere correttivo, e non aggiuntivo. In tal senso l'autore austriaco potrebbe essere un "conservatore" (nel senso "letterale" del termine). Ma questo non basta a risolvere il problema della legislazione, perché una teoria basata sui diritti, può sempre giustificare qualunque atto "aggiuntivo", come se fosse una correzione, un ritorno ad una concezione di pieno possesso dei diritti da parte degli uomini.⁷³ Forse anche perché resosi conto di queste debolezze, Hayek non costruisce una teoria dei diritti. Il *nomos* hayekiano non è un diritto immutabile, o una pietra di paragone per tutte le altre leggi, come lo era il Diritto Naturale, o i diritti umani oggi.⁷⁴

Da come Hayek concepisce il *nomos*, discende anche come l'autore tratta il problema della giustizia e soprattutto come concepisce un sistema politico libero. Ossia come si colloca nella filosofia politica contemporanea. Hayek non esplicita mai una vera e propria definizione di *nomos*, ossia la «legge della libertà», limitandosi a definirlo come:

« [...] regole che governano la condotta degli individui verso i terzi, applicabili ad un numero sconosciuto di casi futuri, e contenenti proibizioni

⁷³ In tal senso pare opportuno ricordare che alcuni dei più significativi filosofi politici moderni si sono serviti dell'artificio dello Stato di Natura per giustificare la validità di questi diritti. Gli esempi più noti possono essere Locke e Rousseau. Per il primo i diritti vengono ceduti in parte, per superare le incertezze e le problematicità dello Stato di Natura, ad esempio per quanto riguarda la sicurezza degli individui. Per il secondo i diritti ceduti come individui, nel passaggio dallo Stato di Natura alla Società, sono poi riacquistati come diritti dei cittadini della comunità. Soprattutto nel caso del filosofo ginevrino (o dei suoi interpreti) sembra di poter dire che lo Stato di Natura rappresenti un modello di paragone ideale, non però in senso giusnaturalistico. Infatti deve essere la volontà generale a sanzionare e a tutelare questi diritti. cfr. TODESCAN (2009) pp. 221 e segg.

⁷⁴ Hayek non ricostruisce in queste pagine, neppure in nota, le numerose diramazioni e i vari significati che nel corso della storia del pensiero giuridico sono stati attribuiti al concetto di *nomos*. In questo senso nel pensiero giuridico del novecento, pur con un significato sostanzialmente opposto a quello di Hayek, un altro autore che ha parlato di *nomos* è stato Carl Schmitt. Parlando di Schmitt, Hayek scrive che per questi il diritto «non deve consistere di norme astratte che rendono possibile la formazione di un ordine spontaneo da parte della libera azione degli individui mediante delle limitazioni al loro campo d'azione, ma deve consistere in uno strumento di sistemazione o di organizzazione mediante cui si costringe l'individuo a servire degli scopi concreti.» HAYEK (1973) trad. it. p. 92; Sul *nomos*, in Carl Schmitt (ma non solo): cfr. LOUGHLIN (2015)

che delimitano il confine dei domini protetti di ciascun individuo (o da ciascun gruppo organizzato di individui).»⁷⁵

Pertanto questo può essere compreso *solo* in relazione al funzionamento dell'ordine che contribuisce a determinare. Alla «legge della libertà» vengono attribuite le seguenti proprietà:⁷⁶

- emerge dal processo giurisprudenziale
- le regole di questo tipo sono concepite per durare in perpetuo, sebbene possano mutare, a seconda di come mutano le loro interazioni con altre regole. (Di conseguenza ciò che vale non è la regola in sé, ma il fatto che sia parte di un *sistema* di regole che si modificano a vicenda)
- Per raggiungere il loro effetto, ossia permettere la formazione di un ordine astratto di azioni, queste devono avere una applicazione universale.
- Questo sistema si sviluppa attraverso la «sistematica applicazione di un test negativo di giustizia».

Lasciando per un momento da parte questo ultimo punto (estremamente importante, e su cui si tornerà tra poco), dal confronto di questi “attributi” del *nomos*, con il carattere delle «vere leggi» che Hayek ha definito nel 1960, emergono delle differenze evidenti. Come si è già visto, in quell'opera l'autore attribuisce alle «vere leggi» delle caratteristiche che sono proprie di queste, in quanto leggi, senza prestare adeguata attenzione alla loro relazione con l'ordine che ne emerge. Ossia pure delle leggi prodotte da una autorità politica possono avere gli attributi delle «vere leggi». Nell'opera successiva diventa l'ordine la vera luce sotto la quale può essere compreso il problema del diritto. Il *nomos* non perde certamente la caratteristica di essere conforme a principi superiori a quello di legalità, la certezza, la chiarezza e l'uguaglianza nella applicazione, ma questi attributi non sono più sufficienti. Il punto da cui parte Hayek è quindi la necessaria formazione giurisprudenziale di questo diritto, un elemento sottovalutato in *The Constitution of Liberty*.

⁷⁵ HAYEK (1973) trad. it. p. 152

⁷⁶ cfr. HAYEK (1973) trad. it. pp. 152 e segg.

Parlare di regole ed ordine, come fa Hayek, vuol dire che sia possibile distinguere tra le due cose. Per l'autore austriaco, ciò è molto importante, perché non tutte le regole astratte possono garantire la formazione di questo ordine. E i gruppi, o le società, che adottano regole «più atte a condurre un più efficiente ordine di azioni tendono a prevalere sugli altri dotati di un ordine meno efficiente.»⁷⁷ La regola espressa sotto forma di decisione del giudice non deve quindi corrispondere a come il giudice valuta un determinato caso. Ciò non vuol dire che non possano essere formulate regole nuove, ma il comportamento del giudice deve essere finalizzato semplicemente «a riempire una lacuna definita all'interno del sistema di regole già riconosciute in un modo che serva a mantenere ed implementare quell'ordine di azioni che esse rendevano possibile.»⁷⁸ Il diritto può essere percepito come un riflesso dell'ordine sociale, inteso come ideale.⁷⁹ Di conseguenza:

« [...] sebbene le regole di mera condotta, così come l'ordine di azioni che esse rendono possibile, siano innanzitutto il prodotto di una evoluzione spontanea, il loro graduale perfezionamento richiede gli sforzi deliberati dei giudici (o di altri esperti del diritto) che migliorino il sistema esistente statuendo nuove regole. In effetti, il diritto quale lo conosciamo non avrebbe mai potuto svilupparsi compiutamente senza tali tentativi dei giudici, o senza il saltuario intervento di un legislatore, diretto a districarlo dai vicoli ciechi in cui l'evoluzione graduale poteva portarlo, o diretto ad affrontare problemi interamente nuovi.»⁸⁰

Fin qui, si può dire, la cornice del problema, ossia come un *nomos* possa emergere dall'azione giurisprudenziale. Come tali regole di condotta possano evitare i conflitti delle «azioni verso terzi» è il cuore del problema. Questo si ricollega alla questione, già affrontata nel 1960, per cui una regola generale

⁷⁷ HAYEK (1973) trad. it. p. 125

⁷⁸ HAYEK (1973) trad. it. p. 127

⁷⁹ Su questo punto particolare, lo stesso Hayek sembra consapevole che ci sia una vicinanza con i «primi teorici del diritto naturale». La relazione tra Hayek ed il diritto naturale sarà approfondita successivamente.

⁸⁰ *Ibidem*

può porre comunque dei limiti alla libertà individuale. Ma ad Hayek interessano le azioni che hanno un effetto non volontario sugli altri, e quindi non quelle su base strettamente volontaria, che magari concernono un problema morale, ad esempio l'omosessualità. Le regole «perfettamente astratte e generali» invece emergono dalla risoluzione delle dispute, e quindi dalle «azioni verso i terzi».

« Il diritto evidentemente non può proibire tutte le azioni che possono danneggiare gli altri, non solo perché non si possono prevedere tutti gli effetti di ogni azione, ma anche perché la maggior parte dei cambiamenti dei piani individuali d'azione suggeriti da nuove circostanze tornano probabilmente a svantaggio di altri.»⁸¹

Ciò che determina ogni comportamento individuale all'interno della società è l'aspettativa di vedere realizzato un certo obiettivo. Ma poiché queste aspettative si intersecano con quelle degli altri, e nessuno può sapere a priori come saranno effettivamente realizzate né come cambieranno le circostanze esterne che possono influenzarle,⁸² qualcuna sarà *inevitabilmente* disattesa.

Il diritto può fornire protezione solo nei confronti di qualcuna di queste aspettative, ma non di tutte. Quindi «il compito delle regole di giusta condotta può essere solo quello di dire agli individui su quali aspettative poter contare e su quali no.»⁸³ Al tempo stesso, però, se le regole servono a proteggere alcune aspettative, nuove norme sorte per proteggere aspettative esistenti, tendono pure a creare nuove aspettative. Il problema è decidere quali di queste aspettative possano essere giudicate legittime, ma ciò non impedirà che ne emergano di nuove.

⁸¹ HAYEK (1973) trad. it. p. 129

⁸² Questa è, in estrema sintesi, la teoria della «dispersione della conoscenza», su cui si basa tutta l'opera di Hayek come scienziato sociale. In particolare: HAYEK (1937); HAYEK (1945)

⁸³ *Ibidem*

Tale processo è paragonato da Hayek ad un processo sperimentale, in cui il giudice (né tantomeno il legislatore) non sarà mai in grado di prevedere le conseguenze delle regole, né di ridurre il conflitto possibile tra diverse aspettative. L'adeguatezza o meno di queste norme può essere valutata solo tramite la scoperta degli effetti di queste decisioni sull'intero ordine di azioni che ne sono determinate. L'intero processo allora è necessariamente caratterizzato dal fatto di essere un «ordine dinamico» in cui solo alcune aspettative possono essere protette. Questo non contrasta con un principio di «generalità», ad esempio la prevenzione da *ogni* danno, perché solo le aspettative legittime non devono essere disattese.⁸⁴ Le norme devono essere generali e non particolari, perché solo permettendo la rapida adattabilità di ciascuno a circostanze che sono mutate nel tempo, anche se questo può disattendere le aspettative di qualcun altro, si può mantenere un «ordine astratto complessivo in cui da ciò che si osserva si è in grado di trarre inferenze affidabili circa quanto si può aspettare.»⁸⁵ Allora il diritto non ha un unico scopo, nel senso di «anticipazione cosciente di un particolare evento prevedibile»,⁸⁶ ma si «limita» a fornire i mezzi per i diversi scopi differenti⁸⁷. Ne consegue che:

« Solo quando si riconosce chiaramente che l'ordine delle azioni è uno stato fattuale, distinto dalle regole che contribuiscono alla sua formazione, si può comprendere che *un tale ordine astratto può essere il fine delle regole di mera condotta.* »⁸⁸

⁸⁴ « Ciò che si può assicurare a ciascuno non è che nessun altro interferirà con il perseguimento dei suoi fini, ma solo che non subirà interferenze nel suo uso di certi mezzi. » HAYEK (1973) trad. it. p. 130

⁸⁵ *Ibidem*

⁸⁶ HAYEK (1973) trad. it. p. 142

⁸⁷ Anche se si può parlare di «scopo del diritto» nella misura in cui questo è una «condizione per l'efficace perseguimento della maggior parte degli scopi individuali.» *Ibidem*

⁸⁸ HAYEK (1973) trad. it. p. 143

Questo ordine di azioni, caratterizzato dalla presenza di certe aspettative, è sempre esistito ed è intrinsecamente connesso alla formazione di un qualunque tipo di gruppo o di società e inevitabilmente alcune aspettative verranno disattese. Il problema, come si è visto, riguarda la “legittimità” di queste. Tale legittimità può dipendere da varie circostanze e si può affermare (anche se Hayek non lo dice esplicitamente, in queste pagine) che non sia vincolata ad un principio, ad esempio, gerarchico, o di “classe” o quant’altro. Un esempio può essere, il diritto del proprietario di una azienda a trasferire la produzione in un altro luogo, diritto che può disattendere le aspettative dei lavoratori, che verrebbero licenziati, ma che al tempo stesso non è certamente superiore a quello dei lavoratori che, disattendendo le aspettative del loro datore di lavoro, si trasferissero a lavorare per un concorrente che offre salari più alti.

Ma come separare le aspettative legittime da quelle illegittime?

Secondo Hayek, l’unica soluzione finora scoperta per «risolvere il problema di conciliare la libertà individuale con l’assenza di conflitti» è l’istituzione della proprietà privata «in un senso ampio del termine», comprensivo quindi, come nella definizione datane da Locke, la «vita, la libertà e i possessi.»⁸⁹ In precedenza però, si è affermato come Hayek non abbia una teoria dei diritti, ma la sua concezione dei *nomoi*, delle «regole di giusta condotta» sia inseparabile dalla sua teoria dell’ordine, ed in particolare dell’ordine spontaneo. Nel capitolo precedente di questo lavoro si è poi visto come Hayek non presenti una teoria politica e sociale *fondazionalista*. Quanto detto in merito alla proprietà, ed alla triade lockiana smentisce questa interpretazione?

⁸⁹ HAYEK (1982) trad. it. pp. 135-6 «Il solo metodo finora scoperto di definire un campo di aspettative protette [...] è quello di definire per ogni individuo un campo di azioni permesse determinando (o meglio, rendendo riconoscibile mediante l’applicazione di regole a fatti concreti) campi di oggetti di cui solo certi individui possono disporre, escludendo tutti gli altri dal loro controllo. [...] sono necessarie regole che in ogni momento rendano possibile accertare i confini di ciascuna situazione di appartenenza protetta, e pertanto di distinguere il *meum* e il *tuum*.» p. 135

In realtà per l'autore austriaco, il problema è significativamente più complesso. In particolare sono il rapporto tra regole del diritto e la proprietà ad essere oggetto di frequenti «incomprensioni».

«La formula classica per cui lo scopo delle regole di giusta condotta è quello di attribuire a ciascuno ciò che gli è dovuto [...] viene spesso interpretata come se significasse che il diritto di per sé assegna certi particolari beni a certi particolari individui. Naturalmente non accade nulla del genere. Il diritto fornisce semplicemente regole mediante cui in base a fatti particolari è possibile accertare a chi appartengono particolari beni. [...] al diritto [...] interessa [...] semplicemente rendere possibile accertare i confini che si sono determinati mediante le azioni individuali avvenute entro i limiti tracciati dalle regole; ma i confini saranno determinati nel loro contenuto particolare da molte altre circostanze.»⁹⁰

Sembra corretto affermare che per Hayek, se il tracciare i confini che delimitano la «sfera protetta di ciascuno» è fondamentale per valutare le «azioni verso i terzi», e da qui a “sviluppare” quelle regole di condotta senza le quali le prime non potrebbero essere giudicate, il problema rimane quello di dove tracciare questi confini. E lo stesso concetto di proprietà non può fornire una soluzione definitiva.⁹¹ Allora i problemi di esternalità rischiano di *non* poter essere risolti, secondo Hayek, attraverso la semplice attribuzione di diritti di proprietà semplici.⁹² Questo lo differenzia dal *Libertarianism*.

Se le regole di mera condotta, per Hayek, non sono deliberatamente create, quelle che permettono il funzionamento dell'organizzazione del governo,

⁹⁰ HAYEK (1982) trad. it. p. 137

⁹¹ «Il concetto di proprietà non è certo caduto bell'e fatto dal cielo. Nè si è dovunque avuto successo nel delimitare le situazioni d'appartenenza individuali, in modo da costringerne il titolare a tener conto nelle sue decisioni di quegli effetti (e solo di quegli effetti) che si desidera egli prenda in considerazione.» HAYEK (1982) trad. it. p. 138

⁹² Come noto, un problema simile, definito come «problema del costo sociale» era stato affrontato nel 1960 da Ronald Coase, autore che Hayek conosceva personalmente, ma che non sembra tenere in considerazione. La soluzione di Coase, in breve, sembra dire il contrario. Ossia la semplice attribuzione di diritti di proprietà può portare, con costi di transazione nulli, ad una soluzione di ottimo paretiano. cfr. COASE (1960) Il problema di Hayek però è più generale. L'autore austriaco non mette l'accento su una soluzione di stabilità paretiana, ma invece su un ordine che è *continuamente* in mutamento.

definite dal termine *theseis*, si sviluppano in maniera diversa. Il passaggio è quello da un comando specifico a una regola di carattere generale, che però, esattamente come il comando, è finalizzata ad uno scopo specifico. Da qui la necessità di stabilire una gerarchia di comandi «volti a determinare le responsabilità ed il campo di discrezionalità di ciascun organo e di ciascun funzionario.»⁹³ Quindi, la differenza tra *nomos* e *thesis* può essere anche presentata come quella tra *diritto* e *leggi*.⁹⁴

«La differenza di significato tra «il diritto» nel senso di *nomos*, e «il diritto» nel senso di un insieme di leggi che costituiscono tutte le altre *theseis* che emergono dal processo di legislazione, si mostra più chiaramente se consideriamo le diverse relazioni che corrono tra il diritto e le sue applicazioni nei due diversi casi. Una regola di condotta non può essere «portata a termine» o «eseguita» come si porta a termine un'istruzione ricevuta. Si può obbedire ad una regola di condotta, o sanzionarne l'obbedienza da parte altrui, ma essa limita semplicemente il campo delle azioni permesse, e, di solito non determina una particolare azione concreta da tenersi.»⁹⁵

Una legge statuita, una *thesis* può possedere alcuni attributi del *nomos*, ma non li deve possedere necessariamente.

Secondo Hayek a questa distinzione può corrispondere quella tra *diritto privato* e *diritto pubblico*. Il diritto prodotto dall'attività legislativa, intesa come attività di governo, corrisponde al diritto pubblico. Quello che emerge spontaneamente e diventa «regole di condotta», invece al diritto privato. Strettamente collegata a questa distinzione è allora anche l'interpretazione del *diritto costituzionale*. Per Hayek, anche le «norme sulla distribuzione e limitazione dei poteri del governo e dello stato», anche se spesso sono definite «leggi», sono «regole di organizzazione» e non di condotta che possono essere giudicate come «una super-struttura eretta per assicurare il mantenimento del

⁹³ HAYEK (1973) trad. it. p. 155

⁹⁴ In inglese Hayek usa il termine *Law* per indicare il diritto, e *Statute* per indicare le leggi che sono emesse da corpi legislativi. HAYEK (1973) trad. it. pp. 157 e segg.

⁹⁵ HAYEK (1973) trad. it. p. 159

diritto, piuttosto che, come avviene di solito, considerarle la fonte di tutte le altre norme.»⁹⁶

Sebbene una costituzione possa godere di una autorità superiore (intesa come il prodotto di uno «sforzo speciale» per trovare un accordo) e sia un «risultato di un accordo consapevole, che poneva fine ad un lungo conflitto, e cui spesso si prestava un solenne giuramento di fedeltà»,⁹⁷ ciò non la rende una «norma di condotta».⁹⁸ Piuttosto, per Hayek, questa è assimilabile a una «regola di riconoscimento», nella celebre accezione data da Herbert Hart. Ossia stabilisce dei criteri di validità, ma non deve essere essa stessa messa in discussione, rispetto alla sua validità o meno. Questo ultimo punto accentua il contrasto tra Hayek e quegli studiosi che tendono a concepire le norme costituzionali come qualcosa di più che un diritto formale.⁹⁹

Nel secondo volume di *Law, Legislation and Liberty*, intitolato *The Mirage of Social Justice*, 1976, Hayek prova a dimostrare che la differenza fondamentale tra il suo modello teorico e quello opposto, genericamente inteso come «socialista» si basa su differenze inconciliabili, *in primis* proprio una diversa concezione del rapporto tra diritto e giustizia. Tale rapporto viene affrontato da Hayek soprattutto al fine di svelare quello che reputa essere il totale nonsenso del concetto di «giustizia sociale». E perciò, prima di passare all'applicazione del concetto di giustizia come attributo di un ordine complesso quale la società, approfondisce la relazione che esiste, a livello teorico, tra la giustizia ed il contenuto del diritto.

Secondo Hayek, sebbene «solo il comportamento umano può essere considerato giusto o ingiusto»,¹⁰⁰ non la natura, in realtà possono essere

⁹⁶ HAYEK (1973) trad. it. p.168

⁹⁷ *Ibidem*

⁹⁸ «Anche quando una costituzione, nel determinare i poteri dei diversi organi del governo, limita i poteri dell'assemblea legislativa, [...] e quando tale scopo definisce le proprietà formali che una legge deve possedere per essere valida, una tale definizione delle regole di mera condotta non è essa stessa una regola di mera condotta.» HAYEK (1973) trad. it. p. 169

⁹⁹ HAYEK (1976) trad. it. p. 170

¹⁰⁰ HAYEK (1976) trad. it. p. 219

valutate come giuste ed ingiuste anche «le azioni concertate di molti, o le azioni di organizzazioni».¹⁰¹ Di conseguenza il vero criterio alla luce del quale si possono valutare determinati problemi di giustizia non è tanto il numero di coloro che ne vengono coinvolti, quanto il fatto che queste azioni umane siano «determinabili da norme di mera condotta». In un «ordine spontaneo» in cui la posizione di un individuo è a sua volta il prodotto dell'azione di molti altri individui, non si può impedire che le azioni indirizzate verso un fine specifico, da parte di alcuni di questi, non abbiano delle conseguenze particolari per altri.

Quello che Hayek vuole presentare è un caso generale. In questo senso, sebbene riconosca che si possa avere «[...] la tentazione di definire “giusto” uno stato di cose avveratosi perché quanti vi contribuiscono si comportano in modo giusto (o non ingiusto)»,¹⁰² dal momento che un determinato stato di cose non è il prodotto voluto di tante azioni individuali, non si può applicare a questo stato un concetto di giustizia.¹⁰³ Dal momento che le norme di mera condotta sono norme *negative*, ossia non impongono obblighi a nessuno, ma servono semplicemente ad evitare i conflitti e a facilitare la cooperazione eliminando l'incertezza, allora anche il controllo della loro giustizia, per Hayek, è *negativo*.¹⁰⁴

Per giustizia l'autore austriaco intende il «trattare tutti secondo le stesse norme» e quindi il «giudicare le azioni dalle norme, non dai risultati particolari».¹⁰⁵ La giustizia quindi non è un semplice «equilibrio di interessi particolari», né tantomeno uno scopo, inteso come «l'avvento di un particolare

¹⁰¹ HAYEK (1976) trad. it. p. 220

¹⁰² HAYEK (1976) trad. it. p. 221

¹⁰³ «Dato che soltanto le situazioni create dal volere umano possono essere definite giuste o ingiuste, i particolari di un ordine spontaneo non possono essere giusti o ingiusti: se non è un risultato voluto o previsto dell'azione di qualcuno, il fatto che A abbia molto e B poco non può essere detto giusto o ingiusto.» HAYEK (1976) trad. it. p. 222

¹⁰⁴ cfr. HAYEK (1976) trad. it. pp. 231 e segg.

¹⁰⁵ HAYEK (1976) trad. it. p. 232

stato di cose considerato giusto»¹⁰⁶ ma piuttosto concerne il preservare di un ordine spontaneo.

Questo è il prodotto, non deliberato, dell'azione di numerosi individui, ciascuno perseguendo uno scopo particolare, ma tutti obbedendo a certi tipi di norme generali. Poiché queste norme possono esser interpretate in maniera diversa, a seconda di circostanze diverse, note solo agli individui che vi si trovano, possono emergere dei conflitti. Questi possono essere risolti attraverso l'arbitrio di un giudice, e il riconoscimento di quale comportamento, e di conseguenza quale norma, nel caso in questione, è più appropriata, per il mantenimento dell'ordine stesso. Non si tratta di un "sistema chiuso", ma di un ordine costantemente dinamico, nel quale ogni norma generale è continuamente sottoposta al "controllo" rappresentato dalla necessità di dirimere contese che emergono in continuazione.

Quando Hayek parla di un controllo *negativo* della giustizia, intende la riformulazione graduale delle norme, al fine di eliminare i riferimenti a quei fatti, o a quegli effetti particolari che possono essere sconosciuti a chi deve obbedire a queste.¹⁰⁷ Questo test negativo, permettendo di rendere coerenti anche le norme ereditate, può quindi trasformare completamente un sistema, senza cadere in una «fallacia costruttivistica». La sua applicazione è molto importante, per almeno due motivi:

- aggiunge un "ulteriore" tassello alla spiegazione che Hayek dà del funzionamento di un ordine sociale
- permette di identificare un criterio di giustizia

Infatti, se la giustizia è stata associata alla preservazione di un ordine spontaneo, sebbene non vi possano essere «criteri positivi di giustizia», che necessiterebbero di sapere a priori quale ordine della società sia meglio di un altro, ve ne possono essere di negativi, «test di ingiustizia» appunto, che

¹⁰⁶ *Ibidem*

¹⁰⁷ cfr. HAYEK (1976) trad. it. p. 232 «[...] Soltanto quelle norme che possono superare questo test sono indipendenti dai fini e si riferiscono esclusivamente a fatti conosciuti o facilmente accertabili da chi li deve osservare.» *Ibidem*

possono essere una «guida adeguata per sviluppare un sistema esistente al fine di renderlo più giusto.»¹⁰⁸ Questo sarà un test «obiettivo» di quello che è ingiusto, ossia che non può essere valido a livello universale, e che quindi non può garantire il preservare di un determinato ordine.¹⁰⁹

Quindi per Hayek, se esiste qualcosa come un «criterio oggettivo di giustizia» questo non può che essere negativo, in quanto permette semplicemente il riconoscimento, e la progressiva eliminazione di quelle norme generali che non servono più al mantenimento di un determinato ordine spontaneo. Lo sviluppo di norme generali nuove (e anch'esse negative in quanto non impongono obblighi a nessuno, ma servono principalmente a stabilire le condizioni sotto cui determinate azioni possono essere compiute) avviene in parallelo all'eliminazione di quelle vecchie.

3.1.3 Hayek e la critica al positivismo giuridico

La presenza di un duplice piano di regole, norme di condotta, non create da nessuno, e norme di organizzazione, emanate da un legislatore, è il cuore dell'intera riflessione giuridica di Hayek, e da qui, dell'intera riflessione sulla società. Il mancato riconoscimento di questa dicotomia, è invece all'origine di alcuni significativi errori intellettuali, in primis il *positivismo giuridico*.

L'autore ha dedicato a questo tema alcune pagine di *The Constitution of Liberty*, dove la dottrina alla base del positivismo giuridico è sintetizzata come

¹⁰⁸ HAYEK (1976) trad. it. p. 235

¹⁰⁹ Hayek attribuisce a Kant una concezione simile alla sua, laddove l'imperativo categorico del filosofo di Königsberg, nella sua filosofia del diritto, è una «condizione di giustizia necessaria ma non sufficiente» e non una semplice premessa da cui derivare deduttivamente un sistema di regole, come nel caso dello stesso imperativo categorico, nella sua filosofia morale. cfr. HAYEK, (1976) trad. it. pp. 235-6. Questa relazione tra Hayek e Kant è messa però parzialmente in discussione da Roos. « Kant's test for both moral and legal rules is much stronger than Hayek's. For Kant it is not enough that a rule is abstract. It must also protect and promote the value of individual autonomy. In fact, Hayek tries to back up his position by suggesting that Kant had correctly taken Hume's idea on the rule of law, but was wrong in turning it into a deductive principle for his theory of morality. This suggestion ignores the fact that Kant could not accept Hume's empirical and therefore relativist view on law and morality, because morality presupposes, in Kant's view, the idea of freedom or autonomy, which he had taken from Rousseau.» ROOS (1994), p. 297

l'identificazione tra Stato ed ordine giuridico.¹¹⁰ Nel secondo volume di *Law, Legislation and Liberty*, entra maggiormente nel dettaglio, esaminando soprattutto il contenuto dell'opera e della teoria pura del diritto di Kelsen, alla luce del problema della «ricerca della giustizia».

La critica al *positivismo giuridico* non si deve necessariamente confondere con una critica della teoria di Kelsen, alla luce del fatto sia che questo concetto inizia a imporsi, nel pensiero giuridico, ben prima dell'opera dell'autore praghese, sia che non necessariamente una critica a Kelsen è anche una critica a tale concezione, anche se questo è proprio quello che fa Hayek, per il quale la teoria kelseniana rappresenta la sua forma più sviluppata.¹¹¹ Ciò vuol dire però che l'autore sembra tralasciare alcuni dei contributi più significativi all'edificazione di una teoria del diritto positivo, come ad esempio quelli di Herbert Hart (con cui anzi, sembra essere d'accordo in parte, come si vedrà nel proseguo di questo paragrafo).

Il problema della ricerca della giustizia si ricollega a quello del «declino del diritto», le cui cause sono state da Hayek presentate in conclusione alla sua teoria, nel 1960.¹¹² La causa fondamentale di questo declino ha, per l'autore, origini prevalentemente politiche, ossia la richiesta di una giustizia reale e non puramente formale, quindi di una giustizia distributiva. Da qui, il passo allo sviluppo di teorie che giustificassero queste pretese è stato breve, ed una volta effettuato, le ha rafforzate inesorabilmente.

Vengono considerati quattro movimenti teorici, che sebbene in contrasto tra di loro «avevano in comune l'avversione per tutte le limitazioni del potere proprie del governo della legge e condividevano il desiderio di dare alle pubbliche autorità un ambito di intervento per modellare, in maniera deliberata e in base a qualche ideale di giustizia distributiva, le relazioni

¹¹⁰ HAYEK (1960) trad. it. p. 432

¹¹¹ HAYEK (1976) trad. it. p. 244

¹¹² cfr. HAYEK (1960) trad. it. pp. 426 e segg.

sociali.»¹¹³Questi sono: il *positivismo giuridico*, la Scuole del «diritto libero», lo storicismo e la «giurisprudenza degli interessi».

La «giurisprudenza degli interessi» ed il movimento del «diritto libero» volevano mettere l'accento sulle particolari relazioni in gioco nel determinato caso processuale, (per quanto riguarda il «diritto libero» il campo di applicazione era il diritto penale) finendo però per svincolarsi dal doversi attenere a norme generali. E quindi, secondo Hayek hanno aperto la strada all'arbitrarietà dello Stato totalitario.

Lo «storicismo» (da non confondersi con la *Scuola storica del Diritto*)¹¹⁴ mette invece l'accento sull'esistenza di necessarie leggi dello sviluppo storico da scoprire, e da cui derivare il giudizio sulle situazioni contingenti.

Ma la teoria su cui Hayek concentra maggiormente le sue critiche è il *Positivismo giuridico*. Secondo la breve ricostruzione che ne fa l'autore austriaco, tale teoria è stata sviluppata in diretto contrasto con il Diritto Naturale. Anche quest'ultimo infatti, secondo l'autore austriaco, incarna quei principi metagiuridici, che sono anche alla base, come si è visto, del governo della legge. Ne consegue che *positivismo giuridico* e governo della legge, non possono coincidere, perché «legge» per questo è un mero atto di legalità, ossia un atto conforme ad una norma e ad una procedura precedentemente statuita. Dal *positivismo giuridico* è discesa anche la «teoria pura del diritto», il cui insigne teorico, Hans Kelsen, era stato, a Vienna, tra i professori del giovane Hayek. Con Kelsen, si ha «la definitiva eclissi di tutte le tradizioni del governo limitato»¹¹⁵ed un tentativo di «emancipazione della democrazia dal

¹¹³ HAYEK (1960) trad. it. p. 427

¹¹⁴ Per quanto riguarda la *Scuola storica del Diritto*, e in particolare il suo fondatore, Carl Friedrich von Savigny, Hayek scrive: «[...] Che Savigny abbia continuato o ripreso il compito dei vecchi teorici del diritto naturale è stato celato dal fatto di volgere, giustamente, la sua teoria contro le teorie razionalistiche del diritto naturale del diciassettesimo e diciottesimo secolo. Ma nonostante egli abbia contribuito a screditare quella concezione del diritto naturale, la sua unica preoccupazione è stata quella di scoprire come il diritto sia in gran parte sorto senza alcun disegno, e persino di dimostrare che attraverso un disegno è impossibile rimpiazzare adeguatamente il risultato di tale sviluppo naturale. Il diritto naturale che egli avversava non era il diritto naturale che andava scoperto, bensì il diritto naturale che veniva deduttivamente derivato dalla ragione naturale.» HAYEK (1967c) trad. it. p. 202

¹¹⁵ HAYEK (1960) trad. it. p. 431

liberalismo.»¹¹⁶ L'elemento a cui Hayek attribuisce maggiore importanza è, come si è già visto, l'identificazione tra Stato e ordine giuridico, e di conseguenza:

« Non esistono limiti possibili al potere del legislatore e non esistono le “cosiddette libertà fondamentali”; e qualsiasi tentativo di negare al dispotismo arbitrario il carattere di ordine giuridico rappresenta “solo l'ingenuità e la presunzione del diritto naturale”. Si fa ogni sforzo non solo per nascondere la basilare differenza tra leggi vere, nel senso materiale di norme generali ed astratte, e leggi in senso formale (comprehensive di tutti gli atti del legislatore), ma si tenta anche di rendere non distinguibile da esse gli ordini di qualsiasi autorità, di qualsiasi genere, includendo tutti nel vago termine di “norma”.»¹¹⁷

All'interno di una cornice generale, quindi Hayek ha voluto presentare il rapporto che intercorre tra una società libera ed un sistema giuridico, e di come la prima non possa esistere senza un secondo che lo supporti. Si è già accennato come, contemporaneamente allo studioso austriaco, altri autori, e soprattutto Bruno Leoni, abbiano provato a vedere lo stesso problema, ma in una dimensione più propriamente giuridica. E allora Leoni si è concentrato sulla dicotomia tra *sein* e *sollen*, essere e dovere, su cui Kelsen basa tutta la sua teoria,¹¹⁸ ma anche sul problema del diritto come norma, e sulla dicotomia tra efficacia e validità. Se è vero che il nucleo della critica a Kelsen, o alle altre teorie del *positivismo giuridico* può sembrare comune, ossia il fatto che lo Stato con il potere illimitato di fare leggi, o di chiamare “legge” ogni suo atto, è inevitabilmente la strada maestra verso la fine della società libera, la posizione di Hayek nel 1960 non entra molto in profondità nell'approfondire queste critiche, limitandosi a farlo alla luce del ristabilimento della dottrina del *Rule of Law*.¹¹⁹ Una soluzione che inevitabilmente lascia inesausti molti problemi.

¹¹⁶ *Ibidem*

¹¹⁷ HAYEK (1960) trad. it. p. 432. Le parti virgolettate di questa citazione sono frasi che Hayek riporta dalla *Dottrina generale dello Stato* di Kelsen.

¹¹⁸ cfr. LEONI (1960); LEONI (2004)

¹¹⁹ cfr. CUBEDDU (2003) pp. 154 e segg.

Leoni però non si “limita” alla critica dell’identificazione tra Stato e ordine giuridico, ma già nei suoi scritti giovanili aveva affrontato la questione della possibilità di costruire una teoria scientifica del diritto, allo stesso modo delle scienze naturali.¹²⁰ Il diritto non può pertanto essere “puro”, come suggerisce Kelsen, e al tempo stesso il giurista deve estendere il proprio ambito di azione, facendo riferimento anche a discipline come l’economia. Ciò, come si è visto, sarà ripreso da Leoni nella sua teoria del diritto come *pretesa* individuale, e suggerisce come la critica dell’autore italiano al positivismo poggi su fondamenta estremamente solide.

Lo stesso Hayek era consapevole della incompletezza della sue risposte, tanto da iniziare quasi subito a lavorare su un’opera in cui entrare più nel dettaglio di questo problema.¹²¹ Il prodotto di questo lavoro, la teoria del diritto contenuta all’interno di *Law, Legislation and Liberty*, è, come si è visto, una teoria concepita in funzione del problema dell’emergere degli ordini spontanei, e in cui per Hayek possono esistere solo criteri negativi di giustizia.

La credenza contraria, che ogni criterio obiettivo di giustizia dovesse essere positivo, ossia «premesse da cui si può dedurre logicamente l’intero sistema di norme di giusta condotta»¹²² è stata foriera di gravi conseguenze, da ultima, quella forse più nefasta, ossia l’idea propria del *positivismo giuridico* per cui, poiché tali criteri di giustizia positiva non esistono, allora non esiste nessun rapporto tra diritto e giustizia, al di fuori di ciò che viene statuito. Il problema è che in questo modo si elimina ogni possibile limite all’attività legislativa, e quindi ai poteri del governo. La critica di Hayek considera il *positivismo giuridico*, esattamente come il socialismo, un errore intellettuale. Questo errore consiste nel fatto di «obliterare la distinzione tra norme di mera condotta e

¹²⁰ cfr. LEONI (1940)

¹²¹ Questo emerge da alcune lettere scambiate con Leoni, nel 1962 in particolare quella del 4 aprile 1962. MASALA (2004)

¹²² HAYEK (1976) trad. it. p. 237

norme di organizzazione»¹²³e nel definire tutto indistintamente come diritto.¹²⁴ Ciò si vede chiaramente nella «teoria pura del diritto» elaborata da Kelsen e a cui Hayek adesso dedica una critica approfondita, rispetto all'opera del 1960.¹²⁵In particolare vengono criticate quattro sostanziali ambiguità semantiche (ma non solo) nel lavoro kelseniano:

- la sostituzione del termine «regola» con «norma», al fine di collegare «legge» a «regola». Con «norma» Kelsen intende anche le «norme individuali», ossia «qualsiasi imperativo e proposizione deontica».
- «ordine» viene usato per indicare norme che «prescrivono una disposizione particolare», senza approfondire il fatto che solo alcune norme possono portare alla formazione di un ordine.
- «esistenza» è usato da Kelsen come sinonimo di «validità», a sua volta derivabile da una «norma fondamentale».¹²⁶
- viene usato il termine «creare» (insieme a «stabilire» e «statuire») in maniera generica, includendovi anche le regole del linguaggio, la morale o l'etichetta.

Secondo Hayek la «teoria pura del diritto» non è in grado di spiegare nulla, laddove si limita a dedurre logicamente le «conseguenze della sua definizione di legge»¹²⁷ in cui non vi è differenza tra esistenza e validità, senza però mai spiegare il motivo per cui un sistema di diritto può funzionare. La conclusione

¹²³ HAYEK (1976) trad. it. p. 241

¹²⁴ «La tesi centrale del positivismo giuridico implica chiaramente non soltanto che il legislatore, istituendo i tribunali, debba indicare in che modo questi devono accertare il diritto, ma che il legislatore crei il *contenuto* di quel diritto, e nel fare ciò sia assolutamente libero.» HAYEK (1976) trad. it. p. 244

¹²⁵ cfr. HAYEK (1976) trad. it. pp. 244-254

¹²⁶ A sua volta, questo conferirebbe alla «teoria pura» di Kelsen un carattere normativo, e non più «avalutativo». Questo farebbe della teoria kelseniana una teoria basata su un «essenzialismo metodologico» in cui da un determinato tipo di definizioni si ricavano delle valutazioni, ma non si può dire nulla sui fatti. Infatti se questi non corrispondono alle conclusioni ricavate dalle definizioni date, allora i fatti devono cambiare e non le definizioni. Da questo punto di vista la «teoria pura del diritto» kelseniana è una pseudo-scienza, come il marxismo e la psico-analisi.

¹²⁷ HAYEK (1976) trad. it. p. 246

logica di tale teoria non può non essere l'asserzione, frequente nell'opera di Kelsen, secondo cui:

«[...] non si può fare nessuna distinzione tra un sistema giuridico in cui prevale il dominio della legge (ovvero il principio del governo sottoposto alla legge, o *Rechtsstat*) e dove ciò non avviene; quindi qualsiasi ordinamento giuridico sarebbe un esempio del principio di legalità, persino quando i poteri dell'autorità sono totalmente illimitati.»¹²⁸

Il *positivismo giuridico* non permette in nessun modo di stabilire cosa sia il diritto, né di comprendere come possa emergere un ordine dall'azione distinta di diversi individui.

In un sistema di diritto come lo concepisce Hayek, qualunque tentativo di “correggere” l'ordine spontaneo attraverso la ridefinizione di norme generali è vincolato non dal fatto che vi sia una autorità che conferisce il potere di farlo (o che limita questo potere) ma dall'intero complesso di norme generali esistenti, che sussistono indipendentemente dalla volontà di un legislatore, e che possono essere comprese solo facendo riferimento al sistema intero. Nella teoria del *positivismo giuridico* non è tanto il carattere della norma ad essere centrale, ma chi la emette, e in che modo.

In sintesi, allora, per Hayek, l'intera costruzione teorica di Kelsen si basa solo sull'attribuzione al termine «legge» di un significato che impedisce di cogliere la differenza tra i due tipi di norme, quelle deliberate dall'autorità ai fini di organizzare e amministrare la società e il governo, e quelle emerse spontaneamente, frutto dell'evoluzione e dell'adattamento degli individui a circostanze particolari, e che hanno carattere di condotta generale. Per Kelsen non vi è contraddizione tra democrazia e socialismo allora perché non può esistere alcun criterio oggettivo di giustizia. Per il giurista praghese « [...] “dal punto di vista della conoscenza razionale, vi sono unicamente interessi di esseri umani e quindi conflitti di interessi. La soluzione di questi ultimi può

¹²⁸ HAYEK (1976) trad. it. pp. 246-7

avvenire soltanto soddisfacendo un'interesse a spese di un altro, o tramite un compromesso tra interessi conflittuali. E' impossibile dimostrare che l'una o l'altra delle due soluzioni è giusta»¹²⁹. Questi «conflitti di interessi» possono essere risolti solamente attraverso il ricorso ad una soluzione democratica. Ma in nessun campo come in quello delle relazioni economiche, la volontà democratica della maggioranza, può propendere per soluzioni socialiste.

Hayek analizzerà, nella prospettiva offerta dalla sua teoria dell'ordine spontaneo e delle norme di condotta, del *cosmos* e del *nomos*, il problema della democrazia nell'ultima parte di *Law, Legislation and Liberty*; sviluppando, prevedibilmente, conclusioni antitetiche a quelle di Kelsen. Si può dire però che, proprio attraverso la critica al *positivismo giuridico* sia possibile comprendere l'ultimo tassello della teoria del diritto di Hayek, ossia l'importanza di quell'ideale di giustizia, e di quel «test negativo» che permette di valutare la sua presenza o meno.

Ciò non basta però a risolvere alcune problematiche che possono emergere dalla sua teoria del diritto, in particolare per quanto riguarda il rapporto tra diritto e morale, tra *nomos* e Diritto Naturale e tra *common law* e *Rule of Law*.

3.2 Alcuni problemi sollevati dalla teoria giuridica hayekiana

In questa seconda sezione si vuole esaminare la teoria di Hayek alla luce di alcuni problemi interpretativi che può sollevare: nel primo paragrafo ci si concentrerà brevemente sulla concetto di Diritto Naturale, nel secondo sulla relazione tra questo e il *nomos* hayekiano (e non solo) facendo riferimento sia ai richiami di questo nell'opera dell'autore austriaco, sia ad alcune interpretazioni critiche; nel terzo paragrafo su *common law* e ruolo dei giudici.

3.2.1 Le teorie del Diritto Naturale. Una sintesi

Il problema del Diritto Naturale occupa un posto dirimente nella filosofia politica del novecento. Questo sia per ragioni «pratiche», la necessità di porre

¹²⁹ cit. in HAYEK (1976) trad. it. p. 251

un argine deciso al potere trasformativo della politica (a maggior ragione dopo le devastanti esperienze dei totalitarismi, tra le due guerre, e del comunismo) sia per ragioni dottrinali. Per quanto riguarda quest'ultime, si è assistito, dopo la Seconda Guerra Mondiale, ad una ripresa del vecchio Diritto Naturale, sotto forma, però, di un concetto di relativamente nuova definizione, ossia i cosiddetti «Human Rights». I «luoghi» di questo processo, pur con differenze significative che sono state colte da molti autori, sono stati sia la Chiesa Cattolica, sia organizzazioni laiche, da cui è stata partorita, pur tra critiche ed opinioni discordanti, nel 1948, la *Dichiarazione Universale dei Diritti*.¹³⁰

La teoria del Diritto Naturale che all'inizio del novecento sembrava destinata ad essere travolta dal *positivismo giuridico*, e dalla «teoria pura della legge», così come da soluzioni sociologiche e istituzionalistiche, nel secondo dopoguerra è andata soggetta ad una riscoperta. Senza considerare le soluzioni degli «Human rights», (anch'essi ovviamente dei limiti al potere che può essere esercitato dalla politica. Ma in questo caso, il problema, colto da diversi autori, anche dallo stesso Hayek, è che coloro che li devono tutelare, sono anche quelli che più spesso possono violarli),¹³¹ tre filoni del Diritto Naturale sono tornati al centro dell'attenzione, sia per quanto riguarda la filosofia politica, sia quella del diritto e la *Jurisprudence*: i «Natural Rights» dei *Libertarians*, sia nella sintesi teorica sviluppata da Murray N. Rothbard, sia in quella di Nozick; la «New Classical Natural Law Theory», emersa in ambito cattolico, e formulata da giuristi e filosofi quali John Finnis, Germaine Grisez e Robert P. George; la teoria di una «moralità» intrinseca della legge, formulata da Lon L. Fuller.¹³²

Ma cosa si intende quando si parla di Diritto Naturale?

¹³⁰ Per un approfondimento teorico e filosofico si rimanda a: CUBEDDU (2012); una presentazione storica dell'evoluzione del concetto di Diritti Umani si trova in: FLORES (2008)

¹³¹ HAYEK (1976) trad. it. pp. 309 e segg.

¹³² cfr. ROTHBARD (1982); una sintesi interessante delle posizioni di Finnis e della tradizione neoclassica del diritto naturale si trova in GEORGE (2011); FULLER (1961); PORCIELLO (2016). Una filosofia politica fondata su diritti naturali, individuali, è anche quella di Nozick. Ma questi non sviluppa una teoria «assolutista etica» paragonabile a quella dell'autore newyorchese. Per un approfondimento: AA. VV. *Nessuna Anarchia, Poco Stato e Molta Utopia. Robert Nozick quarant'anni dopo*, a cura di N. IANNELLO, (2014). Una disamina di alcune di queste posizioni (Fuller, Finnis, oltre che Hayek) si trova in: COVELL (1992)

Il problema con cui ci si scontra immediatamente, provando a presentare le teorie del Diritto Naturale, riguarda le differenze esistenti, sia a livello terminologico, sia concettuale, tra le varie forme di questo (*Jus Gentium* nel diritto romano, *Lex Naturalis* o *Jus Naturale* nel pensiero tomista e medievale, *Natural Rights* nel pensiero politico moderno).¹³³ Una ricostruzione della sua storia si trova allora a dover dirimere la questione del rapporto di continuità-discontinuità tra queste concezioni.

Quello che interessa in queste pagine è provare a presentare il rapporto tra le teorie del Diritto Naturale e l'elaborazione di una teoria politica e sociale nell'opera di Hayek. Questo problema si può a sua volta dividere in due parti:

- un rapporto inteso in senso *fondazionalista*, per cui il Diritto Naturale rappresenta la base di una teoria sociale e politica fondata su questo. In tal senso ciò presuppone una «concezione *ergodica* della natura e delle caratteristiche permanenti di quella umana che la ragione può conoscere».¹³⁴
- Una influenza filosofica su alcuni aspetti centrali della concezione della politica e della società.

Entrambi saranno affrontati nel prossimo paragrafo di questa sezione. Adesso si vuole brevemente presentare i principali sviluppi di queste dottrine. Per farlo si ha intenzione di basarsi sull'opera di Alessandro Passerin d'Entrèves, che Hayek conosceva, *Natural Law, An Historical Survey*, 1951.¹³⁵ Esulerebbe dal discorso che si sta affrontando confrontare due autori così

¹³³ CUBEDDU (2013) p. 123.

¹³⁴ CUBEDDU, *Necessità e limiti del diritto naturale*, in CUBEDDU (2016) p. 115

¹³⁵ Hayek conosceva quest'opera e l'ha definita come «il migliore degli studi brevi» su quest'argomento. HAYEK (1960) trad. it. p. 429; HAYEK (1973) trad. it. p. 31. Passerin ricavò il suo libro da una serie di lezioni che tenne a Chicago, presso il *Committee on Social Thought*, la stessa istituzione dove Hayek avrebbe insegnato dal 1950 al 1962.

diversi come lo scienziato sociale austriaco e lo storico e filosofo valdostano,¹³⁶ ma il breve (e denso) testo passeriniano, che ha goduto di notevole influenza e successo, presenta sia lo sviluppo storico di queste dottrine sia i loro principali problemi filosofici.

Passerin offre una lettura particolare del diritto naturale, non solo storica, ma con importanti ricadute nel campo della filosofia politica.¹³⁷ Per lui l'essenza del Diritto Naturale (si ribadisce, sempre come concetto giuridico) può avere come obiettivo quello di ricordare al giurista dell'esistenza di limiti alla propria azione.¹³⁸ Il problema allora soggiace nella natura effettiva di queste limitazioni, nel modo in cui si formano e in cui vengono "scoperte". Ciò porta direttamente alla concezione del diritto di Hayek. Anche se tra le fonti adoperate dall'autore austriaco, e a cui la sua opera si ispira, si trovano (come si è visto nella sezione precedente) Sir Henry Maine, Paul Vinogradoff e Sir Friedrich Maitland, oltre che, soprattutto in *The Constitution of Liberty*, Albert Venn Dicey. Tre storici del diritto ed un giurista-storico.

La ricerca da parte degli individui, di misure immutabili con cui giudicare le loro azioni, in maniera indipendente dalle loro scelte, ma al tempo stesso in grado di generare convincimenti, è la questione al centro non solo della legge, ma anche della politica (cose che comunque non sono *mai* separate). Il riferimento alla natura allora serve come metafora per esprimere al tempo stesso sia la nozione di finalità di una determinata azione, sia quella della sua

¹³⁶ Hayek e Passerin sono due autori diversi, con una formazione specifica differente (economica per l'austriaco, giuridico-storico-filosofica per il valdostano), ma che si sono conosciuti e che hanno lavorato su problematiche simili, pur con risultati probabilmente non coincidenti. Nel senso che il liberalismo passeriniano, pur distinto da quello di Bobbio, e dal *Liberalism* anglosassone per quanto riguarda alcune basi teoriche, propende invece verso di questi per alcune soluzioni pratiche. Si tratta di un discorso vasto, che qui non si può approfondire nel dettaglio, in quanto non è il pensiero di Passerin al centro di questa tesi. Per il momento basti dire che questo autore non ha una visione chiara e definita dei diritti di proprietà, come altri autori liberali, ma al tempo stesso non è un giuspositivista. Per un approfondimento si veda: LOTTIERI (2005) pp. 279-308.

¹³⁷ cfr. PASSERIN D'ENTRÈVES (1951) pp. 8 e segg. Secondo Passerin il problema essenziale della Filosofia Politica è quello dell'obbligo, e della sua giustificazione. cfr. PASSERIN D'ENTRÈVES (1966)

¹³⁸ cfr. PASSERIN D'ENTRÈVES (1951) p. 120

inevitabilità. Ma insieme, pure quella di un dovere.¹³⁹ La differenza, nelle varie epoche tra le varie dottrine del diritto naturale si basa allora primariamente sulle diverse concezioni adottate di natura. Questo può spiegare, almeno in superficie, la presenza del paradosso, evidenziato da diversi autori (e dallo stesso Passerin), per cui il Diritto Naturale abbia rappresentato sia un importante strumento di giustificazione dell'ordine sociale e politico esistente, sia un incentivo alla rivoluzione e al sovvertimento di quest'ordine.¹⁴⁰

Definire il concetto di legge naturale, nel corso dei secoli, in relazione alla modifica di come l'uomo classifica la natura, pone il problema, di difficile soluzione (e questo lo sapeva bene anche Hayek) della classificazione della natura. Come insegna Hume, il concetto di «naturale» può essere usato in talmente tanti sensi, che può sembrare vano discutere cosa sia effettivamente naturale, e cosa non lo sia. Questo punto è fondamentale per due motivi:

- primariamente, se si vuole fondare una teoria del diritto sul Diritto Naturale, bisogna rispondere alla domanda cosa sia la natura.
- però affrontare il problema di cosa sia “naturale” *non* vuol dire direttamente entrare nel campo del Diritto Naturale.

Si può parlare di Diritto Naturale anche in relazione semplicemente alla sua funzione, ossia la «capacità di [...] di costituirsi come punto di paragone per valutare le istituzioni giuridico-politiche positive [...] vale a dire del rapporto tra diritto e morale.»¹⁴¹ Si tratta di problemi per loro natura forse irrisolvibili. Una teoria di questo tipo però rischia di non fornire una adeguata base per una elaborata teoria giuridica, e di conseguenza di essere inservibile, per i fini che si possono preporre i giuristi. Pertanto coloro che tutt'oggi si servono della legge naturale come fondazione di una teoria del diritto (e non solo come principio filosofico) hanno anche elaborato delle teorie in merito a cosa si

¹³⁹ Il concetto di Natura è allora paragonato da Passerin ad una «double-edged sword», che però è anche flessibile, ossia in determinate epoche gli si possono attribuire determinati significati. PASSERIN D'ENTRÈVES (1951) p. 11

¹⁴⁰ cfr. PASSERIN D'ENTRÈVES (1951) pp. 7 e segg.

¹⁴¹ CUBEDDU (2005) p. 182

possa definire come naturale.¹⁴² Hayek non elabora una vera e propria teoria giuridica del diritto (non entra nel merito di casi specifici e si è visto come la sua teoria possa essere intesa anche come una «sociologia del diritto»), però, pur senza forse approfondirlo, offre delle risposte alla domanda su che cosa sia naturale (questo problema sarà approfondito nel paragrafo successiva della sezione).

Tornando al problema del Diritto Naturale, Passerin individua tre grandi momenti nella storia delle sue elaborazioni e rielaborazioni: questi tre momenti sono il diritto romano, con il suo concetto di *ius naturalis*, il pensiero politico e filosofico medievale con la stretta assonanza tra morale e diritto, ed infine il pensiero moderno, quando si passa da una concezione generale ad una concezione individuale di questa, da una legge naturale ad una teoria dei diritti naturali.

E' in particolare il passaggio verso la concezione moderna ad essere problematico, laddove, con Hayek, si passa da una teoria della legge naturale ad una teoria del «diritto della ragione», con finalità costruttivistiche. Questo elemento si trova anche in Passerin d'Entreves, per il quale nell'età moderna si è assistito ad un passaggio verso una teoria che «purposely sets out to construe civil society as the results of a deliberate act of will on the part of its components».¹⁴³

L'eredità del diritto romano può essere vista come la fondazione di un sistema di leggi di validità universale.¹⁴⁴ Il diritto romano ha “codificato” un sistema di interpretazione della natura che ha la sua origine nel pensiero greco, ed in particolare nella distinzione tra «natura» e «convenzione», tra *physis* e *nomos*. Di conseguenza la validità della legge naturale consiste nel fatto che si basa su ciò che la natura può insegnare all'uomo. Il valore ed il vero

¹⁴² Questo è avvenuto soprattutto in ambito cattolico e della *New Classical Natural Law Theory*, per cui si rimanda a GEORGE (2011)

¹⁴³ PASSERIN D'ENTRÈVES (1951) p. 56

¹⁴⁴ Ossia «the notion that law is the common patrimony to men, a bond that can overcome their differences and reduce them to unity». PASSERIN D'ENTRÈVES (1951) p. 17

significato della legge naturale vanno trovati nella sua funzione, piuttosto che nella dottrina in sé. Ossia l'idea di una legge che possa avere un valore intrinseco, corrispondente sia alla natura che al bene, all'equità ed alla giustizia.

La concezione medievale della legge naturale può essere presentata come il prodotto dell'incontro con la *rivelazione*. La novità importante, rispetto alla concezione antica, risiede allora nel suo diventare la pietra angolare di un completo sistema di etica.¹⁴⁵ La differenza tra le due concezioni risiede nella mediazione che adesso la *Fede* può trovare con la *ragione*, per poter scoprire il codice morale che regola le relazioni tra tutti gli individui, e da questo, incarnato anche nel Vangelo, poter ricavare una filosofia del diritto. La grande sistematizzazione di questa dottrina si è avuta con il pensiero e l'opera di San Tommaso d'Aquino. Questa posizione può essere riassunta come segue.

Innanzitutto la legge naturale può essere usata come espressione per indicare la dignità e la potenza dell'uomo, che, unico essere dotato di natura razionale, è chiamato a partecipare attivamente all'ordine dell'universo.¹⁴⁶ Il principio su cui si basa tutto l'ordine morale concepito da San Tommaso si può ridurre nella celebre formula generale «fa il bene ed evita il male», da cui si possono poi ricavare tutta una serie di precetti di Legge Naturale, tra cui la preservazione della vita umana, e l'inclinazione verso fini specifici, in particolare conoscere Dio e vivere in società. La Legge Naturale è allora lo strumento per ottenere entrambi. La Legge Naturale è concepita come base morale della società. Tale discorso si collega necessariamente al fatto che l'uomo è dotato sia di una sua natura intrinseca, sia del potere di modificare la natura, attraverso la ragione e la rivelazione. La celebre formula secondo cui «la Grazia non elimina la Natura, ma la perfeziona» è quindi la prova di un nuovo valore attribuito alla natura umana.¹⁴⁷ Da ciò ne deriva quindi la

¹⁴⁵ cfr. PASSERIN D'ENTRÈVES (1951) pp. 33 e segg.

¹⁴⁶ Proprio a causa di questa centralità dell'uomo nel sistema tomistico, questo è definito da Passerin come una sorta di «umanesimo cristiano» PASSERIN D'ENTRÈVES, (1951) p. 40

¹⁴⁷ cfr. PASSERIN D'ENTRÈVES (1951) pp. 40 e segg.

possibilità di dare una spiegazione razionale e una giustificazione sia all'etica, sia a quelle istituzioni che i primi autori cristiani reputavano essere il prodotto del peccato. Questo punto è fondamentale in quanto permette agli autori cristiani di accettare la concezione aristotelica dell'etica, e della politica. La concezione dello Stato come la più alta espressione della moralità naturale, come integrazione necessaria per la vita dell'uomo, che nella celebre definizione, è un «animale politico». In questo modo, può venir meno anche il contrasto tra «natura» e «convenzione».

La legge naturale però non è solo la base della moralità e di tutte le istituzioni politiche. E' anche il termine di paragone con cui queste istituzioni possono essere giudicate. Questo non vuol dire che le leggi siano necessariamente immutabili. Infatti al legislatore umano è lasciato un ampio spazio discrezionale, nell'interpretazione e nella applicazione di questi precetti generali. Secondo San Tommaso, la legge naturale può allora essere modificata attraverso una «addizione», laddove nuove istituzioni diventino necessarie per lo sviluppo delle attività umane, oppure attraverso una «sottrazione», quando qualcosa che era parte della legge naturale, adesso non lo è più. Ciò evidenzia il fatto che la legge naturale ha essa stessa dei limiti, in quanto non è la sola legge che guida l'azione degli individui, ma sono necessarie anche altre leggi. Le leggi umane e le leggi divine si devono integrare in un sistema coerente, in cui le prime sono basate sulle seconde, le prime con la finalità di allontanare l'uomo dal male, le seconde di guidarlo alla sua destinazione finale, al Paradiso.

Il terzo “momento” nello sviluppo della dottrina del diritto naturale, è l'emergere delle teorie dei «natural rights», a partire dal XVII secolo. Queste teorie hanno animato i grandi rivolgimenti politici del XVIII e del XIX secolo e si possono evidenziare almeno tre loro caratteristiche principali: il *razionalismo*, l'*individualismo* e il *radicalismo*.¹⁴⁸

Il *razionalismo* moderno ha ben poco da condividere con il razionalismo degli antichi e dei filosofi medievali. Si tratta di una ragione auto-sussistente, che non ha più bisogno di appoggiarsi ad altre forme di conoscenza -

¹⁴⁸ cfr. PASSERIN D'ENTRÈVES (1951) pp. 49 e segg.

esperienza o fede. Grozio, e con lui i suoi successori giusnaturalisti, hanno posto le premesse per una importante rivoluzione metodologica nella teoria del diritto, che dall'autore olandese è paragonata, per sistematicità, alla matematica.

Come nel caso del razionalismo, l'*individualismo* moderno presenta significative differenze con quello antico e medievale e assume un significato totalmente differente. Ciò è reso possibile attraverso l'applicazione del concetto di contratto alla filosofia politica, e quindi l'emergere di una nuova idea, quella di «contratto sociale» per definire la relazione tra l'individuo e la comunità. Il moderno contratto sociale presuppone una individualità già formata ed una cessione di diritti in cambio di altri o di garanzie di vita politica. Ma la *vera* novità di questa teoria consiste nel mettere l'accento non sul carattere ordinativo della società, ma sul carattere costruttivo. La società esisteva anche prima del contratto sociale, ma, attraverso questa azione, emerge un nuovo tipo di società civile, una società interamente nuova. Il punto importante è allora che le moderne teorie politiche assumono su di sé degli obiettivi di radicale trasformazione della società.¹⁴⁹

Con il contratto sociale tutta la vita sociale si basa sull'individuo. Questo contratto da un lato sottopone l'individuo ad una serie di obblighi mutuali, con gli altri membri della società, ma dall'altro, gli fornisce quell'«original right» su cui si basa tutta la vita civile, e che non può essere alterato da nessun potere. Con questa teoria del contratto sociale allora emerge anche una nuova teoria dello Stato, basata sulla nuova forma di razionalità incarnata dal moderno diritto naturale.

Il *radicalismo*, è la diretta conseguenza della nuova interpretazione del rapporto tra individuo e società. E questo, diventato prassi rivoluzionaria, sia

¹⁴⁹ «There was nothing new in the notion that is born free and equal to all other men; in the idea of a original state of nature; in the quest for an explanation of the change which had come about with the rise of social and political institutions. It is only a shifting of accent on these commonplaces of natural law theory which can explain why *all of a sudden we are faced with a doctrine which purposely sets out to construe civil society as the results of a deliberate act of will on the part of its components.*» [corsivo mio]. PASSERIN D'ENTRÈVES (1951) p. 56 La parte in corsivo è citata da Hayek in: HAYEK (1973) e sembra evidenziare come anche Passerin colga l'elemento costruttivistico insito in molte delle teorie politiche moderne.

nel 1776 sia nel 1789 è diverso dalla teoria medievale della resistenza alle «leggi ingiuste», o ad un governo illegittimo.¹⁵⁰

Questa, in estrema sintesi, una presentazione storica delle principali caratteristica assunte, nel corso dei secoli, dal concetto di Diritto Naturale. Le profonde differenze emerse (seppur nella brevità di questa descrizione) non possono però nascondere il fatto che i problemi con cui i teorici del Diritto Naturale si sono scontrati siano comuni a tutta la filosofia del diritto.¹⁵¹

Prima di approfondire la relazione possibile tra *nomos* e Diritto Naturale, si vuole fare riferimento ad un ultimo punto: la relazione tra la Legge Naturale e la nascita dell'economia politica. Questa associazione è stata notata da diversi importanti studiosi del pensiero economico (Struve, Taylor, Roll, Myrdal), ma soprattutto da Joseph Schumpeter, nella sua magistrale *History of Economic Analysis*.¹⁵² Parlare di Legge Naturale in questo contesto vuol dire parlare di un ordine naturale, di cui gli ordini costruiti dall'uomo sono solo un sottoprodotto, e di cui il Diritto Naturale, come si è visto, rappresenta il corrispettivo nel campo del diritto (e dell'etica).

Per Schumpeter la Legge Naturale¹⁵³ ha una importanza fondamentale per le origini di tutte le scienze sociali, ed è stata la prima consapevolezza

¹⁵⁰ Il punto centrale su cui mettere luce per spiegare questo passaggio allora è la distinzione tra *ius naturale* e *lex naturalis*. Con la prima definizione si intende il diritto naturale moderno (e anche il diritto naturale antico), anche se il termine *ius* è ambiguo ed ha differenti significati. Passerin riporta la distinzione, interna al diritto romano, tra «diritto oggettivo» e «diritto soggettivo», tra *norma agendi* e *facultas agendi*. Entrambe vengono definite con il termine *ius* ma in inglese, questa differenza si rende con i termini *Law* and *Right*. I concetti di legge e diritto non sono contrapposti ma si integrano a vicenda. Hobbes, nel *Leviatano*, mette l'accento sulla loro contrapposizione, ma questa tesi non era condivisa dagli scrittori a lui contemporanei. Per questi invece la legge naturale era il presupposto necessario alla teoria del diritto naturale. cfr PASSERIN D'ENTRÈVES (1951) pp. 59 e segg.

¹⁵¹ Passerin ne individua tre: il problema dell'essenza della legge, quello del rapporto tra legge e morale e quello della legge ideale. Ma non è possibile in questa sede approfondire in dettaglio le soluzioni passeriniane.

¹⁵² cfr. ANGNER (2007), p. 5; J. SCHUMPETER (1954b). Questa importanza è stata colta anche da Hayek, che fa riferimento alla relazione tra "prezzo naturale" e Legge Naturale, nel pensiero dei Gesuiti spagnoli del '500. HAYEK (1973) trad. it. p. 29 e segg. Una breve recensione dell'opera di Schumpeter si trova in: HAYEK (1967) trad. it. pp. 585-9

¹⁵³ Nella traduzione italiana si usa il termine Diritto Naturale, ma questo può generare ambiguità nel lettore. Schumpeter parla di *Natural Law*, e qui si userà in relazione alla sua opera il termine Legge Naturale.

dell'esistenza di fenomeni correlati e interconnessi, che davano origine a problemi e da questi a tentativi di soluzioni.¹⁵⁴ L'economista austriaco distingue tra un «concetto etico-giuridico» della Legge Naturale e un suo «concetto analitico». Il tratto in comune tra i due concetti è la relazione tra la Legge Naturale e la comprensione degli elementi sociali (individui, istituzioni) operata dalla ragione, attraverso l'idea che certe forme di condotta siano «naturalmente giuste» (in contrapposizione a ciò che è «istituzionalmente giusto», Aristotele, *Etica*, V, 7). Queste possono essere anche intese come «necessarie alla sopravvivenza» e di conseguenza «"il naturalmente giusto" [...] comprende le necessità della vita sociale nelle circostanze storiche concrete di una qualsiasi società umana. Perciò, per stabilire quel che è "naturalmente giusto" in un caso particolare, è necessario anzitutto analizzare tali circostanze.»¹⁵⁵ Da ciò allora derivano le «leggi naturali in senso analitico», che per Schumpeter possono essere «normative» od «esplicative». Questa distinzione corrisponde a quella tra fatti derivati tramite l'osservazione di relazioni tra parti della società, e giudizi di valore su questi fatti. E questo corrisponde al metodo sviluppato dai progenitori dell'economia politica.¹⁵⁶

« Ho detto che la scienza sociale scoprì sé stessa nel concetto di diritto naturale [...] la legge naturale, per esprimerci in termini moderni, implica la scoperta che i dati della situazioni sociale determinano (nel caso più favorevole, in modo univoco) una certa sequenza di eventi, uno stato o in processo logicamente coerente o lo *determinerebbero se potessero operare liberamente e senza disturbi*. [...]»¹⁵⁷

¹⁵⁴ cfr. SCHUMPETER (1954b) trad. it. pp. 131 e segg.

¹⁵⁵ SCHUMPETER (1954b) trad. it. p. 135

¹⁵⁶ cfr. SCHUMPETER (1954b) trad. it. pp. 136 e segg.

¹⁵⁷ SCHUMPETER (1954b) trad. it. p. 137. La parte riportata continua così: «San Tommaso spiegò questo concetto [...] collegando la parola "giustizia" con "aggiustamento" e la parola "giusto" con "aggiustato". "Giusto" è quel che è "aggiustato" o "adattato"; adattato a che cosa? [...] alla struttura sociale, considerata sotto l'aspetto utilitario del "bene comune" o della convenienza sociale. Donde l'equazione fra "giusto" e "naturale" e fra "naturale" e "normale".»

L'approfondimento, da parte di Schumpeter, della relazione tra Legge Naturale e nascita dell'economia politica, a prima vista, può sembrare aver poco a vedere con il *nomos* hayekiano, che riguarda le norme di condotta individuale. Ma in verità questo non può essere compreso se non facendo riferimento al *cosmos* all'interno del quale si forma. In quest'ottica allora ha senso porsi il problema del rapporto tra la concezione del diritto di Hayek, e quella dei teorici della legge naturale. Un problema la cui risposta non può essere solamente la completa collimazione tra la teoria dell'autore austriaco e una delle teorie del Diritto Naturale, ma consiste invece nel ruolo che viene attribuito alle norme di condotta, e al loro essere la base per una compiuta teoria politica e sociale.¹⁵⁸

3.2.2 *Nomos e Diritto Naturale. Una relazione?*

Il Diritto Naturale, nell'elaborazione di una teoria politica, può essere inteso in due modi: una fondazione su cui costruire un sistema di diritto, di etica e di filosofia; oppure come una pietra di paragone, con cui giudicare sia le teorie sia le azioni politiche. Non si tratta di due concezioni autoescludentisi, la prima include la seconda (in un sistema fondato sul Diritto Naturale questo inevitabilmente conduce a valutare i sistemi politici) ma la seconda *non necessariamente* si accompagna esplicitamente alla prima. Il problema del Diritto Naturale non si esaurisce quindi solo nella fondazione di un sistema, dato una volta per tutte, ma può riguardare anche la possibilità, o meno, di esprimere criteri di giustizia. In questo senso ci si può quindi interrogare sulla presenza di elementi di Diritto Naturale nell'opera di Hayek. Il marcato carattere evolutivo della sua teoria politica e sociale ne esclude del tutto un elemento *fondazionalista*, in quanto se le regole di condotta possono essere prese in ogni momento come *date*, esse stesse si sono sviluppate come parte di un ordine più grande, e non sono assolutizzabili né nel tempo, né nello spazio.

¹⁵⁸ Anche perché, ovviamente, se ci si dovesse basare solo sul primo punto si potrebbe facilmente concludere che Hayek *non* possieda una teoria del Diritto Naturale, mentre il discorso è più complicato.

Secondo alcuni interpreti, il contributo di Hayek alle teorie del Diritto Naturale, può essere approfondito attraverso la lettura data dall'autore austriaco della filosofia di Hume.¹⁵⁹

La teoria del diritto di Hayek, specie nello sviluppo del concetto di *nomos* aiuta a comprendere meglio il carattere delle regole di condotta, e a “valutare” le norme generali secondo il criterio negativo di giustizia. Ciò come si è visto, non vuol dire che possano (o debbano) essere giudicate come *sempre* giuste azioni particolari, ma che si possono scoprire norme applicabili a tutti, e rivedere continuamente queste norme, in maniera da migliorare continuamente quest'ordine.¹⁶⁰ Questo però potrebbe risolvere solo la prima parte del problema della relazione tra Hayek e le teorie del diritto naturale, lasciando fuori la questione del giudizio e della giustizia. Per almeno due motivi:

- in primis, per quanto riguarda la teoria politica e quella giuridica, la feroce critica che l'autore austriaco muove contro le moderne teorie del diritto e soprattutto il *positivismo giuridico*
- dal punto di vista invece della sua teoria sociale e filosofica, si pone il problema della relazione tra “naturale” e “artificiale” e quindi sembrano esserci delle assonanze tra il suo concetto di ordine quello di legge naturale.¹⁶¹ Strettamente collegato a questo è poi la critica che Hayek muove, in tutta la sua opera, al concetto di “ragione”, per cui, laddove il Diritto Naturale moderno si basa sull'utilizzo della ragione (si pensi alla nota

¹⁵⁹cfr. VAN DUN (1994) « Hayek has wholeheartedly accepted the Humean Philosophy of law, and extended it with his own insights on the co-ordination problem and on what become known as the Hayekian knowledge problem. The laws of justice are accepted as necessary conditions for solving the problem of co-ordinating the actions of many people in an environment characterized by radical ignorance. » p. 279; «Ciò che [Hume] si impegna a fare è mostrare che certe caratteristiche che apprezziamo della società moderna dipendono da condizioni che non sono state create per portare a questi risultati, anche se quelle sono i presupposti indispensabili di questi. [...] Hume in effetti mostra che una società ordinata può svilupparsi solo se gli uomini imparano ad obbedire a certe regole di condotta.» HAYEK (1963b) trad. it. p. 215

¹⁶⁰ HAYEK (1976) trad. it. pp. 253 e segg.

¹⁶¹ cfr. ANGNER (2007)

formula di Grozio, *etiamsi daremus deum non esse*¹⁶²), l'autore austriaco non può esserne certamente tra i proponenti. In verità però Hayek nelle sue ricostruzioni (brevi) e nei suoi riferimenti al Diritto Naturale, sposa la tesi di una sostanziale discontinuità tra la concezione antica e medievale e quella moderna, per cui è solo il Diritto Naturale moderno, costruito razionalmente a-priori e diventato un «diritto della ragione» ad essere oggetto della sua critica.¹⁶³

A queste bisogna poi aggiungere il ruolo che il Diritto Naturale ha nelle teorie di autori come Murray N. Rothbard e la tradizione americana di *Austrian School*. Ci sono profondissime differenze tra Hayek e Rothbard, ciò nonostante sembrano richiamarsi alla stessa tradizione intellettuale.¹⁶⁴ L'utilizzo da parte del secondo del Diritto Naturale non è l'unica divergenza, ma è un elemento significativo. E allora un richiamo al rapporto tra Hayek e la *Natural Law* può implicitamente spiegarla.

La critica hayekiana al *positivismo giuridico* è stata richiamata nella sezione precedente di questo capitolo, ed è proprio in relazione a questa che in *The Constitution of Liberty* Hayek fa alcuni riferimenti al Diritto Naturale. Non si tratta di un approfondimento della questione, ma della constatazione che a differenza dei ius-positivisti, i teorici del Diritto Naturale riconoscono l'esistenza del problema secondo cui «esistono norme non deliberatamente fatte dai legislatori» che si possono «trovare» e che forniscono alla legge positiva un criterio di giustizia. E allora sia che questa legge abbia una fondazione religiosa e teleologica, sia che abbia una fondazione razionale, «[...] tutte queste scuole cercano di dare una risposta ad un interrogativo non ammesso dal positivismo giuridico» per il quale il diritto non può che consistere di deliberati comandi e di leggi statuite.¹⁶⁵ Hayek pertanto sembra

¹⁶² U. GROZIO, (1625) trad. it. p. 12, Prolegomeni § 11

¹⁶³ cfr. HAYEK (1973) trad. it. pp. 29-32

¹⁶⁴ Sulle differenze tra Hayek e Rothbard: cfr. MODUGNO (2011)

¹⁶⁵ cfr. HAYEK (1960) trad. it. pp. 429-30

presentare dei punti in comune con quegli autori, soprattutto il relazione alle cause del «declino del diritto».¹⁶⁶

Nelle opere successive, (soprattutto in *Law, Legislation and Liberty*),¹⁶⁷ come corollario alla sua sistematizzazione del problema degli ordini sociali, anche la questione del Diritto Naturale viene approfondita. Ed è lo stesso autore a porre il problema della associazione tra la sua teoria giuridica e quella del «diritto naturale», proprio in una delle sezioni conclusive al capitolo del secondo libro (1976), in cui viene approfondita la questione della giustizia.¹⁶⁸ Secondo Hayek la dicotomia tra diritto positivo e diritto naturale, il primo inteso come diritto prodotto dall'uomo, il secondo come diritto rivelato, è incompleta, in quanto manca l'inclusione di una forma diritto che è il prodotto di un processo selettivo ed evolutivo «di cui si può imparare a capire la funzione ma il cui significato attuale può essere completamente diverso dalle intenzioni dei suoi creatori.»¹⁶⁹ La presenza di questo terzo elemento fatica ad essere riconosciuta da importanti teorici (ad esempio Kelsen, per il quale ogni forma di Diritto Naturale non può che essere divino, in quanto presuppone che la natura abbia una volontà).¹⁷⁰ Ma quest'ultima forma di diritto non è prodotto dall'uomo, nel senso inteso dai positivisti, e non è neppure rivelato e «sebbene sia vero che essa sviluppa un'interpretazione definita in passato come “naturale” [...] il termine correntemente usato è così svitante che esso dovrebbe essere evitato».¹⁷¹

Il riferimento di Hayek è alla «falsa dicotomia tra “naturale” e “artificiale”» che l'autore austriaco ha presentato in un saggio del 1967 in onore di Jacques

¹⁶⁶ cfr. HAYEK (1960) trad. it. pp. 425 e segg.

¹⁶⁷ Ma non solo. cfr. HAYEK (1967d); HAYEK (1967c)

¹⁶⁸ cfr. HAYEK (1976) trad. it. pp. 257 e segg.

¹⁶⁹ HAYEK (1976) trad. it. p. 258

¹⁷⁰ HAYEK (1976) trad. it. p. 257

¹⁷¹ HAYEK (1976) trad. it. p. 258

Rueff,¹⁷² e a cui ha dedicato una breve ma significativa sezione all'interno del primo capitolo di *Rules and Order*. L'ambiguità di questa dicotomia consiste nel fatto che si può distinguere sia tra situazioni che si formano spontaneamente e situazioni che sono il risultato di una *azione* umana, oppure tra situazioni che sono il risultato di una *progettazione* umana e situazioni che sorgono indipendentemente da questa.¹⁷³ Ciò vuol dire anche che un medesimo fenomeno può essere sia naturale, laddove non è il risultato di una progettazione, sia artificiale, in quanto prodotto dalla mano dell'uomo. La categoria di fenomeni che sono l'oggetto di studio dello scienziato sociale, come Hayek ha ribadito spesso, è però quella risultato dell'azione umana, ma non della progettazione umana (secondo la celebre formula di Ferguson). Questi fenomeni, a partire dal XII secolo, sono stati definiti, nell'ambito della filosofia medievale, come *naturales*, e questo termine, come si è visto, è stato adoperato anche dai gesuiti spagnoli, ad esempio in merito al concetto di «prezzo naturale». La comprensione della natura di questi fenomeni, «prodromi di un approccio evoluzionistico», è stata però sommersa, nel corso del XVII secolo dall'emergere del «razionalismo costruttivista», e il termine Diritto Naturale ha perso completamente il suo significato, finendo per confondersi, almeno per quanto riguarda le sue fondamenta, con il positivismo. Se questo assume che il diritto può essere costruito dall'alto, su base scientifica ed empirica, i teorici del Diritto Naturale moderno credono che possa essere ricavato a-priori. Ma sempre su base razionale.¹⁷⁴

Nella sua ultima opera, *The Fatal Conceit*,¹⁷⁵ Hayek si serve di un apparato evoluzionistico più marcato, e in una delle appendici di questo lavoro ritorna

¹⁷² cfr. HAYEK (1967c) trad. it. pp. 189 e segg. Jacques Rueff (1896-1978) economista e funzionario politico francese, consigliere economico del generale De Gaulle, membro della Mont Pelerin Society, e partecipante, nel 1938, al *colloque Lippmann*

¹⁷³ HAYEK (1973) trad. it. p. 29

¹⁷⁴ HAYEK (1973) trad. it. p. 32

¹⁷⁵ cfr. HAYEK (1988b). Di questa si è avuto modo brevemente, in una nota nel primo capitolo di questo lavoro di presentare le «difficoltà interpretative», per cui si rimanda a CALDWELL (2004) pp. 316 e segg.

sulla contrapposizione tra “naturale e artificiale”¹⁷⁶ che adesso viene sviluppata nella forma di una relazione tra istinto e ragione. Allora le regole, risultato dell’evoluzione culturale non possono essere né pienamente istintuali né pienamente razionali, ma sono «*cresciute* naturalmente nel corso dell’evoluzione».¹⁷⁷ Questo sembra voler dire che si può parlare di legge naturale, se si accetta il concetto hayekiano di “naturale”.¹⁷⁸ Per Hayek allora, sebbene non si possano «rappresentare le norme di mera condotta come naturali nel senso di facenti parte di un ordine di cose esterno ed eterno, o come permanentemente fondate in una immutabile natura dell’uomo»¹⁷⁹ (o addirittura sul fatto che la mente possa rimanere sempre uguale), le regole di condotta non devono *necessariamente* esser il prodotto di una scelta deliberata dell’uomo.

«L’approccio evoluzionista al diritto (e a tutte le altre istituzioni sociali), qui difeso, ha poco in comune con le teorie razionaliste del diritto naturale e del positivismo giuridico. Infatti esso rifiutata sia l’interpretazione del diritto come costruito da una forza soprannaturale sia la sua interpretazione come costruzione razionale di una qualsiasi mente umana. Non si colloca né all’interno del positivismo giuridico, né all’interno della maggior parte delle teorie del diritto naturale, ma differisce da entrambi secondo una dimensione diversa da quella in cui queste teorie differiscono l’una dall’altra.»¹⁸⁰

Riassumendo quanto detto fin qua, si può vedere il problema di una possibile relazione tra la teoria di Hayek e le dottrine del Diritto Naturale, ma

¹⁷⁶ HAYEK (1988b) trad. it. pp. 229 e segg.

¹⁷⁷ «i risultati dell’evoluzione culturale (come le regole tradizionali) non sono chiaramente né l’una né l’altra cosa - e così non sono soltanto “tra l’istinto e la ragione” ma anche, ovviamente, tra “naturale” (cioè istintuale) e “artificiale” (cioè il prodotto di un progetto razionale).[...]queste regole tradizionali, invero, sono *cresciute* naturalmente nel corso dell’evoluzione» HAYEK (1988b) trad. it. p. 230

¹⁷⁸ HAYEK (1988b) trad. it. p. 229. Si veda anche: CUBEDDU, MASALA, CORDASCO (2011) pp. 443 e segg.

¹⁷⁹ HAYEK (1976) trad. it. pp. 258-9

¹⁸⁰ HAYEK (1976) trad. it. p. 259

non in una ottica *fondazionalista*, o in una razionalista. L'autore austriaco non costruisce un sistema avendo come fondazione una legge naturale, né pensa che questa possa essere scoperta dalla ragione.

Un problema ulteriore può essere quello della Legge Naturale come sistema filosofico, e in particolare come l'utilizzo da parte di Hayek di un linguaggio in cui è enfatizzata la contrapposizione tra «naturale» e «artificiale» possa fare di lui un «natural law philosopher». Con questa interpretazione, propria di Erik Angner¹⁸¹, si pensa di offrire una comprensione migliore (o perlomeno in parte alternativa) dello sviluppo della teoria di Hayek, mostrando, anche con attenzione a possibili influenze biografiche, come questo tema della contrapposizione tra naturale ed artificiale, tra ordini spontanei e costruiti, sia stata sempre una delle “stelle fisse” che hanno guidato lo sviluppo della sua dottrina politica ed economica. Nonostante le differenze tra le varie dottrine della legge naturale,¹⁸² ciò che realmente le caratterizza secondo l'autore svedese è «the idea of the superiority, in some sense or other, of natural (or spontaneous) over artificial (or man-made) order».¹⁸³

La nozione di ordine, adoperata da Hayek, sarebbe quindi strettamente collegata a queste dottrine della legge naturale. A ciò bisogna aggiungere, l'importanza, già sottolineata da Schumpeter, dell'importanza della Legge Naturale per la nascita delle prime teorizzazioni dell'economia politica. Allora si potrebbe leggere l'opera di Hayek non più nella forma di un passaggio significativo dall'economia alla teoria politica e sociale (passaggio che però, è spesso eccessivamente semplificato) ma in quella di una sostanziale continuità tra le due parti dell'opera hayekiana, dovuta proprio al rifarsi alla legge naturale. A dar forza a questa ipotesi potrebbe essere la formazione intellettuale dell'autore e in particolare il mondo educativo viennese, cattolico

¹⁸¹ cfr. ANGNER (2007)

¹⁸² cfr. ANGNER (2007) pp. 8 e segg.

¹⁸³ ANGNER (2007) p. 11

e conservatore, in cui la teoria della legge naturale influenzava il pensiero religioso, giuridico, politico e sociale.¹⁸⁴

Questa è una ipotesi interpretativa senz'altro originale, ma non esente da debolezze. Innanzitutto la lettura della legge naturale come una dottrina che ha avuto una influenza decisiva nel plasmare le condizioni intellettuali di Hayek non può essere realmente dimostrata facendo riferimento a circostanze biografiche ed educative. La sua educazione è avvenuta sì in un ambiente scolastico conservatore, ma al tempo stesso il suo rapporto con la religione, né quello della sua famiglia è stato stretto. Come si ricava da alcune interviste, Hayek è stato agnostico a partire dall'età di quindici anni.¹⁸⁵ Quando ha avuto modo di frequentare parte del mondo intellettuale cattolico (ad esempio nel 1980, l'incontro con Papa Giovanni Paolo II) le sue idee erano già formate. All'università di Vienna poi, come si evince da numerose testimonianze (non solo dello stesso autore), le idee che circolavano, tra studenti e professori non erano prevalentemente conservatrici (tra i suoi professori Hayek ebbe sia "conservatori" come Othmar Spann, da lui non particolarmente apprezzato, sia democratici come Kelsen).¹⁸⁶ L'impressione che allora si può ricavare dai suoi scritti è piuttosto che Hayek abbia "scoperto" (non nel senso che prima non la conoscesse, ma semplicemente in quello per cui adesso ha potuto coglierne le similitudini con la teoria che andava formulando) la legge naturale approfondendo le problematiche inerenti allo studio della società, e non che sia partito da questa. Ovviamente l'autore austriaco, a causa dei suoi studi di diritto, svolti con rapidità ma anche con profitto, doveva aver conosciuto già

¹⁸⁴ cfr. ANGNER (2007) pp. 26 e segg.

¹⁸⁵ Sul rapporto tra Hayek e la religione: cfr. HAYEK (1994) trad. it. pp. 17 e segg.

¹⁸⁶ cfr. HAYEK (1994). Su Spann si può vedere anche: CALDWELL (2004), pp. 138 e segg. Othmar Spann (1878-1950) ha insegnato economia all'università di Vienna ed è maggiormente noto per la sua teoria dello "stato organico". Come la maggior parte delle teorie organicistiche, a una lettura superficiale si possono trovare delle assonanze tra queste e il concetto hayekiano di ordine. In verità però sussistono grandi differenze, in primis il fatto che Hayek non attribuisce un posto fisso agli elementi che compongono la società, né delinea dei confini entro cui rinchiudere l'ordine spontaneo (laddove invece i teorici della società organica usano come elemento di riferimento lo Stato). Per quanto riguarda Spann, Angner nella sua opera, parlando delle possibili influenze viennesi su Hayek peraltro non lo cita mai.

negli anni dell'università le teorie della legge naturale, ma non si può dire con certezza quanto se ne possa essere fatto influenzare, anche a livello "inconscio", e mancano riferimenti espliciti al problema.

Rimane l'influenza possibile di Carl Menger sul giovane Hayek. Menger ha posto le basi di una dottrina evoluzionistica delle istituzioni sociali, del diritto, del denaro, del linguaggio, del mercato, della religione. Ma al tempo stesso era «ben consapevole che il problema di un'origine storica del diritto, come delle altre principali istituzioni sociali, era rappresentato da un'acritica accettazione degli esiti della sua evoluzione».¹⁸⁷ Allora per questi, bisogna abbandonare il finalismo intrinsecamente connesso al concetto di *Laissez Faire*, e di mano invisibile, per sostituirlo con l'idea che l'esistenza di fini individuali, che si manifestano attraverso lo scambio di beni, possono produrre esiti inattesi, e produrre novità.

L'influenza di Menger su Hayek è indiscutibile. Il problema consiste piuttosto nel "datarne" l'inizio, e negli effetti che ha potuto avere sull'opera di Hayek. Per quanto riguarda il primo punto, Hayek non ha mai conosciuto Menger, pur avendo scritto un breve necrologio quando questi è morto. Ne ha però curato la stampa dell'opera negli anni '30 in Gran Bretagna (in lingua originale)¹⁸⁸ e mostra di conoscerne l'opera metodologica del 1883, all'interno del suo studio sullo *Scientism*. Gli effetti che questa influenza ha potuto avere sono più difficili da determinare. Per il punto che si sta affrontando, ossia le possibili influenze della Legge Naturale sulla sua opera, si possono fare alcune considerazioni. Il punto più significativo è quanto Menger scrive in relazione alla formazione del diritto, in una delle appendici delle *Untersuchungen*. L'autore austriaco non esclude la possibilità di intervenire su questa formazione, attraverso correzioni, sia in base ad una valutazione degli esiti del processo, sia in base alla scoperta di «leggi naturali esatte» su cui si fonda la «scienza esatta».¹⁸⁹ Il problema delle scienze sociali, allora per Menger, consiste

¹⁸⁷ CUBEDDU, MASALA, CORDASCO (2011) p. 436.

¹⁸⁸ cfr. CUBEDDU (2016b)

¹⁸⁹ MENER (1883) trad. it. pp. 286-7

nel capire come possano emergere istituzioni che servono al bene comune, ma che non sono state progettate da nessuno.¹⁹⁰ Ma anche se queste istituzioni hanno una origine spontanea (Menger usa il termine “irriflessa”) il loro sviluppo non è necessariamente buono. Ciò si vede soprattutto per quanto riguarda la genesi del diritto, ritenendo che questo «si sia *di fatto* sviluppato originariamente da singoli casi concreti», e che possa essere indagato attraverso l’analisi della «natura generale degli uomini». Il diritto allora nasce «*nelle menti dei singoli membri della popolazione* con la crescente conoscenza del *proprio interesse individuale*. Ciò che giova a tutti, o alla stragrande maggioranza, viene gradualmente compreso da tutti»¹⁹¹. Ciò nonostante però, Menger non solo non parla mai di Diritto Naturale¹⁹² e neppure ritiene che questo sviluppo possa essere indicato in senso finalistico, verso un «esito naturalmente buono».

E’ difficile accettare del tutto la tesi di Hayek come un «natural law philosopher», sebbene presenti delle affinità con la teoria del Diritto Naturale. In tal senso Hayek potrebbe piuttosto essere letto come uno di quegli autori che pur riconoscendo i limiti teorici del giusnaturalismo, non aderendo a una concezione positivista del diritto, finiscono per incamerarne alcuni aspetti. In conclusione al suo breve saggio sulla dottrina kelseniana, Leoni scrive che:

«un riesame critico delle moderne dottrine sociologiche del diritto, condotto in parallelo con un approfondimento del significato empirico di talune dottrine classiche del giusnaturalismo classico potrebbe, se non sbagliamo, costituire un notevole contributo alla ripresentazione di taluni degli antichi problemi del “diritto naturale” in una una forma e con un significato accettabili al pensiero contemporaneo.»¹⁹³

L’autore italiano scrive queste righe nel 1960, ma sembrano confarsi a ciò che può essere la dottrina giuridica hayekiana, ossia un tentativo,

¹⁹⁰ MENER (1883) trad. it. pp. 150-1

¹⁹¹ MENER (1883) trad. it. p. 252

¹⁹² CUBEDDU, MASALA, CORDASCO (2011) p. 439

¹⁹³ LEONI (1960) p. 317

sistematicamente fondato di presentare una teoria del diritto in cui si possano discutere i problemi che la moderna filosofia gius-positivista (oltre che realista, e analitica) non si pone più.¹⁹⁴

Ciò nonostante però rimangono delle profonde differenze tra la lettura di Hayek e quella dei teorici del diritto naturale. Si è avuto modo di ribadire l'*anti-fondazionalismo* hayekiano, ma almeno un altro aspetto merita qui di essere brevemente presentato, ossia la relazione tra diritto e morale. Come si è accennato in questa sezione, e si è avuto modo di presentare nella prima parte di questo capitolo, una delle più importanti teorie del diritto anti-positiviste è quella di Fuller. In *The Morality of Law* questi presenterà una celebre teoria per cui «diritto e morale non solo sono connessi, ma addirittura “fusi” insieme in modo tale che l’una diviene l’elemento strutturale dell’altro.»¹⁹⁵. Il giurista parlerà a tal proposito di *Inner Morality of Law*, per indicare non tanto una teoria sostanziale di morale, quanto una teoria procedurale, in quanto questa, a sua volta non può prescindere da una *External Morality of Law*. Fuller in particolare, si oppone alla posizione di Hart, il quale, nonostante certe “aperture” ad alcuni problemi di matrice giusnaturalistica (ad esempio Hart parla di «contenuto minimo di diritto naturale»), aveva però rivendicato con forza un modo di concepire il diritto basato sulla rigida distinzione tra essere e dover essere e tra diritto e morale. La moralità interna del diritto è strettamente collegata al problema delle *due* morali, morale del dovere e morale dell’intenzionalità, (che si sono viste brevemente nel primo paragrafo di questa sezione). Per Fuller la moralità interna rappresenta il cuore del diritto, non riguarda le finalità morali che il potere giuridico deve perseguire, quindi non è una morale del dovere, ma invece appartiene alla sfera della

¹⁹⁴ Il Diritto Naturale inoltre può inteso come un «ordine di principio», che ha una importanza fondamentale in un contesto di «*ordini dinamici*» che sono «[...] basati *sull’assunzione di principi e si autocorreggono o inventando nuove soluzioni ispirate al principio prescelto, o ricavando nuovi principi da quello iniziale.*». DI ROBILANT (2004), p. 244, in corsivo nel testo. Questa lettura sembra interessante in quanto mostra una “caratteristica” del Diritto Naturale che è chiaramente compatibile con il concetto di ordine (nella dicotomia tra ordini dinamici e ordini statici, che Di Robilant prende da Hayek).

¹⁹⁵ PORCIELLO (2016) p. 129

moralità dell'intenzionalità.¹⁹⁶ Poiché la *Inner Morality* non ha una natura sostanziale, ma procedurale, Fuller parla anche di una *Procedural Natural Law's Theory*.

Hayek, pur non approfondendo l'intero complesso di problemi riguardanti diritto e morale, presenta quelli che reputa i punti principali di questo:

- la questione della sua connessione con il positivismo giuridico
- il chiedersi se «l'esistenza di convinzioni morali forti e ampiamente seguite sia di per sé stessa una giustificazione della loro imposizione»¹⁹⁷
- il punto in cui gli standard morali non solo limitano i poteri del legislatore, ma persino il livello dell'applicazione delle norme giuridiche riconosciute

Per quanto riguarda il *primo* punto, rifacendosi esplicitamente ad Hart, per cui le leggi non devono necessariamente soddisfare imperatività morali, Hayek si dichiara d'accordo con lui. Ciò non deve sorprendere dal momento che il *nomos* dell'autore austriaco non ha un contenuto *qualitativo* definito una volta per tutte. Al tempo stesso però se la validità di questo corrisponde al suo ruolo nel mantenimento di un certo ordine sociale, presumibilmente non può essere del tutto privo di qualche contenuto morale. Il problema allora consiste nel definire cosa voglia dire "morale".

Il *secondo* punto riguarda il problema della coercizione, il cui utilizzo può essere giustificato, come si è visto, solo per assicurare una sfera privata contro l'ingerenza degli altri. Allora:

« Il diritto è al servizio di un ordine sociale, cioè di rapporti fra individui, e le azioni che non concernono nessuno se non gli individui che le eseguono non dovrebbero essere soggette al controllo del diritto, per quanto fortemente possano essere regolate da consuetudini e morale.»¹⁹⁸

¹⁹⁶ cfr. PORCIELLO (2016) pp. 130 e segg.

¹⁹⁷ HAYEK (1976) trad. it. p. 255

¹⁹⁸ *Ibidem*

Questa importanza è basata da Hayek sul fatto che lo sviluppo sia di consuetudini, sia di morali è un processo *sperimentale*, in un modo diverso rispetto a quanto possa esserlo lo sviluppo di norme generali.

Il *terzo* punto riguarda il fatto che le regole devono applicarsi a *tutti* gli uomini, e questo può avere delle conseguenze pratiche. Allora forzare l'applicazione di una norma che si può considerare “moralmente” giusta, «più al di qua di quel che il sentimento generale è pronto a recepire e a sostenere» può avere effetti controproducenti.¹⁹⁹

Ma la differenza tra regole morali e regole giuridiche non è la differenza tra regole sviluppate spontaneamente e norme emanate deliberatamente, ma è la distinzione tra norme «con una applicazione riconosciuta dall'autorità e norme che ne sono sprovviste.»²⁰⁰ Allora quali debbano essere quelle con “forza” di legge è determinato non solo da alcune loro caratteristiche specifiche, ma anche dall'«interdipendenza di alcuni gruppi di norme dove si richiede l'osservanza di ognuna di esse per raggiungere l'ordine servito da quelle già designate come applicabili, in particolare per la preservazione di un ordine globale di azioni.»²⁰¹

3.2.3 Common Law e ruolo dei giudici

In quest'ultimo paragrafo si vogliono presentare due ulteriori aspetti della teoria di Hayek: la sua relazione con la tradizione di *common law*, e la sua lettura del ruolo dei giudici. Si tratta di due aspetti interconnessi, dal momento che una delle caratteristiche del diritto anglosassone, come interpretato dall'autore austriaco, riguarda la produzione da parte dei giudici di questo.

Hayek attribuisce alla *common law* un ruolo centrale, sia nella sua interpretazione del dello sviluppo delle concezioni giuridiche moderne, sia

¹⁹⁹ HAYEK (1976) trad. it. p. 256

²⁰⁰ HAYEK (1982) trad. it. p. 257

²⁰¹ *Ibidem*

come “esemplificazione” del suo modello di diritto, non creato dai legislatori. Questo genera però due problemi:

- L’interpretazione storica data da Hayek allo sviluppo del sistema di *common law*, una interpretazione che come suggerito da Hamowy, e da Posner²⁰² presenta una eccessiva semplificazione.
- L’utilizzo che Hayek fa dello sviluppo del sistema giuridico inglese, come prova “storica” dello sviluppo possibile di un ordine giuridico “spontaneo”, e basato, in gran parte, su decisioni giurisprudenziali. In altre parole, se l’importanza attribuita da Hayek alla storia di questo si rivela mal riposta, laddove come dimostrato soprattutto da Hamowy, la lettura storica dell’autore austriaco è piuttosto fallace, quali conseguenze ci potrebbero essere per l’intera teoria?²⁰³

Nonostante il, *common law*, per il suo riferirsi a casi specifici, e per il ruolo “materiale” del giudice, possa apparire più “concreto”, piuttosto che al diritto continentale, codificato, questo presenta quelle caratteristiche di astrattezza, che sono proprie delle «norme di condotta». Il comportamento che Hayek attribuisce ad un giudice di *common law* corrisponde, in maniera semplificata, allora all’idea che ha dello sviluppo di un ordine giuridico:

« Il primario interesse di un giudice di *common law* devono essere le aspettative che, in una certa situazione, le parti si sono ragionevolmente formate in base alla consuetudini generali sulle quali si fonda l’ordine complessivo della azioni.»²⁰⁴

²⁰² cfr. HAMOWY (2003); POSNER (2005); ROOS (1994) p. 296

²⁰³ A corollario di quest’ultimo problema se ne pone anche un terzo, di carattere metodologico, e che perciò non riguarda solo la teoria del diritto, ma tutta la teoria degli ordini spontanei ossia se la teoria di Hayek sia inficiata, o meno, dalla “fallacia naturalistica”. Su questo punto in particolare si può vedere il dibattito tra Angner, Caldwell e Reiss. ANGNER (2007); ANGNER (2004); CALDWELL, REISS (2006). La conclusione a cui perviene Caldwell è che in Hayek non vi sia fallacia naturalistica, in quanto non si sostiene che l’ordine spontaneo sia necessariamente la soluzione migliore, né che una soluzione sia migliore in quanto prodotta spontaneamente.

²⁰⁴ HAYEK (1973) trad. it. p. 112

Queste aspettative “ragionevoli” si possono formare solo sulla base di regole che «presumibilmente hanno guidato le aspettative in molte situazioni passate simili»²⁰⁵ e queste regole sono astratte, ossia si riferiscono solo a porche circostanze rilevanti, e al tempo stesso sono generali.²⁰⁶ Il giudice allora ha il compito non di giudicare le azioni sulla base di un punto di vista più elevato, o del raggiungimento di uno scopo specifico, voluto dall'autorità, bensì di vedere se «la condotta in discussione si conformava o meno alle regole riconosciute.»

L'argomento di Hayek a favore del *common law* non è l'unico sollevato, nella seconda metà del novecento. Nel 1973, Richard Posner ha sviluppato la tesi secondo cui le regole emerse nei tribunali di *common law*, basate sui precedenti, sarebbero più efficienti (in termini di massimizzazione della *ricchezza*) di quelle emesse dalla legislazione. Ma tali argomenti non sono in nessun modo legati a quanto dice Hayek. Per questi i meriti della *common law* non hanno tanto a che fare con l'efficienza, o con criteri economici, quanto con il fatto che di essere servita come barriera contro i poteri arbitrari della monarchia (in Inghilterra, nel XVII secolo).²⁰⁷

Ciò però non vuol dire che la sua interpretazione storica dell'evoluzione e del funzionamento di questo sistema non sia esente da debolezze, semplificazioni e fraintendimenti. In particolare, secondo Hamowy, è il mancato riconoscimento dell'importanza che hanno avuto tribunali legislativi, come le corti superiori, oltre che il fatto che questa ha incamerato anche elementi civilistici propri del diritto romano (come il principio di equità), a rendere non corretta la lettura di Hayek. E sono stati questi elementi ad aver permesso al *common law* di diventare la legge di una società commerciale.²⁰⁸

²⁰⁵ *Ibidem*

²⁰⁶ cfr. HAYEK (1973) trad. it. pp.112 e segg.

²⁰⁷ cfr. HAMOWY (2003) pp. 241-2. cfr. MINDA (1995) trad. it. pp. 149 e segg.

²⁰⁸ « While Hayek is correct in noting that the central concern of the common law is property, the property of which the early common law speaks is real property. Moreover, it was only changes in the common law brought about by decisions of equity, by the law merchant, and by statute that English law began to address the complex interrelationships of commerce and to make provision for the instrumentalities of finance that we associate with modern capitalism» HAMOWY (2003) p. 259

Anche Posner si è occupato della teoria del diritto di Hayek. Il giudice americano è stato tra i principali proponenti di una fondazione economica del diritto, e in particolare, come si è accennato, della «prospettiva efficientista» della *common law*. Ciò vuol dire una ridefinizione dei suoi concetti, per quanto riguarda la proprietà, i contratti e il diritto penale, adattandoli a una «concezione capitalistica della giustizia».²⁰⁹ Si tratta di una teoria il cui criterio normativo è dato dall'efficienza di mercato.²¹⁰ Secondo Posner il peso attribuito da Hayek all'evoluzione del diritto è eccessivo, in quanto, mancando una base teleologica, questo non può avere un vero valore normativo.²¹¹ Inoltre la fiducia posta da Hayek alla modifica del diritto, mancando una direzione, è mal riposta poiché i cambiamenti potrebbero avvenire solo molto lentamente.²¹²

Le critiche di Posner sono quelle di un giurista, con una grande esperienza nel trattamento di casi, il cui approccio è empirico e specifico, almeno quanto quello di Hayek è generale e teorico. Nello specifico il filosofo austriaco, proprio perché non è un giurista, è più interessato a modelli di comportamento, piuttosto che all'ottenimento di risultati precisi.²¹³ E allora questo può volere anche dire che Hayek non vuole proporre una teoria necessariamente normativa.²¹⁴

Ciò nonostante Hayek sembra, in alcune parti del suo discorso, provare ad entrare nello “specifico” di una teoria del diritto che, pur mantenendo un

²⁰⁹ MINDA (1995) trad. it. p. 158

²¹⁰ Anche se Posner, dopo il 2008 ha rivisto in parte le sue posizioni. POSNER (2009)

²¹¹ cfr. POSNER (2005) pp. 151-2

²¹² «What Hayek might constructively have argued is that the common law provides a better framework for economic development than the civil law does because judges in common law countries tend to have greater independence from the (more) political branches of government and so are more reliable enforcers of property rights. There is even evidence to support this view. But Hayek was riding a different horse, or rather a different team. His theory of law is a peculiar mixture of the pragmatic and the dogmatic. The fundamental orientation is pragmatic. [...] The last belief is wrong, however, and gives Hayek's rule-of-law ideology its doctrinaire cast. His position underscores the tension between liberalism and democracy.» POSNER (2005) pp. 153-4

²¹³ BEAULIER, BOETTKE, COYNE (2005) p. 218

²¹⁴ cfr. CALDWELL, REISS (2006)

carattere generale, possa contemplare una certa profondità esplicativa. Prova di questo può essere la descrizione del ruolo dei giudici (che al contempo può essere anche vista come la cartina di tornasole di una modifica sostanziale della teoria del diritto dell'autore austriaco, intercorsa tra *The Constitution of Liberty* e *Law, Legislation and Liberty*).

Nell'opera del 1960 Hayek sembra attribuire al giudice il solo compito di far applicare queste leggi generali²¹⁵, senza accennare né alla possibilità di scoprire il diritto, né di avere un ruolo attivo nell'elaborazione di queste norme. Più avanti, parlando delle «origini del governo della legge» il concetto è espresso con maggior chiarezza, laddove, secondo lui, il governo della legge deve lasciare il minimo spazio alla discrezionalità dei giudici, se non in casi altamente specifici, e comunque limitati.²¹⁶

In *Law, Legislation and Liberty* queste attribuzioni sono ribaltate. Introducendo il concetto di *nomos*, la preoccupazione di Hayek è quella di trattare quali siano le funzioni del giudice nel far emergere quelle «regole di mera condotta» che non solo permettono di preservare la libertà, ma anche di far emergere un «ordine spontaneo». Secondo Hayek «l'ideale della libertà individuale sembr[a] essere fiorito principalmente tra i popoli in cui, almeno per lunghi periodi, prevalse un diritto fatto dai giudici.»²¹⁷ Il modello che l'autore austriaco adesso prende a riferimento, come si è visto, è quello della *common law* di produzione giurisprudenziale. Non cambia il senso generale del concetto di diritto che emerge dalla definizione che ne dà Hayek, così come permane la differenza tra regole astratte e comandi specifici. Ma le regole

²¹⁵ HAYEK (1960) trad. it. p. 281

²¹⁶ Hayek in queste righe sta citando alcuni passi di Aristotele, nella *Politica*, 1287a, e della *Retorica*, 1354ab. In quest'ultima in particolare si trova riportata la frase, che per Hayek rappresenta una «affermazione quasi completa dell'ideale del governo della legge», secondo cui: « "E' molto importante che leggi ben redatte regolino direttamente tutto ciò che sia possibile e lascino il minimo spazio alla discrezionalità dei giudici [poichè] la decisione del legislatore non è particolare ma prevedibile e generale, mentre i membri dell'assemblea e la giuria si sentono in dovere di decidere sui casi particolari portati a loro conoscenza." » HAYEK (1960) trad. it. p. 306. A conferma della tesi che si sta portando avanti, ossia che muta radicalmente la funzione che Hayek attribuisce ai giudici, e di conseguenza anche la sua teoria del diritto, si noti che in *Law, Legislation and Liberty*, questi passi di Aristotele non sono più citati.

²¹⁷ HAYEK (1976) trad. it. p. 120

astratte adesso emergono da un «un processo di decisioni giudiziali»²¹⁸, laddove ciò non era chiaramente espresso nella lettura hayekiana del *Rule of Law* che invece sembra avere un carattere essenzialmente assiologico.

L'ordine emerge come conseguenza dell'emergere della legge, la quale a sua volta prende il posto di norme consuetudinarie, quando queste, attraverso il libero dispiegarsi delle capacità umane, non sono più grado di offrire soluzione a determinati problemi. Il motivo per cui le «norme in conformità alle quali i cittadini agiscono sono perciò un adattamento di tutta la società al proprio contesto e alle caratteristiche generali dei propri componenti»²¹⁹ rimane quello della loro maggiore o minore capacità di soddisfare determinati tipi di bisogni. Il modo in cui ciò avviene è un processo di adattamento, in cui il compito del legislatore «non è di costruire un ordine particolare, ma semplicemente di creare le condizioni in cui un assetto ordinato possa stabilirsi e rinnovarsi.»²²⁰

Anche se Hayek attribuisce ai giudici di *common law* un ruolo ed una funzione che corrisponde solo parzialmente al vero,²²¹ ciò nondimeno nella lettura che viene data alla «legge della libertà» questi sono estremamente importanti. Allora, nella formazione di un ordine spontaneo, il giudice è chiamato sia a far applicare le norme generali, sia a formularle, attraverso l'attività pratica.²²² In quest'ottica non può essere corretto affermare che una società si dia delle leggi, mentre sarebbe vero il contrario, si forma una società perché gli individui seguono delle regole comuni, che permettono l'emergere

²¹⁸ HAYEK (1973) trad. it. p. 111

²¹⁹ HAYEK (1960) trad. it. p. 287

²²⁰ HAYEK (1960) trad. it. p. 293

²²¹ cfr. HAMOWY (2003)

²²² « Il carattere distintivo delle regole che il giudice deve applicare e deve cercare di formulare e sanzionare si comprende meglio se si ricorda che egli è chiamato a correggere i disguidi di un ordine che nessuno ha mai creato, e che non si fonda sul fatto che agli individui è stato detto che cosa debbono fare. [...] in questo senso il giudice è una istituzione di un ordine spontaneo. Egli troverà sempre esistente un tale ordine quale attributo d'un processo complessivo, in cui gli individui riescono a perseguire i loro piani perché possono formarsi aspettative sulle azioni altrui, aspettative aventi una buona possibilità di rivelarsi corrette.» HAYEK, (1973) trad. it. p. 121

di relazioni stabili, ordinate. Sia l'autorità che il potere (il potere di legiferare) possono sorgere solo laddove vi siano e vengano riconosciute queste regole comuni. Solo una volta riconosciute, allora queste sono potute essere fatte oggetto di sanzione.

Il ruolo del giudice, e del sistema giuridico in generale, emerge per «implementare un sistema di regole già osservate».²²³ Il giudice quindi è un arbitro imparziale²²⁴, che deve dirimere una contesa, sulla base di come i costumi possono vincolare le aspettative degli individui. Fin qui, seppur con un maggior dettaglio, il ruolo sembra comunque circoscritto a quello di far applicare le leggi generali, che si è già visto nella sua concezione del *Rule of Law*. Ma adesso un giudice non è chiamato solo a dirimere una contesa, ma a formulare «regole applicabili a chiunque si trovi nella stessa situazione definibile in termini astratti.»²²⁵

«Il diverso carattere del giudice nasce allora dal fatto che egli non si interessa di ciò che qualche autorità vuole sia fatto in un dato caso, bensì di ciò che i privati hanno una “legittima” ragione di aspettarsi, laddove “legittima” si riferisce al tipo di aspettativa su cui generalmente si basano le loro azioni in quella società. Lo scopo delle regole deve essere di facilitare l'accordo e la coincidenza delle aspettative da cui dipende il successo dei piani di azione dei diversi individui.»²²⁶

In questo consiste anche la differenza con un qualunque funzionario, o supervisore. Un giudice, per Hayek, è chiamato non tanto ad osservare che un comando sia stato eseguito, ma a «risolvere dispute che possono turbare l'ordine esistente.» Le regole, in questo senso, non devono dire ad un individuo cosa fare, ma cosa non fare, e riguardano il funzionamento di un

²²³ HAYEK (1973) trad. it. p. 123

²²⁴ «Tale diritto può venire gradualmente formulato mediante i tentativi degli arbitri, o di persone simili, chiamate a risolvere le dispute ma prive del potere di comandare sulle azioni che debbono giudicare.» *Ibidem*

²²⁵ HAYEK (1973) trad. it. p. 124

²²⁶ *Ibidem*

«ordine che nessuno ha creato ma la cui esistenza è nondimeno percepibile.»²²⁷

Il ruolo del giudice è per Hayek, estremamente importante, contrapposto alla produzione del diritto da parte della legislazione, ma non fa assolutamente del filosofo austriaco un proponente di quello che viene definito «juricial activism».²²⁸ Il giudice è chiamato a risolvere una contesa basata sull'emergere di aspettative divergenti, delle quali una è più legittima dell'altra sulla base del fatto che gode di maggior diffusione, è vista come più efficace, oppure è diventata la condizione per il successo di molte attività²²⁹. Il giudice non è «il capo di una organizzazione» chiamato a prendere decisioni per conseguire un determinato scopo, ma per uno scopo generale, ossia il mantenimento di un determinato ordine. Allora il «[...] diritto può venire gradualmente formulato mediante i tentativi degli arbitri, o di persone simili, chiamate a risolvere le dispute ma prive del potere di comandare sulle azioni che debbono giudicare.»²³⁰

²²⁷ HAYEK (1973) trad. it. p. 125

²²⁸ cfr. BEAULIER, BOETTKE, COYNE (2005)

²²⁹ « [...] Il bisogno di un giudice imparziale sorge perché ci si aspetta che una tale persona decida le questioni indipendentemente dalle loro circostanze accidentali di tempo e di spazio, e pertanto in modo da soddisfare le aspettative di qualsiasi individuo sconosciuto di trovi nella medesima situazione.» HAYEK (1973) trad. it. p. 123

²³⁰ *Ibidem*

4. STATO, DEMOCRAZIA E LIBERALISMO

« Il governo democratico [...] richiede che il consenso degli individui si estenda al di là dei fatti particolari di cui possono essere a conoscenza, ed essi si adatteranno a trascurare i loro desideri solo se giungeranno ad accettare alcune norme generali [...] Oggi si dimentica che in queste situazioni i conflitti possono essere evitati soltanto con l'accordo su norme generali, mentre se si chiede l'accordo su molti casi particolari, i conflitti saranno inconciliabili.» HAYEK, 1979

Hayek, come si è visto, a partire dagli anni '50 inizia a sviluppare la sua teoria politica e sociale, partendo da alcuni punti fondamentali (dispersione della conoscenza, problema della percezione, liberalismo), concependo una teoria degli ordini complessi, ossia una teoria che provi a spiegare come dalla dispersione della conoscenza e dalle azioni individuali, indirizzate verso una molteplicità di fini specifici, si possa determinare un ordine politico. Uno dei punti centrali di questa concezione è la consapevolezza che la stessa mente che pensa quest'ordine, ne fa essa stessa parte, quindi non può andare oltre una comprensione superficiale dello stesso (una «spiegazione del principio»). Allora può sorgere la domanda di quanto sia compatibile la democrazia con un ordine del primo tipo, e come regolarsi qualora un ordine spontaneo entri in una crisi senza uscita, finendo per generare un sistema autoritario (Hayek parla della possibilità di una *impasse*). Si può pensare, servendosi delle categorie hayekiane, che una situazione di questo tipo possa essere il prodotto di una concezione che Hayek definirebbe come costruttivistica. Ma ciò non risolve il problema. Come impedire un regime autoritario?

Per Hayek la soluzione è quella di porre dei limiti al potere democratico, ossia alla capacità, attraverso la politica, di sovvertire le istituzioni di un paese. Allora il sistema migliore non può che essere un sistema in cui si possa garantire il funzionamento del governo, guidando e non assecondando le più basse pulsioni popolari. Da qui il modello costituzionale di Hayek, proposto negli anni '70. La prospettiva hayekiana non è né costruttivistica, come si è visto nei capitoli precedenti e questo sembra incompatibile con una soluzione costituzionale, ma un autore come James Buchanan ha provato a mostrare la coerenza tra la teoria di Hayek e quella della sua proposta di riforma. Viktor Vanberg ha mostrato come liberalismo e democrazia possano essere complementari, e non autoescludentisi. Infine Anthony de Jasay ha mostrato come nella teoria di Hayek diversi punti rimangano irrisolti.

4.1 The Political order of a free people. Hayek e la teoria della politica

In questa sezione si vuole presentare la concezione della politica di Hayek, alla luce della sua teoria della democrazia (nel primo paragrafo), della sua teoria dei beni pubblici, dello Stato e del rapporto tra politica ed economia (nel secondo paragrafo) e della soluzione offerta alla sua possibile degenerazione, ossia la teoria costituzionale (nel terzo paragrafo).

4.1.1 Hayek e la democrazia

Il rapporto tra Hayek e la democrazia è spesso percepito come un rapporto problematico. Gran parte delle interpretazioni dell'autore austriaco come di un autore antidemocratico (o non pienamente democratico, secondo certi criteri attuali), si concentrano sulla sua produzione politica e teorica degli anni '70, il suo "controverso" appoggio al governo cileno del generale Pinochet e la

pubblicazione dell'ultima parte di *Law, Legislation and Liberty, The Political Order of a Free People*, uscito nel 1979.¹

È in questo volume che l'autore entra nel merito di tutta una serie di riflessioni stampo politologico sulla democrazia, in modo particolare per quanto riguarda la divisione dei poteri, il principio di maggioranza, il rapporto tra mercato e politica, e il problema del contenimento del potere democratico e del potere politico. Si tratta della ripresa di tematiche e di problemi che erano già stati presentati in lavori precedenti, a partire da *The Road to Serfdom*, ma a cui adesso Hayek attribuisce un peso specifico notevole. Ciò può essere dovuto anche al fatto che negli anni '60-70, la crisi del *Welfare State*, (prevista da alcuni studiosi, tra cui lo stesso autore austriaco), oramai palesatasi, avrebbe potuto aprire la strada a nuove soluzioni politiche radicali, come era successo negli anni '30.² La sistematizzazione dei principi politici di un ordinamento liberale poteva servire a scongiurare questa ipotesi. La convinzione di Hayek è allora quella per cui lo sviluppo nella direzione di un sempre maggiore controllo dello stato sui cittadini, è reso inevitabile da certi difetti radicati nella «costruzione del regime democratico», e ciò lo ha spinto a concepire ordinamenti alternativi.³

Si può riassumere la lettura hayekiana della democrazia dicendo che per l'autore austriaco, una democrazia non può non essere anche un sistema

¹ cfr. MULLER (2015), p. 261. Sui rapporti tra Hayek e il governo cileno, in questo periodo, si può vedere: CALDWELL, MONTES (2014); MEADOWCROFT, RUGER (2014). Per quanto riguarda le circostanze dell'elaborazione dell'ultima parte di *Law, Legislation and Liberty*, si può vedere la prefazione alla terza parte. HAYEK, (1979) trad. it. pp. 367 e segg.;

² Hayek parla del rischio della «disillusione [...] intorno alla democrazia come *metodo* desiderabile di governo». HAYEK (1979) trad. it. p. 369

³ cfr. HAYEK (1979) trad. it. p. 369. Questa «inevitabilità» però è diversa da quella espressa nel celebre testo di de Jasay, *The State* (1985), successivo a quello di Hayek. Per Hayek infatti può essere corretta tramite un diverso assetto costituzionale, laddove de Jasay basa la sua teoria sull'idea che lo Stato, inteso come agente economico e sociale, massimizzi il potere, allo stesso modo in cui una impresa massimizzi il profitto. Questo vuol dire non lasciare spazio al contratto sociale, ma al tempo stesso, neppure all'idea che lo Stato sia un mero strumento di cui la società possa servirsi per i suoi fini. Così, diventerebbe impossibile rispondere alla domanda: perché lo stato, monopolista naturale della violenza, dovrebbe auto-limitarsi? La posizione del filosofo franco-ungherese sembra lasciare poco spazio alla reversibilità di un processo di attribuzione del potere da parte dello Stato sui cittadini, e lascia ancor meno spazio alla fiducia in soluzioni istituzionali e costituzionali. cfr. DE JASAY (1985)

politico liberale, e laddove questo venisse meno, allora cesserebbe di essere una democrazia. È la ripresa della celebre interpretazione tocquevilliana, per cui un regime politico socialista, pur spacciandosi per democratico, porterebbe inevitabilmente verso la schiavitù.⁴ E allora la soluzione socialista va evitata proprio per preservare la democrazia, che non è in conflitto con gli ideali individualistici, ma ne è un prodotto.⁵

A differenza di alcuni importanti autori, come Schumpeter⁶, Hayek non ha dedicato un'opera sistematica alla natura della democrazia o di altri sistemi politici, né ha fornito una definizione “nota” di cosa intenda con questo termine, ma la sua opera, e soprattutto la terza parte di *Law, Legislation and Liberty*, può offrire importanti indizi per capire cosa l'autore austriaco pensasse di questo sistema di governo. Innanzitutto per lui la democrazia è un mezzo, uno strumento di governo, che permette una sostanziale realizzabilità dei principi liberali, del governo della legge e della libertà individuale. Ciò vuol dire però che il sistema democratico non è né un fine, da garantire sempre e comunque (ad esempio secondo il noto principio *Vox Populi Vox Dei*), né tantomeno uno strumento al servizio di fini particolari. Ne consegue allora che una teoria della democrazia è anche una teoria dei suoi limiti. Ed è questa consapevolezza ad essere all'origine della “controversa” distinzione, fortemente criticata, tra un sistema liberale, che può contenere elementi di autoritarismo, e una democrazia illiberale, e la netta preferenza di Hayek per il primo tipo di sistema politico.

Già in *The Road to Serfdom* Hayek afferma che «[...] la democrazia è essenzialmente un mezzo, un congegno utile per la salvaguardia della pace interna e della libertà individuale. In quanto tale essa non è in alcun modo

⁴ cfr. HAYEK, (1944), trad. it. pp. 70.

⁵ cfr. HAYEK (1945) trad. it. p. 76

⁶ Si pensi alla celebre definizione schumpeteriana della democrazia come procedura: «Il metodo democratico è lo strumento istituzionale per giungere a decisioni politiche, in base al quale singoli individui ottengono il potere di decidere attraverso una competizione che ha per oggetto il voto popolare.» SCHUMPETER (1954) trad. it. p. 257

infallibile o certa».⁷ E quando la democrazia cessa di essere una garanzia per la tutela della libertà individuale, allora può trasformarsi in un sistema totalitario.⁸ Uno dei pericoli del concepire la democrazia come un fine, e non come un mezzo, consiste nel pensare che fino a quando questa esiste, quindi il popolo è libero di votare ed eleggere i suoi rappresentanti, allora questo tipo di potere non potrà mai essere arbitrario.⁹

La posizione di Hayek sembra essere sostanzialmente realista, nella misura in cui non è possibile offrire nessuna giustificazione intellettuale a sostegno della posizione per cui la volontà della maggioranza abbia sempre ragione, e debba avere un potere illimitato, senza mai essere coercitiva ed arbitraria. Riprendendo Montesquieu, «non è la fonte, ma la limitazione del potere che impedisce ad esso di essere arbitrario.»¹⁰ Non è quindi la democrazia in sé, ma il fatto che questa obbedisca a certe regole, a far sì che una società democratica non eserciti un potere arbitrario. Ma se queste regole venissero aggirate, oppure «se la democrazia decide di fare qualcosa che implichi necessariamente l'uso di un potere che non può venire regolato da regole stabilite, questo potere si trasformerà in un potere arbitrario.»¹¹

Nel saggio del 1944 Hayek si interroga anche del rapporto tra pianificazione economica e democrazia. Il fine che necessita l'uso di un potere che non può essere limitato da regole stabilite è quello di pianificare e regolare l'economia di un paese, per realizzare scopi particolari di giustizia sociale, a favore di determinati gruppi e categorie di persone. Ma tale obiettivo può essere ottenuto solo attraverso un complicato processo di attribuzione di poteri, ad

⁷ HAYEK (1944) trad. it. p. 117

⁸ « Una vera “dittatura del proletariato” anche se democratica nella forma, qualora decidesse di dirigere centralisticamente il sistema economico, distruggerebbe probabilmente la libertà individuale in una misura mai raggiunta in nessuna autocrazia» *Ibidem*

⁹ cfr. HAYEK (1960) trad. it. p. 363

¹⁰ HAYEK (1944) trad. it. p. 118

¹¹ *Ibidem*

esempio ai parlamenti, e dello sviluppo di teorie scientifiche (economiche, politiche, sociali) per giustificare normativamente queste attribuzioni.

Il problema degli interessi particolari è alla base, per l'autore austriaco, della sfiducia crescente nel valore della democrazia, evidenziata negli anni '70. Il fatto che questa sia ostaggio di interessi specifici, determina anche la dicotomia tra la «volontà del popolo» e la «volontà comune», e quindi che la prima non sia spesso compatibile con la seconda.¹² Gli interessi particolari possono essere garantiti perché le assemblee che li devono tutelare hanno dei poteri illimitati, e si arrogano il diritto di decidere ogni questione particolare a seconda di come si accorda la maggioranza.

Si può dire allora, per Hayek che le cause principali di quella che percepisce come una crisi della democrazia, siano tanto la presenza di questi interessi particolari, quanto il potere illimitato delle assemblee legislative. Ciò che poi permette il collegamento tra questi due aspetti centrali delle moderne democrazie, è il principio di maggioranza. Ma per rimanere maggioranza, un governo, deve arrogarsi il potere di garantire sempre più benefici a gruppi particolari della società.¹³

Il vero contenuto dell'ideale democratico consiste nel suo essere un «metodo o una procedura per determinare le decisioni politiche e non una qualche qualità sostanziale o scopo di quest'ultime»,¹⁴ ma è spesso confuso con il concetto di eguaglianza. Inoltre non può essere pienamente applicato,

¹² HAYEK (1979) trad. it. p. 371. Più avanti Hayek scrive che: « L'interesse comune a tutti i membri della società non è la somma degli interessi comuni ai membri dei gruppi produttori esistenti, ma è piuttosto l'interesse per l'adattamento continuo alle circostanze mutevoli, adattamento che gruppi particolari sono invece spinti ad adottare.» HAYEK (1979) trad. it. p. 467. Pur senza citarlo, in queste pagine, sembra qui riecheggiare un eco della posizione di Rousseau, in merito alla distinzione tra volontà generale e volontà di tutti. Di questa similitudine Hayek sembra essere consapevole, e pur criticando l'autore svizzero per il suo servirsi del concetto di "volontà", riconosce l'importanza dello *scopo generale* nelle azioni politiche. cfr. pp. 476

¹³ «[...] il risultato paradossale di possedere un potere illimitato consiste nel fatto che è impossibile per un corpo rappresentativo far prevalere i principi generali, su cui ci si trova d'accordo, perché in tale sistema la maggioranza, onde rimanere tale, deve continuamente cercare di acquisirsi il sostegno di diversi interessi, concedendo benefici speciali a particolari gruppi di individui.» HAYEK (1979) trad. it. p. 374.

¹⁴ HAYEK (1979) trad. it. p. 376

secondo Hayek, a strutture “semplici”, (quali una organizzazione, un ospedale o una caserma). Come si è visto, Hayek non è un anarchico, e di conseguenza non esclude il ricorso alla coercizione, per assicurare l’obbedienza alle norme di giusta condotta approvate dalla maggioranza dei cittadini, ma ciò non significa che il potere della maggioranza debba essere illimitato. Infatti «se ogni potere coercitivo deve poggiare sull’opinione della maggioranza, allora non dovrebbe estendersi al di là di ciò su cui la maggioranza può autenticamente trovarsi d’accordo» oppure può esercitarsi in maniera illimitata solo nella gestione dei mezzi specifici a sua disposizione.¹⁵ L’unica giustificazione del potere coercitivo può aversi nel mantenimento in funzione di un determinato ordine, ma *solo* in questo.

Il concetto di potere della maggioranza può essere declinato in due modi: *solo* ciò che è approvato dalla maggioranza deve essere vincolante per tutti; *tutto* ciò che è approvato dalla maggioranza è vincolante. Al primo corrisponde l’idea di governo limitato, al secondo, al contrario, un governo con poteri illimitati. Ciò può trovare una sua specificazione in relazione al problema della giustizia.

« Mentre l’accordo di molti sulla giustizia di una *norma* particolare può essere un buon test (per quanto non infallibile) della sua giustizia, il concetto di giustizia non ha senso se si definisce giusta qualsiasi misura approvata dalla maggioranza, idea che sarebbe giustificabile soltanto in base alla dottrina positivista secondo cui non esistono test obiettivi di giustizia»¹⁶

Un modo per “trasporre” questo test di giustizia alle decisioni politiche della maggioranza può essere allora quello della loro *applicabilità* universale, e

¹⁵ HAYEK (1979) trad. it. p. 378 «[...] Questo significa che [...] l’individuo dovrebbe essere tenuto ad obbedire solo a quegli ordini che necessariamente derivano dai principi generali approvati dalla maggioranza, e che il potere dei rappresentanti della maggioranza può essere non ristretto solo nell’amministrazione dei particolari mezzi messi a loro disposizione.» *Ibidem*

¹⁶ HAYEK, 1979 trad. it. p. 380

non solo nei casi particolari.¹⁷ Se la teoria classica del governo rappresentativo, come la definisce Hayek (nella parole di John Trenchard e Thomas Gordon)¹⁸ postulava che i deputati non potessero emanare norme a cui non essere soggetti, e non potessero distribuire denaro se non sopportandone parte dei costi, nei moderni «corpi legislativi», dove ci si deve assicurare la maggioranza, garantendosi il voto di gruppi particolari, gli accordi sono presi frequentemente a spese di terzi.¹⁹ Il risultato allora non può che essere quello della convenienza politica, e il principale obiettivo la spartizione di fondi estorti ai gruppi in minoranza. Il mito della giustizia sociale si presta allora a giustificare queste prassi di interventismo politico ed economico. Ad un livello superiore si trova poi la capacità dei gruppi portatori di interessi speciali ad organizzarsi, operando come gruppi di pressione. Una tendenza che si accompagna a questa politica di distribuzione di benefici è quello dell'espansione di un apparato *parastatale* (para-government) enorme e costoso. Allora:

« Si può impedire al governo di servire gli interessi particolari solo privandolo del potere di coercizione che glielo permette, ovvero, si può limitare il potere degli interessi organizzati unicamente limitando i poteri del governo. [...] l'unica difesa di un politico contro tale pressione è far riferimento a un principio stabilità e immutabile che gli impedisca di soddisfarla.»²⁰

In un sistema democratico allora sembra che per Hayek ci si possa accordare solo in merito alle norme generali, che non possono essere violate da nessuna maggioranza, e che l'accordo in merito a queste norme non può

¹⁷ «La prova di base a cui i membri d'una assemblea determinano la giustizia delle loro decisioni non è, quindi, l'accordo della maggioranza su una determinata azione, né la sua conformità ad una costituzione, ma soltanto la volontà di un organo rappresentativo di impegnarsi nell'applicazione universale di una norma la quale richiede quella particolare azione» *Ibidem*

¹⁸ J. TRENCHARD & T. GORDON, *Cato's Letters*, lettera n. 60, 6 gennaio 1721, cit. in: HAYEK (1979) trad. it. p. 381

¹⁹ cfr. HAYEK (1979) trad. it. pp. 381 e segg.

²⁰ HAYEK (1979) trad. it. p. 389

estendersi oltre certi principi generali. Può sorgere un contrasto tra norme generali e risultati particolari, e in un sistema di scelte collettive può prevalere la tendenza ad alterare quelle norme i cui effetti sono a maggioranza messi in discussione, ad esempio per richiedere invece l'applicazione di benefici, o l'esclusione da costi, a cui sono soggetti altri membri di una comunità. Per Hayek, solo l'obbligatorietà dell'applicazione delle norme anche per chi decide su misure particolari, può evitare una situazione in cui una classe politica può estendere indebitamente benefici, pur di auto-mantenersi al potere.²¹

La struttura attuale dei governi democratici è caratterizzata dall'aver affidato alle assemblee parlamentari *due* incarichi diversi, ossia quello di soddisfare i bisogni del governo, in merito a questioni specifiche, e non solo di approvare delle norme generali di condotta. Laddove la necessità di governare ha fatto emergere i partiti politici,²² ciò non vuol dire che questi siano adatti anche al «compito legislativo in senso stretto» (ossia il determinare le norme entro cui svolgere le sue funzioni) perché devono rispondere a interessi specifici e concreti, ossia la «ripartizione di mezzi determinati per fini determinati».²³ Nel caso in cui si cerchi di applicare questo rapporto mezzi-fini anche al governo delle persone, e non solo a quello di determinate risorse, destinate a scopi precisi, allora si avrà una società totalitaria. Ciò a cui si assiste sempre più spesso, nelle moderne democrazie, è un passaggio di responsabilità, nelle mani delle assemblee legislative, anche di compiti non esclusivamente «governativi», e di conseguenza, secondo Hayek, non è tanto l'attribuzione di poteri

²¹ cfr. HAYEK, (1979) trad. it. pp. 390 e segg.

²² Hayek mette in evidenza anche la sfiducia dei teorici politici moderni per la faziosità dei partiti, e la loro preferenza per l'elezioni di rappresentanti, che rispondevano sì a varie opinioni, ma non erano impegnati nella realizzazione di un programma specifico. cfr. HAYEK (1979) trad. it. pp. 396 e segg.

²³ «Se si prende in considerazione il governo in senso lato, ovvero rendere ai cittadini servizio di vario genere, l'uso delle risorse a sua disposizione richiederà una continua scelta di particolari fini da servire, e tali decisioni saranno per lo più dettate da convenienza. Costruire una strada lungo un tracciato o un altro, dare ad un edificio una forma o un'altra, come organizzare la polizia o la nettezza urbana, e così via, non sono problemi di giustizia da risolvere applicando una norma generale, ma questioni di organizzazione efficiente per soddisfare i bisogni dei vari gruppi, le quali possono essere decise soltanto alla luce dell'importanza relativa data ad ogni fine considerato.» HAYEK (1979) trad. it. pp. 397-8

legislativi al governo a far venir meno la tripartizione dei poteri, come pensata nelle elaborazioni costituzionali del *Classical Liberalism*, ma è al contrario, la conquista da parte delle assemblee legislative dei poteri di governo, con il risultato che lo stesso termine «legge» ha assunto un nuovo significato. Non più norme generali di condotta, ma autorizzazione di particolari atti di governo.

Il problema centrale delle moderne democrazie, allora assume per Hayek, il volto dell'espletazione, da parte delle assemblee legislative, di entrambe le funzioni, governo e legislazione, con il risultato che un tale consesso, «nello svolgimento delle funzioni governative non sarà infatti vincolato da norme generali, perché in ogni momento potrà emanare leggi che gli permettono di fare quanto il compito momentaneo richiede.»²⁴ Ne conviene allora che:

« L'ideale del controllo democratico del governo e della limitazione per legge dello stesso sono quindi ideali diversi che non possono essere entrambi raggiunti affidando allo stesso organo rappresentativo vuoi il potere legislativo, vuoi quello esecutivo»²⁵

Un potere di questo tipo, ossia la fusione tra governo e legislazione, non può essere altro che una forma di potere illimitato, e rischia di trasformare la democrazia in un processo di acquisizione di voti, per soddisfare interessi speciali.

Considerando in maniera negativa il termine *democrazia*, laddove nel linguaggio comune un regime democratico ha assunto le caratteristiche sopra-elencate di un illimitato potere della maggioranza, Hayek propone (con una prassi che non gli è nuova) di definire l'idea "originaria" di questa, ossia il fatto che l'autorità della maggioranza deve anch'essa obbedire a delle regole generali, che ne limitano il potere, con un nuovo termine, ossia *demarchia*.²⁶

²⁴ HAYEK (1979) trad. it. p. 399

²⁵ HAYEK (1979) trad. it. p. 400

²⁶ Questo termine è stato per la prima volta usato da Hayek nel 1968.

Questa allora dovrebbe “associarsi” al concetto di *isonomia*, già usato dall’autore austriaco nel 1960, per indicare il governo della legge.²⁷ Possono essere fatte alcune considerazioni sul concetto di *demarchia*, in particolare per quanto riguarda il fatto che non viene comunque meno la radice *demos*- di tale concetto. Hayek allora mette l’accento solo sulla traslazione di significato da *kratos*, (dal verbo *kratein*), che enfatizza la forza, ad *archein* (che è presente anche in termini quali oligarchia, anarchia..).²⁸ Il concetto di *demos* però mantiene intatto il suo significato, ossia il popolo che “legittima” il potere politico.

Si può paragonare questo concetto (se non altro per una similitudine semantica) con la *poliarchia* teorizzata da Robert Dahl.²⁹ Dahl, uno dei più importanti scienziati politici e studiosi della democrazia del novecento, ha coniato questo termine nel 1953, per indicare la democrazia rappresentativa moderna, caratterizzata dal suffragio universale, contrapposta invece a quella a suffragio ristretto. In una prospettiva metodologica comparativa, Dahl evidenzia sei caratteristiche che sono proprie della *poliarchia* (o democrazia poliarchica):³⁰

- la presenza di rappresentanti eletti
- elezioni libere, eque e frequenti
- libertà di espressione
- il pluralismo dell’informazione
- autonomia associativa
- universalità del suffragio

Questi sei punti sono condizioni necessarie per la presenza di una *poliarchia*, che quindi non è l’unica forma possibile di sistema politico democratico (può essere contrapposta alla democrazia populista e plebiscitaria

²⁷ cfr. HAYEK (1960) trad. it. pp. 301 e segg.

²⁸ HAYEK (1979) trad. it. p. 413

²⁹ Per una sintesi delle posizioni di Dahl si può vedere: DAHL (1998)

³⁰ cfr. DAHL (1998) trad. it. pp. 89 e segg.

che esalta il governo della maggioranza, senza limiti).³¹ Da ciò si può vedere come tra posizione di Dahl, e quella di Hayek (il quale conosceva senz'altro il lavoro del politologo americano), e tra *demarchia* e *poliarchia*, sembrano non esserci significative differenze, a prima vista., in merito al contenuto della democrazia. Ma Hayek non si limita a questo contenuto (la sua posizione non è comparativa e a lui non interessa delineare una serie di caratteristiche essenziali di un sistema democratico) e vede nella presenza di un sistema di norme di condotta generale, e nel governo sotto di queste, un punto essenziale di una *demarchia*, uscendo dal semplice orizzonte procedurale e empirico, proprio dello scienziato politico. Inoltre nella posizione di Dahl un ruolo fondamentale è quello ricoperto dai gruppi, composti dagli individui, che sono i veri protagonisti del processo politico, le minoranze organizzate, dalla cui contrapposizione emerge una contrattazione continua.³² La posizione di Hayek in merito alla presenza di gruppi e sottogruppi, di potere e di influenza, vede in questi un problema laddove la politica del governo finisce per essere solo il tentativo di accaparrarsene il sostegno, soddisfacendo i loro interessi particolari. Poiché sembra inevitabile che ciò continui ad accadere, nella sua ottica, la soluzione può essere trovata in un modello di costituzione che separi nettamente non tanto i poteri, quanto le responsabilità di governo, ossia l'emanare leggi di condotta e l'amministrare le risorse della società, in vista di fini specifici.

Ad Hayek interessa presentare una teoria che spieghi il suo funzionamento, alla luce di una teoria della società e degli ordini spontanei (*cosmos* e *nomos*). Anche per questo l'autore giudica in maniera critica il concetto di sovranità popolare. È la *sovranità*, come fonte del potere, ad essere criticata, in quanto per lui non esiste necessariamente la necessità logica di una fonte del potere. Una posizione di questo tipo rifletterebbe una interpretazione costruttivistica delle realtà sociali, nelle quali alla base di una sistema sociale e politico complesso si troverebbe un qualche atto di fondazione, e quindi di volontà.

³¹ cfr. MATTEUCCI (1997), pp. 329 e segg.

³² cfr. MATTEUCCI (1997) p. 331

Per Hayek, come si è visto, però, non è l'accordo volontario su certe regole a far emergere la società, quanto il reciproco riconoscimento di ciò che è giusto e di ciò che è sbagliato, attraverso il libero sviluppo di tali norme tra gli individui, senza che questi siano stati per forza consapevoli delle loro conseguenze. Per l'autore austriaco «non vi è prima una società, la quale si dà in seguito norme di condotta, ma sono le norme comuni a saldare gruppi dispersi in una società».³³ I limiti del potere sono quelle condizioni che garantiscono coesione e sopravvivenza di un determinato sistema politico.

Come si spiega questa lettura con l'elaborazione del suo modello di costituzione?

A questa apparente “contraddizione” sono state date diverse risposte, che si vedranno nel proseguo di questo capitolo.³⁴ Si può dire però che la concezione di Hayek della sovranità popolare apra un interessante problema in merito alla teoria politica, quello del ruolo effettivo di un potere limite all'azione della politica. In estrema sintesi, si possono identificare almeno due tendenze di quella che può essere vista anche come una complessa vicenda intellettuale. La prima posizione può essere identificata con quella di Joseph de Maistre, il quale, benchè attento conoscitore del sistema politico britannico (o forse proprio per questo) è arrivato a paragonare il potere sovrano all'infallibilità teologica, finendo per mostrare come in ogni sistema politico, il vero potere sia quello che può bloccare l'azione degli altri.³⁵ L'altra posizione è quella di William Blackstone, per il quale «in tutti i governi deve risiedere in qualche parte un potere dispotico assoluto».³⁶ Se al giurista savoiardo, la relazione tra sovranità e infallibilità serve a mostrare l'impossibilità di un governo basato sulla sovranità del popolo, al giurista oxoniense, serve invece a giustificare la sovranità illimitata del parlamento.³⁷ Hayek ha avuto modo di

³³ HAYEK (1979) trad. it. p. 408

³⁴ cfr. BUCHANAN (1987)

³⁵ cfr. de MAISTRE, *Du Pape*, 1819, in particolare Livre II.

³⁶ cit. in: ARENDT, *On revolution*, 1963 [trad. it. p. 182]

³⁷ HAYEK (1979) trad. it. p. 394

rifiutare esplicitamente la posizione blackstoniana,³⁸ e non si è invece confrontato con quella di de Maistre (che forse non conosceva). Il problema è interessante dal momento che tutti questi autori (e non solo loro), sono convinti della necessità di limitare il potere popolare, nel caso di Blackstone, attraverso il potere di una assemblea eletta sì dal popolo, ma solo in parte (si pensi sia al suffragio ristretto, prima del 1832, sia all'ampiezza di poteri della Camera dei Lords, fino al 1911), nel caso di de Maistre attraverso il potere di moderazione politica esercitato dal Papa. Ma la teoria politica moderna (e Hayek) da un lato non può accettare la posizione demaistriana, troppo legata ad una concezione teologica e teocratica, dall'altro vede proprio nella posizione di Blackstone, laddove la società è profondamente cambiata, una delle cause di un declino di questo potere di limite e di controllo, per mantenere la stabilità di un ordine politico, che sembra inarrestabile.³⁹ Una soluzione può essere offerta dalla teoria classica della divisione dei poteri, che però, come si è visto, per Hayek, non è riuscita a evitare la sua degenerazione (e la fusione tra legislazione e governo), un'altra da una teoria neo-costituzionale, fondata su diritti e su una sorta di neo-contrattualismo.⁴⁰ Si tratta di posizioni proprie di autori quali Rawls, Nozick, Buchanan e Dworkin, alla cui base si trova l'idea di poter fondare razionalmente una teoria della politica e della società. Accettare tali posizioni vuol dire però accettare l'idea di una fondazione politica della società, che Hayek rifiuta, giudicandola una forma di fallacia costruttivistica (e proprio dal rifiuto di tale posizione sono partite le nostre considerazioni su questo problema). Come si è visto e più volte ripetuto, la posizione di Hayek non è *fondazionalista*, e pertanto non può comprendere l'idea di tale fondazione razionale. Ciò nonostante l'autore austriaco offre un modello di costituzione basato sul principio di limitare i

³⁸ cfr. HAYEK (1979) p. 394

³⁹ Si pensi in tal senso a quanto scrive Jean Louis de Lolme, ossia che il parlamento inglese può tutto, tranne che fare di una donna un uomo e di un uomo una donna, e lo si confronti con la situazione attuale, in cui può sembrare che la politica si sia arrogata anche questo potere. cit. in: RADBRUCH (1958) trad. it. p. 27

⁴⁰ cfr. MATTEUCCI (1997) pp. 235 e segg.

poteri del governo, in relazione sia agli scopi sia ai mezzi, attraverso norme generali, a loro volta valutabili attraverso un test di giustizia.⁴¹

4.1.2 *Stato minimo, beni pubblici e mercato*

Prima di vedere nel dettaglio il modello di costituzione proposto da Hayek, due ulteriori punti meritano di essere approfonditi: il rapporto tra settore pubblico e settore privato, e quello tra governo e politica economica. A sua volta questo vuol dire il problema dei beni pubblici e quello dell'economia di mercato.

Il problema dei beni pubblici (*collective goods*) è associato a quello dell'intervento dello Stato nella loro produzione, e quindi della necessità, e possibilità, di uno «Stato minimo». Nell'ambito della teoria politica Robert Nozick in *Anarchy, State and Utopia*, lo ha riproposto, avendo come principale obiettivo polemico il contrattualismo di Rawls. La posizione di Nozick però non è una posizione anarchica (anzi è una sua confutazione).⁴² Infatti l'autore americano, partendo da una teoria fondata sui diritti individuali (in una ottica lockiana), diritti che non possono essere violati per nessuna ragione, arriva a mostrare come, attraverso un processo “a mano invisibile” emerga uno Stato. Ma questo stato, proprio perché basato sui diritti individuali, non può che essere “minimo”. Hayek non si è confrontato a fondo con l'opera di Nozick, ma non ne accetta del tutto né le premesse né le conclusioni.⁴³ Per quanto concerne le premesse, si è visto come le regole di condotta che spiegano l'emergere di ordini complessi e spontanei, non siano del tutto assimilabili ai

⁴¹ cfr. HAYEK, (1979) trad. it. pp. 410 e segg.

⁴² cfr. IANNELLO a cura di, (2014)

⁴³ HAYEK, (1979) trad. it. p. 368; nota p. 415. In opere successive, soprattutto *Invariances*, Nozick prova a erigere una teoria dell'etica su base individualistica, ossia in vista di un vantaggio reciproco che si può ottenere dall'intraprendere determinate azioni, in determinate situazioni e con determinati individui. In questo distingue tra diversi tipi di azioni coordinate in vista di un vantaggio reciproco, che possono essere così riassunte: la messa in comune di fini e di mezzi, per uno scopo che interessa a tutti; la pacificazione di un rapporto, come introduzione alla cooperazione reciproca; lo scambio semplice, in cui non si condividono *necessariamente* i fini, ma solo i mezzi. A quest'ultimo può corrispondere la *catallassi* hayekiana. cfr. IANNELLO, 2014.

diritti individuali. Non accettandone le premesse, può sembrare allora chiaro che Hayek non ne condivida neppure le conclusioni. In estrema sintesi, per Nozick il passaggio verso lo Stato minimo non può che avvenire per gradi, attraverso la concorrenza e il progressivo accentramento delle agenzie di protezione (che a loro volta, fondate spontaneamente dagli individui per tutelarsi, finiscono per essere formate da persone specializzate nella protezione, attraverso il processo della divisione del lavoro), fino all'imporsi di una agenzia di protezione dominante.⁴⁴ Questa non è ancora però lo Stato minimo, ma piuttosto quello che l'autore americano definisce come «Stato ultra-minimo», in quanto non si finanzia attraverso la tassazione generale, ma solamente attraverso il pagamento del “premio” assicurativo dei suoi associati. Il passaggio verso lo Stato minimo avviene solo quando lo Stato ultra-minimo inizia a *compensare* gli indipendenti, ossia coloro che in una situazione di monopolio *de facto* sono privati della possibilità di difendersi (anche se allo stesso tempo potrebbero beneficiare della presenza di questo monopolista, ad esempio in caso di una aggressione esterna). Questa compensazione significa che i clienti della compagnia dominante si trovano nell'*obbligo morale* di risarcire gli indipendenti, garantendo anche a loro il servizio di protezione. A questo punto, secondo Nozick, senza che siano stati lesi i diritti di nessun individuo, all'interno di un determinato contesto territoriale, è emerso uno Stato.

Hayek invece, come si è visto, non fornisce nessuna spiegazione teorica del modo in cui possono essere emersi gli Stati, e al tempo stesso non è d'accordo nell'affermare che le uniche funzioni dello Stato debbano essere quelle di far rispettare le leggi e difendere i cittadini contro le minacce esterne, laddove come noto, per un autore come Nozick, lo Stato non ha nessun potere di imposizione sui propri cittadini perché non può essere giustificata nessuna forma di giustizia distributiva.⁴⁵ La critica hayekiana alla giustizia distributiva, o sociale, occupa la parte centrale del secondo volume di *Law, Legislation and*

⁴⁴ cfr. NOZICK (1974) trad. it. pp. 33 e segg.

⁴⁵ cfr. NOZICK, (1974) trad. it. pp. 164 e segg.

Liberty, ed è vista come un abuso del concetto di giustizia inteso come «fondamento e limitazione indispensabile di qualsiasi legge».⁴⁶ Allora:

« La richiesta di “giustizia sociale” è indirizzata non all’individuo bensì alla società - ma la società in senso stretto, cioè come distinta dall’apparato governativo, è incapace di agire per uno scopo specifico, e la richiesta di “giustizia sociale” diventa quindi una richiesta ai membri della società affinché si organizzino in modo da poter assegnare particolari quote della produzione sociale ai vari individui o gruppi»⁴⁷

Il nucleo problematico centrale di questa concezione è allora per Hayek, l’esistenza o meno di un potere che possa coordinare gli sforzi di tutti gli individui per ottenere un particolare tipo di distribuzione che si possa giudicare come “giusta”. Le moderne teorie della giustizia sociale sembrano dare per scontata l’esistenza di questa possibilità, mentre per l’autore austriaco tale coordinazione è possibile solo attraverso il mercato, e non è, né tantomeno può essere, il prodotto dello sforzo deliberato di qualcuno, verso un solo fine specifico. La distribuzione è allora il risultato di un processo il cui effetto su persone e circostanze particolari non può essere né voluto né previsto da nessuno.⁴⁸

Nonostante questa critica, però Hayek sembra ammettere la possibilità della fornitura, da parte dello Stato di servizi che non possono essere forniti dal mercato (anche se questo *non* vuol dire mettere in discussione che l’offerta

⁴⁶ HAYEK (1976) trad. it. p. 262

⁴⁷ HAYEK (1976) trad. it. p. 264

⁴⁸ Questo si ricollega a quello che l’autore austriaco definisce come «Atavismo della giustizia sociale». cfr. HAYEK (1976b) trad. it. pp. 68 e segg. In sintesi, per Hayek, la diffusione dell’idea di giustizia sociale sarebbe il prodotto di certe norme e istinti radicati negli individui, che sono stati propri di quando l’uomo viveva in piccoli gruppi, ma che adesso non sono più applicabili al tempo presente. Allora questi principi potrebbero essere applicati solo in piccoli gruppi, con un «obiettivo unitario, o una gerarchia comune di fini e una deliberata distribuzione di mezzi secondo una comune valutazione dei meriti individuali» p. 70 L’evoluzione della società è stata invece caratterizzata dalla sostituzione di fini specifici obbligatori con norme astratte di condotta.

statale di questi servizi sia meno efficiente di quella attraverso il mercato).⁴⁹ Si tratta della fondamentale questione della fornitura dei beni pubblici, che possono essere forniti dallo Stato attraverso poteri di coercizione, anche se ciò non giustifica in nessun modo questi poteri (in altre parole se lo Stato attraverso la coercizione può arrivare laddove non riesce ad arrivare il mercato, non si può ricavare da questo una giustificazione della coercizione.)

Il *dilemma* dei beni pubblici, intesi come beni e servizi di cui tutti vorrebbero disporre, anche se non tutti sono disposti a pagare per essi,⁵⁰ è uno dei problemi essenziali della politica, in quanto di tali beni non se ne può fare a meno. Esempi di questi possono essere la sicurezza, la difesa, la giustizia, ma anche la provvigione di servizi materiali, come le strade, la scuola e può ricadere in questo ambito anche il controllo di certi effetti di *esternalità*, come ad esempio la lotta contro l'inquinamento.⁵¹ Dal punto di vista della teoria politica il dibattito si è concentrato non tanto sulla natura "effettiva" di questi, quanto sul modo in cui possono essere prodotti e offerti sul mercato. Allora si può dire che per alcuni autori anarchici ogni tipologia di questi beni possa essere offerta tramite il mercato concorrenziale, mentre per altri possono entrare in gioco delle dinamiche più complesse, ossia la semplice soluzione di un mercato concorrenziale non è necessariamente la migliore, anche se ciò

⁴⁹ cfr. HAYEK (1979) trad. it. pp. 416 e segg. Per Hayek poi «quando certi servizi possono essere forniti soltanto se *tutti* i beneficiari sono costretti a coprirne i costi, poiché essi non possono essere limitati soltanto a coloro che sono disposti a pagare per essi, *soltanto* il governo dovrebbe avere il diritto di usare poteri coercitivi» (corsivo mio) *Ibidem*

⁵⁰ cfr. CEVOLANI, FESTA (2011) pp. 163 e segg. Si può definire un *dilemma* sociale come una situazione in cui ogni membro del gruppo ottiene un risultato migliore se persegue il proprio interesse, ma allo stesso tempo, ciascuno trae beneficio se tutti assecurano l'interesse comune. Questo è proprio il caso dei beni pubblici, che non a caso viene risolto facendo riferimento al dilemma del prigioniero, ossia una situazione in cui ogni giocatore trae vantaggio dal non perseguire la strategia per lui più conveniente. p. 166 e segg.

⁵¹ Nello specifico si definisce il bene pubblico attraverso due caratteristiche fondamentali di questo, la *non-rivalità* (ossia l'utilizzo da parte di un individuo non esclude l'utilizzo da parte di un altro) e la *non-escludibilità*, (non si può impedire il suo utilizzo da parte di chi non ha contribuito per la sua edificazione). cfr. CEVOLANI, FESTA (2011) p. 165

non vuol dire che debba necessariamente esserci un monopolista statale.⁵² In comune queste due soluzioni hanno la convinzione di poter fare a meno della soluzione statale, in favore di quella privata.

Tale soluzione però non sembra trovare il favore di Hayek. Secondo questi non potendo accertare con sicurezza i costi effettivi e i benefici della loro fornitura, l'obiettivo dello Stato deve essere quello di fornirli in maniera corrispondente ai contributi di ciascun individuo, ossia in modo che l'aggregato dei beni totali che sono forniti ad un individuo sia valutato da costui almeno quanto i contributi che gli sono richiesti per pagarlo. Si tratta di un problema centrale dei sistemi di *welfare state*, ossia come fare in modo che i contributi di tutti corrispondano ai benefici ottenuti. Hayek sembra propendere per una soluzione di delega dei poteri di fornire questi beni, a organismi politici e territoriali locali, una soluzione federalista anche se non esplicitamente invocata e approfondita dall'autore. In termini strettamente teorici questo può avere due vantaggi: la facilità di un processo di fornitura di beni e servizi, e del pagamento di questi; il controllo dei costi effettivi e dei benefici, ed eventualmente una loro modifica attraverso un processo di *accountability*. Ciò però non esaurisce il problema, dei limiti dell'azione dello Stato, poiché, paradossalmente, se questo fornisse la totalità dei servizi da cui dipende il sostentamento dei cittadini, allora potrebbe essere giustificata una imposizione fiscale estremamente elevata.⁵³

⁵² In estrema sintesi questa sembra essere la soluzione offerta da Anthony de Jasay, nelle numerose opere in cui affronta il problema, a partire da *Social Contract, Free Ride*, del 1989. cfr. CEVOLANI, FESTA (2011) pp. 172 e segg.

⁵³ « Finché tutti possono pretendere di ricevere da questo fondo comune servizi che valgono di più del contributo versato, sarà loro interesse sottomettersi a quella coercizione. Poiché per molti beni collettivi non è possibile accertare con precisione chi ne beneficia e in quale misura, ciò che si può sperare è che ogni individuo ritenga che, nell'insieme, tutti i beni collettivi fornitigli valgano almeno tanto quanto il contributo richiestogli.» HAYEK, (1979) trad. it. p. 419. Sulla questione del finanziamento tramite le imposte, dell'attività del settore pubblico Hayek torna più avanti, sulla base del principio per cui «dovrebbe essere la decisione sul livello delle tasse a determinare le dimensioni del settore pubblico». cfr. HAYEK (1979) trad. it. pp. 425 e segg.

Hayek rifiuta la possibilità di una soluzione alternativa a quella statale al problema dei beni pubblici, per due motivi:⁵⁴

- la non profittabilità di questi investimenti
- una sostanziale sfiducia verso la possibilità di un loro ottenimento mediante cooperazione volontaria.

Sono allora rifiutate le due soluzioni potenzialmente alternative. Se la fornitura di un bene pubblico non può realizzare profitti, non può essere neppure offerta da un mercato concorrenziale; se la cooperazione volontaria tra individui è impossibile, almeno su larga scala, l'unica possibilità rimasta è quella di un monopolista pubblico. Anche se l'autore austriaco ammette che qualora certi servizi debbano essere finanziati attraverso l'imposta pubblica, questo non vuol dire necessariamente che debbano anche essere amministrati dallo Stato.⁵⁵

La distinzione tra settore pubblico e settore privato risente del fatto che se certe attività possono essere fornite solo dal governo, non vuol dire che questa situazione debba valere per sempre. Il cosiddetto "servizio pubblico" non deve essere inteso quindi come una competenza esclusiva del governo, ma come un insieme di mezzi che il governo ha a disposizione, per quei servizi che ci si aspetta da lui. Le leggi che governano questo "settore pubblico" sono quelle che Hayek ha precedentemente definito come *theseis*, e non rispondono a criteri di giustizia ma di efficienza e convenienza.⁵⁶ Laddove la fornitura di beni collettivi riguarda solo una minoranza della popolazione (ad esempio per quanto riguarda i campi culturali, oppure associazioni di volontariato), la loro fornitura può (e deve) essere esercitata dai privati, in particolare da quello che

⁵⁴ cfr. HAYEK, (1979) pp. 418 e segg. Hayek però ammette che nelle circostanze in cui questi motivi non fossero presenti, la soluzione di mercato sarebbe la migliore.

⁵⁵ L'esempio che fa Hayek è quello dei "buoni scuola", teorizzati da Milton Friedman, per finanziare la frequenza, da parte degli studenti, delle scuole private. cfr. HAYEK (1979) trad. it. p. 420

⁵⁶ Si veda il terzo capitolo di questa tesi

Hayek, riprendendo la definizione di Richard Cornuelle⁵⁷ definisce come «settore indipendente», tra quello privato e quello pubblico.⁵⁸

La lettura hayekiana dei beni pubblici è in linea con quella propria della tradizione del *Classical Liberalism*, per cui non ci può essere una valida alternativa alla fornitura da parte dello Stato di questi. Però Hayek non sembra limitarsi ad assegnare allo Stato un ruolo di garante dei contratti, ma sembra essere d'accordo con la necessità di assegnargli un ruolo positivo, per quanto riguarda certi beni e servizi. Al tempo stesso però, presentando l'idea che possa esserci un "terzo settore", tra quello pubblico e quello privato, Hayek sembra riconoscere implicitamente i rischi di una loro fornitura statale esclusiva. Quello che Hayek non dice però è come stabilire i limiti della loro fornitura, ossia in che campi, e dimensioni di azione, il settore indipendente potrebbe sostituirsi allo Stato. Questa lettura può essere soggetta ad numerose critiche, e al tempo stesso lascia inevase alcune risposte. Tra le critiche più puntuali si situano sicuramente quelle del filosofo politico franco-ungherese de Jasay, che saranno presentate più avanti nel corso di questo capitolo.

Il discorso di Hayek sul rapporto tra mercato e politica si chiude con una riflessione su alcuni modi in cui può esercitarsi la concorrenza. Qui l'autore austriaco riprende e completa quegli argomenti che fin dagli anni '30 lo hanno reso celebre, sulla concorrenza come processo di scoperta e di critica all'idea che l'economia e le scienze sociali debbano studiare degli "stati ideali", come le teorie dell'equilibrio e la nozione di concorrenza perfetta.⁵⁹ Tra i vantaggi della concorrenza allora tre sono quelli centrali per Hayek centrali: il fatto che

⁵⁷ Richard Cornuelle (1927-2011), Attivista politico *Libertarian*, autore di *Reclaiming the American Dream*, 1965

⁵⁸ cfr. HAYEK (1979) trad. it. pp. 422 e segg.

⁵⁹ cfr. HAYEK (1979) trad. it. pp. 439 e segg. In merito al servirsi di nozioni quali la concorrenza perfetta, Hayek scrive che «il vero problema è come si può aumentare l'efficienza oltre il livello preesistente, *non* quanto ci si può avvicinare a quello auspicabile se i fatti fossero diversi.» HAYEK (1979) trad. it. p. 441

verrà prodotto ogni bene che si sa come produrre e come vendere, realizzando un profitto; la riduzione dei costi di produzione; la riduzione dei prezzi.⁶⁰

Per definire l'estensione di questo modello di concorrenza e di cooperazione, attraverso il mercato, fino alla società, all'emergere e al mantenimento di ordini spontanei, Hayek si è servito, nel secondo volume di *Law, Legislation and Liberty* del termine *catallassi*, (dal verbo greco *catallassein*, ossia “scambiare”, ma anche “ammettere in una comunità”), «un tipo speciale di ordine spontaneo prodotto dal mercato tramite individui che agiscono secondo le norme del diritto di proprietà, di responsabilità extracontrattuale e delle obbligazioni».⁶¹ All'interno di un sistema di *catallassi* solo le norme di mera condotta possono essere adoperate per riconciliare i diversi scopi dei vari individui. Al contrario invece, atti volti ad imporre a questo ordine astratto un fine specifico (ossia *interferences*) non possono mai essere giusti, in quanto, come si è visto, per l'autore i criteri di giustizia non possono riguardare solamente gli atti in sé, ma anche il loro effetto sull'ordine in generale.⁶² La concorrenza inoltre non è basata su principi di razionalità, ma è lei stessa a incoraggiare tali principi.⁶³

Il principale problema percepito come una minaccia alla concorrenza riguarda il formarsi di monopoli, e quindi il potere che hanno le grandi imprese di modificare artificialmente il livello dei prezzi, e di eliminare, grazie alla loro dimensione, i concorrenti dal mercato. Hayek però non condivide del tutto queste preoccupazioni (come invece la tradizione economica *Ordoliberal*, in Germania)⁶⁴. Per l'autore austriaco «la preoccupazione circa le dimensioni e il potere delle singole imprese più di qualsiasi altra

⁶⁰ cfr. HAYEK (1979) trad. it. p. 448

⁶¹ HAYEK (1976) trad. it. p. 316

⁶² «Non è quindi soltanto l'effetto della loro applicazione ai casi particolari, ma sono soltanto gli effetti della loro applicazione universale che portano ad un miglioramento delle possibilità di ognuno e saranno quindi accettati come giusti.» HAYEK, (1976) trad. it. p. 336

⁶³ cfr. HAYEK (1976) trad. it. pp. 449 e segg.

⁶⁴ cfr. MASALA (2017)

considerazione produce conclusioni anti-liberali, a partire da premesse liberali.»⁶⁵ Ad essere dannoso allora non è tanto il monopolio in sé, quanto le limitazioni alla concorrenza che ne possono seguire. Ossia la protezione politica dei monopoli, e la loro trasformazioni di fatto in aziende di Stato, oppure la distinzione tra “monopoli buoni e cattivi” che spesso «conduce il governo più a proteggere gli uni che a combattere gli altri».⁶⁶ Il pericolo maggiore, alla stabilità di una società libera, per Hayek, non deriva tanto (o solamente) dai monopoli, ma dalla protezioni di interessi specifici, attraverso la legislazione, la limitazione della concorrenza e la «politica dei redditi», ossia la remunerazione politica dei fattori produttivi, soprattutto del lavoro, in vece della remunerazione del mercato.⁶⁷

La formazione di questi gruppi di interessi specifici non è per Hayek (sulla scorta degli studi di Mancur Olson) una conseguenza inevitabile in un ordine di mercato, conseguenza che può essere bilanciata dall’emergere di gruppi di interessi contrapposti, ma il prodotto di due fatti fondamentali: la possibilità, da parte del governo, di privilegiare interessi specifici, facendo promulgare «norme particolari, concrete e discriminanti»; l’intervento diretto del governo che è l’unico potere in grado di favorire l’organizzazione di tali interessi.⁶⁸

Come si deduce una possibile soluzione a questo problema può consistere, per Hayek, nell’adozione di un modello politico in cui la decisione su norme

⁶⁵ HAYEK (1979) trad. it. p. 452

⁶⁶ HAYEK (1979) trad. it. p. 460

⁶⁷ In estrema sintesi, per quanto riguarda quest’ultimo punto, già negli anni ’30 Hayek aveva attribuito le cause delle crisi economiche alla distorsione tra effetti economici reali e politiche monetarie, con conseguenze soprattutto per quanto riguardava i salari reali. Negli anni ’70, quando nella maggior parte dei paesi europei la contrattazione collettiva e le politiche socialdemocratiche avevano *de facto* separato l’andamento salariale dalla produttività del lavoro, per Hayek gli effetti sarebbero molto dannosi. La crisi di stagflazione, sembra avergli dato, almeno in parte ragione. Per un approfondimento di questi temi: cfr. MUSCATELLO (2004) pp. 144 e segg.; CALDWELL (2004) pp. 150 e segg.

⁶⁸ E’ questa le tesi di Mancur Olson, *The Logic of Collective Action*, che Hayek cita e riassume in tre punti principali: solo gruppi relativamente piccoli formeranno spontaneamente una organizzazione di interessi; le organizzazioni dei grandi interessi sono sorte solo grazie all’aiuto del potere politico; poiché è impossibile soddisfare tutti gli interessi, il potere politico tende a favorire gli interessi organizzabili, rispetto a quelli non organizzabili. cfr. HAYEK (1979) trad. it. pp. 470-1

generali sia separata dalla decisione su norme specifiche, che riguardano questioni di governo.

4.1.3 *Un modello di costituzione*

Il primo tentativo di Hayek di presentare un modello di costituzione per uno Stato liberale si è avuto già negli anni '60.⁶⁹ L'idea di questo modello non è esente da contraddizioni, ma si giustifica, secondo l'autore, proprio attraverso l'analisi della degenerazione dei sistemi democratici, la confusione in merito al significato della legge (e del linguaggio politico in generale) e il fallimento del modello classico di divisione dei poteri. Allora:

« Supponendo di poter tracciare una linea netta tra i due tipi di norme oggi chiamate con il termine “legge”, il loro significato sarà più chiaro col delineare una vera separazione dei poteri tra due organismi rappresentativi distinti, così che l'emanare leggi in senso stretto ed il governare in senso proprio sarebbero si condotti democraticamente, ma da due organismi diversi e reciprocamente indipendenti.»⁷⁰

Scopo dell'autore non è tanto quello di fornire un modello di pronta applicazione, quanto quello di rafforzare e meglio definire i principi generali discussi all'interno del suo lavoro.⁷¹ Il principio fondamentale di questo modello è il fatto che il potere di costringere le persone a fare certe cose, oppure a esserne impedito può essere stabilito solo in conformità a norme di giusta condotta, che sono concepite al fine di proteggere la libertà (*nomos*) e che sono modificabili solo dall'assemblea legislativa. Ciò non offrirebbe un programma positivo per il governo, ma solamente dei limiti al suo potere

⁶⁹ Si veda la nota 1, pp. 480-1 in cui Hayek ricostruisce le tappe della sua elaborazione di questa teoria, passando per HAYEK (1967e)

⁷⁰ HAYEK (1979) trad. it. p. 481

⁷¹ Anche se Hayek evidenzia due ragioni per l'utilità di tale modello: il fatto che possa essere guida per processi di democratizzazione in paesi privi di questa tradizione politica; il fatto che possa essere un riferimento per i processi di formazione di istituzioni sovranazionali, in corso, già ai suoi tempi. cfr. HAYEK (1979) trad. it. pp. 481-2

coercitivo. Tale principio fondamentale (o clausola fondamentale), agli occhi dell'autore avrebbe poco in comune con le carte dei diritti, poiché queste sarebbero soggette a quelle interpretazioni "a norma di legge", che hanno senso solo se per legge non si intende ogni deliberazione delle assemblee legislative, ma solo leggi "generalì", ossia *nomoi*.

L'idea di affidare l'emanazione di leggi di carattere generale ad una assemblea distinta da quella di governo non è né nuova né originale (esempi si trovano nell'antica Atene, e persino in Mill, nelle *Considerations on Representative Government*), ma Hayek prova a evidenziarne delle caratteristiche che la renderebbero più efficace di quanto sperimentato prima, nel controllo dell'attività di governo.

Innanzitutto questa assemblea, che l'autore definisce come *Assemblea Legislativa* (contrapposta all'*Assemblea Governativa*), potrebbe svolgere efficacemente il suo ruolo solo se avesse un tipo di composizione diverso dall'altra, ossia se queste due assemblee non vengano scelte allo stesso modo e nello stesso periodo. In termini costituzionali Hayek non è un proponente di un modello di bicameralismo perfetto, non solo perché l'attività di governo è esercitata solo da una assemblea, ma anche perché la composizione e l'influenza dei partiti, potrebbe variare radicalmente da una assemblea all'altra. Gli stessi compiti dei due consessi richiederebbero, secondo lui, che le opinioni degli elettori vengano rappresentate in modo molto diverso. In particolare allora:

«la legislazione propriamente detta non dovrebbe essere governata dagli interessi ma dalle opinioni, cioè da idee su che tipo di azione sia giusto o sbagliato - non come strumento per raggiungere fini particolari ma come norma permanente e che non tenga conto degli effetti su gruppi o individui particolari.»⁷²

⁷² HAYEK (1979) trad. it. p. 486

Laddove un sistema di elezione periodica dei rappresentanti può essere soggetto alla fluttuazioni e alle oscillazioni dell'elettorato, rendendo necessaria per i deputati sia l'affiliazione stretta in partiti, sia il sottostare a determinati "programmi di azione politica", secondo Hayek si potrebbe avere, in un tipo diverso di assemblea, una situazione differente. Questa assemblea potrebbe essere formata da

« [...] uomini e donne relativamente maturi, eletti per periodi abbastanza lunghi, ad esempio quindici anni, cosicché non debbano occuparsi di essere rieletti, e dopo quel periodo, per renderli completamente indipendenti dalla disciplina di partito, non dovrebbero essere eleggibile né obbligati a ritornare a guadagnarsi da vivere sul mercato, ma avere assicurato un impiego pubblico continuativo in posizioni onorifiche ma neutre, tipo "giudici laici", cosicché durante la loro carica di legislatori non dipendano dall'appoggio del partito né si preoccupino del loro futuro personale. Per assicurare tutto questo dovrebbe essere eletta solo gente che ha dimostrato il proprio valore nella vita privata e professionale [...] »⁷³

Inoltre questa assemblea dovrebbe essere eletta da persone dello stesso gruppo di età, per evitare che vi siano troppi anziani al suo interno.⁷⁴ Il risultato sarebbe una assemblea composta da uomini e donne di età compresa tra i 45 e i 60 anni, di cui un quindicesimo verrebbe rinnovato ogni anno.⁷⁵ Il compito di questa assemblea sarebbe un compito legislativo ad ampio raggio, che non riguarderebbe solo il diritto privato o quello penale, ma anche le tutte le altre norme di condotta sanzionabili penalmente (ad esempio le norme di igiene, di sicurezza, le regolamentazioni della produzione, etc.). Un compito che invece nei sistemi dove il governo e il legislativo tendono a fondersi, viene spesso delegato alla burocrazia, con conseguenze di arbitrarietà e discrezionalità.

⁷³ HAYEK (1979) trad. it. pp. 486-7

⁷⁴ Hayek fa l'esempio che ogni gruppo di età, almeno una volta nella vita, dopo i 45 anni, sia chiamato ad eleggere i suoi rappresentanti, per i prossimi 15 anni, scegliendo tra i membri della propria classe di età. cfr. HAYEK (1979) trad. it. p. 487

⁷⁵ cfr. HAYEK (1979) trad. it. pp.490 e segg.

Il compito della Assemblea Governativa sarebbe simile invece a quello delle assemblee parlamentari attuali, basata e divisa su linee di partito, e controllata dalla maggioranza, con una opposizione altrettanto organizzata e pronta a prenderne il posto. Ma la differenza essenziale tra questa assemblea e quelle esistenti riguarderebbe il vincolo che alla prima sarebbe posto dall'Assemblea Legislativa, e in particolare il fatto che « non può emanare ordini ai privati cittadini che non conseguano direttamente e necessariamente dalle norme stabilite da quest'ultima.»⁷⁶ Di fronte a questa "divisione dei compiti" tra le due assemblee, secondo Hayek, potrebbe essere efficacemente riproposta la vecchia questione relativa all'effettivo diritto di voto, per l'Assemblea Governativa, per «gli impiegati del governo, o coloro che ricevono da esso sussidi o altri supporti finanziari» in quanto interessati all'ottenimento di risultati particolari. Una esclusione dal voto che però non si applicherebbe all'Assemblea Legislativa, dal momento questa avrebbe il compito di sviluppare norme generali applicabili a tutti.⁷⁷

Hayek prevede comunque un ruolo per una Corte Costituzionale, che dirima il conflitto potenziale tra le due assemblee, in merito alla effettiva distinzione tra norme di mera condotta, legalmente sanzionabili, e vincolanti per tutti, che devono venire stabilite dall'Assemblea Legislativa, e norme di organizzazione, che spetterebbero a quella Governativa. La Corte Costituzionale dovrebbe anche, nel disegno di Hayek, sancire la competenza effettiva dell'emissione del diritto procedurale, che come tutte le norme dovrebbe riguardare la legislazione, ma che contiene anche elementi di carattere organizzativo.

⁷⁶ HAYEK (1979) trad. it. p. 492

⁷⁷ «Certamente un funzionario statale è in grado come chiunque altro di avere una opinione su quanto è giusto e sarebbe parso ingiusto che fosse escluso da un diritto accordato a molti, meno informati ed educati. Tuttavia diventa una questione completamente diversa lorché non si tratta di un'opinione ma di chiari interessi ad ottenere risultati particolari. [...]Non sembra una situazione ideale che i funzionari statali, i pensionati anziani, i disoccupati, etc.. debbano votare su come dovrebbero essere pagati a spese degli altri, e che il loro voto debba essere sollecitato da una promessa di aumento salariale. Nè sembrerebbe ragionevole che, oltre a formulare progetti d'azione, gli impiegati del governo abbiano voce in capitolo sull'adozione dei loro progetti, o che chi è soggetto agli ordini dell'Assemblea Governativa partecipi alla decisione su quali debbano essere questi ordini.» HAYEK (1979) trad. it. p. 493

Su questo, come su altre questioni fondamentali, Hayek si limita a presentare il problema senza entrare nel merito di una sua possibile soluzione. Si tratta forse uno dei grandi limiti del suo disegno, che ne ha minato fin da subito la realizzabilità pratica. L'autore però non avendo fatto del suo modello una proposta positiva, è consapevole che questo vada notevolmente ampliato ed approfondito.

Una delle grandi incognite di questo modello sembra riguardare la sua coerenza con il resto della teoria dell'autore austriaco, almeno per un aspetto, ossia la critica del razionalismo e del costruttivismo che sarebbero alla base di ogni teoria contrattualistica e neo-costituzionalista. In verità, però, già presentando la sua teoria del diritto Hayek è entrato nel merito della distinzione tra le norme che possono essere definite come *diritto costituzionale* e quelle di *diritto privato*.⁷⁸ Allora per l'autore austriaco la funzione dell'assemblea legislativa non deve essere confusa con quella di un organo di controllo, tutela o modifica di una costituzione (che il suo ordinamento sembra comunque prevedere) in quanto una costituzione sarebbe formata da norme di organizzazione, e di conseguenza «lascia che il contenuto di questo diritto sia sviluppato dal potere legislativo e giudiziario».⁷⁹

In sintesi, lo schema di ordinamento politico proposto da Hayek è il seguente:

« [...] mentre la costituzione distribuisce e limita i poteri, non dovrebbe prescrivere in positivo come essi devono essere usati. Il diritto sostanziale nel senso di norme di mera condotta sarebbe sviluppato dall'Assemblea Legislativa, limitata nei suoi poteri soltanto dalla clausola della costituzione definente gli attributi generali delle norme di mera condotta legalmente sanzionabili. A loro volta, l'Assemblea Governativa, e il governo in quanto suo organo esecutivo sarebbero invece limitati sia dalle norme della costituzione

⁷⁸ cfr. HAYEK (1979) trad. it. pp. 168 e segg

⁷⁹ « La costituzione rappresenta una sovrastruttura designata a regolare il continuo processo di sviluppo dell'insieme esistente delle leggi, e ad evitare qualsiasi confusione tra i poteri del governo di far osservare le norme su cui si basa l'ordine spontaneo della società, e l'uso dei mezzi materiali affidati alla sua amministrazione per rendere servizi a individui e gruppi» HAYEK (1979) trad. it. p. 495

sia dalle norme di mera condotta emanate o riconosciute dall'Assemblea Legislativa. [...] Il governo, organo esecutivo dell'Assemblea Governativa, sarebbe naturalmente anche vincolato dalle decisioni di questa assemblea e potrebbe quindi essere considerato come il quarto ordine dell'intera struttura, mentre il quinto sarebbe l'apparato amministrativo e burocratico.»⁸⁰

In questo sistema la sovranità non poggerebbe su “nulla”, secondo Hayek, ma sarebbe contemporaneamente nell'organo costituente e nell'organo incaricato di emendare la costituzione.⁸¹ Non si è di fronte ad un modello costituzionale semplice, o a una teoria contrattuale, perché queste presuppongono sempre che la costituzione dello Stato sia il prodotto di un atto di fondazione razionale, laddove questo invece, per l'autore austriaco deriva «dall'aspettativa che farà osservare le idee prevalente concernenti ciò che si ritiene giusto.»⁸² In tal modo Hayek prova a risolvere il problema della coerenza tra questa teoria e il resto del suo lavoro, ma la sua argomentazione non sembra del tutto convincente, come mostrato da diversi critici (ad esempio, in maniera originale, de Jasay).

Uno dei grandi problemi della teoria politica ha sempre riguardato la giustificazione del potere, e la soluzione spesso applicata, è stata quella della sua cessione, dal popolo al sovrano, o ad una assemblea. Tornando a quanto detto in merito alle soluzioni possibili al problema, sembra quasi di poter dire che la giustificazione della sovranità per Hayek non sia un problema, nella misura in cui questa sia nulla, oppure divisa tra più organi. La costituzione di Hayek è allora limite, ma senza sovranità. Una soluzione che l'autore austriaco avrebbe sicuramente preferito al suo opposto, sovranità senza limiti, ma che non risolve il problema dell'elaborazione di una teoria politica sistematica.

Ciò sembra trovare conferma nel modo in cui Hayek prova a trattare lo Stato d'emergenza, dove in contrasto con Schmitt, secondo cui, come noto,

⁸⁰ HAYEK (1979) trad. it. p. 496

⁸¹ cfr. POOLE (2015) pp. 168-75

⁸² *Ibidem*

sovrano è chi decide sullo stato di eccezione, viene proposta la possibilità di proclamare lo “stato d'emergenza”, senza però assumerne il potere.⁸³ Un tale sistema sembra non tener conto delle difficoltà insite in ogni azione politica, e pur mantenendo un potere di revoca dello Stato di emergenza, per quale motivo una assemblea governativa dovrebbe restituire i suoi poteri? Come potrebbe essere forzarla a farlo? Tutte queste cose Hayek non le dice, e questo mina alla base la realizzabilità del suo modello (la cui debolezza quindi non è solo pratica, ma anche teorica).⁸⁴

La sua teoria della costituzione di una società libera viene giustificata dal fatto di rappresentare una correzione ad uno stato di degenerazione del sistema e delle istituzioni politiche già avvenuto, e non un modello da edificare *ex novo*. In tal senso potrebbe rifuggire all'accusa di costruttivismo, ma non offrirebbe una adeguata fondazione teorica al modello di una società libera. Questo è anche quanto afferma Jan Werner Muller, per il quale due sarebbero le critiche che si possono ragionevolmente muovere al modello di Hayek: l'incapacità che questo avrebbe a svolgere il suo compito, implicitamente riconosciuto dall'autore austriaco, ossia impedire i governi arbitrari; il rischio che questo modello “mascheri” o aspiri a diventare una concezione epistocratica.⁸⁵

Per quanto riguarda il primo punto, la debolezza fatale consisterebbe nell'impossibilità di contestare le decisioni dell'Assemblea Legislativa, in tempi brevi: un problema reso ancora più decisivo dal fatto che nel modello hayekiano sarebbe questa a doversi occupare della regolazione, ad esempio,

⁸³ cfr. HAYEK (1979) trad. it. pp. 497-8

⁸⁴ Sulla relazione tra Hayek e Schmitt, in particolare per quanto riguarda il problema dello “stato di emergenza”: SOLA (2010). « [...] Schmitt had extensively, even excessively, laid the ground work for this in his theory of the exception and its prime importance to juridicial order, the necessity of sovereign authority to legal system and an account of substantive popular unity and representation which focusses on exceptional moments. Hayek has sone the opposite. He has tried to eradicate even the conditions that make the Schmittian exception possible. In Hayek's vision there is no sovereign.[...]» POOLE (2015) pp. 174-5

⁸⁵ cfr. MULLER (2015), pp. 275

per quanto riguarda le nuove tecnologie.⁸⁶ Questo aspetto sembra collimare con il fatto che quello di Hayek è un sistema intrinsecamente dinamico e basato sulla dispersione della conoscenza. Ciò conduce alla seconda critica, che coinvolge direttamente uno degli aspetti più noti della teoria politica, sociale ed economica dell'autore austriaco, ossia il fatto che nessun organo centralizzato potrà mai disporre di una conoscenza maggiore, su questioni specifiche, di quella dei singoli membri della società. Come farebbe allora una assemblea legislativa a regolare effettivamente un sistema politico, “scoprendo” le norme di giusta condotta appropriate?

Un risultato di questo tipo potrebbe forse (sicuramente in un ottica politologica) essere ottenuto meglio attraverso elezioni più frequenti (e una vivace sfera pubblica). In altre parole, l'assemblea legislativa come concepita da Hayek, non sarebbe né effettivamente rappresentativa, in quanto formata solo da persone che hanno più di quarantacinque anni, né sarebbe in grado di intercettare i cambiamenti intercorsi nella società.⁸⁷

Si potrebbe però “aggirare” queste debolezze teoriche (anche se questo non contraddice quanto affermato in precedenza sulla mancanza di un potere sovrano in Hayek) qualora si concepisse quello hayekiano come un tentativo di “controllare” il cambiamento, sulla base del principio che rendere realmente accettabili norme di carattere generale e di giusta condotta, richiede un lasso di tempo decisamente maggiore di quello di votare sulla base di maggioranze di governo. Non si tratta quindi necessariamente di “errori” del modello hayekiano, ma della logica conseguenza della sua preferenza per una

⁸⁶ Questo è riconosciuto anche da Poole: « [...] Hayek's model constitution is designed to enclose the decision-making capacity of individual agents within dense institutional structure whose purpose is to remove agency from government as far as possible. We are entitled to ask whether this position is plausible, especially in the conditions of modernity that Hayek acknowledged. In normal conditions, the ideal of legal development that Hayek presents, modelled on common law [...] seems to slow to accomodate the pace of change that occurs in modern societies.» POOLE (2015)

⁸⁷ cfr. MULLER (2015), pp. 276-7

democrazia vincolata. Una posizione condivisa da molti autori, anche nell'universo politico del liberalismo (ad esempio Isaiah Berlin).⁸⁸

Rimangono (almeno) due punti da chiarire. Il primo riguarda la coerenza tra questo modello costituzionale e il resto della teoria di Hayek, in relazione soprattutto alla teoria dell'ordine spontaneo. Si vedrà la risposta di Buchanan a tale quesito. Il secondo quesito riguarda l'effettiva capacità del modello politico hayekiano, ossia i compiti che Hayek attribuisce allo Stato, di determinare una società libera. In quest'ultimo caso, si tratta di una critica diversa rispetto a quella del modello costituzionale. In quel caso, la questione inevasa può riassumersi nella domanda: chi decide? Nel caso del suo modello politico, la domanda invece può essere: come controllare i decisori?

4.2 Alcune interpretazioni critiche del liberalismo hayekiano.

In questa sezione si presentano alcune critiche (e interpretazioni) di Hayek, in merito ad aspetti specifici del suo lavoro (democrazia, liberalismo, beni pubblici, e giustificazione dell'autorità), da parte di studiosi quali Buchanan, Viktor Vanberg, per quanto riguarda democrazia e liberalismo (primo paragrafo) e de Jasay, per quanto riguarda la teoria dei beni pubblici, e della politica (secondo paragrafo)

4.2.1 *Democrazia e Liberalismo tra Anarchia e Leviatano: Buchanan e Vanberg*

James McGill Buchanan è uno dei più insigni studiosi di economia, scienza delle finanze e scienze politiche dell'intero XX secolo.⁸⁹ Oltre a questo, come membro della *Mont Pelerin Society*, Buchanan è stato uno dei più importanti teorici politici del *Classical Liberalism* e del costituzionalismo liberale. Senza poter presentare nel dettaglio il complesso e variegato pensiero politico ed economico di Buchanan, questo autore ha avuto un serrato dialogo con Hayek,

⁸⁸ cfr. MULLER (2015), p. 262

⁸⁹ James M. Buchanan (1919-2013) Economista e teorico politico, premio Nobel per l'economia del 1986, è uno dei fondatori della tradizione della *Public Choice*, ossia l'utilizzo di strumenti e teorie economiche per lo studio dei fenomeni politici. La sua opera più nota, in tal senso, è *The Calculus of Consent* (1962), scritta con Gordon Tullock.

ad esempio in merito ai principi del liberalismo alla sua complementarità con la democrazia.

La critica di Buchanan ad Hayek si muove lungo piani distinti: la fondazione contrattualistica della sua teoria politica; la critica dell'evoluzionismo come teoria normativa per lo studio della società; la giustificazione della coerenza di una posizione di "riformismo" costituzionale; il rapporto tra democrazia e liberalismo. Buchanan cerca di interpretare l'opera di Hayek identificandone la coerenza interna tra la sua concezione delle norme generali (e dell'evoluzionismo), con la proposta di riforma costituzionale, inserita nel terzo volume di *Law, Legislation and Liberty*. Il rapporto tra democrazia e liberalismo sarà invece esaminato attraverso la lente dell'interpretazione del problema datane dall'economista tedesco Viktor Vanberg.⁹⁰

L'opera in cui Buchanan sistematizza la sua filosofia politica è *The Limits of Liberty: Between Anarchy and Leviathan*, uscita nel 1975.⁹¹ Questo lavoro, pur rimanendo all'interno dei paradigmi concettuali della *Public Choice* (ad esempio l'*homo oeconomicus*⁹², e l'analisi costi-benefici), offre una completa teoria di come un società possa nascere e svilupparsi, a partire da una posizione contrattualistica, che l'autore americano però scinde in due, il *contratto costituzionale* e il *contratto post costituzionale*.⁹³ Il primo implica la presenza di individui isolati e di una distribuzione naturale di beni e risorse scarsi. Allora emerge dall'interazione degli individui, tramite lo scambio, e il riconoscimento della necessità di regole concordate, e diritti individuali, sulla base di una distribuzione naturale delle risorse. Il secondo si sviluppa invece mediante lo scambio non solo di beni ottenuti attraverso la distribuzione naturale, ma anche, una volta cambiate le preferenze individuali degli agenti economici, mediante quello di beni e servizi. Il primo tipo di scambio "genera"

⁹⁰ VANBERG (1994)

⁹¹ BUCHANAN (1975)

⁹² cfr. BUCHANAN, TULLOCK (1962) trad. it. pp. 61 e segg.

⁹³ cfr. BUCHANAN (1975) c. 2 trad. it. pp. 57 e segg.

un contratto costituzionale perché, stante una situazione di distribuzione naturale delle risorse, un'accordo sul loro scambio è anche un accordo sulla disposizione iniziale dei diritti. Allora ogni scambio singolo genererebbe una situazione di ottimo paretiano. Un passo in avanti ulteriore è quello del contratto post-costituzionale, in cui la presenza di più beni da scambiare (su una struttura di diritti già definita), generando diverse scale di preferenze negli individui, rende vantaggiosi altri scambi. Un primo confronto con Hayek può emergere su questo punto, laddove Buchanan asserisce una possibile associazione concettuale tra ciò che per l'autore austriaco è la "vera legge", che nasce da un processo di produzione spontanea, e ciò che lui definisce come contratto costituzionale.⁹⁴ Già su questo punto si coglie la critica che Buchanan muove ad Hayek, critica che riguarda l'indeterminatezza del concetto di evoluzionismo. L'interpretazione da parte di Buchanan dell'evoluzionismo hayekiano però, sembra basarsi, almeno in queste pagine, su una sostanziale semplificazione del problema. Scrive infatti questi che:

« [...] Hayek è talmente sfiduciato nei riguardi dei tentativi dell'uomo vivo di riformare istituzioni, che accetta in modo acritico l'alternativa evolutiva. Condivido in gran parte lo scetticismo di Hayek per quanto riguarda le riforme sociali e istituzionali, senza però elevare il processo evolutivo a un ruolo ideale. »⁹⁵

Si è visto però come Hayek non adotti realmente in maniera acritica la posizione evolutiva, e neppure sia esente dal "fascino" di proporre delle modifiche istituzionali. Nè tantomeno si può dire che per Hayek la storia sia «una passeggiata casuale nello spazio socio-politico».⁹⁶ Se la lettura che Buchanan offre dell'evoluzionismo hayekiano sembra eccessivamente (e ingiustamente) semplificata, mentre sarà decisamente più approfondita in altri lavori, coglie però un problema che come si è avuto modo di accennare, e si

⁹⁴ BUCHANAN (1975) trad. it. p. 79

⁹⁵ BUCHANAN (1975) trad. it. p. 309

⁹⁶ *Ibidem*

vedrà meglio parlando di de Jasay, Hayek sottovaluta,⁹⁷ ossia il problema dei beni pubblici, anche se lo sviluppa nella direzione, propria del *Classical Liberalism*, ossia la necessità di un garante che faccia rispettare i contratti.⁹⁸

Altrove Buchanan torna sulla critica all'evoluzionismo hayekiano, ad esempio quando afferma che non vi è alcun legame necessario tra le origini storiche di una istituzione ed i suoi attributi di efficienza,⁹⁹ ma come è stato riconosciuto da alcuni studiosi, questa critica non è pienamente corretta in quanto attribuirebbe ad Hayek una fallacia logica che il suo ragionamento non contiene.¹⁰⁰ Hayek infatti, come si è visto, non afferma né che un ordine spontaneo sia necessariamente più efficiente di un ordine costruito deliberatamente, né che una soluzione sia più efficiente in quanto emersa spontaneamente, quanto piuttosto che non si possa raggiungere un ordine migliore, una condizione migliore rispetto a quella esistente, perseguendo fini specifici, e modificando le istituzioni emerse "spontaneamente".¹⁰¹

La critica di Buchanan ad Hayek assume un maggiore spessore teorico in un saggio del 1982, poi pubblicato nel 1987, *Cultural Evolution and Institutional Reforms*.¹⁰² L'autore statunitense "scinde" in due parti il ragionamento sull'ordine spontaneo. Da un lato un discorso più prettamente economico, che sembra condividere, ossia il fatto che attraverso il mercato si possa generare un coordinamento spontaneo dei risultati che sono prodotto di molteplici azioni individuali, indirizzate verso molteplici fini diversi.¹⁰³ Dall'altro però

⁹⁷ Anche se quando Buchanan scrive queste pagine, la terza parte di *Law, Legislation and Liberty* non era ancora uscita. Questo però non è una "giustificazione" per l'autore austriaco, ma eventualmente una "aggravante".

⁹⁸ BUCHANAN (1975) trad. it. pp. 90 e segg.

⁹⁹ cfr. BUCHANAN (1976)

¹⁰⁰ cfr. L'introduzione all'edizione italiana di *Law, Legislation and Liberty*, scritta da Angelo Petroni e Stefano Monti Bragadin. HAYEK (1982) trad. it. p. XVI

¹⁰¹ cfr. CALDWELL, REISS, (2006)

¹⁰² BUCHANAN, (1987) trad. it. pp. 229 e segg.

¹⁰³ « Questo principio di ordine spontaneo, "la logica della libertà" per introdurre la felice denominazione di Michael Polanyi, diventa il nucleo lakatosiano per l'economista, intorno al quale e dal quale emerge il suo programma di ricerca» BUCHANAN (1987) trad. it. p. 230

questi non condivide quella che definisce come «l'estensione del principio dell'ordine spontaneo, nelle sue implicazioni *normative*, alla emergenza della stessa struttura istituzionale.»¹⁰⁴ Allora se, per quanto riguarda il processo di mercato, si può sostenere una inferenza induttiva dal fatto che se una cosa ha avuto successo, *deve* essere migliore delle altre, che non hanno avuto successo, un discorso simile non può però applicarsi alla politica, in quanto ne conseguirebbe una politica di non-intervento, la cui conseguenza non sarebbe altro che una forma “estrema” e misteriosa di “hegelismo”.¹⁰⁵ Fin qui può sembrare che la critica di Buchanan ad Hayek si muova nella direzione di quelle espresse in precedenza. Ma in verità quello che l'economista vuole fare è «conciliare la critica di Hayek del razionalismo costruttivista con le sue proposte di riforma istituzionale», concentrandosi su alcuni punti fondamentali: ordine di mercato e selezione naturale; regole e istituzioni, riforma costituzionale e natura umana.

La posizione di Buchanan può essere così riassunta: sebbene sia senz'altro corretto affermare che il mercato generi una efficienza nel “piccolo”, non si può dire altrettanto per quanto riguarda il “grande”, o meglio l'intera struttura istituzionale di un sistema complesso.

« [...] i risultati della ricerca di efficienza nel piccolo garantiscono efficienza nel grande perché *esternalità* Pareto-rilevanti sono o assenti o non significative. Si assume che gli istituti della proprietà e del contratto siano tali da minimizzare gli effetti sui terzi. Ma noi non possiamo semplicemente estendere tale logica a ritroso, per così dire, e presumere che anche per l'organizzazione di “scambi istituzionali” esista tale separabilità. Quasi per definizione, una istituzione o regola vincola il comportamento di molte parti in una rilevante interazione. In realtà necessariamente interviene la “pubblicità” che, a sua volta, assicura che gli “scambi” siano complessi, nel senso di includere tutte le parti interessate, se esse debbano affrontare una qualsiasi prova di efficienza analoga

¹⁰⁴ *Ibidem*

¹⁰⁵ cfr. *Ibidem*

a quella di mercato. Questa pubblicità delle istituzioni suggerisce che ogni corrispondenza tra efficienza “nel piccolo” e efficienza “nel grande” svanisce.»¹⁰⁶

Buchanan vuole distinguere in maniera categorica tra regole di comportamento che sono frutto dell’evoluzione culturale (che gli individui possono non comprendere e non sapere spiegare del tutto) e le istituzioni su cui poter agire, ovviamente sempre nei limiti di tali regole. Le prime impongono dei vincoli a queste istituzioni, ma non possono definire una «struttura istituzionale unica e specifica». Allora il problema diventa quello di definire il grado di vincolabilità delle regole di comportamento frutto dell’evoluzione culturale. Questo discorso a sua volta si ricollega a due punti: l’idea di “natura umana” come «”assoluto relativamente assoluto”»¹⁰⁷ e quello di «efficienza» nel senso della sua applicazione a una economia o a una organizzazione politica. In particolare allora, se si può postulare l’idea dell’esistenza di qualcosa definibile come «efficienza», oggettivamente misurabile e oggettivamente identificabile, allora si potrebbe inferire che ci sarebbe *un solo* sistema di istituzioni che massimizzerebbe questo indicatore.¹⁰⁸ Ma se si definisce l’efficienza come «”ciò che tende a emergere dall’accordo volontario tra individui nel gruppo relativo”»¹⁰⁹ non esiste un solo criterio di regole e istituzioni per soddisfare un tale criterio di efficienza. Se questo accordo è anche ciò che determina le norme di comportamento, per Buchanan la posizione di Hayek, in merito alla proposta di riforma costituzionale è coerente con la sua critica al razionalismo costruttivistico, perché questa proposta *non* violerebbe le regole di comportamento, ma restringerebbe le proposte di riforma solo a quelle che sono possibili dati i limiti offerti da queste norme.

¹⁰⁶ BUCHANAN (1987) trad. it. p. 235

¹⁰⁷ BUCHANAN (1987) trad. it. p. 241

¹⁰⁸ cfr. BUCHANAN (1987) trad. it. pp. 241 e segg.

¹⁰⁹ BUCHANAN (1987) trad. it. p. 242

Ciò non toglie il fatto che l'autore americano elabori la sua teoria su un modello di attore razionale che è molto diverso da quello dell'austriaco, che rifiuti l'evoluzionismo *normativo*, per quanto riguarda la teoria politica, e che a (parziale) differenza di Hayek, sia molto più sicuro della relazione tra liberalismo e democrazia. Su quest'ultimo punto si vuole adesso concludere il discorso.

Il rapporto tra democrazia e liberalismo può essere visto come un rapporto non armonico, in quanto spesso può sembrare che i sostenitori del liberalismo vogliano mettere dei paletti al potere del governo, per difendere la libertà individuale, mentre la democrazia tende ad espandere lo stato, a spese dei cittadini, se questa è la volontà del popolo (e allora il crescere dei sistemi di *welfare* è andato a scapito della libertà). Per Hayek, come si è accennato in precedenza, le due dottrine trattano problemi differenti, il liberalismo ciò che i governi dovrebbero fare e quali sarebbero i loro limiti; la democrazia come i governi dovrebbero essere organizzati.¹¹⁰ Un tentativo di sintesi tra le due posizioni è stato tentato da Hayek e Buchanan, in termini e in modi parzialmente diversi, e una sintesi delle loro posizioni è stata presentata da Viktor Vanberg. Secondo questi, liberalismo e democrazia possono essere fondati sulle medesime premesse normative, e in particolare su quello che viene definito come il principio della *individual sovereignty*.¹¹¹

Anche Buchanan¹¹² ha sostenuto che la sovranità e la libertà degli individui siano i valori fondamentali del liberalismo e questi due principi sono intesi come principi normativi distinguibili e separati. E' stato il mancato riconoscimento del fatto che si tratta di due principi distinti, ma entrambi costitutivi per una consistente prospettiva politica liberale ad aver offuscato il fatto che liberalismo e democrazia presentano una forte assonanza. Il liberalismo ha allora sostenuto l'idea della libertà sotto la legge come una prerogativa fondamentale della autonomia privata (o di una sfera garantita di

¹¹⁰ cfr. VANBERG (1994) pp. 139 e segg.

¹¹¹ VANBERG (1994) p. 140

¹¹² cfr. BUCHANAN (1995-6)

autonomia), limitata da principi generali e astratti (come afferma Hayek in *The Constitution of Liberty*).

La sintesi proposta da Vanberg è costruita sull'argomento di Buchanan e Tullock, in *The Calculus of Consent*, che aiuta a chiarificare lo status del principio di maggioranza (che invece Hayek non approfondisce e tratta in modo "ambiguo").¹¹³ I due autori hanno approfondito le ragioni per cui, da una prospettiva individualistica, il principio di maggioranza debba essere considerato come un particolare aspetto della democrazia, ma non debba essere confuso con la democrazia in sé. In una società di uomini liberi, questa non può essere considerata una regola di decisione che si legittima da sé, ma una regola che trae la sua legittimità solamente dal fatto che i membri di una determinata associazione decidono *volontariamente* di accettarla. Implicito in questo discorso è allora quello della "politica come *scambio*", ed è la prospettiva di mutui guadagni a fornire lo stimolo razionale per gli individui, ad impegnarsi nelle azioni politiche collettive.¹¹⁴

Allora la visione dello stato democratico come una co-operazione tra cittadini permette una chiara distinzione tra il problema dell'ideale fondamentale della democrazia, e quello delle regole procedurali che possono servire al meglio questo ideale. L'autore tedesco parla di una *sovranità dei cittadini* (in analogia con la sovranità dei consumatori),¹¹⁵ intesa come la relazione tra gli interessi comuni dei membri di una comunità e il fatto che questa debba essere organizzata in modo da permettere ai cittadini di soddisfare questi interessi. Ciò si fonda sulla premessa normativa dell'ideale della sovranità individuale e la realizzazione di questa sovranità del cittadino è una questione di prudenza.

¹¹³ VANBERG (1994) p. 146

¹¹⁴ «It is the voluntary exchange of commitments at the constitutional level that, in terms of the "politics as exchange" paradigm, provides legitimacy to the coercive elements that are necessarily present in collective political action » VANBERG (1994) p. 147

¹¹⁵ VANBERG (1994) p. 149

Se la regola di maggioranza si interpreta nel senso di principio di legittimazione ultimo delle politiche democratiche, allora l'attacco di Hayek al potere illimitato delle maggioranze ha una base teorica che è coerente con i principi del liberalismo. Ma se questa viene interpretata come regola procedurale, allora il governo trae legittimità solo dall'approvazione volontaria di certi requisiti e principi fondamentali che presuppongono la sua azione e la limitano. In questo secondo caso l'autorità della maggioranza deriva non tanto da un accordo contingente tra parti politiche, bensì dall'accettazione di principi generali e comuni.¹¹⁶

La *sovranità individuale* è la fondazione normativa sia del liberalismo che della democrazia, per Vanberg, il quale distingue tra due concetti di democrazia, la democrazia come governo della maggioranza e la democrazia come sovranità dei cittadini. Secondo lo studioso tedesco, *solo* il secondo incamera la vera definizione di democrazia, mentre il primo è semplicemente un particolare aspetto istituzionale, che può essere adottato ma che non è un ingrediente essenziale della democrazia.

Ci sono almeno tre livelli ai quali liberalismo e democrazia possono essere paragonati:¹¹⁷

- 1) come "incarnazione istituzionale" (*institutional embodiment*)
- 2) i loro principali obiettivi
- 3) le premesse normative che soggiacciono a questi obiettivi.

La *democrazia*, allora, può essere caratterizzata da:

- 1) regola di maggioranza;
- 2) sovranità dei cittadini
- 3) sovranità individuale

¹¹⁶ Secondo Vanberg questa enfasi sull'accordo volontario non sarebbe in contrasto con la critica di Hayek al principio del contrattualismo, laddove, in questa critica, l'autore austriaco non obietta tanto l'elemento dell'accordo volontario, quanto il fatto che la società venga edificata su una nozione di contratto sociale, con una chiara posizione razionalista. Allora si può separare questo uso del contratto sociale, dalla sua interpretazione normativa, ossia il fatto di essere la fonte ultima da cui il potere del popolo trae la sua legittimazione. Questa è compatibile con la posizione di Hayek, anche con la posizione evoluzionistica. VANBERG (1994) p. 151

¹¹⁷ cfr. VANBERG (1994) pp. 151 e segg.

Il *liberalismo* invece:

- 1) dallo specifico sistema di regole che costituiscono l'esistente ordine di diritto privato e delle economie di mercato
- 2) dall'autonomia privata
- 3) dalla sovranità individuale.

Quindi, per quanto riguarda il *terzo* punto, il liberalismo e la democrazia sono caratterizzate dalle stesse premesse normative, ossia la sovranità individuale. Per quanto riguarda il *secondo* punto la sovranità dei cittadini e l'autonomia privata, si completano a vicenda. Allora è solo a livello del primo *punto* che democrazia e liberalismo divergono, ma questi non vanno confusi con l'ideale in sé. Ciò vuol dire che, nel linguaggio adoperato da Vanberg, democrazia e liberalismo possono essere viste come differenti incarnazioni istituzionali, ma presentano i medesimi obiettivi e soggiacciono alle medesime premesse normative.¹¹⁸

La critica della democrazia di Hayek si concentra sul fatto che l'assenza di effettive limitazioni al governo della maggioranza inevitabilmente determinerebbe politiche che, anziché essere al servizio dell'interesse pubblico, avrebbero come obiettivo quello di mantenere i privilegi di quei gruppi sociali dal cui voto dipende il mantenimento della maggioranza.¹¹⁹ Ma, nel tentativo di sintesi tra democrazia e liberalismo, operato da Vanberg ciò non sarebbe solo in conflitto con i principi del liberalismo, ma anche con quelli della democrazia, in particolare per quanto riguarda la sovranità dei cittadini, come premessa normativa fondamentale. In questo senso la critica di Hayek alla democrazia è in un certo senso anche il riconoscimento di un conflitto tra la democrazia illimitata e il vero ideale democratico. Il problema non è allora tanto la democrazia di massa, quanto il fatto che la volontà della

¹¹⁸ «An implication of the above 'refined' distinction between different levels at which the ideals of liberalism and democracy can be compared is that, in the case of liberalism no less than in the case of democracy, the choice of their respective institutional embodiments should be regarded as a *matter of prudence* rather than a *matter of principle*. The question of what specific democratic procedures and institutions promise to serve the ideal of citizen sovereignty best is a factual matter.» VANBERG (1994) p. 152

¹¹⁹ cfr. HAYEK (1979) trad. it. pp. 371 e segg

maggioranza non ha niente a che fare con la volontà comune, ma è un artefatto, volto a soddisfare interessi speciali e basta. La richiesta di Hayek di una limitazione del potere della maggioranza non è in contrasto con l'idea democratica, ma anzi è in linea con la salvaguardia della sovranità dei cittadini.¹²⁰

4.2.2 Anthony de Jasay: Hayek e alcuni pezzi mancanti del suo liberalismo

Anthony de Jasay è una delle più interessanti e originali figure della filosofia politica dell'*Anarcho-Liberalism*, anche se gli è stata prestata relativamente poca attenzione (soprattutto in Europa e in Italia).¹²¹ Secondo Gerard Radnitzky de Jasay ha fornito, per la prima volta, una solida base logica ed epistemologica per il *Classical Liberalism*, fondata su razionalismo critico (ossia fallibilismo), individualismo ontologico, una meta-etica non cognitivista (un giudizio di valore non ha contenuto di verità se non ha un contenuto empirico, quindi può avere valore solo in merito a un determinato sistema di norme), la teoria austriaca del valore soggettivo.¹²²

L'autore ungherese giudica ogni azione sociale come *volontaria* o *coercitiva*. Esempio della prima è lo scambio, della seconda è l'azione dello Stato (in cui però l'elemento della mancanza di scelte volontarie non è causa sufficiente per definire l'elemento coercitivo, infatti questo potere rimarrebbe tale, anche con una teoria del contratto sociale). Ogni forma di politica che non è unanime è un atto di redistribuzione, intendendo con questo non solo trasferimenti

¹²⁰ cfr. VANBERG (1994) pp. 155-7. « What is at stake here is not a demand to impose, as an 'external' constraint, preconceived 'liberal' principles on how sovereign citizens of democratic polities are to govern their own affairs. Rather, the purpose is to point to the need to submit the democratic decision-making process to rules that promise to serve the citizens' *common* interests» *op. cit.* p. 155

¹²¹ Anthony de Jasay (1925 -), nato ad Aba, in Ungheria, è fuggito dal suo paese nel 1948 (dopo la presa del potere da parte dei comunisti) e si è trasferito prima in Austria, poi in Australia e infine a Oxford. Nel 1962 ha iniziato a lavorare come banchiere a Parigi. A partire dal 1985, con la pubblicazione di *The State*, ha iniziato a occuparsi a tempo pieno di Filosofia Politica. Per una breve ricostruzione della sua vita: RADNITZKY (2004) pp. 99-103; Per un approfondimento critico del suo pensiero: BOUILLON, KLIEMT, a cura di, (2007)

¹²² cfr. RADNITZKY, *Against Politics, for "Ordered Anarchy"*, in: BOUILLON, KLIEMT (2007), pp. 93 e segg.

espliciti di denaro, ma anche privilegi materiali, fiscali, posizioni speciali, rendite. Allora il problema morale della politica diventa quello di giustificare le scelte di alcuni per tutti. Per farlo si è ricorso sempre allo Stato, alla giustificazione del suo potere, e pure al contratto sociale.

Queste teorie si basano su versioni più o meno evolute di quello che nella teoria dei giochi (di cui l'autore ungherese si serve per giustificare le sue posizioni) è definito come il *dilemma* del prigioniero, ossia sul fatto che in certe situazioni la soluzione migliore non è quella che massimizza le scelte dei singoli giocatori.¹²³ Questa soluzione è criticata dall'autore ungherese in vari modi: dal punto di vista della necessità di un "garante" che faccia da mediatore tra due parti, ad esempio facendo applicare la legge, (ruolo che la teoria del *Classical Liberalism* attribuisce allo Stato), la sua critica riguarda la legittimità di questo potere, e soprattutto la classica domanda: chi controlla i controllori?¹²⁴ Un problema che è simile a quello del *giustificazionismo* nella filosofia della scienza e nell'epistemologia, e che può essere risolto solo facendo ricorso al *fallibilismo*. Tale soluzione secondo l'autore franco-ungherese deve applicarsi anche alla politica, laddove il problema non è tanto quella di creare una società libera, quanto quello di trovare le condizioni in cui questa possa prosperare.¹²⁵

De Jasay non si confronta direttamente con Hayek in un lavoro sistematico, ma ne coglie alcune debolezze concettuali che riassume in un articolo del 1996.¹²⁶ La tesi dell'autore è che Hayek mostri pezzi di un puzzle complesso, che possono essere ispiratori per un teorico liberale, ma che non permettono una sufficiente capacità di previsione dei fatti sociali, a meno di "non averli montati tutti insieme". Questo vuol dire che la teoria di Hayek non può essere

¹²³ Per un approfondimento della teoria dei giochi e del dilemma del prigioniero si veda: CEVOLANI, FESTA (2011) pp. 163 e segg.

¹²⁴ RADNITZKY (2007) p. 95

¹²⁵ E allora è famosa la sua definizione del costituzionalismo come di una cintura di castità con le chiavi sempre a portata di mano. RADNITZKY (2007) p. 96

¹²⁶ JASAY (1996), pp. 107-118

una teoria sociale onnicomprensiva. La questione della sistematicità, e della coerenza, nella teoria politica e sociale hayekiana è importante per l'autore franco-ungherese, laddove se Hayek può essere considerato come il più influente esponente di una teoria classico-liberale normativa, l'efficacia di questa come teoria politica non può non dipendere anche dalla sua capacità di offrire risposte convincenti e coerenti.

Ci sono almeno *tre* criticità nel lavoro di Hayek: la questione della distribuzione del prodotto sociale; i beni pubblici; la reale “spontaneità” dell'ordine spontaneo. Queste sono analizzate da de Jasay punto per punto.

Una delle idee più note di Hayek riguarda il fatto che non ci può essere nessuna giustizia sociale o distributiva. Hayek riconosce che i termini degli scambi volontari sono determinati oggettivamente e non riguardano le intenzioni di nessuno. Quello che lui definisce come ordine di mercato non comporta nessuna giusta distribuzione, ma una efficiente distribuzione. Ha un valore strumentale e serve fini che non sono riconducibili esclusivamente alla giustizia distributiva. Al tempo stesso la posizione di Hayek *non* afferma che l'ordine di mercato è giusto e produce una distribuzione giusta se le posizioni di partenza sono giuste, libere dalla forza e dalla frode. Secondo de Jasay però in questo modo Hayek lascia aperto un vuoto, che altri autori riempiono con la giustizia distributiva. L'autore austriaco, già in *The Constitution of Liberty* aveva notato come le società moderne tendessero a organizzare modelli di *welfare state* e aveva giudicato coerente questa evoluzione con il rispetto per regole astratte di giusta condotta. Ciò dal momento che lo “Stato sociale” contribuirebbe a rendere una società giusta più attraente, al punto che Hayek sostiene che il governo debba fornire un minimo di sussistenza, estesa a tutti quanti.¹²⁷ Una tale reddito minimo però non potrebbe evitare, secondo de Jasay l'emergere di un *welfare state* onnicomprensivo, proprio quello che Hayek vuole evitare. Secondo de Jasay la giustificazione da parte di Hayek di queste forme di tutela sociale non avviene né sulla base di qualche imperativo morale, né sulla base di qualche “utilità generale”, ma al fine di rendere la

¹²⁷ Questa posizione è ripresa anche in *Law, Legislation and Liberty*. cfr. HAYEK (1976) pp. 292-3

società libera più attrattiva. Ma tale posizione non sembra essere coerente con quanto Hayek scrive, nei suoi lavori successivi, in merito alla selezione culturale. Un buco lasciato dall'autore austriaco, che è reso ancora più profondo dal modo in cui tratta i beni pubblici e il ruolo dello Stato nella loro fornitura. Questo è il secondo punto debole della teoria di Hayek.

Ci possono essere tre soluzioni al problema dei beni: una produzione privata, con “accesso” limitato a chi paga; una produzione senza restrizioni di accesso, con le necessarie risorse raccolte tramite accordo volontario; oppure un finanziamento della produzione tramite le tasse e quindi attraverso la coercizione. Negli ultimi due casi si parla di beni pubblici.¹²⁸ Il peso relativo di queste tre soluzioni alternative è la questione fondamentale per capire quanto una società, nel linguaggio di de Jasay possa essere “politica” (o politicizzata), guidata da scelte collettive, più che da scelte individuali. Una risposta che sembra non interessare Hayek, nonostante l'evidente favore per la libertà individuale.¹²⁹

Come si è visto, la posizione di Hayek in merito ai beni pubblici sostiene che questi possano essere prodotti solo dallo Stato, attraverso la coercizione. I beni pubblici rivestono una importanza fondamentale nella teoria politica e sociale, per de Jasay. Se non possono essere forniti per mezzo di transazioni volontarie, ma sono necessari, allora lo Stato deve fornirli, e questa fornitura sarebbe *Pareto-efficiente*. Ma se possono essere forniti per mezzo di atti volontari, allora una forma di «ordered anarchy»¹³⁰ è possibile, e pertanto si può dire che lo Stato usurpi uno spazio che potrebbe essere riempito attraverso transazioni volontarie, basate su proprietà privata e rispetto dei contratti. Se poi questi ultimi aspetti sono considerati anch'essi un bene pubblico, che deve essere protetto dallo Stato, si è di fronte è la posizione del *Classical Liberalism*, a favore di uno «Stato minimo». Ma se invece anche i

¹²⁸ Anche se occorre qui ricordare che i Beni pubblici sono definiti da due condizioni essenziali, la *non-escludibilità* e la *non-rivalità*. cfr. CEVOLANI, FESTA (2011) p. 165

¹²⁹ cfr. JASAY (1996) pp. 111 e segg.

¹³⁰ JASAY (1996) p. 111

contratti possono essere difesi per mezzo di accordi volontari, da coloro che si aspettano benefici dal rispetto di questi accordi, allora anche la teoria liberale dello Stato minimo sarebbe meno efficiente, e di conseguenza meno soddisfacente per un teorico politico liberale, rispetto a quella di una «anarchia ordinata» (per non parlare di quella di Hayek, per cui il governo ha mandato di tassare la società in forme e modi che secondo de Jasay sono ben superiori a quelle di uno Stato minimo).

Hayek non sembra essere al corrente del fondamentale ruolo della teoria dei beni pubblici nella teoria politica moderna e preferisce invece accettare la distinzione, nell'universo della fornitura di beni e servizi, tra due gruppi determinati esogenamente, *pubblico* e *privato*. Questa può essere così definita: i beni privati sono escludibili, e quindi possono essere prodotti per mezzo di transazioni volontarie, mentre i beni pubblici sono non-escludibili, e quindi non possono essere prodotti in questo modo (anche se questa è una ricostruzione di de Jasay, infatti Hayek non usa questi termini).

Per de Jasay in verità non ci sarebbe nessuna divisione esogena. Niente è “escludibile” senza alcuna costo aggiuntivo e quindi niente può essere venduto senza che il venditore incorra in costi per escludere dall'accesso coloro che non sono disposti a pagare il prezzo. I costi di esclusione non possono essere evitati, in un bene destinato ad essere venduto, esattamente come i costi di produzione o di trasporto. Di conseguenza ogni cosa è escludibile, se si è disposti a sostenerne i costi, che possono dipendere dalle circostanze e variare in continuazione. Tracciare una linea tra beni pubblici e beni privati allora è una decisione endogena. Fornire un bene pubblico può far risparmiare alcuni costi di esclusione e questo vantaggio può in parte, o interamente, essere compensato dai costi che possono emergere dall'impiego intensivo del bene che il consumatore può avere senza pagare, e da altri rischi meno diretti. Se le scelte sociali sono solitamente razionali, i beni verrebbero offerti pubblicamente qualora il risparmio dei costi di esclusione superasse gli svantaggi. In questo modo se un bene diventa pubblico o rimane privato, è deciso dal “pubblico”, piuttosto che attraverso un processo politico. Certi beni

pertanto diventano beni pubblici perché le persone non devono pagare per questi, altri perché le persone non vogliono. Quindi quello che de Jasay definisce come «half-universe of public goods» è in realtà uno solo, che contiene innumerevoli beni, desiderabili in quanto pubblici, così che il loro costo marginale per il consumatore individuale sia nullo o impercettibile. In questo modo, l'osservazione del fatto che la loro produzione è altamente desiderabile non è altro che un ragionamento circolare. Fino a quando un bene rimane pubblico ogni potenziale consumatore rimarrà a favore della sua fornitura pubblica. Come tracciare una linea?

« There is only a missing piece in Hayek's theory where the principles should be that a liberal society would adopt to draw the line between public and private, to keep it there, and stay liberal in the process. Unlike classical liberalism that confines the state to the provision of a single public good, law enforcement, Hayek's social order is less, rather than more, clear-cut: it permits, if not positively mandates, the state to produce any number in any quantity»¹³¹

In conclusione, per quanto riguarda i beni pubblici, de Jasay ritiene che una teoria sociale non possa essere completa se non cerchi di mostrare come sul lungo periodo il settore pubblico tenda a crescere, o a ridursi, e a questo fine è necessaria proprio una teoria dei beni pubblici, che però Hayek non ha.¹³²

Il terzo punto critico della teoria di Hayek è altrettanto importante (e problematico) e riguarda la effettiva natura dell'ordine spontaneo. De Jasay sostiene che una preferenza per un ordine spontaneo possa essere di due tipi, ossia “morale” o “prudenziale”. La posizione morale sarebbe quella di preferire un ordine senza coercizione; quella prudenziale invece sarebbe basata sulla dispersione della conoscenza, che può rendere un ordine centralizzato e costruito dall'alto altamente improduttivo e inefficiente.

¹³¹ JASAY (1996) p. 113

¹³² *Ibidem*

L'ordine spontaneo di Hayek sembra a de Jasay corrispondere a prima vista a quello che nella teoria dei giochi si definisce come un «coordination game», ossia una interazione in cui, se tutti oppure la maggior parte dei giocatori adottano la stessa strategia, tutti ottengono un pay-off che non è peggiore e potrebbe essere migliore di quello che otterrebbero qualora cambiassero strategia. Una situazione in cui la conformità è migliore della deviazione.

Ciò potrebbe funzionare se Hayek avesse confinato il suo concetto di ordine spontaneo ai casi di obbedienza volontaria alle regole, in cui tutti i membri hanno degli incentivi ad aderire a queste. Ma non tutte le regole funzionano in questo modo. Alcune possono generare incentivi alla loro violazione. Un esempio può essere quello di una fila. Ogni membro di una fila ha un guadagno a rispettarla, ma chi la salta può ricavare un vantaggio maggiore di chi rimane in fila. Questo può valere anche per il mercato, che non può funzionare se non si rispettano almeno *due* regole di condotta fondamentali, il rispetto dei diritti di proprietà e degli accordi reciproci. Ma se questi sono seguiti solo da pochi anche altri possono essere incentivati a rubare, disattendere i contratti etc..¹³³

Ciò vuol dire che per de Jasay nessun ordine spontaneo potrebbe essere mai davvero spontaneo, ma invece sarebbe formato anche da tanti dilemmi del prigioniero, “sottilmente” travestiti oppure espliciti.¹³⁴ Il filosofo franco-ungherese ammette che si potrebbe sostenere che un ordine spontaneo rimanga spontaneo anche se necessita di correzioni, se queste sono esse stesse spontanee, ossia sia se sono *volontarie* (coloro che aderiscono lo fanno su base volontaria, ovvero preferiscono sostenere costose e spiacevoli azioni per escludere chi viola le norme che regolano quest'ordine).¹³⁵ Ma se un ordine

¹³³ cfr. JASAY (1996) pp. 114 e segg.

¹³⁴ «Hayek is quite aware that this is so, and that those of his putative spontaneous orders that are in effect prisoners' dilemmas, and have deviation as their dominant strategy, need something more than the efficiency of their rules of conduct if they are to survive. Not being self-enforcing, they need some support from rule-enforcement » JASAY (1996) p. 115

¹³⁵ Più realisticamente, questi non dovrebbero tanto preferire di agire contro i violatori, ma desidererebbero evitare di vedere disattese le aspettative convenzionali dei membri del loro gruppo, e le loro, su cui contano reciprocamente. cfr. JASAY (1996) p. 116

spontaneo si basa su imposizioni ossia se i membri di un gruppo puniscono i violatori delle regole non perché pensino che questo sia nel loro interesse, o perché sia giusto così, ma perché riceveranno sanzioni se non lo fanno, come definire ancora spontaneo questo ordine? Chi impone le imposizioni?

Hayek è convinto che man mano che la civiltà si sviluppa la scala della coesistenza umana muti, passando da una piccola società ad una complessa (una “great society”). Un passaggio da una società dove i membri si conoscono tutti, e si frequentano in molti modi, ad una in cui le relazioni sono in gran parte anonime, e dove la divisione del lavoro, le economie di scala possono funzionare solo basandosi su “regole astratte di giusta condotta”. Ma allora chi sanziona queste regole? Soprattutto dal momento che certe regole non si giustificano reciprocamente da sole, ma anzi sembrano incentivare la loro violazione. In una società che non si basa sulla reciprocità, non ci può essere nessuna convenzione volontaria per giustificare una imposizione sugli altri individui, che la dottrina del *Classical Liberalism* giudica come l’unico campo dove la coercizione è legittima.

La teoria di Hayek quindi non può risolvere il problema dell’imposizione nella misura in cui se la società funzionasse nel modo in cui crede l’autore austriaco, una imposizione non potrebbe essere applicata spontaneamente, in quanto minata dal problema del *free rider* e di incentivi perversi. Chi esercita una coercizione per far rispettare una regola deve essere costretto a farlo, in un processo che deve concludersi inevitabilmente con un potere sovrano, che per de Jasay, non può che essere, anche agli occhi di Hayek, lo Stato.

Questo è uno degli aspetti di debolezza del pensiero di Hayek. L’efficienza dell’ordine di mercato permette al grande gruppo di prevalere (una rete di scambi di ogni tipo, la maggior parte dei quali ripetuti indefinitivamente). In alcuni casi, le due parti dello scambio operano simultaneamente, e nella maggior parte delle circostanze sono auto-regolate. Ma se non avvengono simultaneamente allora si rendono necessari contratti, e accordi di una certa complessità. Come potrebbe qualcuno inserirsi in queste relazioni?

« For the effect of leaving out pieces from the jigsaw puzzle of social theory is that the vacuum is only too naturally filled by a false conception of the state. This conception is hardly compatible with liberal principles. Indeed, it is hardly compatible with the very market order that Hayek wants to be spontaneous, and culturally selected to make groups that adopt it succeed and groups that deliberately deform it, fail. For although it does not logically exclude other alternatives, Hayek's theory leads straight as an arrow to the facile conclusion of an indispensable state that alone upholds property and contract. They exist by the grace of society acting through the political authority. They function as society chooses that they should. The massive chorus we have been hearing from the left and center, chanting that property is a bundle of separable privileges granted or withheld by society, and the freedom of contract is subordinate to public policy, is vindicated by the very theory that should have prevailed over such a chorus with a clearer, a more powerful voice. »¹³⁶

In un altro lavoro, *Choice, Contract, Consent*, de Jasay approfondisce la critica alle posizioni di Hayek, in merito alla definizione della libertà,¹³⁷ che l'autore austriaco giustifica attraverso la coercizione, seppur limitata. La giustificazione di de Jasay della libertà è basata sul problema di giustificare la negazione della libertà di un individuo, da parte di un'altro, oppure da parte di una istituzione, ed è così riassunta da Radnitzky.¹³⁸ Un individuo dispone di un paniere di azioni possibili, che può essere diviso in due sottoinsiemi, atti ammissibili nella società S e atti non ammissibili in S. Poniamo che x ritenga l'atto A come ammissibile e che y invece ritenga il contrario. Chi ha l'onere della prova? Nel caso di una lista finita di potenziali obiettori a x il problema può essere quello di *efficienza*, ossia di una analisi costi-benefici. Ma quando questa lista è molto estesa (e questa è la situazione della vita reale) il problema diventa un problema di *epistemologia*, ossia di *falsificazione* e *verificazione* e riguarda la possibilità di falsificare le obiezioni dell'obiettore. Ne consegue che come esempio pratico, nelle controversie che riguardano richieste di danni, ci

¹³⁶ JASAY (1996) p. 118

¹³⁷cfr. JASAY (1991)

¹³⁸ RADNITZKY (1999) trad. it. pp. 44 e segg.

possono essere conseguenze per gli imprenditori e costi per l'economia, che però in una società realmente libera non ci dovrebbero essere. Lo stesso si può dire allora a giustificazione della libertà, che finisce, nella riflessione di questo autore ad essere non tanto un fatto di valore quanto una questione di logica. Un modo di procedere che sembra diverso da quello di Hayek, che secondo Radnitzky, è basato su una *etica consequenzialista*, ossia da un lato sull'impossibilità di non esprimere giudizi di valore, dall'altro su criteri strumentali.

In conclusione si può affermare come de Jasay abbia provato ad andare oltre la teoria di Hayek, offrendo una risposta concettualmente diversa ai problemi della filosofia politica, la coercizione, la libertà, la giustizia, e l'azione politica, pur partendo da problemi e preoccupazioni simili a quelle dell'austriaco. Inoltre, anche se qui non si è avuto modo di approfondirlo, si crede che in questo autore possano essere presenti delle interessanti soluzioni anche a una ridefinizione della basi razionali e rigorose di un individualismo, basato su una concezione assiomatica dell'azione individuale.¹³⁹

¹³⁹ cfr. JASAY, 1991

Conclusioni: prospettive per il liberalismo hayekiano.

In questo lavoro si è cercato di presentare le teoria politica e sociale di Hayek, il suo sviluppo nel corso del tempo, le sue evoluzioni e le sue modifiche. Al tempo stesso, poiché la cornice adottata è una cornice filosofico-politica, si è cercato di presentarla in maniera critica, evidenziandone gli elementi di debolezza, incoerenza e oscurità. Questo è stato fatto in modo particolare nell'ultimo capitolo, in cui, nella prospettiva di un interesse per la teoria politica normativa liberale, si sono presentate alcune criticità che, a giudizio di chi scrive, colgono nel segno alcuni punti di insoddisfacenti nella produzione hayekiana. In queste conclusioni, quello che si vuole fare è allora, da un lato presentare, molto brevemente, alcune prospettive per la teoria hayekiana, ossia alcuni aspetti che sono stati riconosciuti come fondamentali per lo sviluppo delle moderne scienze sociali, sia nel campo della Scuola Austriaca, sia al di fuori di questa. Dall'altro però si vuole mostrare anche in che modo tale teoria si possa integrare con un liberalismo normativo, inteso come teoria filosofica.

Ma prima si vuole provare a giustificare l'autore austriaco, per alcune sue "incoerenze", riconoscendo come Hayek sembri non aver mai abbandonato del tutto una certa posizione di "nostalgia" per un certo tipo di liberalismo, e per un certo tipo di politica, la cui ora però sembra tramontata per sempre. E allora forse una sorta di "empatia liberale" può far condividere quanto scrive

in *The Road to Serfdom* in merito all'abbandono dei valori vittoriani: « Uomini come Lord Morley o Henry Sidgwick, Lord Acton o A.V. Dicey, che erano un tempo ammirati nel mondo in quanto esempi eminenti di saggezza politica dell'Inghilterra liberale, sono diventati per la generazione attuale personaggi antiquati dell'epoca vittoriana ».¹ Questo può forse spiegare alcuni aspetti della produzione teorica di Hayek?

E' sempre una speculazione esplorare per quale motivo determinate idee vengano prodotte e per quale motivo nascano in determinati contesti. Hayek stesso non ha mai nutrito particolare interesse per la cosiddetta «sociologia della conoscenza» (anzi è un acceso critico di Karl Mannheim), ma forse non è totalmente illegittimo pensare che sia proprio questa sua particolare forma di liberalismo a impedirgli di rendere più coerente il suo pensiero, “approdando” al *Libertarianism*. Buchanan ha provato a mostrare come la teoria costituzionale di Hayek non sia in controtendenza con la sua concezione delle norme e dell'evoluzionismo, ma solo se non si adotta una visione normativa di questo. Più “difficile” da giustificare sembra invece il ruolo (o il non-ruolo, dato che non ne coglie l'importanza) che Hayek attribuisce ai Beni Pubblici. Un ruolo che, come mostrato in maniera originale da de Jasay, finisce per attribuire allo Stato un compito molto maggiore di qualunque teoria “accettabile” della politica, anche per un *Classical Liberal*. Un compito che comprende incarichi ridistributivi, controllo delle esternalità, etc..

Anche questo si può spiegare con la storia e l'esperienza personale dell'autore austriaco? Pure in questo caso, si può azzardare una risposta affermativa. Come più volte Hayek ha avuto modo di affermare, un certo tipo di libertà, anche se limitata a pochi, è preferibile alla servitù per tutti, e una società libera non solo deve basarsi sui principi accettabili dalla maggior parte, integrati in un sistema di governo del diritto e di tutela delle minoranze, ma deve anche essere “appetibile”, ossia deve farsi scegliere, come intrinsecamente più giusta e migliore delle altre.

¹ HAYEK (1944) trad. it. p. 231

Pur non avendo remore nei confronti del dibattito pubblico su molte tematiche, il ritardo, o meglio l'incapacità della teoria economica hayekiana (ma non solo) nello spiegare, negli anni '30 un fenomeno devastante, che trascendeva ogni possibile effetto della teoria dei cicli economici, ossia la disoccupazione di massa, ha avuto delle conseguenze devastanti sulla ricezione dell'economia politica liberale, e ha cambiato per sempre il volto di questa, marginalizzando le soluzioni fino a quel momento praticate (una marginalizzazione da cui per molti aspetti queste teorie non sono ancora uscite). Forse anche perché consapevole di questo Hayek per molto tempo non ha mai offerto soluzioni radicali, né ha mai pensato che la teoria politica liberale potesse guadagnare realmente, isolandosi in una purezza senza compromessi. Ciò non esclude che l'autore austriaco abbia offerto delle letture da molti giudicate estreme, di alcuni fenomeni (l'esempio forse più noto è la proposta, negli anni '70 di denazionalizzazione monetaria), ma al tempo stesso si pensa di poter affermare che il suo liberalismo abbia un fondo di realismo, e questo fondamento abbia contribuito a fare di Hayek uno dei più insigni e influenti autori liberali del XX secolo, e anche uno dei più "accettabili".

Tutto ciò per dire che il lavoro di Hayek, come sottolineato da molti, è un progetto intellettuale, che ha avuto l'obiettivo, mai nascosto, di difendere i valori del liberalismo, del pluralismo politico ed economico, che, ai suoi occhi, sono stati il motivo dell'emergere e dello svilupparsi della civiltà occidentale.

Una filosofia politica sistematica però non può accontentarsi di evidenziare questi elementi, ma deve porsi l'obiettivo di superarli, migliorarli e integrarli, nella misura in cui il mondo nei venticinque anni che sono passati dalla morte dell'autore austriaco è cambiato sensibilmente. Quanto di questo cambiamento può essere spiegato o analizzato secondo linee interpretative "hayekiane"?

Oggi si parla di crisi della democrazia e del liberalismo. Non ci vuole molto per rendersi conto che il liberalismo in crisi non è tanto il *Classical Liberalism*, che può essere visto come il tentativo di servirsi del mercato per permettere la

realizzazione, in una società plurale, dei fini molteplici di un gran numero di individui, ma il *Liberalism*, ossia quella tendenza politica che ha *sostituito* il mercato alla pianificazione economica, ma ne ha tenuti invariati gli scopi, ossia redistribuzione e controllo della politica sui valori e sui comportamenti degli individui. Questo non vuol dire però che il *Classical Liberalism* sia al riparo da questo declino, laddove, come hanno dimostrato alcuni filosofi politici, se la risposta al problema del pluralismo politico e religioso è fondata solo su regole giuridiche, e non sul reciproco riconoscimento, e sul rispetto, della posizione dell’“avversario”, allora una società si troverà sempre in un equilibrio precario. Ma come può essere altrimenti?

Sono state offerte risposte radicali a questa domanda. Hayek stesso presenta una teoria che esula dai confini tradizionalmente adottati dalle teorie politiche, e politologiche che andavano per la maggiore, nel periodo in cui scrive, parlando di ordini, in senso ampio e astratto, e non di stati, di individui isolati o di comunità.

Questo rappresenta anche uno dei lasciti teorici fondamentali dell’autore austriaco, per quanto riguarda la teoria economica (ma con riflessi anche nel campo della teoria sociale e politica). La teoria delle regole e dell’ordine spontaneo, oltre che i limiti del razionalismo, sono stati adottati come base per le teorie dell’economia sperimentale di Vernon Smith (1927 -), premio Nobel per l’economia nel 2002, la cui distinzione tra due forme di razionalità, quella “costruttiva” e quella “ecologica”, opposte ma entrambe essenziali al mantenimento della società, ha una forte impronta hayekiana.² Un altro autore che ha riconosciuto il suo debito intellettuale nei confronti dell’austriaco è stato Herbert Simon (1916-2001), economista premio Nobel nel 1978, il quale ha scritto che:

« Nessuno ha caratterizzato i meccanismi di mercato meglio di Friedrich von Hayek il quale, nei decenni successivi alla seconda guerra mondiale, fu loro principale interprete e difensore. La sua difesa non si affida soprattutto al

² cfr. SMITH (2008)

presunto ottimo da essi ottenuto, ma piuttosto ai limiti dell'ambiente interno, che sono i limiti computazionali degli esseri umani.»³

Un'altra influenza è stata riconosciuta da Douglass North (1920-2015, premio Nobel 1993), il quale ha provato ad offrire un teoria del processo di mutamento economico, in cui la relazione tra sistemi di credenze e mondo esterno è fortemente debitoria, nelle parole dello stesso autore, con quella hayekiana.⁴ Gli originali contributi di Smith, Simon e North sono andati molto oltre quelli di Hayek, a livello delle scienze sociali teoriche, ma ciò nondimeno non hanno lesinato il riconoscimento di una comune influenza avuta dall'autore austriaco, nel mettere in discussione, tra i primi autori ad averlo fatto, da una prospettiva individualistica e teoricamente fondata, alcuni postulati su cui si reggeva la teoria economica del suo tempo (perfetta razionalità, equilibrio economico generale, etc..). Da tutto ciò sembra evincersi che Hayek abbia ancora molto da offrire, nelle scienze sociali teoriche, per un miglioramento della capacità degli studiosi e degli scienziati sociali di pervenire ad una conoscenza, seppur sempre fallibile, dei problemi e delle questioni della società.

Anche all'interno della tradizione contemporanea della Scuola Austriaca, rappresentata da autori quali Peter Boettke, Roger Garrison, Gerald O'Driscoll e Mario Rizzo (mi sono limitato a riportare quelli più noti, tra coloro che hanno offerto, e continuano a offrire contributi teorici innovativi e interessanti) il lascito di Hayek è essenziale, ma non senza “controversie” e problemi. Tutti questi autori sono economisti e il loro interesse riguarda aspetti specifici dei problemi economici, dove la soluzione hayekiana spesso si “fonde” con le posizioni di autori quali Mises, Israel Kirzner e Ludwig Lachmann. Ciò nonostante l'autore austriaco è riconosciuto come uno dei teorici essenziali che hanno contribuito a ridefinire i postulati teorici dell'economia austriaca, per quanto riguarda soprattutto la teoria delle

³ cfr. SIMON (1981) trad. it. in p. 351

⁴ cfr. NORTH (2005) trad. it. p. 56

aspettative, il soggettivismo, la critica alla teoria dell'equilibrio economico, e il ruolo del tempo nei processi sociali. Si tratta di problemi che sono stati affrontati prevalentemente dall'Hayek economista teorico, a cui in questa tesi non è stato dedicato praticamente nessuno spazio. Ma la teoria sociale dell'autore austriaco è stata concepita anche come un continuo affinamento di posizioni teoriche raggiunte già negli anni '30⁵, e allora in questo senso può essere letta la sua teoria dell'ordine spontaneo e degli ordini complessi.

Secondo Rizzo e O'Driscoll il problema fondamentale della teoria economica austriaca riguarda la conciliazione tra equilibrio e mutamento, in un tempo reale che anch'esso è in continua evoluzione. Questo è anche il problema che si è posto Hayek come economista teorico, e di cui è riuscito in parte a venire a capo, solo negli anni '70, approfondendo la sua teoria della società:

« Hayek ha cercato di coniugare economia e tempo. [...] nei suoi lavori più recenti [1973-76] la riconciliazione tra equilibrio, tempo e cambiamento imprevedibile ha maggiore successo. Hayek distingue tra la struttura giuridica, su cui si fonda la relativa sicurezza delle aspettative, e il sistema degli scambi di mercato all'interno di questa struttura, in cui non c'è nessuna certezza delle aspettative. A causa della caratteristica di astrattezza del diritto, gli agenti possono contare su aspettative connesse alla forma tipica o al modello tipico delle interazioni economiche. »⁶

Una struttura giuridica stabile può garantire la realizzabilità di piani individuali, e quindi si può determinare un «"modello di equilibrio" relativo alle istituzioni giuridiche», che garantisce un co-ordinamento, il quale però non è altro che un adattamento a circostanze sempre in mutamento.

Si tratta di questioni su cui la discussione, anche al di fuori del campo della Scuola Austriaca, è all'ordine del giorno, nelle scienze sociali.

⁵ Anche se questo non deve far dimenticare le difficoltà interpretative della sua opera. Più nello specifico le due posizioni, quella di Birner, e della teoria di Hayek come un "research programme", e quella di Caldwell, secondo cui quella dell'austriaco sarebbe un "intellectual journey". cfr. CALDWELL (2004), pp. 409 e segg.

⁶ O'DRISCOLL, RIZZO (1996) trad. it. p. 57

Alla fine dell'analisi della teoria politica di Hayek, in questa tesi, sono state evidenziate due debolezze, che sono state riassunte nelle due domande: chi decide? e chi controlla i decisori?

Due problemi fondamentali in qualunque teoria politica, che alcuni autori liberali risolvono attraverso la democrazia e la costituzione (e come si è visto, in parte è quello che fa anche Hayek), altri attraverso la preminenza di scelte e accordi volontari.

Una delle riletture più originali della teoria di Hayek sembra essere quella di Gerard Radnitzky.⁷ In una prospettiva influenzata (e rafforzata) dalle riflessioni di de Jasay, l'autore tedesco prova a presentare la teoria di Hayek, valutandola "criticamente" attraverso il controllo di razionalità dei suoi enunciati, in particolare per quanto riguarda i due pilastri, su cui sono edificate le moderne teorie democratiche, e anche la teoria hayekiana, ossia la libertà e la giustizia. Allora, nel caso della libertà, Hayek sembra adottare una «etica consequenzialista», ossia basare la sua difesa di questa su attributi di efficienza.⁸ E' una prospettiva che trova parzialmente d'accordo chi scrive, nella misura in cui si è evidenziato, nel corso di questo lavoro, come il liberalismo hayekiano sembri talvolta appoggiarsi su alcune concezioni strumentali, ad esempio per quanto riguarda la dispersione della conoscenza (usata per giustificare la tolleranza di idee e di opinioni), scadendo in una posizione che non elimina i rischi del relativismo. A tale visione, Radnitzky ne sostituisce una, logicamente fondata, in cui il concetto di libertà è spiegato attraverso due livelli, un *explicandum* (ciò che deve essere spiegato) e un *explicatum* (ciò che è spiegato). Il secondo corrisponde al concetto di ordine e di società, in una dimensione reale, mentre per quanto riguarda il primo, la libertà può essere spiegata attraverso due concetti, *l'assenza di coercizione*, e

⁷ RADNITZKY (1999)

⁸ «Per Hayek, la principale ragione concreta per difendere la libertà è il fatto che gran parte della conoscenza è privata e che, di conseguenza, un uso efficiente delle conoscenze private, ampiamente disperse, è possibile soltanto se il diritto di assumere le decisioni è concesso a coloro che possiedono le conoscenze e che possono così utilizzarle interagendo nel processo di mercato.» RADNITZKY (1999) trad. it. p. 30

l'intangibilità della sfera privata.⁹ Per questa sua posizione consequenzialista della libertà, che arriva in parte a giustificare la coercizione, Radnitzky inserisce Hayek all'interno del gruppo del *soft-liberalism*. Come si è già visto, invece, un autore come de Jasay, offre una giustificazione della non-coercizione che si basa sulla falsificazione delle pretese coercitive, se queste sono indirizzate verso atti considerati inammissibili.¹⁰

Infine alla distinzione proposta da Hayek tra ordini spontanei e ordini costruiti, l'autore tedesco ne affianca un'altra, tra *ordini volontari* e *ordini coercitivi* (esempio del primo è il libero mercato, del secondo un sistema di associazioni su base volontaria). Secondo Radnitzky le principali lacune dell'opera di Hayek riguardano la mancanza di una teoria dei beni pubblici, la mancanza di una teoria della tassazione, e la mancanza di una teoria della democrazia. Per quanto riguarda una teoria liberale possono essere lacune molto gravi, su cui sono stati offerti importanti contributi, nelle teorie politiche del *Classical Liberalism* e del *Libertarianism*, negli ultimi decenni.

Al tempo stesso però è pienamente legittimo chiedersi quanto sia efficace una posizione razionalmente fondata, sia nel campo della filosofia politica, sia nel campo dell'etica. Hayek evita di percorrere questa strada, che forse lo avrebbe fatto uscire da molte *impasse* del suo ragionamento. Questo può dare l'impressione, condivisa da chi scrive che la sua teoria sociale e quella politica non coincidano del tutto, ossia che le conclusioni politiche di Hayek siano un attardarsi a una tradizione che poteva non essere del tutto giustificata dalla sua teoria della società, e che anzi è stata già superata da questa. Un residuo forse, come si è visto, di una "nostalgia" vittoriana. Ciò però non vuol dire che l'austriaco non fosse animato dalla vocazione weberiana per la professione scientifica, tanto da essere uno dei più originali e completi studiosi XX secolo. Ma forse significa semplicemente che come tutti gli uomini, non era esente da pregiudizi e nostalgie. E questa è una delle conclusioni filosofiche del liberalismo hayekiano.

⁹ cfr. RADNITZKY (1999) trad. it. pp. 33 e segg.

¹⁰ cfr. RADNITZKY (1999) trad. it. pp. 44 e segg.

Bibliografia

- AAVV, (1973), *Neopositivismo e Unità della Scienza*, Milano, Bompiani
- AAVV, (1975), *Marginalisti Matematici*, Torino, Utet
- AAVV, (2003), *Friedrich A. von Hayek e la Scuola Austriaca di Economia*, Soveria Mannelli, Rubbettino, Atti della giornata di Studio 11 aprile 2002, Milano-Bicocca
- AAVV, (2011), *Liberalismo e Anarco-Capitalismo, La Scuola Austriaca di Economia*, Nuova Civiltà delle Macchine, gennaio-giugno, 1-2, RaiEri
- ALTINI, C. (2009), *Introduzione a Strauss*, Bari, Laterza
- ANGNER, E. (2004), *Did Hayek Commit the Naturalist Fallacy?*, Journal of the History of Economic Thought, 26 (september), pp. 349-61
- (2007), *Hayek and the Natural Law*, London-New York, Routledge
- ANTISERI, D. (2000), *La Vienna di Popper*, Soveria Mannelli, Rubbettino
- ARENDT, H. (1963), *On Revolution*, New York, Penguin [trad. it. *Sulla Rivoluzione*, Torino, Einaudi, 2009]
- BARBERIS, M. (1987), *Hayek e il diritto: precauzioni per l'uso*, Rivista internazionale di Filosofia del Diritto, LXIV, n. 4
- (1999), *Libertà*, Bologna, Il Mulino
- BEAULIER, E.A., BOETTKE, P.J., COYNE, C.J. (2005), *Knowledge Economics and Coordination: Understanding Hayek's Legal Theory*, NYU Journal of Law & Liberty, vol. I, pp. 210-223

- BIRNER, J. (2002), *F.A. Hayek's Research Programme*, in: AAVV (2003)
- (2012), *Karl Popper e Friedrich von Hayek. Uniti e divisi dal razionalismo*, Il Politico, anno LXXVII, n. 2, pp. 49-70
- (2014), *F. A. Hayek's The Sensory Order: An Evolutionary Perspective?*, Biological Theory, vol. 9, no. 3, Springer
- BIRNER, J., VAN ZIJP, R. (1994), a cura di, *Hayek, Co-ordination and Evolution. His legacy in philosophy, politics, economics and the history of ideas*, London, Routledge
- BOBBIO, N. (1977), *Dalla struttura alla funzione. Nuovi studi di teoria del diritto*, Milano, Edizioni di Comunità
- BOULLION, H., KLIEMT, H. (2007), a cura di, *Ordered Anarchy. Jasay and his Surroundings*, Aldershot, Ashgate
- BUCHANAN, J.M. (1975), *The Limits of Liberty: Between Anarchy and Leviathan*, Chicago, The University of Chicago Press [trad. it. *I Limiti della Libertà. Tra Anarchia e Leviatano*, Milano, Rusconi, 1998]
- (1995-6), *Federalism and Individual Sovereignty*, Cato Journal, 15 (2-3), 259-268
- (1989), *Cultural Evolution and Institutional Reforms*, 1987 [in: BUCHANAN, 1989b]
- (1989b), *Stato, Mercato e Libertà*, Bologna, Il Mulino
- BUCHANAN, J.M., TULLOCK, G. (1962), *The calculus of consent*, Ann Arbor, The University of Michigan Press [trad. it. *Il calcolo del consenso*, Bologna, Il Mulino, 1998]
- BUTOS, W. (2010), *The Unexpected Fertility of Hayek's Cognitive Theory*, introduzione a *The Social Science of Hayek's "The Sensory Order"*, (Advances in Austrian Economics, Volume 13), pp. 1-20, Emerald Group Publishing Limited
- (2011), *Toward an austrian theory of expectations*, Nuova Civiltà delle Macchine, RaiEri, Gennaio-Giugno, 1-2, pp. 311-336
- CALDWELL, B. (2004), *Hayek's Challenge. An Intellectual Biography of F.A. Hayek*, Chicago-London, The University of Chicago Press

- (2016) *Hayek's Nobel*. *Advances in Austrian Economics*, 21, 2016, pp.1-19
- CALDWELL, B., MONTES, L. (2014), *Friedrich Hayek and His Visits to Chile*, Center for History of Political Economy, Working Paper No. 2014-12, Duke University
- CALDWELL, B., REISS, J. (2006), *Notes and Commentary on Hayek, Logic, and the Naturalistic Fallacy*, *Journal of the History of Economic Thought*, Volume 28, Number 3, (September), pp. 359-70
- CEVOLANI, G., FESTA, R. (2011), *Giochi di Anarchia. Beni pubblici, teoria dei giochi e anarco-liberalismo*, *Nuova Civiltà della Macchine*, op. cit. pp. 163-180
- COASE, R. (1960), *The Problem of Social Cost*, *Journal of Law and Economics*, vol. 3 [trad. it. in: COASE, 2006]
- (2006) *Impresa, mercato, diritto*, Bologna, Il Mulino
- COVELL, C. (1992), *The defense of Natural Law. A study of the ideas of Law and Justice in the Writings of Lon L. Fuller, Michael Oakeshott, F.A. Hayek, Ronald Dworkin and John Finnis*, London, MacMillan
- CUBEDDU, R. (1992), *Il liberalismo della Scuola Austriaca*, Napoli-Milano, Morano Editore
- (1996), *Tra Scuola Austriaca e Popper*, Napoli, ESI
- (2003), *Margini del Liberalismo*, Soveria Mannelli, Rubbettino Editore
- (2005), *La concezione del diritto naturale in Alessandro Passerin d'Entreves*, in: NOTO, 2005
- (2012), *La Chiesa e i liberalismi*, Pisa, ETS
- (2013), *Il tempo della politica e dei diritti*, Milano, IBL
- (2014), *L'ombra della tirannide. Il male endemico della politica in Hayek e Strauss*, Soveria Mannelli, Rubbettino
- (2016), *La Natura della Politica*, Siena, Cantagalli
- (2016b), *Notarelle sul "vero individualismo" hayekiano*, *Eunomia*, Anno V, n. 2, pp. 107-77
- CUBEDDU, R., MASALA, A., CORDASCO, C., (2011), *Diritto naturale o evoluzionismo*, *Nuova Civiltà delle Macchine*, op. cit., pp. 435-454

- DAHL, R. (1998), *On Democracy*, New Haven, Yale University Press [trad. it. *Sulla democrazia*, Bari, Laterza, 2000]
- DE VECCHI, N. (2003), *The Place of Gestalt Psychology in the Making of Hayek's Thought*, *History of Political Economy*, 35 (1), pp. 135-162.
- DICEY, A. V. (1905), *Lectures on the Relation between Law and Public Opinion in England during the Nineteenth Century*, London, MacMillan &co [trad. it. *Diritto e Opinione Pubblica nell'Inghilterra dell'Ottocento*, Bologna, Il Mulino, 1997]
- DWORKIN, R., MAFFETTONE, S. (1996), *I fondamenti del Liberalismo*, Bari, Laterza
- DYZENHAUS, D., POOLE, T. (2015), a cura di, *Law, Liberty and the State. Oakeshott, Hayek and Schmitt on the Rule of Law*, Cambridge, Cambridge University Press
- EBENSTEIN, A. (2001), *Friedrich von Hayek. A Biography*, Chicago, The University of Chicago Press [trad. it. *Friedrich von Hayek. Una biografia*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2001]
- FLORES, M. (2008), *Storia dei Diritti Umani*, Bologna, Il Mulino
- FULLER, L.L. (1964), *The Morality of Law*, New Haven, Yale University Press [trad. it. *La Moralità del Diritto*, Milano, Giuffrè, 1988]
- GAMBLE, A. (1996), *Hayek. The Iron Cage of Liberty*, Cambridge, Polity Press [trad. it. *Friedrich von Hayek*, Bologna, Il Mulino, 2005]
- GEORGE, P. R. (2011), *Il diritto naturale nell'era del pluralismo*, (lezioni tenute nel 2007 all'università di Macerata, e edite a cura di Andrea Simoncini) Torino, Lindau,
- GOSSEN, H. H. (1853), *Entwicklung der Gesetze des Menschlichen Verkehrs, und der daraus fliessenden Regeln für menschliches Handeln*, Braunschweig, Halden [trad. it: *Lo sviluppo delle leggi del comportamento umano e delle regole di condotta che ne derivano*, in: AAVV, 1975]
- GRAY, J. (1984), *Hayek on Liberty*, London, Routledge
- GRECO, T. (2000), *Norberto Bobbio. Un itinerario intellettuale tra filosofia e politica*, Roma, Donzelli

- GROZIO, U. (1625), *De Jure Belli ac Pacem*, Parigi [trad. it. (solo Primo Libro e Prolegomeni) *Il diritto della Guerra e della Pace*, Padova, Cedam, 2010]
- HAYEK, F.A. von (1931), *Prices and Production*, London, Routledge & Sons [trad. it. *Prezzi e Produzione*, Napoli, ESI, 1991]
- (1933) *The trend of economic thinking*, *Economica*, XIII, pp. 121-137, in: HAYEK, 1932
- (1935), *Collectivist Economic Planning: Critical Studies on the Possibilities of Socialism*, London, Routledge & Sons [saggio introduttivo, *The Nature and History of the Problem*, e saggio conclusivo, *The Present State of the Debate*, trad. it. in: HAYEK, 1988]
- (1937), *Economics and Knowledge*, *Economica*, IV, n. 13, pp. 33-54, in HAYEK, 1948 [trad. it. in: HAYEK, 1988a]
- (1938), *Freedom and the Economic System*, *Contemporary Review*, aprile
- (1940), *The Economic Conditions of Interstate Federalism*, in HAYEK, 1948
- (1940b), *Socialist Calculation; The Competitive "Solution"*, *Economica*, VII, pp. 125-149, in: HAYEK, 1948 [trad. it. in: HAYEK, 1988]
- (1945), *The Use of Knowledge in Society*, *American Economic Review*, 35, n. 4, pp. 519-530, in HAYEK, 1948 [trad. it. in: HAYEK, 1988]
- (1941), *The Pure Theory of Capital*, London, Routledge
- (1941b), *The Counter-revolution of Science*, *Economica*, VIII, nn. 29-30, in: HAYEK, 1952
- (1942), *Scientism and the Study of Society*, prima parte, *Economica*, IX, n. 35, in: HAYEK, 1952
- (1943), *Scientism and the Study of Society*, seconda parte, *Economica*, n. 37, in: HAYEK, 1952
- (1944), *The Road to Serfdom*, Chicago, The University of Chicago Press [trad. it. *La via della schiavitù*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2011]
- (1944b), *Historians and the Future of Europe*, in: HAYEK, 1967
- (1944c), *Richard von Strigl*, *Economic Journal*, LIV, pp. 284-6, in: HAYEK, 1992
- (1947) *Opening Address to a Conference at Mont Pelerin*, in: HAYEK, 1967

- (1948), *Individualism and Economic Order*, Chicago, The University of Chicago Press
- (1949), *The Intellectuals and Socialism*, The University of Chicago Law Review, 16, n. 3, pp. 417-433, in: HAYEK (1967)
- (1951), *John Stuart Mill and Harriet Taylor. Their Friendship and Subsequent Marriage*, London, Routledge & Kegan Paul
- (1952), *The Counter-revolution of Science. Studies on the Abuse and the Decline of Reason*, [trad. it. *L'abuso della ragione*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2008]
- (1952b), *The Sensory Order. An inquiry into the foundations on Theoretical Psychology* [trad. it. *L'Ordine Sensoriale*, Milano, Rusconi, 1990]
- (1955), *Degrees of Explanation*, The British Journal for the Philosophy of Science, VI, n. 23, pp. 209-25, in: HAYEK, 1967
- (1960), *The Constitution of Liberty*, London, Routledge and Kegan Paul [trad. it. *La Società Libera*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2007]
- (1963), *Rules, Perception and Intelligibility*, Proceedings of the British Academy, vol. XLVIII, pp. 321-344, in: HAYEK, 1967
- (1963b) *The Legal and Political Philosophy of David Hume*, Il Politico, vol. XXVIII, poi in: HAYEK, 1967
- (1964), *The Theory of Complex Phenomena*, in *The Critical Approach to Science and Philosophy. Essays in Honor of Karl R. Popper*, a cura di Mario A. Bunge, New York, The Free Press of Glencoe, versione modificata in: HAYEK, 1967
- (1965), *Kinds of Rationalism*, The Economic Studies Quarterly, 15, n. 3, in: HAYEK, 1967
- (1967), *Studies on Philosophy, Politics and Economics*, London, Routledge and Kegan Paul [trad. it. *Studi di Filosofia, Politica ed Economia*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 1998]
- (1967b), *Notes on the Evolution of Systems of Rules of Conduct*, in HAYEK, 1967

- (1967c), *The Results of Human Action but not of Human Design*, in: HAYEK, 1967
- (1967d), *Dr. Bernard Mandeville*, Proceedings of the British Academy, vol. LII, in: HAYEK, 1978
- (1967e), *The Constitution of Liberal State*, Il Politico, vol XXXI, poi in: HAYEK, 1978
- (1967f), *Ernst Mach (1838-1916) and the social sciences in Vienna*, Symposium aus Anlass der 50 Todestages von Ernst Mach, Ernst Mach Institut, Freiburg i.B, in: HAYEK, 1992
- (1968), *The Confusion of Language in Political Thought, with Some Suggestions for Remedying it*, London, IEA Occasional Papers, in: HAYEK, 1978
- (1973), *Law, Legislation and Liberty: A New Statement of the Liberal Principles of Justice and Political Economy*, vol. I, *Rules and Order*, London, Routledge and Kegan Paul [trad. it. *Regole e Ordine* in: *Legge, Legislazione e Libertà*, Milano, Il Saggiatore, 1986]
- (1973b) *Liberalismo*, Roma Istituto della Enciclopedia Italiana, in: HAYEK, 1978
- (1976), *Law, Legislation and Liberty: A New Statement of the Liberal Principles of Justice and Political Economy*, vol. II, *The Mirage of Social Justice*, London, Routledge and Kegan Paul [trad. it. *Il miraggio della giustizia sociale* in: *Legge, Legislazione e Libertà*, Milano, Il Saggiatore, 1986]
- (1976b) *The Atavism of Social Justice*, 9th C.R. Mills memorial lecture, University of Sidney, in: HAYEK, 1978
- (1978), *New Studies in Philosophy Politics, Economics and the History of Ideas*, London, Routledge and Kegan Paul [trad. it. *Nuovi Studi di Filosofia, Politica, Economia e Storia delle Idee*, Roma, Armando, 1988]
- (1979), *Law, Legislation and Liberty: A New Statement of the Liberal Principles of Justice and Political Economy*, vol. III, *The Political Order of a Free People*, London, Routledge and Kegan Paul [trad. it. *Il sistema politico di un popolo libero* in: *Legge, Legislazione e Libertà*, Milano, Il Saggiatore, 1986]

- (1982), *Law, Legislation and Liberty*, London, Routledge and Kegan Paul, in unico volume [trad. it. in: *Legge, Legislazione e Libertà*, Milano, Il Saggiatore, 1986]
- (1988), *Conoscenza, Mercato, Pianificazione*, Bologna, Il Mulino
- (1988b), *The Fatal Conceit*, [trad. it. *La presunzione fatale*, Milano, Rusconi, 1997]
- (1991), *Collected Works, Volume III, The trend of Economic Thinking*, London, Routledge
- (1992), *Collected Works, volume IV. The fortunes of Liberalism. Essays on Austrian Economics and the Ideal of Freedom*, Chicago, The University of Chicago Press
- (1994), *Hayek on Hayek*, [trad.it: F.A. Hayek, *Autobiografia*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2011]
- (2007), *Collected Works, volume II, The Road To Serfdom. The definitive edition*, Chicago, The University of Chicago Press
- (2010), *Collected Works, volume XIII, Studies on the Abuse and Decline of Reason*, Chicago, The University of Chicago Press
- (2011) *Autobiografia*, Soveria Mannelli, Rubbettino, contiene: HAYEK (1994) e la traduzione dell'intervista con Buchanan, 1978
- HAMOWY, R. (2003), *F.A. Hayek and the Common Law*, Cato Journal, Vol. 23, n.2
- HOPPE, H. H., (1992), *Socialism: a Property or Knowledge Problem?*, the Review of Austrian Economics, 9, no.1
- HORWITZ, S. (2000), *From The Sensory Order to the Liberal Order: Hayek's Non-rationalist Liberalism*, Review of Austrian Economics, 13, 23-40
- IANNELLO, N.(2014), a cura di, *Nessuna Anarchia, Poco Stato e Molta Utopia. Robert Nozick quarant'anni dopo*, Milano, IBL
- JASAY, A. de (1985), *The State*, Oxford, Blackwell [trad. it. *Lo Stato*, Milano, IBL, 2017]
- (1991) *Choice, Contract, Consent: a Restatement of Liberalism* [trad. it. *Scelta, Libertà, Consenso*, Milano, IBL-Leonardo Facco, 2008]

- (1996) *Hayek: Some missing pieces*, the Review of Austrian Economics, vol. 9, n.1, pp. 107-118
- JOERGENSEN, J. (1958), *Origini e Sviluppi dell'Empirismo Logico*, in: AAVV, *Neopositivismo e Unità della Scienza*, Milano, Bompiani, 1973
- KAUDER, E. (1965), *A History of Marginal Utility Theory*, Princeton, N.J., Princeton University Press
- KEYNES, J.M. (1936), *The General Theory of Employment, Interest and Money*, London, MacMillan [trad. it. *La Teoria generale dell'occupazione, dell'interesse e della moneta*, Torino, Utet, 1963]
- KUKATHAS, C. (2003), *The Liberal Archipelago. A Theory of Diversity and Freedom*, Oxford, Oxford University Press [trad. it. *Arcipelago liberale. Una teoria della diversità e della libertà*, Macerata, Liberilibri, 2011]
- (2015), *Hayek and the State*, in: DYZENHAUS, POOLE, 2015
- LEONI, B. (1940), *Il problema della scienza giuridica*, Torino, Giappicchelli
- (1960), *Oscurità e incongruenze nella dottrina kelseniana del diritto*, in: LEONI, 2009
- (1961), *Freedom and the Law*, Princeton, Van Nostrand Company [trad. it. *La libertà e la legge*, Macerata, Liberilibri, 1995]
- (1961b), *Diritto e Politica*, Rivista internazionale di Filosofia del Diritto, fasc. I, in: LEONI, 2009
- (1967), *Rappresentanza politica e rappresentatività dei partiti*, in: LEONI, 2009
- (2004), *Il diritto come pretesa*, Macerata, Liberilibri
- (2009), *Scritti di Scienza Politica e Teoria del Diritto*, Milano, IBL-Leonardo Facco
- LOTTIERI, C. (2005), *Giusnaturalismo e Diritti Individuali in Alessandro Passerin d'Entrevès*, in: NOTO, 2005
- LOUGHLIN, M. (2015) *Nomos*, in: DYZENHAUS, POOLE, 2015
- MAFFETTONE, S. (2010), *Introduzione a Rawls*, Bari, Laterza
- MAINE, H.S. (1861), *Ancient Law*, London, John Murray [trad. it. *Diritto Antico*, Milano, Giuffrè, 1998]

- MAISTRE, J. de (1819), *Du Pape* [trad. it. *Il Papa*, Milano, Rizzoli, 1996]
- MASALA, A. (2004), *Il liberalismo di Bruno Leoni*, Soveria Mannelli, Rubbettino
(2012), *Crisi e rinascita del Liberalismo Classico*, Pisa, ETS
(2017), *Stato, società e libertà. Dal liberalismo al neoliberalismo*, Soveria Mannelli, Rubbettino
- MATTEUCCI, N. (1997), *Lo Stato Moderno*, Bologna, Il Mulino
(1997b), *L'eredità di von Hayek*, Milano, Società Aperta, in: MATTEUCCI (2001)
(2001), *Filosofi politici contemporanei*, Bologna, il Mulino
- MEADOWCROFT, J., RUGER, W. (2014), *Hayek, Friedman, and Buchanan: On Public Life, Chile, and the Relationship between Liberty and Democracy*, *Review of Political Economy*, 26:3, 358-367
- MENGER, C. (1871), *Grundsätze der Volkswirtschaftslehre*, Wien Erster, allgemeiner Teil [trad. it. *Principi fondamentali di Economia*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2001]
(1883), *Untersuchungen über die Methode der Sozialwissenschaften und der Politische Oekonomie Insbensodere*, Wien [trad. it: *Sul Metodo delle Scienze sociali*, Macerata, Liberlibri, 1996]
- MINDA, G. (1995), *Postmodern Legal Movements. Law and Jurisprudence at Century's End*, New York and London, New York University Press [trad. it. *Teorie Postmoderne del Diritto*, Bologna, Il Mulino, 2001]
- MISES, L. von (1922), *Die Gemeinwirtschaft*, Jena, Verlag von Gustav Fisher [trad. it. *Socialismo*, Milano, Rusconi, 1989]
(1927), *Liberalismus*, Jena, Verlag von Gustav Fisher [trad. it. *Liberalismo*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 1997]
(1977), *Notes and Recollections*, Libertarian Press [trad. it. in: *Autobiografia di un liberale. La grande Vienna contro lo Statalismo*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 1996]
- MODUGNO, R.A. (2011), *Rothbard critico di Hayek e Mises*, Nuova Civiltà delle Macchine, RaiEri, Gennaio-Giugno, 1-2, pp. 469-86

- MULLER, J.W. (2011), *Contesting Democracy. Political Ideas in Twentieth-Century Europe*. New Haven and London, Yale University Press
- (2015), *What, if anything, is wrong with Hayek's model constitution?*, in: DYZENHAUS, POOLE (2015)
- MUSCATELLO, B. (2004), *Friedrich A. von Hayek. Capitale, Giudizi di Valore e Principi di Ordine. Per una teoria dell'agire responsabile*, Milano, FrancoAngeli
- NADEAU, R. (2011), *On Hayek's confutation of market socialism*, in: AAVV, 2011
- NEURATH, O. (1958), *La scienza unificata come integrazione enciclopedica*, in: AAVV (1973)
- NOTO, S. (2005), a cura di, *Alessandro Passerin d'Entrèves Pensatore Europeo*, Bologna, Il Mulino.
- NORTH, D. (2005), *Understanding the Process of Economic Change*, Princeton, Princeton University Press [trad. it. *Capire il Processo di Cambiamento Economico*, Bologna, Il Mulino, 2006]
- NOZICK, R. (1974), *Anarchy, State and Utopia*, Basicbooks [trad. it. *Anarchia, Stato e Utopia*, Milano, il Saggiatore, 2008]
- O'DRISCOLL, G., RIZZO, M. (1996) *The Economics of Time and Ignorance*, London. Routledge [trad. it. *L'economia del tempo e dell'ignoranza*, Soveria Mannelli, Rubbettino]
- PASSERIN D'ENTRÈVES, A. (1951), *Natural Law. An Historical Survey*, New York, Harper and Row
- (1966), *Scopo e necessità di un insegnamento di Filosofia Politica*, Il politico, XXXI, n. 3, pp. 401-10, in: PASSERIN D'ENTRÈVES, 2005.
- (2005), *Potere e libertà politica in una società aperta*, Bologna, Il Mulino.
- POLANYI, K. (1922), *Sozialistische Rechnunglegung*, Wien [trad. it. *La contabilità socialista*, in: *La libertà in una società complessa*, Torino, Bollati Boringhieri, 1987]
- (1944) *The Great Transformation. The Political and Economic Origins of Our time*, New York, Holt, Rineheart & Winston [trad. it. *La Grande Trasformazione*, Torino, Einaudi, 1974]

- POOLE, T. (2015) *The mystery of Lawlessness: war, law and the modern state*, in: DYZENHAUS, POOLE (2015)
- POPPER, K. (1957), *Poverty of Historicism*, London, Lowe and Brydone [trad. it. *La Miseria dello Storicismo*, Milano, Feltrinelli, 1975]
- (1963), *Conjectures and Refutations*, London, Routledge [trad. it. *Congetture e confutazioni*, Bologna, Il Mulino, 1972]
- (1974), *Autobiography* in *The Philosophy of Karl Popper*, in: *The Philosophy of Karl Popper*, The Library of Living Philosophers, Illinois, Open Court Publishing, [trad. it. *La ricerca non ha fine*, Roma, Armando Editore, 1976]
- PORCIELLO, A. (2016), *Principi dell'ordine sociale e libertà individuale. Saggio sulla Jurisprudence di Lon L. Fuller*, Pisa, ETS
- POSNER, R. (2005), *Hayek, Law, and Cognition*, NYU Journal of Law and Liberty, 147, pp. 147 - 166
- (2009), *A Failure of Capitalism*, Cambridge, Massachusetts, Harvard University Press
- RADBRUCH, G. (1958), *Der Geist des englischen Rechts*, Gottingen, Vanderhoeck & Ruprecht, [trad. it. *Lo Spirito del Diritto Inglese*, Milano, Giuffrè, 1962]
- RADNITZKY, G. (1985), *Sul fondamento epistemologico della filosofia della società aperta*, in: RICOSSA, DI ROBILANT (1985)
- (1999), *Hayek's Political Philosophy: A critical assessment*, Journal de Economistes et des Etudes Humaine, 9 (2-3), pp. 389-434 [trad. it. *La Filosofia Politica di Friedrich von Hayek*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 1999]
- (2004), *Anthony de Jasay: A life in the service of liberty*, The Independent Review, v. IX, n. 1, pp. 99-103
- RAWLS, J. (1971), *A Theory of Justice*, Cambridge, Harvard University Press [trad. it. *Una teoria della giustizia*, Milano, Feltrinelli, 1982]
- (1993), *Political Liberalism*, New York, Columbia University Press [trad. it. *Liberalismo Politico*, Milano, Edizioni di Comunità, 1994]
- RICOSSA, S., DI ROBILANT, E. (1985), a cura di, *Libertà, Giustizia e Persona nella società tecnologica*, Giuffrè, Milano

- ROBILANT, E. di (2004), *Valori e criticità negli ordini dinamici. Intuizioni di Alessandro Passerin d'Entrèves*, in: NOTO (2004)
- ROTHBARD, M. N. (1982), *The Ethics of Liberty*, New York, Humanities Press [trad. it. *L'etica della Libertà*, Macerata, Liberilibri, 2008]
- ROOS, N. H.M. (1994), *Hayek's Kantian Heritage and Natural Law*, in: BIRNER, VAN ZIJP (1994)
- SCHUMPETER, J. (1954), *Capitalism, Socialism and Democracy*, London, George Allen & Urwin [trad. it. *Capitalismo, socialismo, democrazia*, Milano, Edizioni di Comunità, 1964]
- (1954b), *History of Economic Analysis*, Oxford, Oxford University Press [trad. it. *Storia dell'Analisi Economica*, Torino, Boringhieri, 1959]
- SIMON, H. (1981), *Economic Rationality: Adaptive Artifice*, in: The Sciences of the artificial, Cambridge, MIT Press [trad. it. in: SIMON, 1985]
- Causalità, razionalità, organizzazione*, Bologna, Il Mulino, 1985
- SMITH, V. (2008), *Rationality in Economics. Constructivist and Ecological Forms*, New York, Cambridge University Press [trad. it. *La Razionalità dell'economia*, Milano, IBL, 2010]
- SOLA, J. V. (2010), *Hayek, the Rule of Law, and the Challenge of Emergency*, Conference on the Occasion of the 40th Anniversary of *Microeconomic Foundations of Employment and Inflation Theory* Columbia University. November 2010
- STRAUSS, L. (1959), *What is Political Philosophy?*, Chicago, The University of Chicago Press [trad. it. *Che cos'è la Filosofia Politica e altri scritti*, Urbino, Argalia Editore, 1977]
- SWEEZY, P., (1949), a cura di, E. VON BÖHM-BAWERK, R. HILFERDING, *Karl Marx and the Close of His System & Böhm-Bawerk's Criticism of Marx*, New York, Augustus M. Kelley, [trad. it. in: *Economia Borghese ed Economia Marxista*, Firenze, La Nuova Italia, 1971]
- TEDESCO, F. M. (2004), *Introduzione ad Hayek*, Bari, Laterza
- TODESCAN, F. (2009), *Compendio di Storia della Filosofia del Diritto*, Padova, Cedam

- VAN DUN, F. (1994), *Hayek and Natural Law. The Humean connection*, in:
BIRNER, VAN ZIJP (1994)
- VANBERG, V. (1994), *On the complementarity of liberalism and democracy. A reading of F.A. Hayek and J.M. Buchanan*, Journal of Institutional Economics, 4: 2, 139-161
- VOEGELIN, E. (1952), *The New Science of Politics*, Chicago, The University of Chicago Press [trad. it. *La nuova scienza politica*, Torino, Borla editore, 1968]
- (1973), *Autobiographical Reflections*, Baton Rouge and London, Louisiana State University Press [trad. it. in: *La politica: dai simboli alle esperienze*, Milano, Giuffrè, 1993]
- (1974) *Liberalism and its History*, The Review of Politics, vol. 36, n. 4, pp. 504-20
- WIESER, F. von (1889), *Der Natürliche Werth*, Wien, Alfred Holder [trad. it. in: WIESER, 1982]
- (1982), *Opere*, Torino, Utet

